

Politecnico di Milano
Facoltà di Architettura e Società

Laurea Specialistica in

Pianificazione Urbana e Politiche
Territoriali

A.A. 2009-2010



**Modelli di Segregazione.
Concentrazione fisica ed Esclusione sociale
In due quartieri multietnici di Milano e Stoccolma.**



Chiara Valli
Matr. 725813

Relatore:
Prof. Costanzo Ranci Ortigosa

Indice

Abstract	9
Presentazione	10
Metodologia di lavoro	12

Capitolo 1

Teorie e concetti: Concentrazione, Segregazione, Mix residenziale e Convivenza interetnica	15
1.1 Integrazione: una problematica urbana	16
1.2 Modelli di integrazione: Multiculturale, Assimilazionista, Pluralista, Liberale	18
1.3 Segregazione, concentrazione, mix residenziale, convivenza interetnica: definizioni e concetti	20
1.4 Concentrazione e Segregazione: i meccanismi di produzione e riproduzione	23
1.5 Mix socio residenziale: i problemi della coabitazione	27
1.6 “Effetto quartiere”: il dibattito contemporaneo sulle opportunità sociali	29

Capitolo 2

Svezia: il modello Multiculturale e la concentrazione della popolazione straniera nelle grandi aree metropolitane	33
2.1 Percorsi di lettura del caso svedese	34
2.1.1 Una panoramica storica: 160 anni di migrazioni in Svezia	34
2.1.2 Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata	38
2.2 Politiche per l’insediamento e l’integrazione: dall’approccio liberale al modello multiculturale, la “Sweden Wide Strategy” e gli ultimi sviluppi neoliberali	39
2.3 Distribuzione geografica degli immigrati a livello nazionale: la concentrazione nelle grandi aree metropolitane	45
2.4. Cause della concentrazione a livello nazionale	47
2.4.1 Le Politiche di Housing e il “Programma per un milione di case”: segmentazione residenziale	47
2.4.2 L’atteggiamento verso gli immigrati: accoglienza fredda e crescente xenofobia	51
2.4.3 La ristrutturazione economica: alta disoccupazione tra gli stranieri	55
2.5 L’evoluzione dell’immigrazione, delle politiche di accoglienza e degli impatti territoriali	56

Capitolo 3

Stoccolma: fenomeni di Polarizzazione urbana	59
3.1 Percorsi di lettura del fenomeno migratorio a Stoccolma	60
3.2 Stoccolma: caratteristiche del cuore produttivo svedese	61
3.3 Flussi migratori a Stoccolma	62
3.4 La distribuzione degli immigrati nei Comuni della Contea	63
3.5 I fattori locali che determinano la segregazione	65

3.5.1	Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata	65
3.5.2	Integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro locale	66
3.5.3	Struttura locale dell’Housing e integrazione nel mercato immobiliare	68
3.6	Quartieri diseguali: la segregazione a livello metropolitano	70
3.7	La liberalizzazione del sistema scolastico: verso una crescente segregazione	72
3.8	Gli scenari delle politiche urbane contro la segregazione e il fenomeno della migrazione selettiva	74
3.8.1	Politiche metropolitane a Stoccolma: la Metropolitan Development Initiative	77

Capitolo 4

Rinkeby: un quartiere segregato	81
4.1 Rinkeby: un quartiere del “Programma per un Milione di Case”	82
4.2 Struttura fisica: un quartiere Moderno e separato dalla città	83
4.3 Struttura amministrativa: il Distretto Comunale di Rinkeby-Kista	85
4.4 Struttura demografica: altissima incidenza straniera, giovane età, “Rinkebysvenska” e continui ricambi	87
4.5 Le tre dimensioni di lettura del quartiere:	90
4.5.1 Housing: i grandi blocchi residenziali in affitto	90
4.5.2 Lavoro: alta disoccupazione e dipendenza dal Sistema assistenziale	93
4.5.3 Educazione: le scuole per gli immigrati e il profilo educativo più basso della città	97
4.6 Il Capitale sociale e i luoghi della socialità: un quartiere vivace	100
4.7 Questioni problematiche	102
4.7.1 Questioni problematiche reali: esclusione e autosegregazione	102
4.7.2 Questioni problematiche percepite: la cattiva reputazione	103
4.8 Politiche per il quartiere dal Programma per un Milione di case ad oggi	104
4.9 La visione: Järvalift 2030	108
4.9.1 Housing e ambiente urbano	109
4.9.2 Sicurezza	109
4.9.3 Educazione e insegnamento della lingua	110
4.9.4 Lavoro e impresa	111
4.9.5 Interventi urbanistici	112
4.9.6 Riflessioni sulla visione 2030: un programma integrato	113

Capitolo 5

Italia: il modello di integrazione Implicito e la distribuzione diffusa e disomogenea delle popolazioni straniere	117
5.1 Italia: un Paese di recente immigrazione	118
5.2 Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata	120
5.3 Distribuzione geografica diffusa e disomogenea	123

5.4 Il modello “implicito” di integrazione	125
5.4.1 Le Politiche migratorie: una gestione difficile, tardiva, mirata a sanare le emergenze	127
5.4.2 Il lavoro degli immigrati: alta occupazione ed economia sommersa	130
5.4.3 Il ruolo degli Attori locali: i creatori di accoglienza	134
5.4.4 Atteggimento verso gli immigrati: tra solidarietà, diffidenza e xenofobia	136

Capitolo 6

Milano: bassa segregazione, concentrazione etnica, coabitazione e tensioni sociali	141
6.1 Flussi migratori a Milano	142
6.2 Composizione e caratteristiche della popolazione straniera	143
6.7 Diffusione della residenzialità straniera sul territorio	145
6.3 Difficoltà di integrazione nel contesto milanese	152
6.6 Housing: il disagio diffuso	152
6.4 Lavoro: il bisogno di manodopera immigrata a bassa qualificazione	157
6.5 Educazione: segni di segregazione scolastica	160
6.8 Coabitazione e tensioni sociali	164
6.9 Politiche locali per l’integrazione: da spunti d’innovazione all’immobilismo	166

Capitolo 7

Via Padova: un quartiere multietnico	171
7.1 Via Padova: uno spicchio di città movimento	172
7.2 Struttura fisica: un quartiere popolare storico e le diverse periferie	173
7.3 Composizione demografica: alta presenza straniera in alcuni isolati	175
7.4 Le tre dimensioni di lettura del quartiere:	177
7.4.1 Housing: fragilità abitativa	177
7.4.2 Lavoro: la nuova identità di un asse commerciale storico	180
7.4.3 Educazione: tendenze alla segregazione scolastica	193
7.5 Il Capitale sociale e luoghi della socialità: la progettualità dal basso	198
7.6 Questioni problematiche reali e percepite: le tensioni della coabitazione	202
7.7 Politiche per il quartiere: l’assenza di visione e le ordinanze per la sicurezza	205

Capitolo 8

Una lettura orizzontale tra i casi studio ed un modello per spiegare la riproduzione degli effetti segregativi	209
8.1. Italia e Svezia, Stoccolma e Milano, Via Padova e Rinkeby: il confronto orizzontale	210
8.2 Introduzione al modello della riproduzione dei fenomeni segregativi	213
8.2.1 Il modello della riproduzione dei fenomeni segregativi	216
8.2.2 L’applicazione del modello al caso di Rinkeby	221
8.2.3 L’applicazione del modello al caso di via Padova	223

8.3 Via Padova e Rinkeby: le Politiche tra concentrazione, segregazione ed integrazione	225
8.4 Via Padova: considerazioni, spunti di riflessione dal caso di Rinkeby, questioni aperte	229
Allegati	233
Bibliografia	250

Abstract

In questa Tesi, si analizzano i processi sociali che determinano la formazione di concentrazione residenziale di popolazione immigrata in determinate zone delle città di Stoccolma e di Milano e gli effetti che questa comporta sull'integrazione degli stranieri nella società.

L'analisi è stata suddivisa in tre livelli territoriali, e per ogni caso studio sono stati considerati il livello nazionale: Svezia e Italia; il livello metropolitano: Stoccolma e Milano; il livello locale: il quartiere di Rinkeby, nell'area nord occidentale di Stoccolma, e la zona di via Padova, nell'area nord orientale di Milano.

Ad ogni livello territoriale sono stati analizzati i fattori che hanno favorito la formazione di concentrazione etnica in determinate aree. Le dimensioni in cui si sviluppano i processi di concentrazione, segregazione ed integrazione che sono stati studiati per ogni livello sono il sistema di Housing, la condizione lavorativa ed economica, la scuola e l'educazione, che vanno ad intrecciarsi, naturalmente, con le caratteristiche della popolazione immigrata stessa. Per ogni scala territoriale, inoltre, sono state studiate le politiche di integrazione implementate.

Si è elaborato, infine, un modello ideale che rappresenta i fenomeni che concorrono alla riproduzione della segregazione territoriale in quartieri ad alta concentrazione di immigrati. Lo schema considera le interazioni tra fenomeni che hanno luogo nei tre diversi ambiti di segregazione o integrazione che sono stati studiati: l'ambito lavorativo, scolastico e residenziale.

Il modello è stato poi applicato, con le dovute differenziazioni, ai due casi studio, evidenziando quali sono le similarità e quali le differenze, naturalmente qualitative, non numeriche.

Si è mostrato quindi quali sono le politiche che sono o dovrebbero essere attuate per frenare i processi negativi della concentrazione residenziale, proponendo alcune strategie per il caso italiano, rifacendosi anche alle buone pratiche attuate in Svezia.

Presentazione

«La concentrazione non può che essere spiegata da processi sociali. Segregazione, ghettizzazione, conflitti interetnici sono un dato di fatto nelle relazioni tra immigrati e società di arrivo: ma non sono le conseguenze del “numero” o della fisicità dei processi spaziali. Se ci sono tensioni, se si formano ghetti, ciò va messo in rapporto con processi sociali, e con il ruolo che in essi svolgono le politiche.

La concentrazione, in altre parole, è un problema laddove esprime ostacoli all’accesso alla casa, discriminazione sui mercati abitativi, degrado residenziale, segregazione»

(Tosi, 1998).

Oggetto di studio di questa tesi sono i processi sociali che determinano la formazione di concentrazione residenziale di popolazione immigrata in determinate zone delle città di Stoccolma e di Milano e gli effetti che questa comporta sull’integrazione degli stranieri nella società.

L’analisi è stata suddivisa in tre livelli territoriali, e per ogni caso studio sono stati considerati il livello nazionale: Svezia e Italia; il livello metropolitano: Stoccolma e Milano; il livello locale: il quartiere di Rinkeby, nell’area nord occidentale di Stoccolma, e la zona di via Padova, nell’area nord orientale di Milano.

La scelta di studiare il caso svedese unitamente a quello italiano è dovuta al fatto che la storia migratoria della Svezia, di data molto più antica rispetto a quella italiana, è in una fase più avanzata del processo, in cui è già possibile vedere gli effetti a medio termine delle migrazioni e delle politiche sul territorio.

Inoltre, sin dagli anni Sessanta, l’approccio delle politiche svedesi è stato quello del modello di integrazione multiculturale, un modello dalle retoriche e dagli intenti ben definiti. Il fenomeno dell’immigrazione in Italia è invece relativamente recente ed il modello di integrazione assume caratteri piuttosto spontaneistici ed “impliciti”.

La scelta delle città di Stoccolma e Milano è data dal fatto che entrambe sono i nodi economici e metropolitani più importanti dei propri paesi di riferimento, e fanno parte della rete delle cosiddette città globali. Inoltre, questi due centri sono quelli che possiedono la maggiore incidenza di popolazione straniera.

I due casi studio sono stati scelti perché entrambi sono i quartieri che presentano livelli di concentrazione di popolazione immigrata più alti nelle rispettive città, tanto che, nel caso di Rinkeby, si può parlare di segregazione residenziale etnica.

La scelta di due casi studio non è stata effettuata allo scopo di un confronto diretto, poiché paragonare direttamente un quartiere svedese in cui il 90% dei residenti ha origine immigrata con uno italiano in cui la concentrazione

supera appena il 20% non sarebbe particolarmente significativo, data anche la distanza tra i modelli urbani e sociali considerati.

Per questo, ad ogni livello territoriale sono stati analizzati i fattori che hanno favorito la formazione di concentrazione etnica in determinate aree. Le dimensioni in cui si sviluppano i processi di concentrazione, segregazione ed integrazione che sono stati studiati per ogni livello sono il sistema di Housing, la condizione lavorativa ed economica, la scuola e l'educazione, che vanno ad intrecciarsi, naturalmente, con le caratteristiche della popolazione immigrata stessa. Per ogni scala territoriale, inoltre, sono state studiate le politiche di integrazione implementate.

In seguito all'analisi dei due casi studio si è arrivati ad un modello ideale che rappresenta i fenomeni che concorrono alla riproduzione della segregazione territoriale in quartieri in cui la concentrazione di immigrati è già alta. Lo schema considera le interazioni tra fenomeni che hanno luogo nei tre diversi ambiti di segregazione o integrazione che sono stati studiati: l'ambito lavorativo, scolastico e residenziale.

Il modello è stato poi applicato, con le dovute differenziazioni, ai due casi studio, evidenziando quali sono le similarità e quali le differenze, naturalmente qualitative, non numeriche.

Si è mostrato quali sono le politiche che sono o dovrebbero essere attuate per frenare i processi negativi della concentrazione residenziale, proponendo alcune strategie per il caso italiano, rifacendosi anche alle buone pratiche attuate in Svezia.



Metodologia di lavoro

L'attività di tesi è cominciata con una ricerca bibliografica condotta principalmente presso il Centro ISMU di Milano, le biblioteche del Politecnico di Milano, dell'Università di Uppsala (Svezia) e di Linköping (Svezia), e tramite pubblicazioni di Working papers e articoli pubblicati online.

La ricerca ha riguardato diversi aspetti e diversi livelli di specificità nell'analisi della tematica dell'Immigrazione: si sono analizzati i concetti chiave del fenomeno migratorio, con particolare attenzione rispetto alle nozioni di Concentrazione, Segregazione residenziale etnica, Segregazione lavorativa, scolastica e sociale, Politiche per l'Integrazione; sono stati acquisiti dati statistici relativi al fenomeno; sono state raccolte informazioni sui casi studio e su altri esempi internazionali.

Dallo studio dei materiali bibliografici raccolti, si è proposto un primo schema interpretativo degli effetti territoriali del fenomeno migratorio sulle aree ad alta concentrazione di popolazione immigrata. Lo schema è stato rivisto e rielaborato dopo il completamento dell'analisi dei casi studio, per verificarne l'effettiva validità e colmarne eventuali lacune tramite le informazioni raccolte con l'analisi dei casi.

L'analisi dei due casi studio è stata svolta seguendo la sequenza di scala territoriale: stato, città, quartiere.

Per l'analisi del caso svedese, sono stati studiati molti articoli e papers in formato elettronico; in seguito sono state effettuate interviste a due dei principali studiosi di Segregazione residenziale etnica in Svezia: Professor Roger Andersson, Direttore dell'Istituto di Housing e Ricerca Urbana (IBF) e del Dipartimento di Geografia Economica e Sociale dell'Università di Uppsala e Professoressa Irene Molina, Professore Associato in Geografia Economica e Sociale dell'Università di Uppsala.

Successivamente, sono stati effettuati due sopralluoghi presso il quartiere di Rinkeby a Stoccolma (gennaio 2010 e aprile 2010), in cui si sono svolte interviste a quattro testimoni privilegiati: Sakir Demirel, Responsabile ai Servizi Sociali nel Distretto di Rinkeby-Kista; Christine Gustavsson, politica locale, per vent'anni membro del Distretto di Rinkeby e attualmente nel Consiglio Comunale di Stoccolma; Basit Choudhury, Servizi Sociali del Distretto di Tensta, vicino a Rinkeby; Tarja Laakari, insegnante presso una scuola elementare di Rinkeby.

Per lo studio di caso italiano, oltre alla ricerca bibliografica, è stato svolto un rilievo diretto degli esercizi commerciali che si affacciano sul primo tratto di

via Padova.

L'attività di rilievo è stata svolta tramite diversi sopralluoghi, ed ha insistito sul tratto di via Padova compreso tra Piazzale Loreto e il primo ponte ferroviario che incrocia la via, e sui primi tratti delle vie trasversali di via Padova in questa porzione: via Bambaia, via M. D'Aviano, Via Cecilio Stazio, Via Pedrabissi, Via Conegliano, Via Fanfulla da Lodi, Via G. Chavez, Via Arquà, via Cliturnio, ed i primi tratti delle vie A. Mosso, Giacosa, Transiti, L. Pasteur.

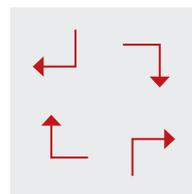
Scopo del rilievo è stata l'individuazione di tutte le attività commerciali presenti sui tratti di via considerati, ed una successiva elaborazione di alcune mappe sulla base dei dati rilevati.

Sono state condotte otto interviste ad abitanti stranieri nella zona di via Padova, in merito alla propria condizione lavorativa e abitativa, alla qualità della vita nel quartiere e alle eventuali problematiche di convivenza interetnica presenti nella zona.

Per fare ciò, è stata contattata l'Associazione 3 Febbraio di Milano, che, tra le varie attività, svolge corsi di Italiano per stranieri nel nostro territorio di riferimento. L'associazione è particolarmente sensibile alle problematiche dell'immigrazione clandestina e alle situazioni di emergenza per le persone straniere. Tramite una volontaria attiva nell'associazione, sono state contattate otto persone di diversa etnia, età, condizione lavorativa e familiare, alle quali sono state poste le domande dell'intervista.

Al fine di comprendere meglio alcune dinamiche importanti che riguardano l'immigrazione all'interno del quartiere, sono state svolte delle interviste in profondità a testimoni privilegiati: Prof. Carolina Pacchi, in qualità di abitante del quartiere da quindici anni, Insegnante del Corso di Gestione dei Conflitti presso il Politecnico di Milano, cittadina impegnata nell'Associazione delle mamme del Parco Trotter; Prof. Christian Novak, in qualità di ricercatore ed autore di diversi saggi ed articoli sulla zona di via Padova; Carlo Bonaconsa, in qualità di referente per il Comitato Vivere Zona 2 di Milano, ed autore di ricerche sulle attività commerciali e gli alunni stranieri in Zona 2; Don Nicola Francesco Porcellini, in qualità di Sacerdote presso la parrocchia di S. Giovanni Crisostomo, in via Padova.

Teorie e concetti:
Concentrazione, Segregazione, Mix residenziale e
Convivenza interetnica



1.1 Integrazione: una problematica urbana

Le città europee sono state da secoli caratterizzate da una popolazione mista di diverse origini. Fryer (1984) segnala la presenza di gruppi di Africani e Indiani nelle città portuali come Londra, Cardiff e Liverpool già dagli inizi dell'Ottocento.

Le città attiravano migranti per numerose ragioni, come l'offerta di lavoro, la protezione dai banditi, la vicinanza ai centri di potere e la disponibilità di alloggi. Più recentemente, le città sono diventate attrattive per le attività culturali e di svago. Le città hanno sempre attratto poveri e ricchi, giovani ed anziani, famiglie e singoli individui (Van Kempen, 2005)

«La città è un dispositivo per l'integrazione: un sistema di relazioni sociali e di spazi che possono facilitare oppure ostacolare l'integrazione. Costruire una problematica urbana dell'immigrazione è per un verso elaborare questa sua caratteristica» (Tosi, 1998).

Le problematiche legate all'integrazione degli immigrati sono quindi da riferirsi in relazione ad un contesto molto più ampio rispetto al tema della migrazione in senso stretto, dal momento che gli immigrati «hanno un impatto sulle strutture sociali e le culture delle società ospiti, le quali, d'altra parte, sono esse stesse impegnate in un processo di ridefinizione dei loro valori fondamentali, largamente indipendente dalla presenza immigrata, come risultato delle pressioni del mondo moderno» (Mc Andrew 1997, 54).

Studiare i processi di integrazione della popolazione immigrata in un Paese o in una città significa imparare a comprendere la società stessa: «è impossibile definire l'integrazione senza riferirsi alla più generale nozione che le società hanno dei legami che devono tenere insieme i propri membri. L'arrivo degli immigrati solleva la questione del grado di conformità sociale e culturale che può esistere all'interno delle moderne democrazie» (Mc Andrew 1997, 51). Di conseguenza, per comprendere i processi di integrazione a livello locale, è necessario avere un quadro ampio delle dimensioni della società che determinano le forme di interazione tra gli individui.

Questo lavoro di tesi privilegia gli aspetti spazio-territoriali del problema, quelli più legati alla visibilità urbana dell'immigrazione, tenendo conto anche dell'importanza di molti altri fattori che concorrono alla restituzione dell'immagine locale dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati.

Come spiegato da Cohen, quello dell'integrazione è un processo dinamico e multidimensionale, soprattutto se con "integrazione" non si intende

un'assimilazione totale delle culture dei gruppi migranti, ma la formazione di multiculturalismo. Il multiculturalismo non è la compresenza di culture immigrate e cultura locale. La complessità della nozione sta nell'interazione che viene colta tra le dinamiche culturali portate dall'immigrazione e le ristrutturazioni in corso, dal punto di vista culturale, nelle società di arrivo: «i campi sociali nei quali ai nuovi venuti si chiedeva una volta di identificarsi e di assimilarsi sono essi stessi in cambiamento» (Cohen 1997, 11).

In moltissimi casi, gli immigrati sono sproporzionatamente colpiti da diverse forme di esclusione, di povertà, di marginalità (Tosi, 1998). Tuttavia, nell'esperienza migratoria non esistono solo fattori di fragilità, come la precarietà (lavorativa, abitativa e burocratica) che normalmente caratterizza l'inizio del percorso, ma i migranti posseggono un sistema di dotazioni individuali, di motivazioni e di risorse informali, favorevoli all'inserimento (sono spesso giovani e all'inizio della loro carriera lavorativa, hanno una forte propensione alla mobilità e motivazione all'integrazione).

Quali sono, quindi, i fattori esterni che spiegano la sproporzione tra premesse favorevoli ed esiti di esclusione?

Nella presente ricerca, ci si propone di riflettere sugli elementi dell'urbanità e della società in generale che convertono la compresenza di diverse culture e risorse sociali in segregazione ed esclusione.

I fattori in causa sono essenzialmente urbani: l'esclusione e la marginalità rinviano a combinazioni di fattori che sono più frequenti nelle metropoli, e che assumono forme differenti a seconda dei contesti locali (Palidda 1996). Inoltre l'esclusione si serve di meccanismi urbani/spaziali, che sono tipicamente le diverse forme della territorializzazione della povertà ed i modi dell'insediamento.

«Le politiche concorrono quindi in modo determinante a costituire l'esclusione come problema urbano. Da un lato le politiche urbane (generali) definiscono il contesto di opportunità da cui dipendono inserimento ed esclusione; inoltre trattano le dinamiche che costruiscono socialmente l'esclusione e la marginalità (la visibilità, la stigmatizzazione...). Dall'altro le politiche di inserimento agiscono essenzialmente su "sistemi di prossimità", per loro natura urbani, sia quando offrono opportunità sia quando trattano relazioni di convivenza» (Tosi, 1998).

1.2 Modelli di integrazione: Multiculturale, Assimilazionista, Pluralista, Liberale

L'integrazione può essere definita, in termini assai generali, come "il processo attraverso il quale gli immigrati diventano una parte accettata della società di accoglienza" (Caponio, in Ponzo 2009, pag. 24).

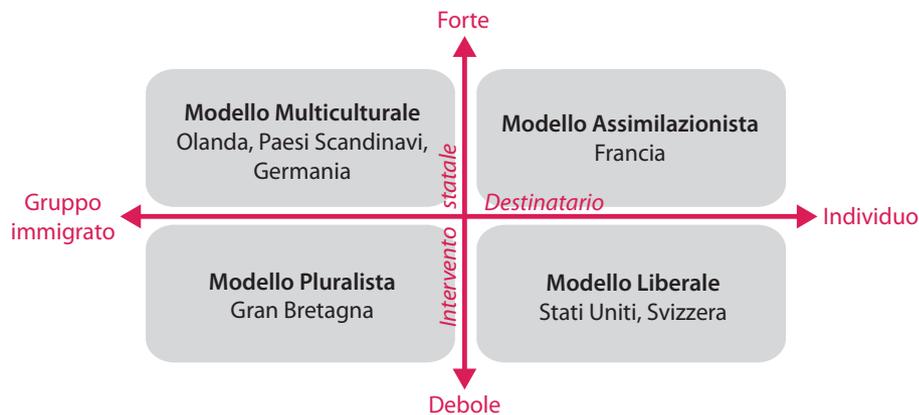
Lo scopo di questo paragrafo è l'inquadramento della questione dell'integrazione sociale degli immigrati, sulla base di differenti modelli che sono andati delineandosi nei Paesi europei.

I Paesi di "vecchia immigrazione", quelli cioè dell'Europa nord occidentale, che hanno conosciuto importanti flussi migratori a partire dagli anni '50 e '60, hanno interpretato in modalità differenti questo fenomeno. Mi rifarò alla classificazione di Zincone (2009) per spiegare le differenze tra questi modelli.

Gli elementi centrali delle leggi e delle politiche di integrazione in base ai quali possiamo tracciare le caratteristiche basilari dei diversi modelli sono essenzialmente due: l'entità dell'intervento statale, soprattutto in termini di finanziamenti, e il soggetto principale destinatario degli interventi, che può essere il singolo individuo o un gruppo organizzato (associazioni, comunità straniera).

La tabella schematizza la classificazione in base a questi due elementi.

Fig. 1.1_ I modelli di integrazione (rielaborazione di Zincone, 2009)



Il *modello multiculturale* è caratterizzato da un forte intervento statale diretto a promuovere e sostenere le attività e le iniziative di comunità e gruppi. Il modello è basato sul presupposto che gli immigrati siano differenti per tradizioni e culture di origine, e la convinzione che riconoscere queste differenze voglia dire anche valorizzarle in quanto risorsa per favorire un arricchimento della società ospitante.

È questo il caso dell'Olanda e dei Paesi Scandinavi, come si può notare dagli

ingenti finanziamenti diretti alle organizzazioni di immigrati per l'erogazione di servizi di welfare, la realizzazione di scuole private connotate dal punto di vista etnico-religioso, i servizi socioeducativi, la promozione di attività culturali e di comunicazione (giornali, reti televisive ecc.).

Il caso della Germania può rientrare in questo modello generale, ma si parla qui di *multiculturalismo funzionale*. L'obiettivo delle politiche in questo Paese non è consistito tanto nella valorizzazione delle diverse culture, quanto piuttosto nel favorire il mantenimento delle tradizioni culturali e il rientro nel Paese di provenienza, una volta scaduto il tempo del contratto di lavoro che permetteva al migrante di essere accolto in Germania come "lavoratore ospite" (*Gastarbeiter*).

Opposta concezione è quella intrinseca nel *modello assimilazionista*, tipico della Francia.

Anche qui l'intervento statale è forte, ma ha l'obiettivo di favorire l'integrazione degli immigrati nel sistema di valori e diritti dominante. Le politiche non sono dirette a valorizzare gruppi e differenze, ma a favorire l'inserimento del singolo individuo nel mercato del lavoro e nei servizi di welfare erogati dalle pubbliche amministrazioni.

Del *modello liberale* fanno parte Paesi caratterizzati da un intervento statale debole in merito alle politiche sociali in generale, e in materia di politiche per gli immigrati in particolare. Le poche misure di integrazione sono orientate soprattutto a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, e quindi l'autonomia, del singolo individuo.

Nel *modello pluralista* britannico, si riconosce la legittimità delle identità e dei diritti delle minoranze etniche e culturali, tuttavia, il sostegno statale diretto a favore di gruppi e comunità è minimo. Si dà per scontato che le associazioni debbano trovare al loro interno le risorse per offrire servizi specifici alle proprie comunità di riferimento.

La ricostruzione di questi modelli è basata su leggi e politiche a livello statale. Non mancano però differenziazioni a livello locale, soprattutto considerando gli interventi messi in atto da ogni città per affrontare i problemi dell'integrazione sul piano concreto.

Si pensi ad esempio alla concentrazione di gruppi etnici in determinati quartieri di alcune importanti città, come le banlieues parigine, o la comunità turca nel quartiere di Kreuzberg a Berlino, che ha dato luogo a ripetuti episodi di violenza. L'urgenza di costruire relazioni positive con popolazioni emarginate ha portato in questi contesti al riconoscimento di associazioni di immigrati e all'adozione di politiche di mediazione culturale.

Pur a fronte di quasi tre milioni di immigrati residenti registrati dall'Istat (ma i soggiornanti per la Caritas sono 3,7 milioni) e di diversi indicatori di stabilizzazione in crescita (aumento dei ricongiungimenti, dei minori, parità numerica tra uomini e donne ecc), il caso italiano è connotato dalla mancanza di organiche politiche di integrazione, chiaramente orientate.

Non solo, ma manca anche un modello forte di riferimento. Ambrosini (2001) propone per il caso italiano la definizione di "*modello di integrazione implicito*", caratterizzato cioè da un arrivo spontaneo dei migranti, non accompagnato da misure efficaci di programmazione degli ingressi né da reclutamento esplicito di manodopera; impreparazione da parte delle istituzioni che non riescono a governare il problema e cercano piuttosto di arginare l'emergenza; un ruolo importante degli attori locali nelle iniziative di accoglienza; un inserimento lavorativo spesso informale e precario, implicitamente tollerato. La debolezza dell'intervento statale in Italia potrebbe avvicinare il modello implicito italiano a quello liberale.

1.3 Segregazione, concentrazione, mix residenziale, convivenza interetnica: definizioni e concetti

La *segregazione spaziale* può essere vista come la separazione residenziale di alcuni gruppi all'interno della società. Si può dire che un gruppo è completamente distribuito quando i suoi membri sono ripartiti uniformemente tra la popolazione. Maggiore è la distanza rispetto alla distribuzione uniforme, maggiore è il livello di segregazione (Johnston et al., 1986). La segregazione spaziale esiste quando alcune aree mostrano una sovrarappresentazione di membri appartenenti ad un gruppo, e altre ne mostrano una sottorappresentazione.

Un punto fondamentale è la scala territoriale. La segregazione spaziale può esistere tra una città e le sue aree circostanti, tra quartieri urbani nella città, o tra tipologie edilizie all'interno dello stesso quartiere. La segregazione ad un livello spaziale non implica necessariamente la presenza di segregazione in altri livelli territoriali.

Per definizione, la segregazione spaziale presuppone anche una *concentrazione spaziale*. Se un'area (prendiamo un quartiere) mostra una sovrarappresentazione di membri di un certo gruppo (rispetto, per esempio, all'incidenza di questo gruppo nella città nel suo insieme), si parla di area di concentrazione per quel gruppo. Questa definizione sottintende che un'area di concentrazione possa comprendere anche grandi quantità di membri appartenenti ad altri gruppi. Per esempio, un quartiere può mostrare una

grande rappresentanza di Turchi, ma anche di Marocchini, Asiatici, oppure di disoccupati e anziani.

Le definizioni di segregazione e di concentrazione sono neutrali, senza nessun riferimento alla possibilità o meno di scelta. In alcuni casi, la segregazione volontaria è chiamata *congregazione*.

Mix residenziale è definito come una situazione in cui gruppi di diversi tipi vivono nella stessa area residenziale. La concentrazione e il mix residenziale non sono concetti diametralmente opposti: se in un quartiere abitano dieci gruppi diversi, ognuno dei quali ricopre il dieci per cento della popolazione totale, possiamo parlare di area residenziale mista (*mix sociale*); ma se tutta la popolazione cinese della città vive in quel particolare quartiere (pur rappresentandone un decimo), in quell'area si trova anche il fenomeno della concentrazione, per quanto riguarda i Cinesi.

In questo lavoro di ricerca, non ci si addenterà nelle misurazioni quantitative di segregazione e concentrazione, analizzate da molti autori secondo particolari indici, quali *l'indice di segregazione, di dissimilarità, indice di isolamento e di esposizione* (Bell, 1954; Duncan and Duncan, 1955; Taeuber and Taeuber, 1965; Peach, 1975; Lieberson, 1981; Farley, 1984, cit. in Van Kempen e Özùekren, 1998) ed ampiamente criticati da altri (per esempio, Woods, 1976, cit. in Van Kempen e Özùekren, 1998). Nonostante le critiche, rivolte soprattutto al bisogno di reperire grandi quantità di dati, ed al fatto che questi indici sono applicabili solo ad alcune dimensioni territoriali per essere significativi, alcuni di questi sono ancora in uso, probabilmente per la relativa facilità con cui possono essere interpretati.

Indici di segregazione e dissimilarità

L'indice di dissimilarità (ID) misura la concentrazione di un gruppo relativa ad un altro gruppo. Mette in relazione il numero di individui appartenenti a un gruppo un'area limitata (per esempio, un quartiere) con il numero totale degli individui di quel gruppo in un'area più vasta (per esempio la città) e a un gruppo di riferimento.

La differenza tra ID e IS (Indice di segregazione) è che nel caso dell'IS, il gruppo di riferimento è comprende tutti gli individui nell'area considerata, mentre nell>ID, il gruppo di riferimento è semplicemente un altro gruppo.

Il vantaggio di entrambi questi indici è che possono essere interpretati facilmente: quando la segregazione è massima, il valore è 100, quando non c'è segregazione, il valore è 0. In altre parole, i valori indicano quale percentuale di una categoria dovrebbe spostarsi affinché ci sia una distribuzione spaziale simile al gruppo di riferimento.

(Van Kempen, 2005)

La nozione di *convivenza interetnica* riguarda questioni essenzialmente urbane: «come la città costituisce, facilita oppure ostacola, la convivenza; come l'urbanità permette a gruppi etnici che condividono uno stesso spazio urbano di gestire le differenze culturali e coabitare durevolmente o temporaneamente; quali forme assume la compresenza: competizione per l'imposizione di un modo di vita dominante? Tolleranza fondata sulla distanza sociale e l'ignorarsi reciprocamente? *Métissage* e produzione di una nuova cultura?» (Tosi, 1998).

Della convivenza interetnica nei quartieri il discorso politico-mediatico fornisce il più delle volte descrizioni che drammatizzano il problema, sottolineando le tensioni, i conflitti e i fenomeni di marginalità che caratterizzerebbero i quartieri etnicamente connotati. «Queste descrizioni riflettono un pregiudizio: che la presenza di immigrati, almeno quando supera una certa "soglia di tolleranza", è in sé portatrice di tensioni o di conflitti e che la ragione delle tensioni deve essere trovata nella presenza degli immigrati. Queste credenze provocano a volte la separazione etnica laddove essa non si imponeva in precedenza, e rafforzano, o suscitano, la paura del vicinato degli immigrati» (de Rudder 1987, 16).

In realtà ciò che la ricerca mostra a proposito di coabitazione a livello di quartiere è l'estrema varietà delle situazioni, e la scarsa problematicità della maggior parte di esse.

Fig. 1.2_ Schema concettuale su Mix Residenziale, Concentrazione e Segregazione



Infine, qual è dunque l'importanza e la necessità di studiare i fenomeni di concentrazione, segregazione e coabitazione interetnica?

Una delle ragioni principali è che queste sono problematiche urbane: innanzitutto, chi vive in aree segregate lo fa, solitamente, perché non ha altra scelta e quindi segregazione e concentrazione riflettono la limitatezza di scelta nel mercato residenziale per alcune fasce di popolazione; in secondo luogo, concentrazione e segregazione possono costituire delle barriere alla piena partecipazione ed integrazione nella società – per esempio nel mercato del lavoro.

Identificare le cause ed i meccanismi della segregazione e della concentrazione può avvicinarci alla formulazione di proposte per fermare gradualmente questi due fenomeni. Infine, studiando le tensioni locali ed i conflitti sociali correlati alla coabitazione in alcuni casi, l'attenzione dovrebbe rivolgersi alle condizioni che rendono la coabitazione problematica, condizioni determinate alla scala urbana, più che a quella sub locale del quartiere. Spesso infatti, le condizioni strutturali urbane che favoriscono la nascita di problemi di convivenza, di concentrazione e di segregazione sono della stessa natura.

1.4 Concentrazione e Segregazione: i meccanismi di produzione e riproduzione

I due casi studio evidenziano meccanismi parzialmente diversi di produzione e riproduzione della concentrazione etnica.

Le città svedesi sono, come molte altre città europee, caratterizzate da una separazione spaziale tra la popolazione nativa e diverse minoranze di popolazione immigrata.

Si tratta innanzitutto di una concentrazione residenziale di popolazione immigrata in alcune zone della città rispetto ad altre; quando alla concentrazione spaziale si associano elementi di esclusione sociale e lavorativa, limitando quindi l'accesso a beni fondamentali per alcune categorie di individui, si parla di Segregazione.

Il fenomeno della concentrazione residenziale è riscontrabile soprattutto nelle tre città svedesi maggiori: Stoccolma, Gothenbourg e Malmö, in cui risiede circa il 30% della popolazione immigrata svedese.

Per quanto riguarda Stoccolma, le aree in cui si riscontra la maggiore concentrazione residenziale di popolazione immigrata sono le zone residenziali costruite tra il 1965 e il 1974, durante il cosiddetto "Programma per un milione di case (MP)"; si tratta di alloggi in affitto di appartenenza e gestione comunale, costruiti con standard abitativi di buon livello, e destinati originariamente ad ospitare le famiglie a reddito medio basso della classe operaia che si stava allargando in quegli anni.

Le forze che concorrono ad innescare e a ripetere nel tempo il processo di concentrazione sono diverse, e si riferiscono sia alla sfera di comportamento degli individui immigrati, sia alla reazione e le attitudini della popolazione residente già precedentemente nell'area destinataria dei flussi migratori.

Le motivazioni da parte degli immigrati a tendere verso la concentrazione possono essere frutto di una scelta libera o forzata da fattori esterni. I

principali motivi possono essere: la ricerca di opportunità lavorative, solitamente presenti in maggior quantità nelle grandi città; l'accessibilità economica all'abitazione in alcune zone della città piuttosto che in altre; la presenza di norme e azioni politiche del Paese ospitante che indirizzano direttamente gli immigrati a stabilirsi in determinati Comuni, o influenzano indirettamente la scelta tramite la costruzione o meno di servizi ad hoc per gli immigrati.

Altra determinante fondamentale è il desiderio di ricongiungimento a membri della propria sfera familiare, o il ricongiungimento all'interno di catene migratorie formate da connazionali già residenti nel Paese; quest'ultima motivazione può essere ricollegata alla ricerca della propria identità etnica nel nuovo Paese, per scopi di sostegno reciproco in reti sociali, o addirittura di difesa rispetto ad atteggiamenti discriminatori o razzisti.

Differenti teorie sono state proposte in Svezia per spiegare il fenomeno della concentrazione degli immigrati, e della loro separazione rispetto alla popolazione nativa svedese.

Inizialmente la visione dominante era quella secondo la quale la separazione etnica era una forma di separazione socio economica: gli immigrati condividono la stessa situazione di altri gruppi che, a causa di scarse risorse sociali ed economiche, sono in una posizione svantaggiata nel mercato immobiliare (Rapporti Statistici Stoccolma 1974, 1984, 1986).

Durante gli anni '80 l'interpretazione si sposta sul desiderio degli immigrati di raggrupparsi per poter mobilitare risorse intra-etniche alla ricerca di sicurezza in un nuovo Paese. Entrambe queste interpretazioni sono fondate su una visione della concentrazione residenziale come fenomeno temporaneo e a-problematico (è una scelta libera, e, nel caso in cui non lo sia, è comunque una situazione temporanea, atta a favorire l'integrazione iniziale).

Durante gli anni '90, si assiste ad una crisi generale nell'economia e nel Welfare state svedese, oltre che ad un notevole aumento degli arrivi di immigrati e rifugiati politici (soprattutto extra-europei), che da questi anni in poi, trovano sempre più difficoltoso il processo di integrazione e assimilazione nel mercato del lavoro e nella società svedese. È ritenuta questa la causa della segregazione residenziale dalle istituzioni (Commissione delle Aree Metropolitane, 1997).

Nel dibattito che segue la pubblicazione del rapporto della Commissione delle Aree Metropolitane del 1997, si critica il fatto che la dimensione etnica della segregazione non può essere archiviata così superficialmente, e molti studi indicano l'esistenza di una gerarchia etnica in molti campi della

società (Molina 1997, Bevelander 1997, Andersson 1998), che vede una discriminazione strutturale verso le popolazioni straniere, e specialmente verso quelle non-europee.

Le reazioni da parte della popolazione residente in un quartiere in cui da un certo momento la densità di popolazione immigrata ha iniziato ad aumentare in modo sproporzionato rispetto al resto della città possono essere di diversi tipi.

Il comportamento ideale è quello in cui la popolazione già residente (la maggioranza) integra totalmente la popolazione di nuovo arrivo (la minoranza), secondo un modello assimilazionista o multiculturale.

Un secondo tipo di reazione è un atteggiamento di tolleranza verso il gruppo di minoranza. È il cosiddetto atteggiamento di “solidarietà fredda”, in cui il gruppo di maggioranza non cambia le proprie abitudini ed accetta con neutralità l’arrivo di un nuovo gruppo.

Il terzo comportamento è una reazione di rifiuto, che si può declinare in differenti livelli:

- la *fuga*: il gruppo di maggioranza abbandona l’ambiente in cui si è insediata un’alta densità di membri del gruppo di minoranza;
- l’*elusione*: la popolazione precedentemente residente non abbandona il quartiere (o la scuola, o il luogo pubblico in generale) con l’aumento della percentuale di popolazione straniera. Membri del gruppo di maggioranza che risiedono all’esterno del quartiere però, non vedono come appetibile o desiderabile l’area con alta concentrazione di immigrati, scegliendo di non trasferircisi.
- L’applicazione di *strategie di blocco*: i membri del gruppo di maggioranza filtrano l’accesso al proprio ambiente, impedendo implicitamente o esplicitamente l’entrata di membri del gruppo di nuova immigrazione.

L’elusione, più che la fuga, sembra essere più appropriata per descrivere il ruolo della popolazione di maggioranza svedese all’interno del processo di produzione e riproduzione della concentrazione spaziale. Prerequisito per l’innescarsi del processo è infatti l’esistenza di alloggi liberi che possano attrarre immigrati appena arrivati. Ciò significa che già precedentemente all’arrivo dei grandi flussi migratori, le aree da noi considerate non erano grandi attrattori per la popolazione svedese, ancor prima che la composizione demografica cominciasse a cambiare. Le ragioni di ciò sono ancora da investigare, ma, secondo questa logica, non sono legate ad una dimensione etnica, almeno fino a questo punto. Sia nella fase di produzione, che in quella di riproduzione del processo di concentrazione, la bassa immigrazione di Svedesi provenienti da altre parti della città è dovuta almeno in parte ad una cattiva reputazione legata ai quartieri ad alta densità di immigrati (Andersson, 1998).

Nel contesto italiano i principali fattori di rischio per la tenuta della coesione sociale che rimandano al problema immigrazione riguardano soprattutto la diffusione di condizioni di disagio legate alla precarietà e alla irregolarità, esito dell'incrocio tra una forte pressione ad entrare e l'assenza di canali di sbocco regolari, e che producono un mancato riconoscimento di alcuni diritti di base e forti tensioni tra gli italiani.

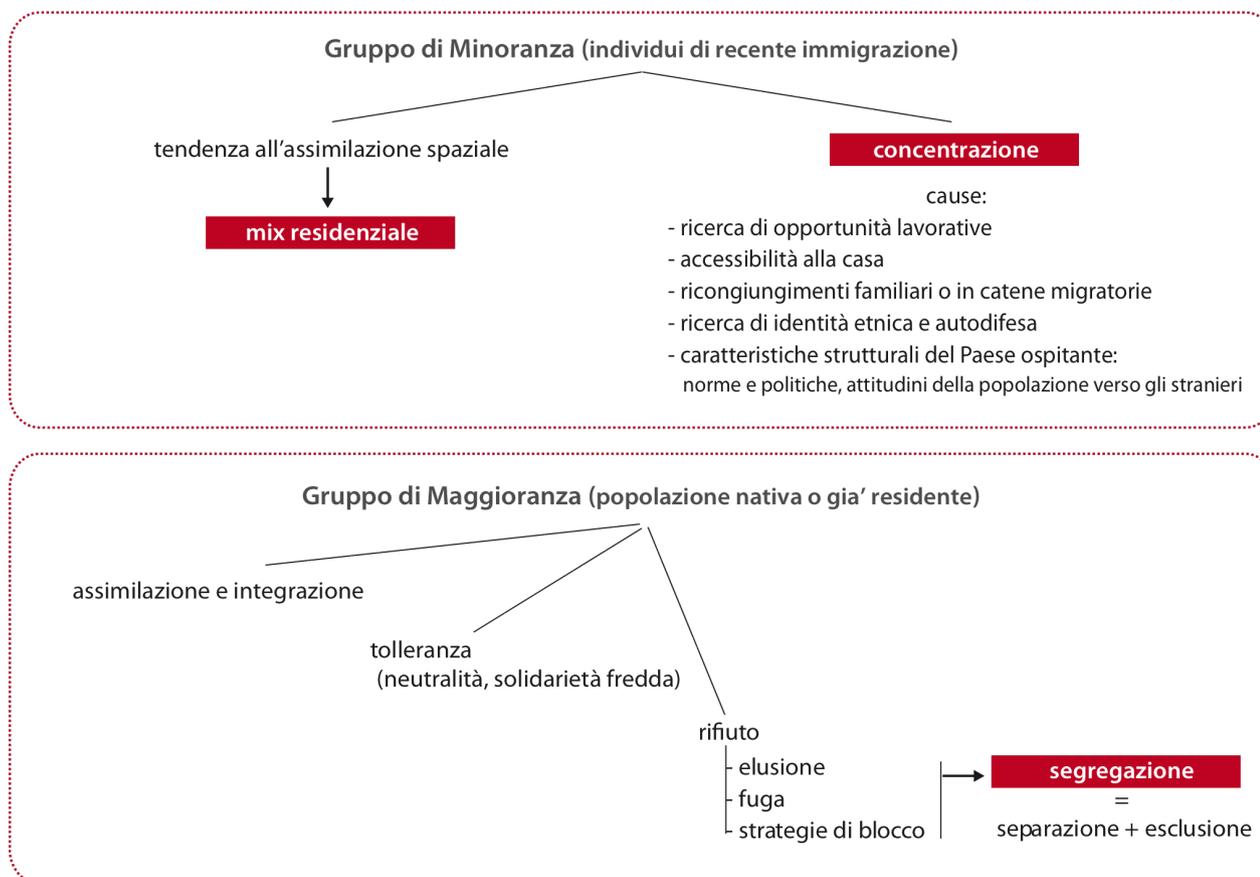
In quest'ottica la difficoltà di accesso ad un'abitazione dignitosa rappresenta l'ostacolo più diffuso. La condizione abitativa media degli immigrati presenti nel nostro Paese, oltre ad essere profondamente lontana da quella degli autoctoni, è contrassegnata da una situazione di diffusa precarietà, superiore a quella lavorativa. Inevitabilmente, oltre ai fattori discriminatori, sui processi di inserimento abitativo degli immigrati ha pesato la generale debolezza delle politiche abitative per le fasce medio-basse di cui sono espressione l'esiguità del patrimonio di edilizia sociale pubblica, e la carenza di un'offerta di abitazioni in affitto a prezzi accessibili. Ciò ha evitato fenomeni concentrativi nel patrimonio pubblico e forti segregazioni spaziali come quelli esistenti nei quartieri svedesi del Programma per un Milione di case, ma ha prodotto un disagio diffuso ed episodi di concentrazione.

Nelle città italiane, infatti, gli immigrati tendono a stabilirsi in quegli edifici vecchi ed in condizioni di degrado fisico –spesso grave- collocati tra isolati più nuovi, sia nel cuore cittadino, sia in periferia.

Questo avviene per la scarsa disponibilità di risorse economiche, minori credenziali per l'accensione di mutui, una maggiore adattabilità ed una barriera culturale che spesso discrimina gli stranieri nel mercato degli affitti privati.

Ciò che ha provocato il fenomeno della diffusione del disagio e della concentrazione degli immigrati in Italia, sembra quindi essere in parte la scarsa disponibilità economica degli immigrati, ma primariamente l'atteggiamento della maggioranza che, tramite strategie di blocco - come discriminazione nel mondo degli affitti e della compravendita, dovuti anche a oggettive problematiche di irregolarità e clandestinità -, ha reso difficoltoso l'accesso alla casa per gli immigrati.

Fig. 1.3_ Schema concettuale sul ruolo dei gruppi di maggioranza e minoranza negli esiti della distribuzione spaziale



1.5 Mix socio residenziale: i problemi della coabitazione

Il concetto di *coabitazione interetnica* solleva ampi problemi urbani sull'appropriazione degli spazi pubblici, sulle relazioni che si stabiliscono nell'economia urbana, sulle relazioni sociali tra i membri della società.

La coabitazione a livello di quartiere presenta un'estrema varietà di situazioni, e scarsa problematicità della maggior parte di esse.

La coabitazione pluri-etnica è «la risultante di una dinamica di forze concorrenti o divergenti e la sua analisi esige che non si isoli la dimensione etnica dalle altre dimensioni economiche e sociali di questa interazione» (de Rudder 1987, 19). «Le relazioni di coabitazione e le relazioni interculturali si costruiscono sull'incrocio di più variabili, dove l'opposizione stranieri - autoctoni appare soprattutto come una generalizzazione e una dislocazione dei problemi reali» (Villanova e Bekkar 1994, 124). Nella maggior parte dei casi i problemi derivano da una fragilità della socializzazione residenziale che riguarda anche la maggioranza delle famiglie autoctone.

In questo quadro è evidente il carattere ideologico dell'idea che la presenza di immigrati implichi qualche tipo particolare di reazione locale. Se nel quartiere si verificano tensioni o conflitti, questi devono essere compresi sulla base di combinazioni specifiche di fattori, che rinviano sia alle dinamiche generali delle relazioni interetniche, sia a combinazioni come la struttura dei problemi dell'area locale e i processi attraverso i quali l'insediamento avviene (Wieviorka 1996).

I fattori di diversificazione (Tosi, 1998) che rendono la convivenza pluriethnica più o meno difficoltosa sono la composizione sociale del quartiere; le caratteristiche del suo tessuto sociale (la presenza di realtà associative ospitali...); la presenza o meno di elementi di disagio e di degrado e la stigmatizzazione di cui soffre; il ciclo urbano in cui si trova; l'esperienza degli abitanti per quanto riguarda l'accesso alle risorse, ecc.; la presenza o meno di una regolazione istituzionale dei rapporti tra i gruppi (Lanzani 1993, Moroni 1991).

«Gilles Verpraet (1994, 13 sg.) distingue tre principali immagini collettive nella costruzione delle politiche urbane della coabitazione. La prima vede la coabitazione come questione di distribuzione territoriale delle popolazioni immigrate: il problema si risolve attraverso la "gestione delle popolazioni", il filtraggio e il dosaggio della loro distribuzione nel territorio (questa immagine sorregge facilmente punti di vista restrittivi sulle possibilità di accoglienza che si pongono a livello locale, in nome della disponibilità delle necessarie strutture e servizi, e della necessità di assicurare un "equilibrio" tra popolazioni che hanno costumi e riferimenti differenti). Una seconda immagine fa riferimento ai processi di socializzazione e ai meccanismi di esclusione e segregazione: i problemi di coabitazione si risolvono attraverso le politiche sociali locali, politiche locali di inserimento degli immigrati (accesso alle risorse di cittadinanza, ecc.), e politiche di gestione locale della coabitazione, rivolte alla "costituzione del legame sociale, alla "co-produzione di regole tra abitanti", ecc. Una terza immagine vede la coabitazione come questione urbana, come problema di uso e di appropriazione degli spazi da parte delle diverse popolazioni, alle diverse scale: i problemi di coabitazione si risolvono attraverso politiche urbane in senso più ampio: attraverso il trattamento dei nuovi modi della territorialità dell'immigrazione, e dei nuovi dati della spazialità urbana portata dal passaggio al postindustriale. Ciò apre un ampio ventaglio di questioni sui rapporti dei gruppi sociali con il loro territorio: i modi di scambio sociale urbano, i conflitti di occupazione dello spazio da parte di gruppi che adottano strategie culturali differenti» (Tosi, 1998).

Vi sono altri conflitti legati all'immigrazione che è difficile, se non impossibile, riuscire a trattare tramite politiche urbane, poiché non riguardano

direttamente la coabitazione, ma che hanno dinamiche urbane diverse da quelle coabitative. «Vale la pena di ricordarle perché mettono in gioco in modo diverso quei meccanismi di visibilità della presenza immigrata nello spazio urbano che vengono comunemente evocati a proposito della convivenza interetnica» (Tosi, 1998).

Il punto è stato ben chiarito da Michel Wieviorka (1991, 77) a proposito del “razzismo popolare”. «Le tensioni che la coabitazione pluri-etnica o pluriculturale alimenta non sono dello stesso ordine della paura dell’invasione e del sentimento di insicurezza, anche se gli uni e gli altri si rafforzano reciprocamente». Il «proiettarsi sull’immigrazione del sentimento di caduta e di abbandono di parte delle classi popolari [è un meccanismo che] non ha bisogno di una presenza concreta dell’Altro per dispiegarsi. È perfino tanto più potente quando si costruisce a una certa distanza dall’altro, là dove questo è rappresentato come minaccia che avanza, ben più che percepito come una parte integrante dell’esperienza vissuta». I meccanismi urbani di cui si alimenta non riguardano la prossimità residenziale, semmai la visibilità nei luoghi pubblici, le relazioni a distanza che permettono di collocare i segni della presenza immigrata in una struttura di pregiudizio.

Il discorso politico-mediatico descrive solitamente la convivenza interetnica nei quartieri ponendo l’accento sulle tensioni, i conflitti e i fenomeni di marginalità.

Questi luoghi comuni, oltre a fornire un’immagine parziale della situazione, rischiano inoltre di operare come “profezie creatrici”: «le voci, inizialmente senza fondamento, conducono, per logica propria, alla realizzazione della proposizione che contengono; queste credenze provocano a volte la separazione etnica laddove essa non si imponeva in precedenza, e rafforzano, o suscitano, la paura del vicinato degli immigrati» (de Rudder 1987, 16).

1.6 “Effetto quartiere”: il dibattito contemporaneo sulle opportunità sociali

Nelle politiche urbane Europee contemporanee e nel dibattito accademico, si assume che la concentrazione spaziale di fasce deboli di popolazione o minoranze etniche abbia effetti negativi sulle opportunità di migliorare le condizioni sociali di chi vive in queste aree.

Poiché il livello di concentrazione territoriale tende ad essere correlato al livello di segregazione, anche il dibattito sulla segregazione è legato al tema delle opportunità sociali.

La domanda centrale è: “I quartieri poveri rendono più poveri i propri

residenti?” (Friedrichs, 1998). In altre parole, la struttura di un quartiere esercita un effetto sui residenti – di tipo comportamentale, attitudinale, psicologico – anche a livello dei singoli individui?

Il tema dei “neighbourhood effects” sulle opportunità sociali dei residenti riguarda diverse dimensioni, tra cui quelle urbanistica, geografica, sociologica, economica e psicologica, e questo ha offerto l’opportunità di studi multidisciplinari sia in Europa che in America. Queste diverse prospettive hanno indagato due grandi macrotemi: le relazioni territoriali e la mobilità selettiva dei residenti.

Il focus territoriale degli studi sull’effetto quartiere è chiaro, per esempio, negli studi di Geografia economica sull’incongruenza spaziale tra offerta e domanda nel mercato del lavoro.

La tesi qui è che la ristrutturazione economica abbia portato a una situazione in cui la localizzazione periferica di mestieri adatti a lavoratori poco qualificati, e la localizzazione residenziale centrale di questi potenziali lavoratori, abbia aumentato troppo le distanze, rendendo difficoltoso l’incontro fisico tra domanda e offerta. Questo aggraverebbe le condizioni sociali di chi vive in aree centrali della città.

L’elemento territoriale è evidente anche nelle ricerche alla base delle politiche americane mirate a cambiare la distribuzione delle minoranze e delle fasce a basso reddito (Briggs, 1997; Del Conte & Kling, 2001; Katz et al., 2001; Ludwig et al., 2001; Rosenbaum, 1995; Rosenbaum et al., 2002, cit. in Musterd e Andersson, 2006). Queste politiche americane contro la concentrazione delle categorie svantaggiate sono legate alle idee europee sulle “mixed neighbourhood policies” (Atkinson & Kintrea, 2001; Kearns, 2002; Musterd et al., 1999; Ostendorf et al., 2001, cit. in Musterd e Andersson, 2006).

Le ricerche urbane attinenti a diverse discipline si intersecano anche quando puntano l’attenzione sui processi di migrazione selettiva in relazione agli effetti quartiere. Uno dei temi principali a riguardo è la crescente concentrazione di povertà in alcune aree, che è corroborata dal trasferimento dei residenti di classe media in quartieri più attrattivi. Una conseguenza di questa migrazione è che la struttura dei servizi nei quartieri poveri declina, innescando nei casi più estremi dei circoli viziosi di questo tipo: lo sviluppo di concentrazione di abitanti poveri (frequentemente immigrati o minoranze etniche), seguito da un’erosione di offerta di servizi, degrado abitativo, criminalità crescente, mancanza di opportunità ed infine, attrazione della popolazione più debole. Fattori razziali possono sommarsi ai fattori di classe, creando una doppia segregazione, che intensifica la povertà e la chiusura delle opportunità di riscatto sociale (Massey & Denton, 1993).

Mentre nelle città americane, fenomeni di questo tipo hanno luogo nelle aree centrali, in Europa sono le aree periferiche, come le banlieus a Parigi, o i complessi di edilizia residenziale pubblica nelle aree di frangia di Amsterdam, Berlino, Stoccolma e Napoli, ad essere caratterizzate da serie concentrazioni di problematiche sociali (Friedrichs, J., Galster, G., Musterd, S., 2003).



Svezia:
**Il modello Multiculturale e la concentrazione della
popolazione straniera nelle grandi aree metropolitane**



2.1 Percorsi di lettura del caso svedese

Con questo capitolo si cercherà di illustrare le caratteristiche e le peculiarità del fenomeno migratorio in Svezia, con una prima parte (paragrafi 1 e 2) descrittiva dei cambiamenti subiti dall'immigrazione a partire dalla fine del diciannovesimo secolo fino ad oggi; si è presenterà inoltre un breve excursus sulle politiche per l'immigrazione che sono state messe in atto a livello nazionale per far fronte alle necessità e alle problematiche legate agli stranieri in Svezia.

All'interno del capitolo, una particolare attenzione sarà prestata al fenomeno dei rifugiati politici e alle politiche legate ad esso, mostrando come la Svezia sia stata uno dei Paesi europei più aperti da questo punto di vista.

Una seconda parte del capitolo (paragrafo 3) sarà dedicata ad illustrare la distribuzione geografica degli immigrati a livello nazionale, caratterizzata dalla concentrazione della popolazione immigrata nelle maggiori aree metropolitane (Stoccolma, Göteborg e Malmö).

Lo scopo è quello di capire quali siano state le cause a livello nazionale che hanno contribuito alla formazione di questa distribuzione ineguale sul territorio, caratterizzata da un'alta concentrazione di popolazione straniera in alcune città, ed in particolare in alcune aree periferiche all'interno delle città.

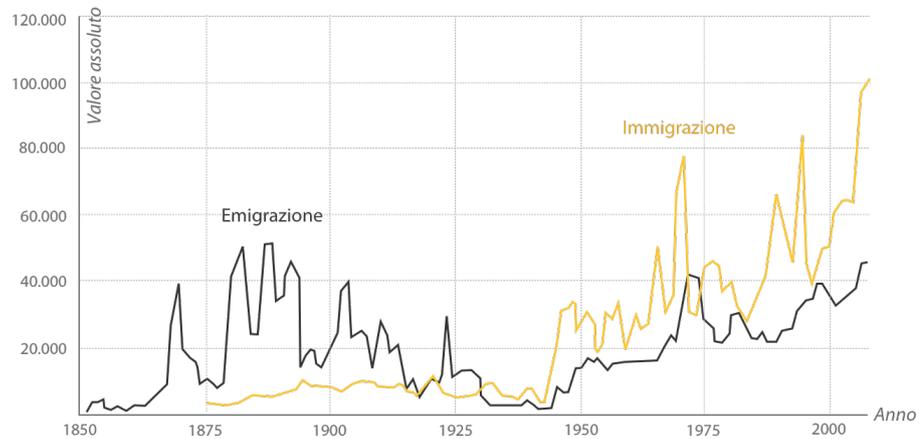
I grandi ambiti all'interno dei quali sono state rintracciate dinamiche che hanno contribuito all'innescio e alla riproduzione di concentrazione sono: le politiche nazionali di Housing, l'atteggiamento della popolazione originaria verso gli immigrati, i cambiamenti avvicendatisi nell'economia.

Al fine di comprendere le caratteristiche della popolazione immigrata in Svezia oggi, i cambiamenti dei flussi immigratori ed emigratori durante i decenni, l'impatto di queste nuove popolazioni sull'assetto demografico nazionale, ma anche per capire quali siano le profonde differenze nella storia dell'immigrazione in Svezia e in Italia, è utile presentare, in questo paragrafo introduttivo, una breve ricognizione della storia delle migrazioni in Svezia a partire dalla metà del XIX secolo ad oggi.

Osservando il grafico 1, è evidente come, da Paese di emigrazione fino agli anni Trenta del Novecento, la Svezia diventi meta di flussi immigratori dal secondo dopoguerra, con alti picchi nella seconda metà degli anni Settanta, nei primi anni Novanta, con una crescita accentuata a partire dai primi anni Duemila, per toccare il livello massimo nel 2009.

2.1.1 Una panoramica storica: 160 anni di migrazioni in Svezia

Fig. 2.1_ Andamento immigrazione ed emigrazione in Svezia 1930-2009



Tra il 1851 e il 1930, un totale di 1,4 milioni di Svedesi sono emigrati, principalmente verso l'America. Nonostante bassissimi livelli di immigrazione in questo periodo, la popolazione svedese è aumentata da 3,5 milioni a 6,1 milioni. Questo considerevole aumento di popolazione è stato una delle cause di un'emigrazione così estesa. La composizione degli emigranti non era rappresentata da esponenti del crescente proletariato rurale, che trovava sempre più difficoltoso sostentarsi tramite l'agricoltura, ma da individui e famiglie che, sebbene economicamente deboli, potevano permettersi un viaggio oltre oceano alla ricerca di fortuna ed opportunità. Solo verso la fine degli anni Venti l'emigrazione ha iniziato a decrescere, in parte come risultato della più restrittiva regolamentazione dell'immigrazione da parte degli Stati Uniti introdotta in quegli anni.

Negli anni Trenta la Svezia, fino ad allora Paese di emigrazione, si è trasformata in Paese di immigrazione.

Le conseguenze della Grande Depressione mondiale coinvolsero anche la realtà svedese: i livelli di disoccupazione toccarono picchi elevati e, contemporaneamente, nemmeno gli Stati Uniti rappresentavano più un'alternativa valida per la ricerca di opportunità lavorative. Sia i flussi di immigrazione che quelli di emigrazione erano estremamente ridotti in quegli anni, con una media di 10.000 persone in entrata per anno fino agli anni Quaranta.

È stato solo in concomitanza della Seconda Guerra Mondiale che l'immigrazione ha iniziato a crescere considerevolmente. La Svezia infatti, pur mantenendosi al di fuori del conflitto bellico, era moralmente tenuta ad aprire i propri confini ai rifugiati dai Paesi limitrofi. Circa 70.000 bambini Finlandesi furono portati in Svezia nel 1939 dopo gli attacchi sovietici a Helsinki e altre città finlandesi. Gran parte di questi furono adottati definitivamente dai genitori

adottivi e rimasero in Svezia anche dopo la fine della guerra. Dal 1943 al 1945 circa 30.000 tra Estoni, Lettoni e Lituani si trasferirono in Svezia, così come 60.000 tra Norvegesi e Danesi. Più avanti, circa 34.000 vittime di deportazioni in campi di concentramento trovarono rifugio in Svezia.

Molti di questi rifugiati, dopo la fine della guerra, tornarono in patria o migrarono verso gli Stati Uniti o altre nazioni. Gran parte di essi, comunque, si fermò in Svezia stabilmente.

Nel dopoguerra, le necessità della ricostruzione in Europa, anche da parte dell'industria d'esportazione svedese, fecero sì che il bisogno di manodopera crescesse in modo ingente. La cosiddetta Commissione per la forza lavoro prese il via nel 1947 per reclutare lavoratori in Italia, Ungheria, Austria. Negli anni Cinquanta il settore industriale svedese assumeva forza lavoro dalla Germania Occidentale, Olanda, Italia, Austria, Belgio e Grecia. L'immigrazione totale di quegli anni ammontò a 256.000 persone.

Nel 1954 fu firmato l'accordo sul Passaporto Nordico, che permetteva ai cittadini di Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca di poter risiedere e lavorare liberamente in tutti gli altri Paesi nordici. Grazie a questo mercato del lavoro comune, negli anni Sessanta, tre quarti dell'immigrazione in Svezia proveniva dagli altri Paesi scandinavi, soprattutto dalla Finlandia.

Oltre alla manodopera finlandese, in quel periodo era presente una grande immigrazione di forza lavoro dalla ex Jugoslavia e dalla Grecia.

Nel 1965 una Commissione governativa del Lavoro si pronunciò a favore di un'estesa immigrazione lavorativa. L'immigrazione totale negli anni Sessanta fu la più massiccia fino ad allora, ammontando a 424.000 individui.

Verso la fine del decennio il trend economico cominciò a rallentare, e molti arrivavano senza la certezza di trovare un lavoro. Nello stesso tempo, iniziavano a sorgere alcune questioni inedite riguardo al fenomeno migratorio: dalla metà degli anni Sessanta, nacquero una serie di comitati e commissioni con l'obiettivo di tracciare i principi fondamentali per la gestione dell'immigrazione e le politiche di integrazione. Nel 1967 furono introdotte le prime misure di regolamentazione, anche grazie alle forti richieste del movimento sindacale. Da quel momento, tutti i migranti non provenienti dai Paesi nordici dovevano avere un permesso di lavoro e una casa per poter entrare in Svezia.

Dopo il picco del 1970 (77.000 persone immigrate solo in quell'anno), l'afflusso di forza lavoro estera diminuì, a causa delle condizioni economiche più difficili, legate principalmente alla crisi del petrolio. L'offerta di lavoro dall'industria crollò, in un costante processo di terziarizzazione soprattutto del settore pubblico, che si stava rafforzando sempre di più. Negli anni Settanta, il numero di donne impiegate accrebbe di mezzo milione, con una crescita dell'occupazione totale del 12 per cento.

Nonostante un fenomeno emigratorio considerevole, l'immigrazione totale

del decennio rimase relativamente alta, con un afflusso di 386.000 persone. Verso la fine degli anni Settanta, la composizione della popolazione immigrata cominciò a mostrare un panorama più variegato rispetto ai Paesi d'origine, sempre più rappresentati da Paesi extra europei, e le cause della migrazione, costituite in proporzione sempre maggiore da richieste di asilo politico e ricongiungimenti familiari.

I diversi conflitti che si sono avvicinati nel panorama politico internazionale dalla Seconda Guerra mondiale in poi hanno spinto molte persone a chiedere protezione in Svezia: le invasioni sovietiche in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968, con rispettivamente 8.000 e 2.100 rifugiati; il colpo di stato in Grecia nel 1967, con 5.000 rifugiati; la richiesta di asilo di 2.300 Ebrei Polacchi nel 1969; la salita al potere del Generale Pinochet nel 1973, che ha prodotto l'arrivo in Svezia di 13.000 rifugiati Cileni, insieme con altri rifugiati da Bolivia, Uruguay, Argentina, Brasile e Perù.

Nella seconda metà degli anni Settanta, dalla diaspora degli Assiri Siriani ortodossi da Libano, Turchia e Siria, circa 12.000 individui appartenenti a quest'etnia trovarono permesso di residenza in Svezia per ragioni umanitarie.

Dall'inizio degli anni Ottanta, la Svezia diede asilo, tra gli altri, a 3.000 rifugiati dal Vietnam e dalla Polonia; un'altra ondata di 10.000 Cileni tra il 1985 e il 1988; rifugiati provenienti da Bulgaria, Turchia, Libano, Etiopia, tra cui molti Curdi. Ma il conflitto che portò il numero maggiore di rifugiati nel decennio fu la guerra tra Iraq e Iran: tra il 1985 e il 1990 l'afflusso di richieste di asilo solo dall'Iran è ammontato a 5.200 in media all'anno.

L'immigrazione si è mantenuta a livelli alti anche durante gli anni Novanta, con una media di 50.000 persone immigrate all'anno, di cui un terzo proveniente da Paesi nordici. L'ingresso nell'Unione Europea nel 1995 ha portato un incremento del 54 per cento di afflusso da altri Paesi europei.

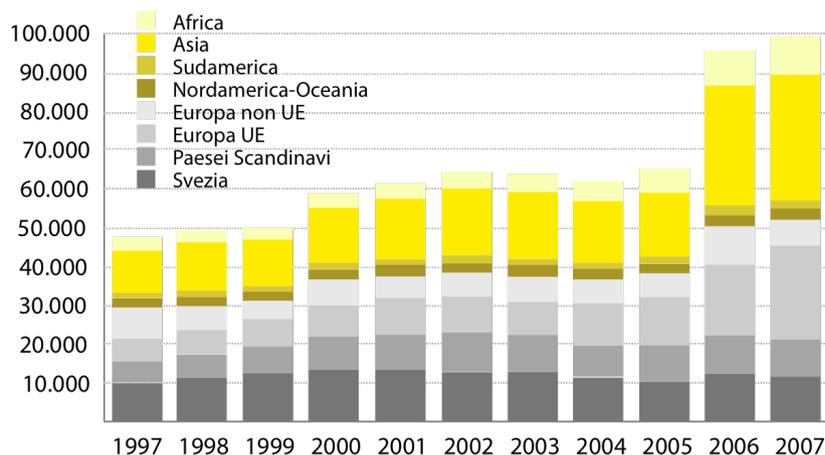
Il conflitto nella ex Jugoslavia ha provocato un incremento particolarmente importante nel biennio 1993-1995, con 28.000 ingressi in più all'anno. Nella seconda metà degli anni Novanta, c'è stata una netta riduzione rispetto al quinquennio precedente, con una media di migrazione netta (considerando il risultato tra emigrazione ed immigrazione) di 10.700 individui all'anno. Pur presentando valori più bassi, il trend, anche alla fine degli anni Novanta, era in crescita.

L'ingresso della Svezia nell'Unione Europea nel 1995 non ha cambiato sostanzialmente la composizione della popolazione immigrata, che è ancora dominata da rifugiati e da familiari di immigrati arrivati precedentemente. Circa due terzi della popolazione straniera in Svezia è immigrata per questi motivi, e circa un terzo può essere classificata come migrazione per ragioni lavorative. (Harsman, 2006).

Fig. 2.2_ Popolazione residente in Svezia per nazionalità, anni selezionati, 1900-2009

	1900	1930	1950	1960	1970	1980	1990	2000	2009
Pop.Tot	5136441	6142191	7041829	7495129	8076903	8320438	8590630	8882792	9340682
Svezia	5100814	6080534	6844019	7195250	7539318	7693485	7800185	7878994	8002717
UE27	6861	14832	76206	75965	139194	151349	175679	187883	259300
UE non 27	1670	307	1191	3221	41161	54402	71167	174482	217072
Scandinavia	21 496	33 232	99080	174 043	320913	341253	319082	279631	266519
Africa	79	328	355	597	4149	10025	27343	55138	103077
USA	5254	9141	11334	11665	15629	14484	19087	24312	30145
Sudamerica	90	261	412	679	2300	17206	44230	50853	62465
Asia	87	434	905	1476	5949	30351	124447	220677	388037
Oceania	59	66	93	211	558	962	1866	2981	4251
Un.Soviet	1506	2990	80097	31861	7244	6824	7471	7584	6348
Sconosciuto	31	66	137	162	488	97	73	257	751
% stranieri	0,7	1,0	2,8	4,0	6,7	7,5	9,2	11,3	14,0

Fig. 2.3_ Popolazione residente in Svezia per nazionalità 1997-2007



Il 14 per cento dei 9,3 milioni di abitanti in Svezia è nato in un'altra nazione. Il 4 per cento degli Svedesi è nato in Svezia da due genitori stranieri, e oltre il 6 per cento ha un genitore nato all'estero. La proporzione della popolazione svedese con un background straniero può essere paragonata alla situazione degli Stati Uniti e della Germania, ed è più alta di quella di Regno Unito, Francia e Olanda.

Nel 2008, 101.200 persone sono immigrate in Svezia, per un totale di 200 nazionalità diverse. È stata la quantità maggiore mai registrata. In totale, 90.021 persone hanno ricevuto il permesso o il diritto di residenza in Svezia, con le seguenti motivazioni: 25.699 per lavoro o studio, 19.098 perché cittadini dell'UE o dell'EEA, 11.237 per asilo politico e ragioni umanitarie, 33.687 per legami familiari (matrimonio, ricongiungimento, adozione, ecc.) di cui 10.665 sono parenti di rifugiati.

Circa il 60 per cento della popolazione straniera in Svezia ha cittadinanza svedese.

2.1.2 Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata

Generalmente gli immigrati possono richiedere l'acquisizione della cittadinanza dopo aver vissuto in Svezia per almeno cinque anni.

Fig. 2.4_ Immigrati in Svezia 2009 per motivazione e grandi aree di provenienza

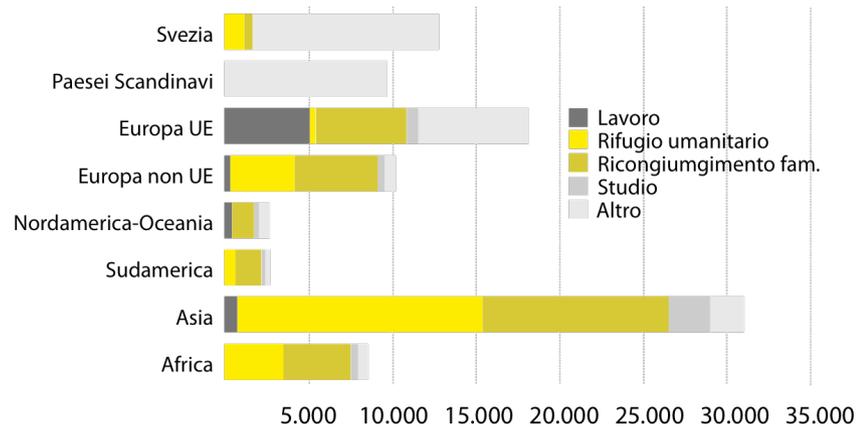


Fig. 2.5_ Nazionalità più presenti in Svezia 2009

Provenienza	Val. assoluto
Svezia	18.517
Iraq	8.539
Somalia *	6.902
Polonia	5.167
Danimarca	3.761
Cina	3.098
Thailandia	2.994
Germania	2.773
Iran	2.416
Finlandia	2.398
Altro	45.715
Totale	102.280

2.2 Politiche per l'insediamento e l'integrazione: dall'approccio liberale al modello multiculturale, la "Sweden Wide Strategy" e gli ultimi sviluppi neoliberali

Fino alla metà degli anni Sessanta, periodo in cui l'industria svedese era particolarmente fiorente, la Svezia ha proposto una politica d'integrazione liberale, e la popolazione immigrata era accolta di buon grado nel mercato del lavoro. Tuttavia, fino alla metà degli anni Settanta, non furono determinati chiari obiettivi politici su come gli immigrati e i rifugiati dovessero essere integrati nella società. Secondo alcuni autori (Lundh e Ohlsson, 1995), il

principale obiettivo della pratica di assimilare la popolazione immigrata il più celermente possibile, autorizzando permessi di residenza, spesso permanenti, era legato all'esistenza di una massiccia domanda di lavoro.

Una politica di integrazione più netta e mirata è stata sviluppata verso la fine degli anni Sessanta; nel 1965 si sono mossi i primi passi per favorire l'inserimento degli immigrati nella società svedese. Queste misure sono state adottate per iniziativa della Confederazione dei Sindacati (LO) e della Confederazione dei Lavoratori Svedesi (SAF), e consistevano sostanzialmente nella messa a punto di corsi di lingua e cultura svedese in varie lingue e la costituzione di uffici per l'immigrazione.

Nel 1968 fu nominata una prima *Commissione sull'Immigrazione*, al fine di gestire le questioni pratiche dell'insegnamento della lingua e dell'inserimento lavorativo dei nuovi arrivati.

Dal 1969, la *Commissione Nazionale per l'Immigrazione* iniziò ad occuparsi delle questioni più ampie di controllo degli ingressi, cittadinanza, inserimento nella società.

Nel 1974 la Commissione presentò i principi che da lì in avanti diventarono fondamentali ed ispirazione per le politiche sull'immigrazione svedesi: *uguaglianza, libertà di scelta, cooperazione*. Fu un taglio radicale con le politiche assimilazioniste condotte fino a quel momento, e la presa di coscienza che la Svezia era destinata ad essere un Paese sempre più multiculturale.

Vale la pena spiegare brevemente l'essenza dei tre principi, che saranno ritrovati (almeno nelle intenzioni dichiarate) in tutte le politiche sull'immigrazione dagli anni Settanta in avanti.

Il *principio di uguaglianza* riflette il principio guida di uguaglianza universale del modello di welfare svedese, ed implica il fatto che gli immigrati debbano avere gli stessi diritti e doveri, sociali ed economici, dei cittadini svedesi, nonché la stesse opportunità di perseguire i propri bisogni ed interessi.

L'applicazione del principio di uguaglianza al contesto dell'immigrazione era una reazione al modello del "lavoratore ospite": i lavoratori immigrati avevano il permesso di portare le proprie famiglie in Svezia, diritto che non è mai più stato messo in discussione.

Libertà di scelta significa che l'individuo immigrato può scegliere fino a quale livello essere assimilato nell'identità culturale svedese, e fino a che livello mantenere e coltivare la propria cultura d'origine. Ciò non è da interpretarsi come il diritto di non imparare la lingua svedese o non integrarsi nei valori fondamentali della società, ma è da intendersi come un incoraggiamento al mantenimento del proprio bagaglio linguistico e culturale. Anche questa è una reazione contro l'assimilazionismo incondizionato.

Infine, il *principio di cooperazione* indica che si riconoscono gli immigrati come parte attiva nello sviluppo della società e, conseguentemente, si assicura loro non solo la libertà di associazionismo, ma anche un supporto pubblico nel mantenere le loro associazioni. Una seconda chiave di lettura è che cooperazione significhi mutua tolleranza e solidarietà tra immigrati e nativi svedesi. Questo obiettivo comporta un rifiuto per l'esclusione sociale, la discriminazione e la segregazione a sfondo etnico.

Un altro significativo spartiacque risale alla metà degli anni Ottanta, con la riforma del programma di accoglienza dei rifugiati nel 1985, che prese il nome di "*Sweden wide strategy*" o "*The whole of Sweden strategy*".

Nonostante questa azione si rivolgesse ad una tipologia particolare di migranti, i rifugiati appunto, essa è stata di fondamentale importanza, sia perché il numero dei rifugiati ha un peso notevole sulla totalità della popolazione immigrata, sia perché questa strategia rappresenta un tentativo da parte dello Stato di regolamentare dall'alto la distribuzione e l'integrazione degli stranieri, a partire proprio dai rifugiati, il cui insediamento si è pensato fosse più facile da indirizzare, dal momento che si trattava di persone non ancora inserite nel mondo del lavoro.

Prima di questa riforma, i rifugiati si recavano direttamente ad un Comune e vi facevano richiesta di asilo, con la conseguenza che la gran parte si concentrava nelle regioni delle città più grandi e attrattive: Stoccolma, Göteborg e Malmö.

Uno degli obiettivi espliciti della politica era quello di deviare l'afflusso di rifugiati dalle città principali, in cui si sentiva già il peso di problematiche quali alti tassi di disoccupazione tra gli immigrati, una crescente divisione etnica della città e presenza di segmentazione nel mercato immobiliare.

Con la riforma, la responsabilità per l'inserimento dei rifugiati è passata dalla Commissione del lavoro (AMS, Arbetsmarknadsstyrelsen) alla Commissione Nazionale per l'Immigrazione (SIV, Statens Invandrarverk).

La riorganizzazione è avvenuta secondo i seguenti principi:

- i rifugiati devono poter godere degli stessi benefici delle politiche per l'integrazione come gli altri immigrati; per questo la Commissione per l'Integrazione ne deve essere responsabile.
- I rifugiati politici e i richiedenti asilo devono stabilirsi in un Comune il prima possibile, ricevere corsi di lingua e cultura svedese, un alloggio e i benefici sociali secondo gli standard svedesi.
- Circa il 20 per cento dei comuni deve essere selezionato e messo nelle condizioni di accogliere e integrare un certo numero di rifugiati.
 - I Comuni più grandi non rientrano in questa operazione, giacché

hanno ricevuto negli anni passati un numero sproporzionato di rifugiati. La Commissione deve condurre le trattative con i Comuni selezionati e lo Stato deve pagare a questi ultimi i costi dei programmi di integrazione, così come i costi fissi per l'alloggio e i servizi sociali per i rifugiati accolti nei primi tre anni di permanenza.

Questa politica ha significato che un individuo potesse richiedere asilo o un permesso di residenza direttamente alla Commissione per l'Immigrazione (o alla Polizia nel Comune in cui ha scelto di stabilirsi, che avrebbe inoltrato la richiesta alla Commissione nazionale).

A causa dei tempi di attesa per ricevere un permesso di residenza, che doveva essere accordato dalla Commissione e dal Comune, i richiedenti asilo potevano sistemarsi in un campo di permanenza temporanea o con familiari già residenti in Svezia.

Fino al 1990, l'unica attività prevista per i rifugiati nei campi erano corsi di lingua e cultura svedese. Nel 1992 si decise di autorizzare i rifugiati in attesa di un permesso di residenza a lavorare, quando le stime di attesa superavano i quattro mesi, per favorire l'inserimento nella società e combattere la passività.

La Commissione per l'Immigrazione era responsabile di trasferire i rifugiati nei Comuni, una volta ottenuto il permesso di residenza e di trattare con i Comuni per l'inserimento di questi e i servizi correlati.

Gli accordi annuali tra l'autorità statale e i Comuni regolavano il numero e il tipo di rifugiati di cui il Comune avrebbe dovuto farsi carico secondo l'origine etnico – linguistica e la composizione del nucleo familiare, al fine di una distribuzione il più possibile omogenea su tutto il territorio nazionale. Dal 1985 al 1994, la Svezia ha accolto quasi 400.000 rifugiati (i dati più alti in Europa nel periodo di riferimento), che sono stati distribuiti su tutto il territorio grazie alla grande efficienza della macchina burocratica statale svedese.

Tuttavia, questa riforma non ha funzionato a fondo nella sua forma originale, soprattutto a causa del brusco aumento del numero di rifugiati che hanno ottenuto il permesso di residenza a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, che ha prolungato i tempi di attesa per il permesso e la successiva sistemazione nel Comune, ed ha fatto sì che il numero dei comuni coinvolti si allargasse notevolmente. Sempre più comuni, anche i meno adatti a causa di condizioni economiche più deboli, sono stati coinvolti e hanno affittato il proprio surplus di case ai rifugiati (da qui il nome "The whole of Sweden strategy").

Questo ha portato ad una migrazione secondaria: in moltissimi casi, i nuovi rifugiati seguivano il processo di integrazione di durata triennale con gli incentivi statali, come previsto dalla legge, e poi si spostava verso altre città.

Nonostante il programma di distribuzione quindi, durante gli anni Ottanta e Novanta, la concentrazione di immigrati ha continuato ad irrobustirsi nelle regioni di Stoccolma, Göteborg e Malmö, soprattutto nei quartieri residenziali periferici con larga disponibilità di alloggi in affitto a basso costo.

Le cause della migrazione secondaria sono state attribuite ad una scarsa efficacia delle politiche di integrazione a livello locale e ad un conflitto tra la politica di integrazione dall'alto e il modus operandi dei servizi territoriali; inoltre, durante il primo periodo dopo la riforma, i governi locali sono stati scarsamente incentivati a perseguire politiche di integrazione nel mercato del lavoro. Infine, considerando i rifugiati come un unico gruppo omogeneo, invece che come individui appartenenti a popolazioni differenti, le varie autorità, in genere, non si sono interessate ad indagare le precedenti esperienze lavorative e attitudini dei singoli, influenzate anche da un pregiudizio negativo sulle capacità lavorative degli immigrati, e ciò ha contribuito a rinforzare la clientelizzazione dei rifugiati rispetto al sistema di sicurezza sociale.

Tutte queste problematiche hanno contribuito a fare del "tema degli immigrati" uno dei soggetti più dibattuti negli anni Novanta, spesso associati a una crescente povertà urbana, esclusione e marginalità sociale.

The Whole of Sweden Strategy fu parzialmente abbandonata nel 1994, e da quel momento, un rifugiato che può provvedere al mantenimento di un alloggio, è autorizzato a scegliere direttamente dove risiedere. Oggi solo il 30 per cento dei nuovi arrivati è accolto tramite la Strategia di accoglienza nazionale.

Nel 1998, la politica per l'immigrazione è stata sostituita da una politica per l'integrazione indirizzata a tutta la popolazione, e una nuova agenzia centrale di governo, la *Commissione per l'Integrazione (Integrationsverket)* è stata creata con il compito di coordinare le azioni per l'integrazione in tutta la società svedese. L'obiettivo specifico di questo nuovo organismo di governo è di monitorare e valutare le tendenze nell'integrazione, sostenere pari diritti e pari opportunità per tutti, combattere xenofobia, razzismo e discriminazione.

Negli ultimi anni, con l'attuale governo di centro destra eletto nel 2006, ma con inclinazioni emerse già dai precedenti governi di centro sinistra, il discorso pubblico sulle politiche di immigrazione si sta indirizzando verso due orientamenti principali: il primo è uno spostamento delle politiche di accoglienza per i rifugiati a politiche per i *lavoratori immigrati*, secondo un atteggiamento che era proprio delle politiche fino agli anni Settanta, prima cioè dell'introduzione del modello di multiculturalismo basato su uguaglianza, libertà di scelta e cooperazione.

Si assiste quindi ad una restrizione dell'ingresso di popolazione immigrata, non in valori numerici assoluti, ma in senso più ampio: il governo ha ridotto l'ingresso di rifugiati alla quota minima stabilita a livello internazionale, ed ha favorito l'afflusso di individui provenienti dall'estero già in possesso di un permesso di lavoro.

La seconda tendenza in atto è quella dell'inasprimento di alcuni atteggiamenti da parte delle istituzioni che puntano l'attenzione sui doveri degli immigrati: il dovere di imparare la lingua, di trovare un lavoro, di adattarsi alle tradizioni, leggi e codici culturali svedesi.

Sembra che l'impostazione multiculturale adottata dagli anni Settanta stia volgendo verso una deriva che da una parte ricorda quella del Gastarbeiter, e dall'altra il modello assimilazionista di molti Paesi europei (dall'intervista a Irene Molina).

Come abbiamo visto nel paragrafo sulla ricostruzione storica dell'andamento migratorio, il numero dei rifugiati che hanno ricevuto protezione in Svezia è sempre stato fortemente rilevante, tanto che l'apertura e l'attenzione delle politiche verso questa forma di accoglienza ha posto storicamente il Paese tra i primi d'Europa nell'offerta di protezione internazionale.

È utile dunque un breve focus sulle *politiche per i rifugiati e i richiedenti asilo*, per mostrare come l'atteggiamento di progressiva chiusura delle frontiere a questa categoria di migranti nella politica del governo degli anni recenti sia in contrasto con le decisioni e i principi che dal dopoguerra avevano dato forma al modello svedese di accoglienza ai rifugiati.

Come per molti altri Paesi, la politica svedese per i rifugiati è basata sulla Convenzione di Ginevra del 1951 (che la Svezia firmò nel 1954) e stabilita con lo Swedish Alien Act del 1989. Secondo questo atto (che è stato modificato e reinterpretato considerevolmente), la Svezia potrebbe concedere asilo ad una sola categoria di rifugiati, i cosiddetti rifugiati della convenzione, cioè individui che hanno lasciato il proprio Paese d'origine, per fondata paura di ricevere persecuzioni a causa della propria etnia, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale, credo religioso od opinione politica. Queste persone, per ottenere un permesso di residenza in Svezia, devono presentarsi come singoli individui, fare richiesta di asilo e successivamente di residenza.

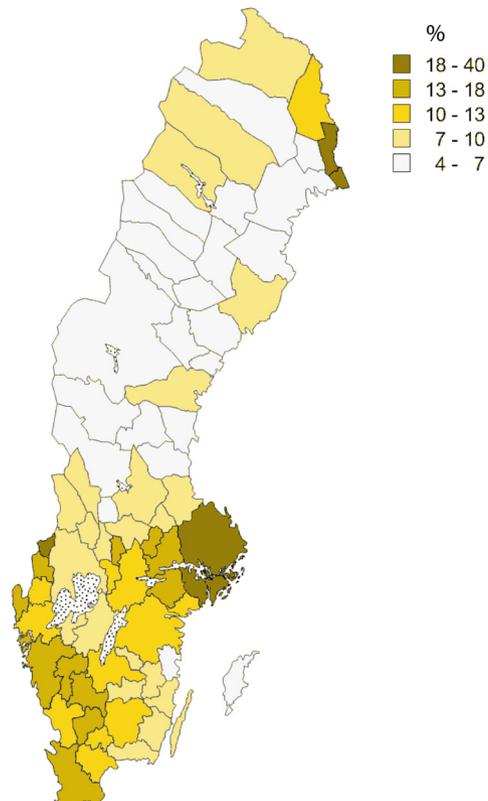
Oltre a questo Atto, la Svezia coopera con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), accettando una quota di rifugiati provenienti da campi che viene stabilita annualmente dal governo svedese congiuntamente con l' UNHCR.

Anche il Swedish Alien Act del 1954 è stato interpretato in un senso più ampio rispetto alla Convenzione di Ginevra, instaurando la concessione di permessi di residenza permanenti anche a rifugiati di altro tipo rispetto a

quelli previsti dalla Convenzione e dall'UNHCR: i rifugiati de facto, cioè individui che possono appellarsi alla richiesta di protezione internazionale per la presenza di gravi condizioni politiche o di pericolo nel proprio Paese, e individui che si rifiutano di prendere parte ad un conflitto militare o prestare servizio nell'esercito. Queste due categorie vennero codificate nel 1976. E' possibile ottenere un permesso di residenza permanente anche per ragioni di protezione umanitaria, come una guerra in atto nel proprio Paese. Inoltre, il governo svedese prevede la possibilità di concedere protezione temporanea ad individui che non appartengono alle categorie sopra citate. Il governo svedese in carica dal 2006 ha dimostrato una chiusura maggiore rispetto alla tradizionali politiche svedesi di accoglienza per i rifugiati. Si è stabilito che la Svezia limiterà il numero di rifugiati accolti alla quota minima accordata con l' UNHCR e la Convenzione di Ginevra.

2.3 Distribuzione geografica degli immigrati a livello nazionale: la concentrazione nelle grandi aree metropolitane

Fig. 2.6_ Mappa sull'incidenza di popolazione immigrata per Contea (%)



Come descritto nel paragrafo precedente, dagli anni Ottanta le politiche per l'immigrazione sono state caratterizzate dall'ambizioso obiettivo di raggiungere una distribuzione omogenea dello stanziamento della popolazione immigrata sul territorio e arginare la riproduzione di quartieri etnicamente segregati nelle aree metropolitane.

Tuttavia, secondo un recente rapporto del governo (SOU, 2003, p. 75) non si è trovato un grande riscontro effettivo degli scopi di queste politiche nella realtà: la concentrazione di popolazione immigrata in poche regioni sembra continuare, così come la segregazione etnica all'interno di queste.

L'aspirazione di dilazionare più equamente i nuovi arrivi all'interno della nazione e quella di incoraggiare una maggior partecipazione delle amministrazioni locali nel processo di integrazione, può addirittura aver contribuito nei fatti ad un posizionamento debole degli immigrati nel mercato del lavoro (Harsman, 2006).

È possibile che l'attuazione della politica "Whole of Sweden" abbia in effetti posizionato i nuovi arrivati in Comuni caratterizzati da una disponibilità di alloggi vacanti, invece che da una grande richiesta di lavoro.

Le scelte di insediamento e le caratteristiche delle migrazioni in termini di destinazioni e tempo di permanenza differiscono tra diversi tipi di popolazione immigrata; le differenze più evidenti sono quelle tra rifugiati politici e migranti per motivi lavorativi.

Secondo il Rapporto sull'immigrazione in Svezia 2008, il periodo immediatamente successivo a quello dell'arrivo e lo stanziamento in una città è spesso segnato da una migrazione secondaria, soprattutto per coloro che sono giunti in Svezia come rifugiati ed hanno vissuto un periodo di permanenza in un campo per rifugiati in attesa del rilascio del permesso di soggiorno.

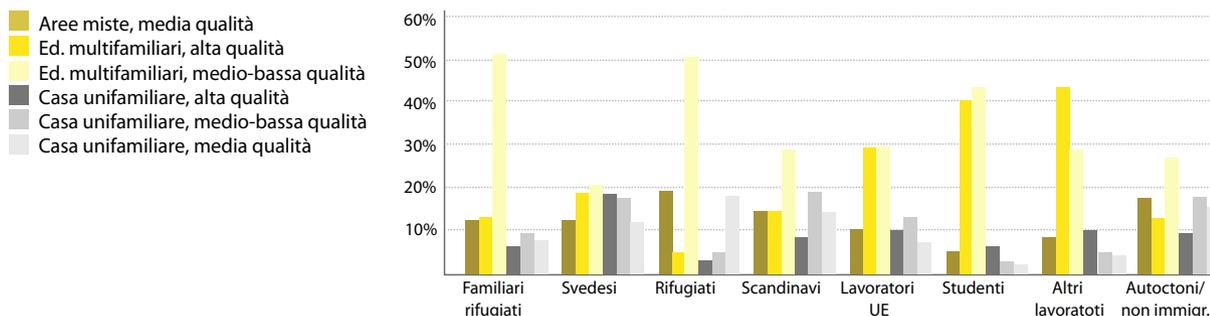
La tendenza alla scelta di insediamento nelle grandi metropoli è comune alla maggior parte delle tipologie di migranti, e le destinazioni delle migrazioni secondarie seguono questo modello.

Molti tra coloro che migrano in Svezia non rimangono definitivamente, specialmente per quanto riguarda i lavoratori provenienti da altri paesi nordici.

La tipologia e le ragioni dell'immigrazione influiscono anche sulla scelta dell'area residenziale in cui insediarsi: i migranti lavoratori tendono a stanziarsi nelle aree residenziali più attrattive, contrariamente ai familiari di persone migrate in precedenza e ai rifugiati, che si concentrano in aree meno attrattive delle città. Questa tendenza, secondo il Rapporto sopra citato, si è acuita negli ultimi anni e, a distanza di dieci anni dall'arrivo in Svezia, per la

maggior parte della popolazione immigrata non si registra un miglioramento nelle condizioni abitative.

Fig. 2.7_ Tipologia di Housing per condizione di immigrazione



2.4. Cause della concentrazione a livello nazionale

Al fine di capire quali siano le forze che a livello nazionale incidono sulla formazione e poi riproduzione di segregazione spaziale, è utile fare riferimento non solo alle politiche sull’immigrazione, ma anche ad altri fattori determinanti alla scala nazionale: l’atteggiamento verso gli immigrati, i cambiamenti nel mondo economico, le politiche per la casa (Murdie e Borgegård, 1998).

2.4.1 Le Politiche di Housing e il “Programma per un milione di case”: segmentazione residenziale

Le politiche per la casa e la natura del mercato immobiliare sono determinanti nell’offrire opportunità o nell’imporre limitazioni all’accesso alla casa per i gruppi di immigrati appena arrivati.

Fin dal secondo dopoguerra, l’obiettivo generale delle politiche di Housing è stato quello di fornire alla popolazione una casa con buoni standard e ad un prezzo accessibile. Questo obiettivo è stato raggiunto tramite la creazione di compagnie immobiliari comunali, a partire dagli anni Quaranta. L’Housing pubblico costruito da queste compagnie comprende oggi più del 20 per cento dello stock abitativo totale. L’iniziativa più importante è stata il “Programma per un milione di case”, che ha costruito un milione di nuovi alloggi in meno di dieci anni, dal 1965 al 1974.

Questa azione è stata accompagnata da altre misure atte ad incoraggiare il mix sociale nelle nuove aree residenziali, fornendo una varietà di regimi negli alloggi e assicurandosi che le rate dell’affitto non superassero un quarto del reddito familiare.

Il risultato, tuttavia, è stato un aumento della concentrazione dei gruppi più

fragili, soprattutto immigrati di nuovo arrivo e rifugiati, nei quartieri di edilizia pubblica delle periferie delle grandi città, Stoccolma, Göteborg e Malmö in particolare.

Fig. 2.8_ Schema dai progetti del Programma per un Milione di Case, 1964



Al fine di spiegare il perché di questo esito, che contrasta nettamente con le dichiarazioni di principio e i molti sforzi che le politiche per la casa hanno sostenuto negli ultimi sessant'anni, mi rifaccio ad un articolo scritto da Irene Molina in collaborazione con Fatiha Belmessous nel 2003, *"Ethnic minorities on large housing estates - reflections from the French and Swedish experiences"*, nel quale Molina offre un'interessante interpretazione della segregazione residenziale in Svezia e di quella che lei chiama *"razzializzazione dell'Housing svedese"*.

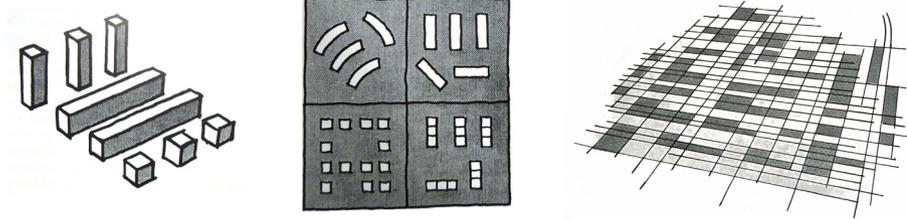
È innegabile che il modello svedese di Housing è stato caratterizzato da principi di uguaglianza e pari opportunità, in accordo con la struttura universalistica del Welfare state del Paese.

Dagli anni Settanta, con il "Programma per un milione di case" si è risolto efficacemente il problema della scarsità di alloggi, poiché, grazie a questo programma, si è costruito in meno di un decennio una sorprendente quantità di appartamenti con alti standard qualitativi, e tramite il sistema di sussidi statali, questi sono stati resi disponibili per la gran maggioranza della popolazione.

Tramite una pianificazione comprensiva, combinata con un sistema di sussidi, lo Stato è stato in grado di controllare il come e il dove le case dovevano essere costruite. Diverse tipologie di case e diversi tipi di locazione sono disponibili per differenti gruppi sociali, anche in base alla disponibilità economica. Il risultato è stato che le politiche per la casa del dopoguerra hanno lasciato in eredità una strutturazione abbastanza rigida dei diversi tipi di locazione:

le categorie di case in proprietà privata, case in affitto da cooperative semi pubbliche e alloggi in affitto mostrano una separazione spaziale piuttosto netta.

Fig. 2.9_ Schemi dai progetti del Programma per un Milione di Case, 1964: Tipologie di Housing



È paradossale notare come le politiche di Housing, così efficaci nel rispondere ad una domanda abitativa diffusa, di fatto abbiano riscosso scarso successo nell'obiettivo di evitare la segregazione residenziale, la quale, negli ultimi vent'anni, da divisione puramente socio economica ha assunto sempre di più connotati etnici. Gli abitanti con un background straniero si concentrano nei grandi blocchi residenziali delle aree del "Programma per un milione di case", in cui l'affitto è la forma dominante di locazione.

Dagli anni Ottanta, periodo di stasi dell'economia, si assiste ad un progressivo restringimento delle politiche di welfare, che erano state introdotte in tempi di crescita dal dopoguerra in poi, ma che iniziavano ora a risultare sempre meno sostenibili per un'economia indebolita e una popolazione in crescita. Questa inversione di rotta ha interessato, tra gli altri, anche la sfera dell'Housing. La graduale diminuzione dei sussidi per la casa, che si erano dimostrati indispensabili per raggiungere l'obiettivo della parità nelle politiche di Housing dei primi anni Quaranta, combinata con la recessione economica e gli alti tassi di disoccupazione, ha accelerato l'effetto di aumentare la segregazione nelle città in tutto il territorio nazionale.

Secondo Molina sono anche altri i modi in cui lo Stato svedese, come istituzione, ha influenzato tramite le politiche di Housing il percorso verso la segregazione residenziale etnica.

Un esempio è l'incentivazione alla produzione di abitazioni unifamiliari negli anni Settanta tramite "*The Home of one's own project*".

Nonostante questo progetto non fosse originariamente indirizzato alla classe medio - alta, ma piuttosto alla classe lavoratrice, esso ha favorito in un primo momento le condizioni abitative delle classi privilegiate.

Tuttavia, con il tempo, questo sistema di sussidi ha permesso a molte famiglie con reddito medio – basso di acquistare la propria casa.

Quindi, con l'aiuto dello Stato, le famiglie con una posizione economica relativamente buona si sono tendenzialmente spostate dagli appartamenti in affitto a case unifamiliari private.

Ciò ha implicato lo sviluppo di quartieri spazialmente separati per diversi gruppi sociali.

Le compagnie immobiliari che possiedono e gestiscono gran parte del patrimonio abitativo in affitto nelle maggiori città hanno accolto nuove famiglie, soprattutto di immigrati, negli appartamenti che a poco a poco venivano abbandonati dalle famiglie svedesi.

Le famiglie di origine straniera sono state in gran parte indirizzate verso alcuni determinati quartieri, spesso spinti direttamente dalle autorità (Molina, 1997).

Un fattore che sarebbe interessante indagare per comprendere a fondo il processo di segregazione, sarebbe il ruolo dei proprietari privati. Le statistiche (Molina e Belmessous, 2003) dimostrano infatti come gli inquilini stranieri, soprattutto di origine non europea, sono marcatamente sottorappresentati nel mercato degli affitti privati, dato che contrasta con la loro grande presenza nel mercato degli affitti pubblici.

La segregazione residenziale, nonostante le politiche abbiano sempre dichiarato l'obiettivo di contrastarla, è il risultato conseguente a una serie di meccanismi che hanno fatto sì che le famiglie con una certa disponibilità economica si siano spostate in tipologie residenziali unifamiliari nei quartieri più attrattivi, appoggiandosi sull'aiuto statale, mentre le famiglie più svantaggiate hanno trovato davanti a sé ben poche alternative.

In questo senso, la segregazione è un risultato paradossale delle politiche nazionali.

Il ruolo delle istituzioni nel processo di etnicizzazione delle città non è stato sempre e intenzionalmente attivo, ma la mancanza di previsioni e pianificazione a lungo termine ha inciso pesantemente sul suo sviluppo; L'accettazione passiva dell'andamento del mercato immobiliare privato e le conseguenti ripercussioni sulla composizione degli abitanti è stata altrettanto decisiva.

Lo stanziamento della maggior parte degli stranieri nei quartieri del "Programma per un milione di case" non è stato contrastato con nessuna strategia politica pro attiva per l'inserimento degli immigrati in quartieri con composizione a maggioranza di svedesi.

Tutto ciò contrasta con le dichiarazioni di principio che fin dagli anni Settanta appaiono nei documenti ufficiali.

Nel rapporto finale della Commissione per l'Housing e i finanziamenti per

la casa del 1975, per la prima volta nella storia svedese si trova una sezione speciale riguardante la segregazione residenziale. L'obiettivo espresso nel rapporto è quello di mescolare diversi gruppi sociali nei quartieri per raggiungere una composizione bilanciata, che contribuisca anche ad una fruizione più equa delle risorse ed aumenti l'interazione tra gruppi in precedenza separati tra loro (Molina e Belmessous, 2003, cit. SOU, 1975:51, p. 115). Caratteristica che distingue dunque la politica per la casa svedese moderna dalle altre politiche europee, è quella di includere sia obiettivi di uguaglianza sia di integrazione. Tuttavia, nello stesso rapporto del 1975, più avanti, sono riportati dei dubbi sul fatto che il mix sociale sia totalmente positivo o possa creare motivi di insicurezza e senso di "non appartenenza" nell'individuo che si sente "diverso" (Molina e Belmessous, 2003, cit. SOU, 1975:51, p. 128). Questo approccio in qualche modo ambivalente verso le tematiche della segregazione e del mix sociale è riscontrabile tuttoggi, quando le politiche urbane antisegregazione vengono ridotte ad alcune selezionate aree della città etichettate come "vulnerabili", invece che considerare la segregazione etnica come un problema riguardante la città nel suo insieme, o addirittura l'intera società svedese.

2.4.2 L'atteggiamento verso gli immigrati: accoglienza fredda e crescente xenofobia

La possibilità di segregazione spaziale e segmentazione residenziale nelle città risente anche dell'atteggiamento generale verso la popolazione immigrata, espresso formalmente dal partito politico al potere, e informalmente attraverso le opinioni di gruppi e organizzazioni e dei singoli cittadini. Eventuali pratiche discriminatorie, sia da fonti formali che informali, sono determinanti, particolarmente quando riguardano il mercato del lavoro e la sfera dell'abitare, poiché hanno effetti diretti sulla integrazione degli immigrati nella società e sulle opportunità di competere per diverse aree residenziali e tipologie di abitazione.

Nel caso svedese, l'approccio della popolazione locale nei confronti degli immigrati assume il più delle volte una forma più sottile della discriminazione razziale, e può essere descritto come tratto tipico della "*mentalità svedese*", concetto esplicito dall'etnologo scandinavo Åke Daun (Daun, 1996).

Le caratteristiche peculiari di questa mentalità, descritta da Daun, sono: *omogeneità, astensione dal conflitto, modernità e uguaglianza.*

L'*omogeneità* si riferisce alla tradizione storica della Svezia, la cui popolazione è stata tradizionalmente caratterizzata da lingua, religione e visione politica condivisa.

L'*astensione dal conflitto*, è resa possibile da una tendenza alla minimizzazione

delle differenze nel background culturale.

La maggior parte degli Svedesi si considera *moderno e razionalista*, prospettiva che spesso è in contrasto con le tradizioni e i valori di molti gruppi immigrati; questa visione non è una prerogativa svedese, ma certamente in questo Paese è particolarmente accentuata.

Infine il modello di welfare svedese, una delle pietre miliari sulla quale si sviluppa il principio di *uguaglianza* tra gli individui e le famiglie, è fondamentale per comprendere la prospettiva svedese sulla conformità e l'omogeneità culturale. Le politiche di welfare sono sempre state comprensive e generalizzate, non selettive, e non volte a favorire un gruppo rispetto agli altri. Tutti questi elementi possono essere importanti per capire l'approccio piuttosto tiepido degli Svedesi nei confronti del multiculturalismo.

Charles Westin, all'interno del suo scritto "*The effectiveness of settlement and integration policies towards immigrants and their descendants in Sweden*", dedica un paragrafo ad una panoramica sugli atteggiamenti generali, gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti degli stranieri in Svezia. Si ricostruisce qui, tramite l'apporto del testo di Westin, il percorso e l'evoluzione degli atteggiamenti dominanti verso gli immigrati nel corso degli anni.

Per quanto riguarda i primi anni di immigrazione, in genere i migranti venivano accolti di buon grado perché costituivano forza lavoro richiesta dalla situazione economica e venivano integrati con una certa facilità nelle comunità in cui si stanziavano; non esistevano politiche specifiche per gli stranieri o le minoranze etniche, né tantomeno ricerche ufficiali o sondaggi riguardanti l'opinione pubblica in merito a questo argomento. Studi condotti successivamente indicano che probabilmente esisteva una certa preoccupazione nei confronti dell'afflusso di immigrati, visto come una minaccia ai valori tradizionali svedesi. Ad ogni modo, questi sentimenti non venivano espressi nel dibattito pubblico degli anni Cinquanta, forse anche a causa del tabù verso pensieri xenofobi sorto in reazione alle atrocità naziste compiute durante la Seconda Guerra Mondiale.

Una delle prime ricerche sulle attitudini verso gli immigrati è un sondaggio del 1969 su un campione nazionale (Trankell 1974). Dal sondaggio risultava che atteggiamenti negativi erano prevalenti tra persone appartenenti alla classe lavorativa e senza un'educazione formale, persone in età avanzata, residenti in aree rurali, individui con pochi contatti con stranieri e con scarsa esperienza all'estero.

Alla fine degli anni Settanta, i mass media richiamarono l'attenzione verso

episodi di razzismo in luoghi pubblici e conflitti tra gruppi di giovani svedesi e stranieri. Questi episodi furono percepiti come indicatori di una crescente tensione tra popolazione nativa e immigrata.

Nel 1978 il governo stabilì una *Commissione sul Pregiudizio razziale e la Discriminazione*, al fine di rivedere la legislazione in questo campo. La Commissione sponsorizzò inoltre nuovi sondaggi a livello nazionale sugli atteggiamenti verso gli immigrati.

In merito alle categorie di individui maggiormente inclini ad approcci negativi verso gli stranieri, i sondaggi riconfermarono i risultati ottenuti con l'inchiesta del 1969, con il sorprendente esito però, di un innalzamento a livello assoluto degli individui con atteggiamento positivo e tollerante verso gli immigrati. Durante gli anni Settanta infatti, caratterizzati dalla recessione economica e dal conseguente freno alla continua immigrazione di forza lavoro da Paesi non-nordici, si iniziò a rendersi conto sempre di più dell'importanza delle questioni sull'immigrazione; questo portò, da un lato, a una tolleranza interetnica maggiore, e al contempo, a una vigilanza maggiore nei confronti delle tendenze razziste da parte delle autorità. Effetto paradossale di questa maggiore attenzione fu la percezione di un deterioramento generale delle relazioni tra etnie.

Dalla metà degli anni Ottanta, la questione razzismo tornò al centro del dibattito pubblico: nel 1986 è stato designato un *Difensore civico contro la Discriminazione Etnica* per rafforzare la legislazione esistente in questo settore. Una conseguente serie di sondaggi del 1987 (Westin 1987) dimostrò che l'opinione pubblica non si era evoluta in senso negativo. Rispetto ai precedenti sondaggi però, nei quali i risultati erano spaccati tra la fascia di intervistati più giovane, nettamente più tollerante e positiva, e la fascia più anziana, con opinioni più critiche e di maggior chiusura, in quest'ultima inchiesta, i giovani non rappresentavano più la coorte con attitudini maggiormente positive.

Dagli inizi degli anni Novanta, un considerevole numero di episodi di violenza razzista ha avuto luogo, in termini di esplosioni di ordigni in campi per rifugiati, profanazione di cimiteri ebrei, atti di vandalismo contro moschee e attività commerciali gestite da stranieri, soprusi su singoli individui.

Tuttavia, il cuore del gruppo di neo nazisti e ultranazionalisti, secondo stime del 1998 (Löow 1998), ammontava a circa 200 membri e 2000 simpatizzanti, un numero non abbastanza considerevole per dire che tendenze razziste si stavano diffondendo tra la popolazione.

Dato rilevante, invece, è il risultato del sondaggio su base nazionale del 1993: l'opinione pubblica è diventata considerevolmente più critica rispetto al 1987 nei confronti di un massiccio afflusso di rifugiati, familiari ricongiunti, immigrati per motivi di lavoro. Nell'insieme però, i dati non hanno dimostrato che una diffusa tendenza xenofoba stava prendendo piede; solo in rari casi gli

intervistati hanno dichiarato apertamente opinioni razziste.

A partire dagli anni Novanta, la Svezia è stata investita dagli stessi processi di diffusione di *sentimenti xenofobi* che hanno riguardato al maggior parte dei Paesi occidentali.

In Europa occidentale, “oggi assistiamo a un profondo rinnovamento della destra identitaria e alla nascita di una nuova generazione di partiti legati alla destra radicale. I leader di queste formazioni fanno di tutto per non farsi etichettare come estremisti e per rimanere all’interno del gioco democratico. I populistici di destra (...) denunciano la distanza delle élite dalla gente comune, (...) si battono per un sistema che trasformi in leggi le pulsioni degli elettori: il popolo, affermano, sa tutto quello che le élite non hanno né vissuto né capito. (...) sono xenofobi, invocano la ricostituzione dell’identità etnica e denunciano la società multiculturale e l’islam” (Jean-Yves Camus, cit. in Van Renterghem, 2010)

In accordo con questa tendenza europea, il partito nazionalista svedese *Sverigedemokraterna* (SD), di estrema destra, “ripulendo” le proprie retoriche dalle posizioni più esplicitamente estremiste e razziste, potrebbe riuscire a guadagnare voti necessari (4%) per entrare per la prima volta in Parlamento nelle elezioni generali 2010, utilizzando in campagna elettorale argomentazioni a favore di una maggior regolamentazione dell’immigrazione.

Fondato nel 1988, questo partito di destra si autodefinisce come nazionalista, ma dai più esso è definito come xenofobo e contro l’immigrazione. Secondo le stime ufficiali, l’SD avrebbe raggiunto il 4,4% dei consensi, e nel 2009, addirittura il 7,2% (www.sverigedemokraterna.se). Durante le elezioni politiche del 2006 questo partito non ha raggiunto la soglia necessaria per entrare in Parlamento, ma ha guadagnato 2,9 punti percentuali, oltre che quote di rappresentanza nella maggior parte delle amministrazioni comunali. Questi dati sono particolarmente significativi se si tiene presente che fino ad allora i partiti di estrema destra in Svezia non avevano mai superato l’1% dei voti.

Dal manifesto ideologico del partito *Sverigedemokraterna*, redatto nel 2003, si afferma che “l’identità dello Stato è data dall’omogeneità etnica e culturale”; “le diversità culturali sono fondamentali per l’uomo, come la biodiversità lo è in natura; le diverse culture sono un’eredità importante e devono essere tenute separate per il bene di tutti” (Rydgren 2006, traduzione dell’autrice).

Tendenze di questo tipo sono comuni alla maggior parte delle dinamiche politiche di molti Paesi europei. Ciò che è peculiare della xenofobia in Svezia, è che essa sia legata ad un welfare state ritenuto esemplare dal resto dell’Europa. Il *deterioramento generale dello stato di welfare*, che ha visto nell’ultimo ventennio una progressiva privatizzazione e restrizione, è stato

attribuito anche ad un sovraccarico del sistema da parte di una popolazione immigrata sempre più povera e bisognosa di sostegno (i rifugiati politici e le loro famiglie, donne e uomini che sono rimasti esclusi o si sono integrati con fatica nel mercato del lavoro).

Altra caratteristica del contesto svedese è una propensione all'*islamofobia* (diffusa anche in Danimarca e Olanda) (dall' intervista a Irene Molina).

2.4.3 La ristrutturazione economica: alta disoccupazione tra gli stranieri

Negli anni Sessanta e Settanta, l'economia svedese è stata caratterizzata da un'espansione del settore industriale, e da una larga domanda di forza lavoro immigrata.

Molti di questi immigrati si sono stabiliti nelle piccole città industriali della Svezia centro meridionale.

Negli ultimi decenni, l'economia è passata gradualmente da un mercato di tipo industriale a un'economia dei servizi, provocando un dissesto nel mercato del lavoro, soprattutto per gli immigrati.

Negli anni Novanta assistiamo ad una crisi generale nell'economia svedese, con tassi di disoccupazione che fino a quel momento non si erano mai visti, di cui ha risentito soprattutto la popolazione straniera.

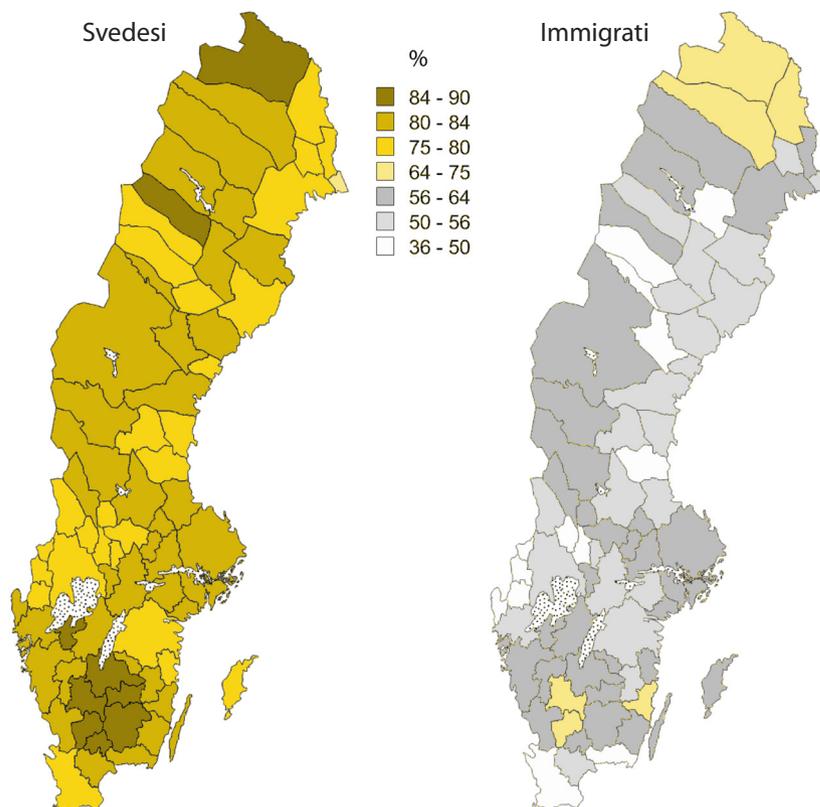
A partire dal 1990/91 infatti, la drammatica recessione economica ha portato ad un restringimento dei finanziamenti sia nel settore privato che in quello pubblico, e una conseguente drastica riduzione della richiesta di forza lavoro. Nel settore dell'esportazione, che ha risentito della crisi in misura minore, la richiesta era di lavoratori con un alto livello di educazione, possibilmente svedesi.

Nello stesso tempo è aumentato enormemente il numero di rifugiati ed immigrati che venivano a ricongiungersi con le proprie famiglie. La percentuale di disoccupati di origine straniera è quindi cresciuta, colpendo in modo particolare gli individui non Europei; inoltre il divario tra i salari dei lavoratori immigrati e di quelli svedesi è accresciuto.

La possibilità di permettersi un certo tipo di abitazione è direttamente legata alla propria disponibilità economica; per le famiglie con reddito medio - basso è stato più semplice concentrarsi in quartieri di edilizia residenziale in affitto e di qualità relativamente povera.

In questo modo, per molti gruppi di immigrati, la segregazione spaziale e la segmentazione residenziale sono diventate la norma.

Fig. 2.10_ Mappe sulla percentuale di occupati per Contea, Svedesi e immigrati, 2009



2.5 L'evoluzione dell'immigrazione, delle politiche di accoglienza e degli impatti territoriali

All'inizio del Novecento, la Svezia era principalmente un Paese di emigrazione, soprattutto verso gli Stati Uniti e gli altri Paesi Nordici. In concomitanza della Seconda Guerra Mondiale l'immigrazione ha iniziato a crescere considerevolmente, durante la guerra con l'accoglienza di numerosi rifugiati e, dopo la guerra, per la necessità di importare forza lavoro per l'industria di svedese in crescita. Durante gli anni Sessanta l'economia si mantenne in crescita, così come le politiche di Welfare erano nella loro massima espansione.

È questo il periodo in cui si implementò il cosiddetto Programma per un Milione di case, grazie al quale si costruirono un milione di alloggi in tutto il Paese in meno di un decennio. Questo enorme intervento creò case accessibili per la totalità della popolazione, grazie anche a sussidi statali per l'affitto. Diversi sussidi furono messi a disposizione dei costruttori, a seconda della tipologia di edificio e di locazione: privato, pubblico, gestito da cooperative.

Queste tre tipologie di housing furono tendenzialmente costruite in aree separate. Questo è uno dei fattori che ha contribuito alla formazione di segregazione residenziale di tipo socioeconomico.

Se negli anni Cinquanta e Sessanta il modello di integrazione era sostanzialmente quello del Lavoratore ospite, negli anni Settanta si è reso esplicito il passaggio ad un modello di Multiculturalismo, basato sui tre principi fondamentali (sanciti nel 1974) di Uguaglianza, Libertà di scelta, Cooperazione.

La ristrutturazione del mercato del lavoro Svedese, conseguenza della recessione economica della seconda metà degli anni Settanta è stata uno dei fattori che ha portato implicazioni negative per la popolazione immigrata, caratterizzata da un tasso di disoccupazione più elevato rispetto al resto della popolazione.

Le condizioni del sistema di Welfare in questo periodo si possono definire come Welfare maturo, che mantiene cioè alti standard, ma che certamente non può sostenere il trend di crescita degli anni Sessanta.

Negli anni Ottanta l'immigrazione di lavoratori ha ceduto il passo alla migrazione di rifugiati, e l'afflusso totale degli immigrati in Svezia è cresciuto sostanzialmente, in particolare quello di persone provenienti da Asia, Africa, Sudamerica, spesso senza un contratto di lavoro.

Il numero crescente di immigrati per ricongiungimenti familiari e di rifugiati politici, unita alla stasi economica, ha reso l'integrazione nel mercato del lavoro più difficoltosa rispetto a quella degli immigrati lavoratori. Inoltre, si assiste ad una concentrazione di stranieri sempre più accentuata nelle città di Stoccolma, Göteborg e Malmö.

Questi sviluppi hanno portato ad una serie di iniziative politiche dalla metà degli anni Ottanta, tra cui una delle più significative è la cosiddetta "Sweden Wide strategy", o "All of Sweden Strategy", introdotta nel 1985.

Scopo di questa politica era quello di contrastare la concentrazione di popolazione straniera nelle tre maggiori aree metropolitane, tramite una distribuzione più equa dei rifugiati appena arrivati tra i vari comuni, che avrebbe anche dovuto facilitare l'integrazione. Sotto molti aspetti questa strategia sembra non essere stata abbastanza efficace per risolvere il problema, e paradossalmente abbia lasciato più o meno inalterato il trend di concentrazione.

Negli anni Novanta la condizione socio economica degli immigrati è peggiorata ulteriormente, a causa di una successiva recessione economica, che ha ridotto ancora di più il livello di occupazione. Meno del 15 per cento

dei rifugiati arrivati a Stoccolma nel 1990 aveva un lavoro cinque anni dopo (Oresjo et al. 2004, p.38).

Inoltre, per i nuovi arrivati era diventato difficile anche trovare un alloggio adeguato, per un progressivo restringimento della disponibilità di housing pubblico ed un contemporaneo aumento del numero degli immigrati. Questo ha portato ad una concentrazione ancora maggiore di popolazione straniera in alcune tipologie di quartieri di edilizia in affitto, quelli costruiti nel Programma per un Milione di case.

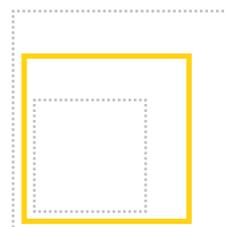
Questi cambiamenti hanno portato anche ad una diversa visione degli immigrati stessi, che hanno cominciato ad essere considerati non più una risorsa per la società e l'economia svedese, ma come un peso di cui farsi carico (Andersson 1998), tramite un sistema di Welfare che vedeva indebolita la propria efficacia di fronte alle necessità crescenti di una popolazione sempre più variegata.

Nel primo decennio del Ventunesimo Secolo, il trend di immigrazione ha subito un altro picco di espansione, e la concentrazione a livello urbano non è diminuita.

Si assiste, come in molti altri Paesi Europei, ad un crescente sentimento di xenofobia, confermato anche dai risultati elettorali ottenuti dal partito di estrema destra.

Gli ultimi governi hanno mostrato una progressiva chiusura nei confronti dell'arrivo di nuovi rifugiati, fatto che riavvicina il modello svedese di integrazione multiculturale a quello del lavoratore ospite dei primi anni Sessanta.

Stoccolma:
fenomeni di Polarizzazione urbana



3.1 Percorsi di lettura del fenomeno migratorio a Stoccolma

Dopo aver fornito una lettura delle dinamiche sociali, politiche ed economiche che a livello nazionale hanno determinato in Svezia la produzione di concentrazione di popolazione immigrata nelle maggiori città svedesi, ed in alcune determinate aree di esse, in questo capitolo si prenderanno in esame i fattori locali, a livello metropolitano, che determinano la concentrazione e segregazione delle popolazioni immigrate in alcuni quartieri della città di Stoccolma.

Stoccolma è una città caratterizzata da crescenti diseguaglianze economiche e demografiche tra le popolazioni residenti nei diversi quartieri, accentuate da alcuni fattori locali, quali: le dinamiche di ristrutturazione economica delle *“knowledge cities”* e la *polarizzazione* dei lavoratori; il fenomeno della *progressiva privatizzazione del mercato immobiliare*; l'aumento dei flussi migratori ed il *cambiamento della composizione sociale* e culturale degli immigrati, che trovano sempre più difficile integrarsi nella società, nel mercato del lavoro e in quello della casa.

Come risultato di questi ed altri fenomeni, alcune aree suburbane di Stoccolma, in particolare alcuni quartieri costruiti durante il Programma per un Milione di case, presentano oggi chiare caratteristiche di segregazione sociale, economica ed etnica.

Una delle dinamiche scatenanti della produzione e riproduzione di segregazione è il fenomeno della *migrazione selettiva* (o *“white flight”*), cioè dell'abbandono dei quartieri più deboli da parte della popolazione originaria svedese o degli immigrati economicamente stabili, innescando una spirale negativa per l'area.

Nel capitolo, in seguito ad una breve introduzione sulla città, si proporrà un'analisi interpretativa dei *fattori che a livello urbano determinano la segregazione etnica*, prendendo in considerazione le caratteristiche della popolazione immigrata, la struttura del mercato del lavoro e la struttura del mercato residenziale di Stoccolma; infine si descriveranno a livello teorico i possibili metodi per contrastare la segregazione e le politiche che sono state intraprese a livello urbano e metropolitano a Stoccolma per frenare i processi segregativi nei quartieri fragili.

3.2 Stoccolma: caratteristiche del cuore produttivo svedese

Stoccolma è la capitale svedese, si sviluppa su quindici isole all'incontro tra il lago Malaren ed il mar Baltico.

È al centro di una regione urbana con una popolazione di circa *1,8 milioni di abitanti*, un quinto della popolazione nazionale. La regione offre un quinto dell'occupazione totale, e quasi un quarto del PIL della Svezia.

La regione di Stoccolma è quindici volte più densamente popolata del resto della Svezia; la densità di occupati al metro quadro è diciotto volte quella nazionale, così come il valore immobiliare degli edifici.

Il livello del reddito pro capite medio è alto; tuttavia, la struttura socio economica della metropoli è relativamente *polarizzata*: se comparata con il resto della Svezia, Stoccolma ha sia una percentuale maggiore di abitanti a basso reddito, sia una maggior quota di lavoratori ad alto reddito.

Il trend degli ultimi vent'anni, infatti, è stato quello di una crescente polarizzazione nella composizione sociale, anche se bisogna tener presente che il livello di differenziazione socio economica negli anni Settanta era molto basso.

Dal 1997, la città è stata divisa dal punto di vista amministrativo in diciotto distretti; dal 2006 alcuni Distretti sono stati accorpati per ragioni economiche, ed oggi sono quattordici in totale.

Ogni distretto ha il proprio Consiglio Distrettuale, che detiene la gestione dei Servizi Sociali, l'educazione, le attività culturali e per il tempo libero, ma ha possibilità limitate in termini di pianificazione territoriale e strategie di sviluppo.

La maggior parte delle strutture di Ricerca e Sviluppo della regione sono localizzate nella parte centro-settentrionale di Stoccolma.

Il settore nord-occidentale, dal centro città verso l'aeroporto di Arlanda (a 40 km), è la zona più industrialmente sviluppata e dinamica.

In generale, Stoccolma ha una sorta di *squilibrio tra nord e sud*, per cui al nord si concentrano le migliori opportunità lavorative che attraggono popolazione economicamente più stabile, mentre gli abitanti del sud della contea sono in media meno ricchi.

La popolazione cittadina conta 810.120 persone, di cui 227.369 di origine straniera.

3.3 Flussi migratori a Stoccolma

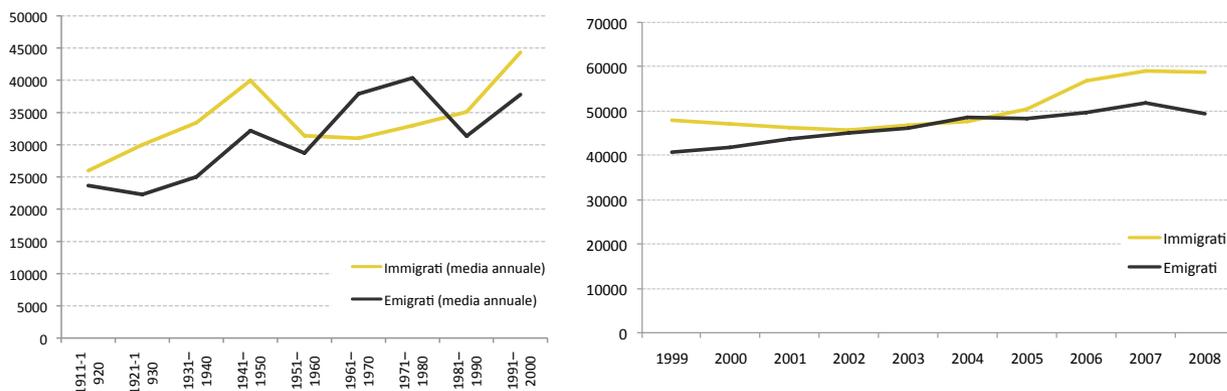
Il livello nazionale di popolazione straniera si attesta intorno al 14%, mentre a Stoccolma la percentuale supera il 28%.

La popolazione di Stoccolma è composta dal 72% di cittadini di origine svedese, il 21,3% da immigrati di prima generazione, il 6,7% da immigrati di seconda o terza generazione.

Il grande ingresso di forza lavoro in Svezia dall'estero negli anni Cinquanta e Sessanta è stato seguito da un'immigrazione ancora maggiore di rifugiati negli anni Ottanta e Novanta.

Dagli inizi del Novecento, il flusso netto di migrazioni a Stoccolma è cresciuto costantemente fino agli anni Cinquanta; tra il 1950 e il 1960, sia il flusso in entrata sia quello in uscita hanno subito una decrescita, per arrivare in una situazione, tra il 1960 e il 1980, in cui il numero di emigrati da Stoccolma ha superato quello degli immigrati, con una perdita media di 7.000 individui l'anno. Gli anni Settanta infatti, sono stati gli anni della maturità economica, in cui la crescita ha iniziato a rallentare la sua corsa, così come la necessità di forza lavoro immigrata. Durante gli anni Ottanta, la quota di persone in uscita è diminuita drasticamente, mentre ha cominciato ad aumentare quella delle persone in arrivo nella città, con una media di circa 35.000 immigrati ogni anno. Dagli inizi degli anni Novanta, nonostante la recessione economica, il flusso migratorio verso Stoccolma ha visto una grande crescita, arrivando a 44.300 persone in entrata all'anno, alimentato dall'ingresso in Svezia di moltissimi rifugiati provenienti dai conflitti bellici nella ex - Jugoslavia, Somalia, Iraq. Tra il 1999 e il 2008 il flusso netto ha continuato a crescere (con una decrescita tra 2002 e 2004), fino ad arrivare nel 2008 alla maggiore quota annuale netta di immigrati in entrata a Stoccolma: 9.333 persone, l'1,2% della popolazione.

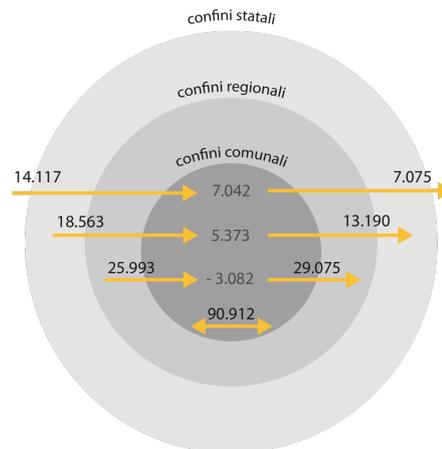
Fig. 3.1_ Andamento immigrazione ed emigrazione a Stoccolma (a) 1910-2001 e (b) 1999-2008



Scendendo di scala, andando ad analizzare le provenienze e le destinazioni dei flussi migratori in entrata ed uscita a Stoccolma nel 2008, si registra che i flussi più consistenti sono quelli tra i confini comunali e la regione di Stoccolma, con una preponderanza di persone in uscita: 29.075, rispetto a 25.993 in entrata. Alte, ma in misura minore, sono le quantità di migrazioni da e verso altre regioni svedesi, con un guadagno di 5373 per la città. La quota di individui immigrati direttamente dall'estero è stata di 14.117 persone; quella di persone migrate verso altri Paesi è stata pari alla metà, con 7.075 emigrati.

Se si analizzano gli spostamenti avvenuti all'interno dei confini comunali di Stoccolma nel 2008, si rileva che il movimento maggiore è stato quello verso la parte centrale della città, per un totale di oltre 32.000 ingressi, 23.000 dei quali provenienti da fuori i confini comunali. La zona caratterizzata da maggiore stabilità è quella nord – occidentale. In generale, gli spostamenti tra le diverse zone della città sono molto meno consistenti rispetto alle transazioni infracomunali.

Fig. 3.2_ Saldo migratorio di Stoccolma per origine e provenienza, 2009



3.4 La distribuzione degli immigrati nei Comuni della Contea

Se si osserva la distribuzione della ricezione di immigrati nei diversi Comuni che compongono la regione di Stoccolma, si nota facilmente il grande squilibrio nella quantità di arrivi tra le diverse aree.

In particolare, vi è una grande differenza tra i Comuni del sud e quelli del nord: la contea nel suo insieme, dal 1994 al 2009, ha accolto 44.800 rifugiati e i rispettivi parenti; Södertälje, Botkyrka e Haninge (situati a sud) hanno ricevuto in totale 12.300 nuovi arrivi, mentre la somma di arrivi per i tre Comuni del nord Danderyd, Täby Vallentuna è di circa 800 individui in quindici anni.

Stoccolma, Södertälje, Huddinge e Botkyrka sono i Comuni che, insieme, hanno assorbito l'arrivo del 75% degli immigrati arrivati nella contea dal

1994; allo stesso tempo, i tre Comuni di medie dimensioni di Täby, Danderyd e Tyresö hanno ricevuto 900 persone in totale, pari al 2% degli arrivi nella regione.

Södertälje è il Comune nella contea di Stoccolma che ha accolto il maggior numero di rifugiati, 6670 dal 1994, basti pensare che, durante gli anni più violenti della guerra in Iraq, questa città di 84.000 abitanti ha ricevuto più rifugiati iracheni che tutta l'America del Nord.

I motivi di questo squilibrio tra Comuni sono diversi.

In parte, ciò può essere spiegato con il fatto che i storicamente i Comuni hanno assunto responsabilità ed atteggiamenti politici diversi nei confronti della ricezione degli immigrati.

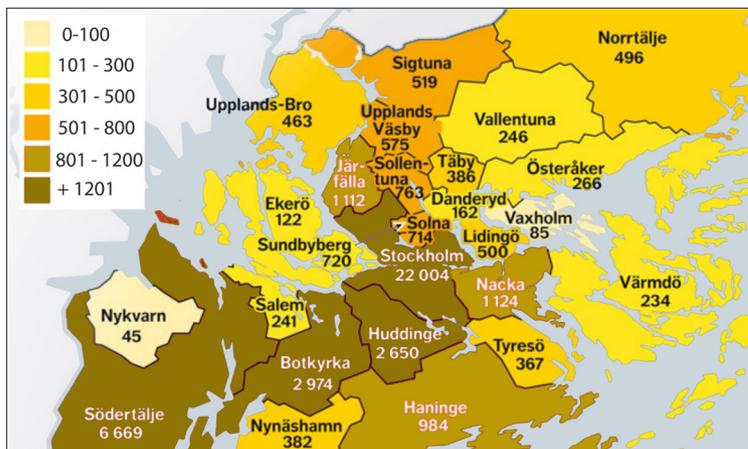
Inoltre questo è stato il risultato del cambiamento legislativo del 1994, in cui si è aperta la possibilità per i rifugiati di scegliere il Comune in cui stabilirsi in attesa del permesso di residenza^{3.3}.

Prima di questa data era la Commissione dell'Immigrazione a stabilire la distribuzione geografica dei nuovi arrivati. La possibilità di scegliere indipendentemente dove risiedere ha naturalmente avuto un impatto sulle dinamiche di stanziamento della popolazione immigrata, che nella maggior parte dei casi ha preferito indirizzarsi verso territori in cui era già presente un network di conoscenze pregresse o gruppi di connazionali. Secondo i dati, comunque, la maggior parte dei rifugiati tendeva a trasferirsi in un'altra città una volta ottenuto il permesso di residenza anche durante gli anni in cui la "Sweden Wide Strategy" aveva caratteri più prescrittivi.

Circa metà dei 20.000 permessi di residenza emessi nel 2009 sono stati accordati per ricongiungimenti familiari a persone che, evidentemente, si sono stabilite nella casa o in prossimità di rifugiati arrivati in precedenza.

Queste dinamiche, sommate, fanno sì che la concentrazione di immigrati aumenti nei Comuni in cui si erano già stabilite comunità straniere.

Fig. 3.3_ Migrazioni (valore assoluto) nei Comuni della Contea di Stoccolma, 1994-2009



3.3_ Ci si riferisce alle modifiche apportate alla "Sweden Wide Strategy", politica adottata dal 1985, per la cui descrizione si rimanda al capitolo 2

3.5 I fattori locali che determinano la segregazione

La segregazione spaziale e residenziale a livello locale è fortemente influenzata dai numerosi fattori operanti a livello nazionale e globale, ma questi fenomeni sono mediati dalle condizioni locali. Tre tipi di fattori sono particolarmente rilevanti: le caratteristiche della popolazione immigrata, il mercato del lavoro locale, la struttura dell'offerta residenziale locale. Questi fattori sono particolarmente importanti nell'offrire opportunità o ostacoli per l'integrazione dei gruppi immigrati (Murdie e Borgegard, 1998)

3.5.1 Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata

Le caratteristiche della popolazione immigrata, quali il tempo di permanenza, lo status burocratico di immigrazione, le risorse personali, la distanza sociale rispetto alla popolazione ospitante, il desiderio di mantenere un gruppo di connazionali sono particolarmente importanti nella determinazione di segregazione spaziale e segmentazione residenziale al livello locale.

In genere, i rifugiati recentemente migrati che non hanno grandi risorse personali ed hanno una maggiore distanza culturale o sociale rispetto alla popolazione nativa svedese sono i più frequentemente segregati spazialmente e concentrati in alcune tipologie residenziali specifiche.

Negli ultimi trent'anni, a Stoccolma, la popolazione straniera ha visto una crescita stabile, dal 7% circa negli anni Sessanta, al 28% odierno.

Anche la tipologia di immigrati è cambiata sia economicamente che culturalmente, passando dalla forza lavoro tedesca ed europea del dopoguerra, ai gruppi di rifugiati Bosniaci, Somali, Iracheni provenienti dai conflitti degli ultimi vent'anni. Questi gruppi differiscono pesantemente dalla popolazione originaria svedese in merito a risorse economiche e culturali, ambizioni, mentalità, legame con il proprio gruppo etnico.

Il 75,9% degli stranieri residenti a Stoccolma è costituito da immigrati di prima generazione: 172.772 persone; gli immigrati di seconda generazione con entrambi i genitori stranieri sono il 17,6%.

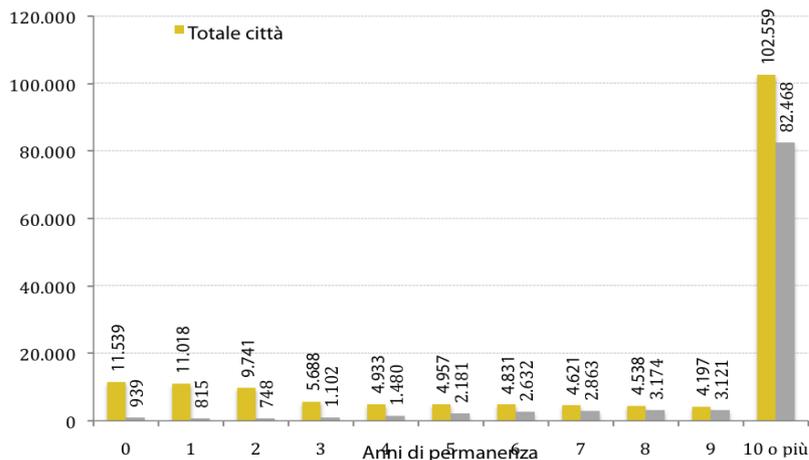
L'origine prevalente tra gli immigrati di Stoccolma è quella asiatica, corrispondente al 34% del totale, seguita dal 26,5% di individui di origine europea, esclusi i Paesi Nordici, la cui percentuale corrisponde al 13,7%; gli Africani rappresentano il 15,17% degli stranieri, i Sudamericani il 6,9%.

Fig. 3.4_ Presenza immigrata a Stoccolma per grandi aree di provenienza, 2009

	Valori assoluti	Valori %
Paesi Scandinavi	23.635	13,68%
EU27 (tranne Scandinavia)	36654	21,22%
Resto d'Europa (Bosnia/Serbia/Russia)	19768	11,44%
Africa	23204	13,43%
America	17898	10,36%
Asia	50764	29,38%
Oceania	792	0,46%
Sconosciuto	57	0,03%
Totale	172772	

Degli immigrati di prima generazione a Stoccolma, un quinto è arrivato in Svezia da meno di 2 anni; la grande maggioranza, il 60%, risiede qui da più di un decennio.

Fig. 3.5_ Presenza immigrata a Stoccolma per tempo di permanenza, 2009



Nonostante Stoccolma sia un'area metropolitana piuttosto piccola rispetto ad altre, questa ha vissuto molti dei meccanismi della globalizzazione, quali una crescita considerevole ed una ristrutturazione dell'economia, polarizzazione sociale, alti tassi di disoccupazione.

La contea di Stoccolma è passata da 1,3 milioni di abitanti negli anni Sessanta, a quasi 1,8 milioni nel 2010. Come in molti altri centri metropolitani, la deindustrializzazione ha portato a cambiamenti strutturali nell'economia, con il declino delle attività manifatturiere, a favore di una crescita del terziario e del settore dei servizi. Nonostante la sua relativamente ridotta popolazione, Stoccolma è un nodo crescente nel network globale del commercio e delle finanze.

A causa della richiesta di una qualificazione sempre maggiore per i lavoratori

3.5.2 Integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro locale

della *New economy*, molti dipendenti con una posizione debole nel mercato del lavoro sono stati esclusi, e ciò ha riguardato in particolare modo i lavoratori più anziani, i giovani con bassa qualificazione, gli immigrati con livelli di educazione modesti e capacità linguistiche limitate. Questi problemi sono aumentati negli anni Novanta, quando la Svezia ha vissuto una recessione economica di gravi dimensioni, in cui i tassi di disoccupazione sono aumentati in modo rilevante, soprattutto per i giovani e gli immigrati.

Fig. 3.6_ Popolazione straniera a Stoccolma attiva e non attiva (età 16-64) per distretto

	Popolazione attiva (%)	Popolazione non attiva (%)				Totale (%)
		Studenti	Disoccupati	Pensionati	Altro	
Zona Nord-occidentale	51,8	9,3	3,0	10,0	25,8	48,2
Rinkeby-Kista	47,9	11,1	3,4	11,0	26,5	52,1
Spånga-Tensta	47,8	8,3	4,0	1,1	29,7	52,2
Hässelby-Vällingby	57,2	8,1	4,0	8,6	23,1	42,8
Bromma	62,2	6,9	1,7	7,5	21,6	37,8
Zona Centrale	63,0	6,9	1,7	6,5	21,8	37,0
Kungsholmen	68,3	5,0	1,5	6,4	18,8	31,7
Norrmalm	64,0	5,7	1,3	5,9	21,1	36,0
Östermalm	54,8	12,9	1,3	4,6	26,3	45,2
Södermalm	64,7	5,1	2,4	8,0	19,9	35,3
Zona Meridionale	58,0	8,0	3,0	9,1	21,9	42,0
Enskede-Årsta-Vantör	58,3	8,3	2,9	7,3	23,2	41,7
Skarpnäck	57,7	7,6	2,7	9,0	22,9	42,5
Farsta	56,7	7,9	3,1	9,1	23,3	43,3
Älvsjö	60,7	7,6	2,2	9,7	19,8	39,3
Hägersten-Liljeholmen	63,7	6,0	2,3	8,5	19,5	36,3
Skärholmen	53,8	9,5	4,0	11,8	20,9	46,2
Totale città	56,9	8,2	2,7	8,8	23,3	43,1

Il tasso di occupazione^{3.1} è pari al 76,7% tra i cittadini tra i 20 e i 64 anni, ma presenta picchi che superano l'81% in alcuni quartieri, mentre in altri tocca il 56%. In generale, l'occupazione è più alta nel centro città, ed inferiore nella periferia nord occidentale. Nei quartieri centrali, il livello di occupazione è pressoché pari tra uomini e donne, così come in tutti i distretti periferici in cui l'occupazione è alta; nei quartieri in cui il livello di attività è basso, aumentano le differenze tra valori maschili e femminili, e il distacco arriva anche a 7 punti percentuali in meno per le donne.

Le persone immigrate economicamente attive sono in percentuale molto inferiore rispetto alla media cittadina, e rappresentano il 58,6% degli individui stranieri tra i 20 e 64 anni. Come per i valori riferiti al totale della popolazione, l'occupazione è più alta nei distretti centrali, e bassa in quelli a nord ovest, con i quartieri di Rinkeby-Kista e Spanga-Tensta con occupazione straniera inferiore al 50%.

3.1_I dati sono relativi al 2007, quindi precedenti all'attuale crisi mondiale che ha sicuramente cambiato in peggio valori economici del Paese

3.5.3 Struttura locale dell'Housing e integrazione nel mercato immobiliare

Dal 1945 la crescita urbana si è concentrata nelle parti esterne al nucleo centrale della città. Negli anni Sessanta hanno avuto luogo due importanti sviluppi, che hanno plasmato le caratteristiche della moderna Stoccolma.

In primo luogo, i *quartieri centrali subirono importanti ristrutturazioni* in quasi tutte le città del Paese, compresa Stoccolma.

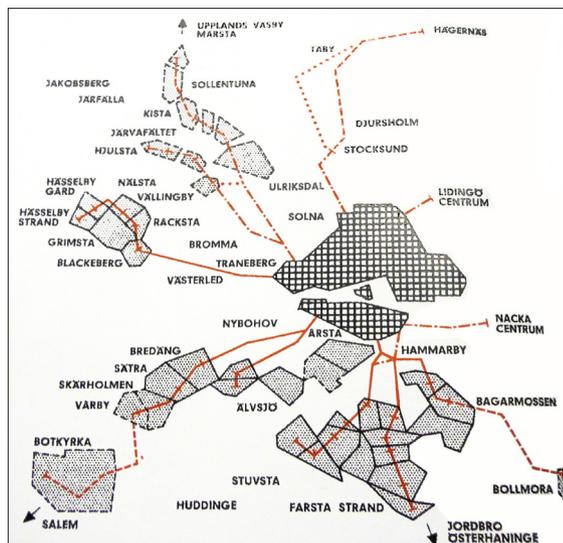
Antichi edifici furono riqualificati per dare spazio ad uffici, parcheggi, aree commerciali. Gli edifici che mantennero la funzione residenziale furono modernizzati e destinati a residenti di livello sociale medio alto.

In secondo luogo, nel 1965, lo Stato ha lanciato il *Programma per un Milione di case*, di cui si è parlato nel precedente capitolo.

Il Programma ha significato una radicale separazione dello stock abitativo in molte città, compresa Stoccolma. Sia le aree destinate a costruzioni per privati, sia quelle per i grandi blocchi di housing pubblico, comunque, erano situate alla periferia della regione urbana.

In realtà, per quanto riguarda Stoccolma, il progetto delle periferie dovrebbe essere datato precedentemente al Million Programme, a partire cioè dal 1941, quando la città ha deciso di dotarsi del sistema trasportistico della metropolitana. La metropolitana, e per le aree più periferiche anche il sistema tramviario, è stata utilizzata come elemento chiave nella pianificazione di tutte le espansioni urbane, compreso il Million Programme.

Fig. 3.7_ Schema di organizzazione delle linee metropolitane e delle aree suburbane, Comune di Stoccolma, 1966



Il *sistema della proprietà terriera* è stato un altro elemento chiave per lo sviluppo della città, dal momento che il Comune di Stoccolma dispone del 70 per cento del territorio cittadino, oltre ad altri terreni in diversi Comuni della regione.

È difficile trovare a Stoccolma quartieri centrali “fragili”; il dibattito sulla segregazione e sulle aree povere si riferisce principalmente alle aree suburbane di housing pubblico risalenti al Programma per un Milione di Case. Molti di questi quartieri incontrarono problemi già dai primi anni della loro esistenza, e furono da subito considerati poco attrattivi per diverse ragioni, sperando problematiche riguardanti alloggi vuoti, disordini sociali, alto turnover di abitanti e cattiva reputazione. Gran parte di essi oggi vedono altissime presenze di cittadini immigrati.

Oggi, il 43% degli alloggi a Stoccolma è costituito da case di proprietà, il 26% da housing pubblico gestito da sei compagnie immobiliari comunali, il 31% da alloggi in affitto gestiti da cooperative di inquilini.

Abitazioni multifamiliari di diversi tipi sono dominanti nella regione di Stoccolma, soprattutto nella città stessa. Solo il 19% della popolazione cittadina risiede in case unifamiliari, rispetto al 43% di tutta la contea di Stoccolma. Circa il 16% dei cittadini abita in appartamenti costruiti durante il Programma per un Milione di case, il valore corrispondente su tutta la contea è del 25%.

La carenza di alloggi a Stoccolma è un problema molto diffuso e rappresenta un tema chiave nell’agenda politica. Circa 70.000 persone sono in lista per un appartamento, e le nuove costruzioni non sono ancora in grado di soddisfare la domanda, nonostante gli sforzi dei governi per incoraggiare l’imprenditorialità edilizia.

Le zone centrali di Stoccolma sono popolate da residenti a reddito decisamente più alto rispetto a quello degli abitanti suburbani.

I prezzi degli appartamenti sono aumentati drasticamente, mentre l’offerta di alloggi in affitto è caduta.

Negli ultimi decenni, un gran numero di appartamenti del centro città sono passati dalla locazione in affitto alla proprietà.

In quarant’anni, Stoccolma ha perso 75.000 alloggi in affitto, di cui almeno 35.000 sono stati privatizzati negli ultimi dieci anni. “Nelle parti centrali della città si è arrivati ormai ad una preponderanza del 60% di case di proprietà. Migliaia di residenti hanno seguito la cosiddetta “housing career”: hanno acquistato la casa in cui vivevano per una somma relativamente bassa, ed ora, dopo qualche ristrutturazione, il valore di mercato è molto maggiore. Si sono arricchiti grazie alla casa”, ha dichiarato Christer Ericsson, vice presidente del Servizio Casa di Stoccolma^{3,2}.

La privatizzazione parziale dello stock abitativo pubblico favorisce la polarizzazione tra chi ha le risorse per acquistare e chi non le ha e resta nei quartieri di edilizia pubblica, che vedono un abbassamento del livello sociale.

3.2_ Da un’intervista su www.de.se, 23/2/2010

3.3_ City of Stockholm’s Investigation e Statistical Office (Usk)

Nello stesso tempo, il reddito medio dei residenti del centro si è alzato: dieci anni fa, poco più del 7% di questi aveva un reddito annuale superiore a 360.000 corone (36.000 euro circa), oggi un simile reddito è raggiunto dal 30% di essi; il reddito medio netto per un lavoratore tra i 20 e i 65 anni residente nel centro città è di 350.000 corone (35.000 euro circa)^{3.3}. La differenza con gli abitanti delle periferie è netta: nei sobborghi occidentali della città, il 18% dei residenti ha un reddito pari o superiore a 360.000 corone, nella parte meridionale (Söderort) il 16%.

La migrazione verso la capitale è costante, per l'alta offerta lavorativa. La popolazione del centro città ammontava a 273.393 abitanti nel 1998; dopo dieci anni, nel 2008, la popolazione era aumentata di quasi 30.000 individui, e si prevedono 320.418 abitanti entro il 2013.

L'afflusso di persone è maggiore della produzione di nuovi alloggi; l'insufficienza dello stock abitativo offerto fa lievitare i prezzi. Per esempio: se nel 2006 un appartamento a Kungsholmen (nel cuore cittadino) valeva 40.872 corone al metro quadro, nel 2010 lo stesso vale 52.966 corone al metro quadro.

Le statistiche mostrano anche che la segregazione economica nel mercato immobiliare riguarda anche la composizione etnica della popolazione: solo il 17% (52.000 individui circa) degli abitanti del centro città hanno origine straniera. Sull'intera città, la quota di popolazione straniera è del 28%; nella periferia occidentale, il 40%, nella zona sud il 30%.

La specificità del centro di Stoccolma è che chi può permettersi di vivere od acquistare casa è principalmente qualcuno che ha ricavato profitti dalla vendita di un'abitazione precedente; è quindi molto difficile per nuovi eventuali acquirenti entrare nel mercato immobiliare.

Trovare un appartamento regolarmente in affitto può impiegare un decennio: nel 2009, il tempo di attesa per l'assegnazione di un appartamento in centro Stoccolma era di 10,2 anni (nel 1994 l'attesa era di 7,4 anni).

3.6 Quartieri diseguali: la segregazione a livello metropolitano

Un semplice paragone tra i diversi quartieri che compongono Stoccolma può dare facilmente l'immagine di quanto le condizioni di vita locali siano contrastanti nelle diverse parti della città.

Le aree più povere sono rappresentate da alcuni quartieri a nord ovest e a sud della città. Le aree con una bassa presenza di popolazione immigrata sono localizzate soprattutto nell'arcipelago periferico della contea, mentre quelle più ricche sono collocate vicino al nucleo centrale di Stoccolma, nel distretto centrale degli affari, e a nord – nord ovest, con una media presenza

di immigrati.

Le aree più ricche e meno popolate da stranieri sono di estensioni minori e vedono una maggior incidenza di case unifamiliari.

Non ci sono aree ad alta densità di immigrati a cui corrisponde un reddito medio alto; al contrario, aree a reddito medio basso possono essere più o meno densamente popolate da stranieri. In generale, le aree con i redditi più alti non corrispondono alle aree con il minor numero di immigrati.

Anche la mappa sulla distribuzione delle persone che beneficiano di assistenza sociale mostra che le situazioni fragili sono spazialmente concentrate nei quartieri periferici, in particolare quelli a nord.

La stessa idea è data anche dai dati sulla scolarizzazione: i quartieri in cui è relativamente scarsa la presenza di persone che hanno proseguito gli studi dopo il diploma, e alta la porzione di chi ha frequentato solo la scuola primaria sono gli stessi che presentano maggiore fragilità sociale ed economica, e corrispondono alle aree in cui è alta la concentrazione di immigrati.

Gli studi sulle caratteristiche della segregazione etnica a Stoccolma mostrano che i cluster etnici sono di piccole dimensioni (spesso meno di 200 abitanti), che questi cluster aumentano in corrispondenza al periodo successivo all'afflusso di una nuova coorte di rifugiati; la caratteristica a lungo termine è che i grandi blocchi di housing pubblico sono sempre più multietnici, ma al tempo stesso sono una residenza temporanea per gli immigrati. Due terzi delle persone residenti in un alloggio pubblico, infatti, entro dieci anni si trasferiscono altrove; inoltre ci sono chiari segni di "white flight" dalle aree che hanno visto l'arrivo di grandi quantità di rifugiati, sia da parte degli Svedesi, che da parte degli stranieri che hanno raggiunto un certo status di benessere.

Finora, l'uscita di Svedesi ed immigrati è stata compensata con un ancora maggiore flusso in entrata di nuove coorti di rifugiati, formato sostanzialmente da persone con poca altra scelta sul mercato degli affitti a Stoccolma.

Fig. 3.8_ Livello medio di educazione per Distretto di Stoccolma, 2009

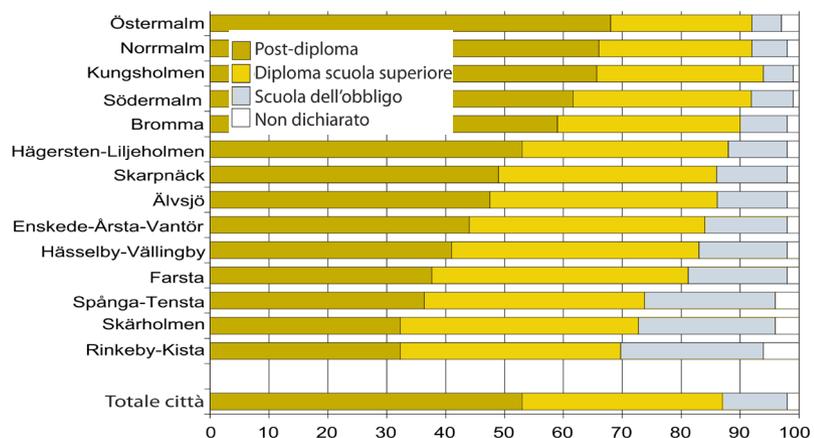
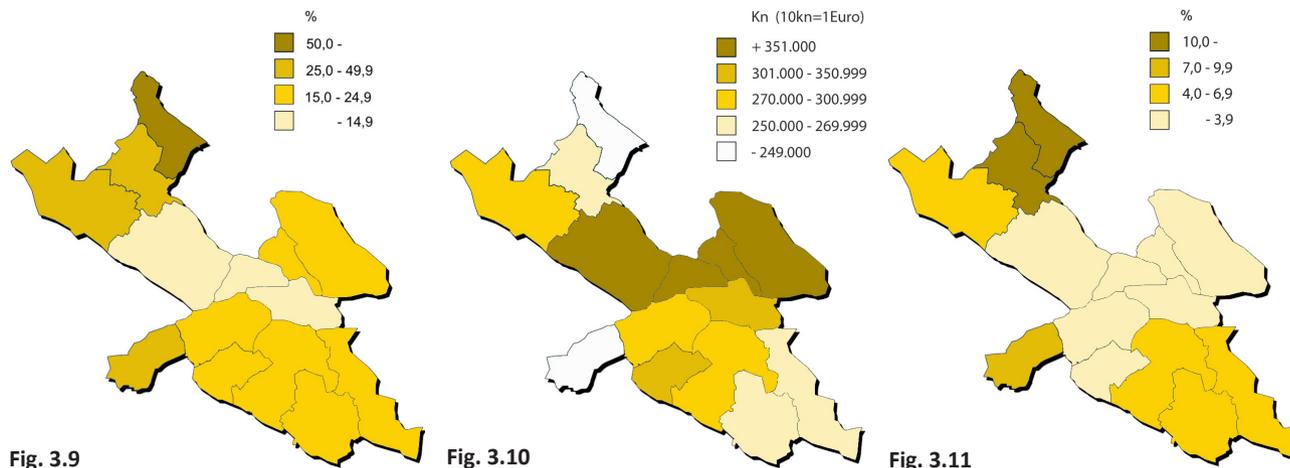


Fig. 3.9_ Incidenza di popolazione straniera per Distretto di Stoccolma, 2009

Fig. 3.10_ Reddito medio annuale pro capite per Distretto di Stoccolma, 2009

Fig. 3.11_ Incidenza di fruitori di Assistenza Sociale per Distretto di Stoccolma, 2009



3.7 La liberalizzazione del sistema scolastico: verso una crescente segregazione

Su un totale di 1.588 scuole in Svezia, 1.223 hanno una percentuale di studenti massima del 20%, 1.476 una quota inferiore alla metà degli iscritti, 112 scuole in cui la quota è maggiore del 50% e 50 istituti con più del 90% di iscritti immigrati. In queste ultime scuole, la composizione degli studenti è eterogenea, così come la loro conoscenza della lingua Svedese. A causa di questo mix multiculturale, gli insegnanti devono ponderare e ricalibrare il proprio lavoro e le modalità di insegnamento, aumentando le differenze tra le scuole etnicamente connotate e quelle in cui la maggioranza degli alunni è autoctona.

Le politiche scolastiche svedesi hanno sempre mirato ad offrire un equo ed egualitario livello di educazione. Alcuni sviluppi accorsi durante gli ultimi anni, tuttavia, hanno marcato crescenti differenziazioni nel sistema scolastico, che hanno portato ad una sorta di gerarchizzazione nelle scuole primarie e secondarie, su base socioeconomica, etnica e nel livello di risultati ottenuti (Bunar & Kallstenius 2007, SCB 2007).

La scuola dell'obbligo era tradizionalmente organizzata secondo il principio della prossimità territoriale, per il quale ogni bambino avrebbe dovuto iscriversi nell'istituto più vicino alla propria residenza. Fino agli anni Novanta, ogni scuola, anche se di tipo religioso o straniera, era finanziata e gestita dallo Stato, tramite i Comuni (con la sola eccezione di poche istituzioni pedagogicamente connotate come la Montessori, Waldorf e Reggio Emilia).

Questo principio era guidato da ragioni pratiche, come il risparmio di tempo per il tragitto casa-scuola, ma anche dal tentativo di stabilire legami forti tra le scuole e le comunità locali. In questo modo, però, le scuole nei quartieri “fragili” hanno assunto durante il tempo gli stessi connotati di segregazione socio economica ed etnica della comunità in cui erano inserite, provocando effetti negativi come cattiva reputazione, abbassamento dei livelli di insegnamento e risultati ottenuti, discriminazione. Diversi studi dimostrano, infatti, che le performance degli studenti sono influenzate dalla dimensione socio-geografica in cui vivono, oltre che dall’educazione dei genitori e la composizione degli studenti nella scuola (Skolverket 2004).

Da qualche anno i bacini d’utenza delle scuole sono stati “liberalizzati”, garantendo il diritto di “libera scelta” per ogni famiglia di poter iscrivere i propri figli in qualsiasi scuola, municipale o indipendente. La decisione di accettare o meno gli alunni provenienti da zone diverse da quelle di appartenenza è ad appannaggio di ogni dirigente scolastico, sulla base del curriculum di studi. Questo sistema ha creato competizione tra le diverse scuole, che cercano di raggiungere il maggior numero possibile di studenti con alti profitti. Nella regione urbana di Stoccolma, una quota di famiglie compresa tra il 20% e il 25% del totale ha deciso di iscrivere i propri figli in zone diverse rispetto a quelle di residenza (Bunar, 2008). Questo indica il progressivo fenomeno della migrazione selettiva in ambito scolastico, con l’inevitabile acuirsi della polarizzazione tra scuole ad alta concentrazione di alunni in grado di raggiungere alti risultati, e quelle in cui restano legati gli studenti con maggiori difficoltà. Nella maggior parte dei casi, come abbiamo visto dai dati, la segregazione scolastica è anche di tipo etnico.

Il quadro del tradizionale sistema scolastico svedese, basato sulla prossimità alla residenza, la scuola comunitaria ed i principi di equità sociale, è stato ridisegnato per far fronte alle sfide della società postindustriale.

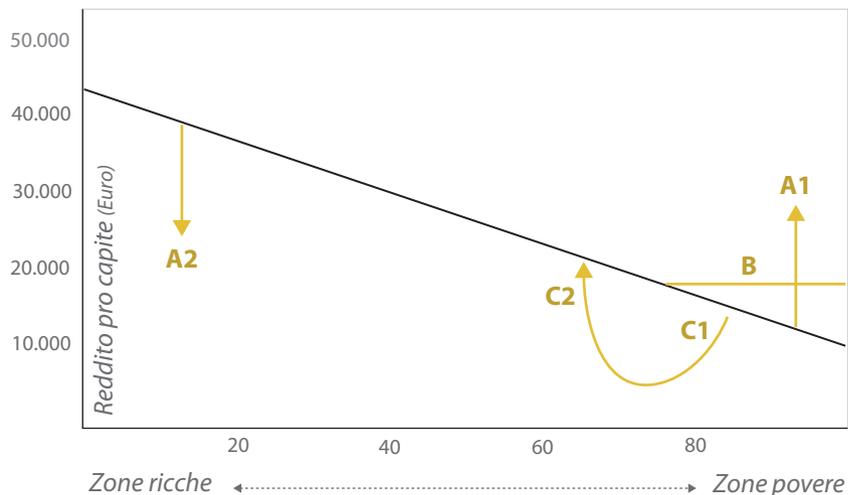
Il multiculturalismo che definisce molte aree urbane e le loro scuole a Stoccolma e in tutta la Svezia, non ricalca esattamente i discorsi teorici e idealistici di una società globale integrata e in armonia, o perlomeno non solo, ma è diventato spesso sinonimo di segregazione. Ci sono tre caratteristiche distintive per queste scuole: il background di disagio sociale in cui è cresciuta gran parte degli studenti nelle periferie metropolitane; la composizione etnica, per la quale le maggiori nazionalità sono Iran, Iraq, Somalia, Kurdistan, Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Cile e Polonia; il terzo aspetto è la posizione simbolica che queste scuole assumono nel settore educativo, mantenendo una reputazione negativa anche quando i risultati ottenuti dimostrano l’infondatezza di questa concezione, ed influenzando in senso negativo i pregiudizi di molti insegnanti degli istituti superiori nei confronti degli alunni provenienti dalle scuole multiculturali (Bunar, 2009). Naturalmente ci sono molti aspetti positivi nelle

scuole “multiculturali”, come per esempio l’insegnamento delle lingue madri degli alunni, programmi diversificati e specifici ed attività extracurricolari, ma purtroppo questi aspetti non sono abbastanza forti o evidenti da bilanciare l’opinione negativa radicata nella popolazione.

Secondo il principio di uguaglianza applicato nelle politiche di Welfare svedese per il quale ad ogni bambino, indipendentemente dalle proprie origini, possibilità economiche e luogo di residenza la società deve accordare le stesse opportunità, alle scuole localizzate in aree urbane vulnerabili e ad alta densità di immigrati sono sempre state assegnate quote rilevanti di risorse aggiuntive, come strategia di una politica di integrazione e di sviluppo urbano, per permettere alle cosiddette scuole “multiculturali”, di poter competere nel nuovo sistema scolastico con gli istituti situati in aree più agiate della città.

3.8 Gli scenari delle politiche urbane contro la segregazione e il fenomeno della migrazione selettiva

Fig. 3.12_ Rielaborazione dello schema del modello di Andersson (2006) sulle politiche contro la segregazione



Per esporre il concetto di migrazione selettiva ci si riferirà a diverse pubblicazioni di Roger Andersson, uno dei maggiori studiosi di questo fenomeno in Svezia. (Andersson e Bråmås, 2004; Andersson, 2006, Bråmås, 2006)

Il punto di vista ufficiale della politica svedese è che i fattori socio economici sono decisivi anche per spiegare la segregazione etnica, la quale è vista come conseguenza del fatto che gli immigrati generalmente sono male integrati nel mercato del lavoro. La subordinazione in campo lavorativo porta ad una limitata possibilità di scelta nel mercato immobiliare, più che ad una

marginalizzazione su base etnica, e questa è la base primaria da cui nascono quartieri ad alta densità di popolazione immigrata.

Andersson ha deciso di analizzare i meccanismi di riproduzione della segregazione partendo da quella che il governo svedese ha individuato come dimensione cruciale: la segregazione socio economica.

In riferimento alla figura 3.12, l'asse verticale rappresenta il reddito pro capite, e quello orizzontale i quartieri in una città, ordinati da sinistra a destra in ordine crescente secondo il livello medio di reddito.

La segregazione economica è illustrata dalla pendenza della linea che connette il valore di reddito di ogni quartiere.

Gli interventi che possono ridurre l'inclinazione della segregazione economica possono conseguentemente essere considerati come riduttori del livello della segregazione residenziale su base economica.

Questo cambiamento può avvenire sia alzando il livello del reddito medio nei quartieri più poveri o, in teoria, abbassando il livello nei quartieri più ricchi.

I vettori A1 e A2 illustrano questi due casi ipotetici di alterazione dell'inclinazione, cioè di riduzione della segregazione residenziale di classe. Tuttavia, non esiste niente oggi nelle politiche urbane svedesi che miri a questo tipo di effetto redistributivo per risolvere la segregazione urbana.

Sarebbe possibile porre un freno al processo di segregazione alzando il livello di reddito nei quartieri più poveri senza influire sulle restanti parti della città. Questa operazione è illustrata nel grafico dal segmento B.

In questo caso, non vi sarebbero più quartieri estremamente poveri, ma l'impostazione di base della segregazione rimarrebbe inalterata. Lo scenario B potrebbe rappresentare in modo adeguato il livello di ambizioni delle politiche metropolitane svedesi; tuttavia gli effetti degli interventi area-based implementati non hanno di fatto rispecchiato le aspettative.

Gli scenari più realistici che si sono presentati sono stati quelli rappresentati dalle frecce C1 e C2.

Lo scenario C1 mostra il caso di un quartiere che riesce ad uscire dalle condizioni di povertà tramite qualche sorta di processo di gentrificazione, ma la cui posizione nella scala della segregazione viene sostituita da quella di altre aree che si impoveriscono (è il cosiddetto "displacement scenario", "spostare il problema", illustrato da Burgers and Vranken, 2004).

Il fenomeno C2 non rappresenta il movimento delle aree, ma degli individui, ed è lo scenario che finora è stato supportato maggiormente da dati empirici (Bråmå and Andersson, 2005).

Esso rappresenta la migrazione selettiva degli individui che, ottenuto uno status economico maggiore rispetto alla media del proprio quartiere, migrano verso altri quartieri più attrattivi e meno segregati. Al flusso in uscita di questi individui, ne corrisponde uno in entrata di persone con una situazione socio economica più debole, vanificando gli sforzi di migliorare le condizioni generali dell'area nel suo insieme.

È su questo punto che si dovrebbe fare chiarezza quando si parla di *area-based policies*, esplicitando se gli interventi sono mirati a migliorare le condizioni socio economiche dei singoli residenti o del quartiere, dato che, come si è visto, i risultati possono essere estremamente diversi.

Le politiche *area-based* hanno mostrato quindi delle limitazioni per quanto riguarda l'ambizioso obiettivo di fermare la segregazione.

Esse hanno avuto effettivamente degli effetti positivi nella maggior parte dei distretti in cui sono state applicate, ma non hanno ottenuto il risultato sperato di alterare il processo di segregazione socio economica ed etnica.

La sfida delle politiche urbane sembra quindi essere quella di limitare la migrazione selettiva, dal momento in cui questa è la forza scatenante della produzione e riproduzione di segregazione.

I dati (Bråmås e Andersson, 2005) mostrano infatti che, indipendentemente dalle condizioni macroeconomiche, le persone che lasciano i quartieri poveri e ad alta densità di immigrati ricoprono in media una condizione lavorativa e reddituale molto migliore rispetto agli individui in entrata. In media, il 65% dei residenti delle aree prese in esame si è trasferito altrove entro un decennio (periodo considerato: 1990 – 2000), tasso di migrazione molto alto anche comparato a quello relativo a tutta la regione di Stoccolma, pari al 58%. Tra il 1990 e il 1995, il 70% delle persone che hanno abbandonato i quartieri poveri in esame erano occupate, mentre solo il 40% degli individui in ingresso aveva un lavoro.

Secondo il modello, un effetto auspicabile risultante delle politiche urbane *area-based* è una riqualificazione della struttura fisica dell'area tramite qualche processo di gentrificazione (l'alternativa C1), che comporterebbe, a livello di quartiere, una maggiore stabilità.

In termini di emigrazione, ciò significherebbe che gli individui che migliorano la propria condizione economica (con o senza il supporto di politiche urbane) non sarebbero spinti ad abbandonare il quartiere.

In questo caso, i flussi migratori sarebbero almeno in parte ridotti, limitando la spirale di segregazione dell'area. Tuttavia, dato che gran parte dell'emigrazione dal quartiere è dovuta a ragioni legati alla cosiddetta "*housing-career*" (solitamente: da appartamento in condivisione, ad appartamento in affitto, ad

appartamento in affitto di migliore qualità, o casa di proprietà, congiuntamente all'avanzamento economico della famiglia), lo scenario C1 non sembra essere possibile finché non sussistono opportunità di housing-career all'interno del quartiere.

A questo scopo servirebbe uno stock abitativo variegato, in termini di dimensioni degli alloggi, tipologie residenziali e tipi di locazione.

Una politica urbana che includa anche misure dirette al quartiere e non agli individui residenti in esso potrebbe ridurre anche l'emigrazione verso quartieri altri ma con caratteristiche simili. Una maggior stabilità porterebbe probabilmente a un più forte senso comunitario e ad una maggiore affezione dei residenti nei confronti del luogo.

Il fatto che la maggiore stabilità di un quartiere porti o meno alla sua sostituzione da parte di un altro nella gerarchia della segregazione dipende principalmente da quanto è grande la differenza di attrattività tra le diverse aree.

Se esiste una netta gerarchia di qualità tra i distretti di housing pubblico, si avrà lo scenario della sostituzione; se le differenze sono invece sfumate, l'effetto potrebbe essere quello di una diffusione degli interventi virtuosi, presi a modello per tutte le aree, in modo che gli effetti della segregazione siano stemperati in tutti i quartieri.

La reiterazione di concentrazione etnica in alcuni distretti e il livello di segregazione in continuo aumento nella regione di Stoccolma contrastano profondamente con le retoriche sulla lotta alla segregazione e l'integrazione spaziale portate avanti dalle politiche nazionali e locali.

Dalla fine degli anni Novanta, il tema della segregazione urbana è emerso come problematica chiave nell'agenda politica. La segregazione, sia socioeconomica che etnica, è vista come simbolo di *inaccettabile ineguaglianza sociale*.

La Svezia, fino al 1998, non ha avuto una politica specifica per le aree metropolitane. Il Paese ha infatti una lunga tradizione di politiche regionali, nate per supportare la crescita di alcune regioni, quelle nordiche, scarsamente popolate e meno sviluppate economicamente.

Tuttavia, negli anni Novanta il bisogno di una politica specificamente urbana – metropolitana si fece evidente, per l'ingresso di alcuni fattori quali: l'esistenza di politiche urbane in altri Paesi dell'UE; una visione più positiva del ruolo delle città per la crescita economica nazionale, connessa con l'espansione dell'economia della Conoscenza; l'aumento di problemi legati alla polarizzazione e segregazione residenziale; l'ingresso di centinaia di migliaia

di rifugiati che si concentrarono nelle aree suburbane più problematiche, riscontrando difficoltà di integrazione ed esclusione sociale.

Con questi presupposti è nata la prima politica metropolitana svedese, ufficialmente chiamata “*Metropolitan Development Initiative, MDI*”, sulla base di due progetti finanziati dall’Unione Europea, il progetto UGIS e il progetto RESTATE.

La MDI aveva due obiettivi principali: creare *crescita economica e combattere la segregazione economica, sociale ed etnica*.

Nel 1999 una nuova istituzione, la *Commissione per le aree metropolitane* è stato costituito con il compito di sviluppare e coordinare la neo nata politica urbana nazionale.

La Commissione aveva il compito, tra le altre cose, di rappresentare lo Stato negli *Accordi di Sviluppo Locale (“LDA, Local Development Agreement”)* stipulati con sette Comuni selezionati.

I LDA coinvolgevano in totale ventiquattro aree povere e ad alta densità di popolazione immigrata, in sette città, per un investimento totale di 220 milioni di euro. Nella regione di Stoccolma, i Comuni coinvolti sono stati cinque: Stoccolma, Södertälje, Botkyrka, Haninge, Huddinge, oltre a Gothenburg e Malmö.

Stoccolma fu il primo Comune a firmare l’Accordo di sviluppo locale, nell’ottobre 1999.

Tradizionalmente, i Socialdemocratici svedesi hanno preferito approcci generali ed universalistici per combattere disoccupazione ed esclusione sociale e, anche quando le politiche per il lavoro sono state orientate all’offerta (concentrandosi sulla formazione e l’educazione), l’idea di base era sempre stata che i programmi *supply-oriented* dovessero essere complementari ad una politica monetaria di tipo Keynesiano, per mantenere alta la domanda nei periodi di recessione economica.

L’adattamento al regime monetario Europeo dagli inizi degli anni Novanta ha reso questa strategia impossibile.

Questa, secondo Andersson (2006) è stata una delle ragioni che hanno spinto alla decisione di adottare un approccio non ortodosso per contenere l’espansione delle sacche di povertà e le tendenze all’esclusione sociale concentrata in alcune aree, un metodo cioè che ha mirato l’attenzione e le risorse in poche determinate parti della città.

La *Metropolitan Development Initiative* ha molti elementi in comune con i programmi urbani area-based implementati in altri Paesi europei: è *selettiva*, comprendendo un numero limitato di distretti urbani; *integrata*, nel senso che una serie di sub-progetti insistono sullo stesso quartiere (educazione, impiego, salute, partecipazione democratica ecc); *cofinanziata* dallo Stato e

gli attori locali; regolata da *contratti ed accordi di programma*; *circoscritta nel tempo* (circa tre anni); *partecipativa* da parte dei cittadini; mira alla costruzione di una *partnership* tra attori, anche se in realtà è stato difficile coinvolgere stakeholder privati, ed è risultata una *partnership* di tipo “pubblico - pubblico”.

La MDI differisce dagli altri programmi sui quartieri urbani condotti in Europa e Nord America perché: *manca quasi completamente di una componente di interventi fisici*; nessun quartiere del cuore della città è stato coinvolto; infine, è stata lanciata con l’obiettivo ambizioso e retorico di *fermare il processo di segregazione*.

Uno degli obiettivi specifici era quello di aumentare l’attrattività dei quartieri in questione, ma è stata destinata una quota molto limitata di risorse per interventi di tipo fisico, i quali peraltro non sono stati integrati con il resto degli interventi previsti dal programma.

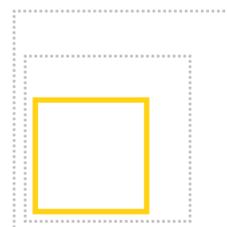
La ragione per cui le riqualificazioni di tipo fisico non sono state incluse è semplicemente che non si è ritenuto che la qualità delle residenze o la struttura fisica dei quartieri fossero elementi capaci di incidere sulla riproduzione di marginalizzazione sociale etnica. Stoccolma inoltre, così come le altre città svedesi, non ha il problema del degrado del centro cittadino: la modernizzazione effettuata negli anni Cinquanta e Sessanta ha riqualificato e risanato completamente i quartieri popolari interni della fine Ottocento – inizi Novecento; si è ritenuto che le aree considerate nel MDI, tutte appartenenti agli anelli suburbani della città, avessero una posizione relativamente debole sul mercato immobiliare non per le condizioni fisiche in cui versavano, ma per la particolare concentrazione di fasce sociali fragili.

Diverse valutazioni della *Metropolitan Development Initiative* mostrano i progressi raggiunti in relazione ad alcuni degli obiettivi, in particolare per l’occupazione, la dipendenza dal sistema assistenziale pubblico, l’educazione (Integrationsverket, 2002; Bunar, 2004; Hosseini-Khaladjahi, 2003; Bevelander et al., 2004; Toïrnqvist, 2004; Bak et al., 2004, cit. in Andersson 2006).

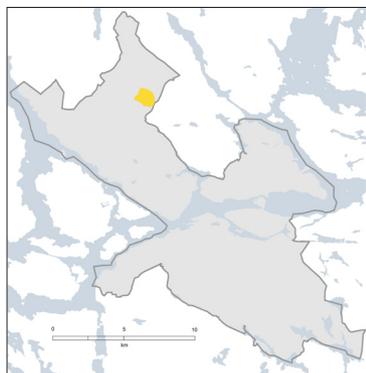
Tuttavia, la maggior parte di queste analisi mostra che i relativi miglioramenti in termini di impiego e indipendenza economica sono stati possibili non solo per merito del Programma, ma dal cambiamento delle condizioni macroeconomiche.

Inoltre, i progressi ottenuti per la popolazione oggetto degli interventi, *non è stata in grado di migliorare le condizioni generali del quartiere* a causa del fenomeno della *migrazione selettiva* (Andersson, 2006).

Rinkeby:
un quartiere segregato



4.1 Rinkeby: un quartiere del “Programma per un Milione di Case”



Rinkeby è un quartiere situato nella periferia nord-occidentale di Stoccolma, a dieci chilometri circa dal centro della città. Insieme ai quartieri di Tensta, Akalla, Husby e Kista, fa parte della zona cosiddetta “*Järvafältet*”.

All’inizio degli anni Sessanta, lo *Järvafältet* si presentava come una zona agricola scarsamente abitata, e con una grande porzione destinata ad addestramento militare.

A causa della grande espansione industriale che ha visto protagonista l’economia svedese dal dopoguerra, si è dovuto far fronte ad una enorme domanda di case, soprattutto nelle aree periferiche delle maggiori metropoli. Il Piano per un Milione di case, come abbiamo detto, ha visto la propria implementazione in quegli anni.

Grazie ad esso, la città di Stoccolma ha potuto acquistare il terreno dallo Stato e nel gennaio del 1964, l’autorità di pianificazione comunale ha presentato un piano generale per la parte sud di *Järvafältet* (Rinkeby e Tensta).

Il piano per *Järvafältet* prevedeva la trasformazione dell’area in una periferia moderna con 30.000 abitanti e la creazione di 4.500 posti di lavoro.

Questo era il primo passo di un piano a lungo termine per lo *Järvafältet*, che prevedeva la costruzione di abitazioni per un totale di 150.000 abitanti, con la colonizzazione, in un secondo tempo, della parte settentrionale (Akalla, Husby e Kista).

Alla fine degli anni Sessanta, Rinkeby e Tensta divennero il più grande cantiere edile in Svezia.

A 10.000 persone fu permesso di stabilirsi nell’area prima che la costruzione dei servizi di base fosse completata. A Tensta, per esempio, la costruzione della stazione metropolitana fu terminata quattro anni dopo i primi insediamenti nel quartiere.

La carenza di servizi e l’organizzazione caotica del processo di costruzione divennero famose in Svezia come *un esempio negativo di pianificazione* che ha portato alla creazione di un *quartiere “dormitorio” e “problematico”*.

La cattiva reputazione dell’area ha fatto sì che l’area venisse evitata dalle classi più agiate, determinando *sin dall’inizio un processo progressivo di segregazione, dapprima di tipo socio-economico, e poi sempre più etnicamente connotato*.

4.2 Struttura fisica: un quartiere Moderno e separato dalla città

Il principio guida del piano generale della parte meridionale di Järva è stato quello di creare un quartiere residenziale esteso ma ad alta densità, intorno ad un centro che aveva come fulcro la fermata metropolitana e i servizi (Rinkebytorget, la piazza di Rinkeby).

Il quartiere è delimitato nella parte occidentale e settentrionale dall'autostrada E18, e sugli altri lati da strade a media portata. L'idea su cui si è basato il progetto era infatti quella tipica del quartiere moderno, servito da vie di comunicazione principali per la connessione con il centro città (la metropolitana) e gli altri nuclei periferici (strade dedicate al traffico automobilistico), e con il traffico interno dedicato principalmente alla circolazione pedonale.

Fig. 4.1_ Schema interpretativo sulle barriere e le aperture fisiche tra Rinkeby e la città



La separazione dei tipi di traffico avviene su diversi livelli: la metropolitana nel sottosuolo, il traffico automobilistico a livello del terreno, e i percorsi per la circolazione di pedoni e ciclisti che si snoda tramite sottopassaggi e ponti in modo da non interferire con il traffico veicolare.

I parcheggi sono situati principalmente nei basamenti degli edifici residenziali,

e il loro sottodimensionamento rappresenta oggi uno dei problemi urbanistici del quartiere (esiste un solo grande parcheggio, all'ingresso della piazza principale).

I blocchi residenziali sono disposti secondo una maglia regolare su una grande distesa di verde, che crea spazi pubblici di verde attrezzato tra gli edifici. Gli edifici più alti, che comunque non superano i sei piani di altezza, sono disposti lungo l'autostrada, mentre gli altri edifici residenziali sono costituiti da blocchi di tre, quattro e cinque piani.

Dato che il piano era indirizzato alla creazione di residenze per la *classe media lavoratrice*, la *qualità degli alloggi e degli spazi aperti è medio alta*, grazie anche a ristrutturazioni intraprese negli anni Ottanta e Novanta, e grazie anche ad una costante cura e manutenzione degli spazi da parte del comune.

Fig. 4.2_ Fotografia a “volo d’uccello” di Rinkeby (www.eniro.se)



La qualità degli spazi pubblici, delle piazze, del verde urbano, delle strade è di alto livello, non presentando particolari segni di degrado fisico o mancanza di cure. La medesima osservazione vale anche per gli edifici, sia ad uso pubblico, sia privato. La dotazione di strutture per i servizi e di infrastrutture è oggi abbastanza adeguata e, come nella maggior parte della città di Stoccolma, presenta un buon livello qualitativo e manutentivo.

Camminando per i numerosi percorsi pedonali, o attraversando gli spazi verdi del quartiere, si percepisce una sensazione di pulizia e di ordine, che contribuisce senza dubbio, insieme alla costante presenza di persone per le strade e la piazza, alla creazione del *senso di sicurezza* che pervade generalmente Rinkeby, senza bisogno di una massiccia presenza di forze dell'ordine.

4.3 Struttura amministrativa: il Distretto Comunale di Rinkeby-Kista

Rinkeby-Kista è uno dei quattordici Distretti amministrativi di Stoccolma. Fino al 2006, Rinkeby era un Distretto a sé stante; solo in seguito ad una razionalizzazione dell'organizzazione amministrativa e a una contrazione da diciotto a quattordici Distretti, Rinkeby è diventato parte di Rinkeby-Kista. Oggi fanno parte del Distretto Amministrativo Rinkeby-Kista i quartieri di Rinkeby, Kista, Husby, Akalla e la riserva naturale di Hansta, per un totale di 45.000 abitanti.

Il Consiglio distrettuale è formato da tredici membri e un Direttore di Distretto.

Le principali responsabilità di competenza del Consiglio sono: Servizi sociali, servizi e assistenza per persone disabili, assistenza per anziani, supporto al reddito, "pre-scuola" (nel sistema scolastico svedese, è previsto un anno di pre-scuola per il passaggio dalla scuola materna e quella elementare), programmi di ricreazione per ragazzi, servizi per l'accoglienza di rifugiati, problematiche di sviluppo urbano e ambientale locale.

Fino al 2006 anche il sistema scolastico primario faceva parte delle competenze dei distretti; da quella data è stato centralizzato e gestito direttamente dal Comune di Stoccolma.

Per l'anno 2010, per Rinkeby-Kista è stato reso disponibile un budget di 1,22 miliardi di Corone (circa 127 milioni di euro), così suddiviso: 276 milioni di corone per il sistema pre-scolastico; 249 per i servizi ai disabili; 230 per l'assistenza anziani; 210 per l'assistenza sociale; 140 per i servizi sociali (per esempio recupero di dipendenti da sostanze stupefacenti o alcool). Quote

minori sono riservate a politiche giovanili, servizi per la ricezione di rifugiati (21 milioni di corone, pari a circa 2 milioni di euro) e spese di gestione del Dipartimento.

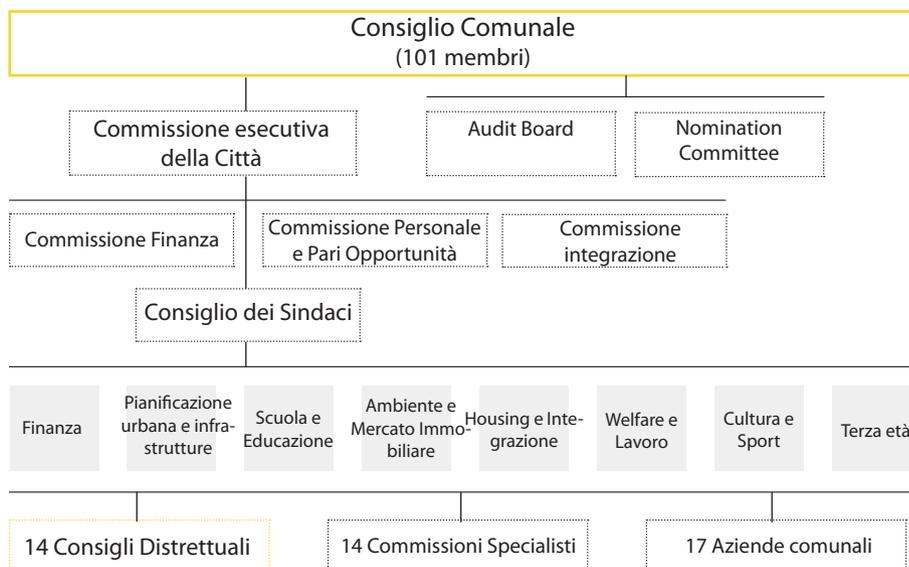
L'impressione generale riscontrata in tutte le interviste svolte è che, da quando la sede del Dipartimento è stata spostata a Kista, le difficoltà di comunicazione tra gli abitanti di Rinkeby e l'Amministrazione locale siano aumentate.

Questo allontanamento si è creato non solo per un'oggettiva distanza fisica, ma anche perché la sede dei servizi rivolti principalmente alle fasce più fragili della popolazione è stata collocata in un'area altamente tecnologizzata che accoglie addirittura una Città della Scienza, i cui abitanti e city-users hanno poco a che vedere con le problematiche diffuse tra una popolazione come quella di Rinkeby.

Secondo Sakir Demirel, Consigliere distrettuale a Rinkeby-Kista per i Servizi Sociali, l'inserimento di Rinkeby in un Distretto come quello di Kista, da lui definito "una piccola *Silicon Valley*", invece che l'accorpamento con il limitrofo Distretto di Tensta, strutturalmente e demograficamente molto simile a Rinkeby, è dovuto anche alla volontà dell'Amministrazione di smorzare la fama negativa di Rinkeby.

Inserendo il quartiere in un contesto economico e sociale forte infatti, i dati relativi all'area subiscono un livellamento, e perdono in parte la connotazione gravemente negativa che spicca dal confronto tra i numeri relativi a Rinkeby e quelli relativi al resto della città.

Fig. 4.3_ Schema dell'organizzazione amministrativa del Comune di Stoccolma e i Distretti



Di fatto però, come accennato in precedenza, se si ritorna a guardare la situazione concreta di Rinkeby, ci si accorge di come il camouflage numerico sia accompagnato da disagio e da una sorta di deterioramento dell'efficienza dei servizi nel quartiere.

4.4 Struttura demografica: altissima incidenza straniera, giovane età, "Rinkebysvenska" e continui ricambi

La popolazione residente a Rinkeby è di circa *15.000 abitanti*, caratterizzata da una composizione etnica straordinaria se paragonata al resto della città, ma anche al resto della Svezia e delle città Europee in generale: il 90% circa degli abitanti di Rinkeby è rappresentato da persone con origine straniera.

Rinkeby è stato un quartiere di immigrazione sin dalla sua nascita: la popolazione originaria, costituita da una maggioranza di Svedesi provenienti da Stoccolma e dal resto del Paese, insieme a lavoratori immigrati dall'Europa e soprattutto dalla Finlandia, è progressivamente diminuita ad ogni ondata di immigrazione di rifugiati arrivati in Svezia dall'estero.

Le dinamiche migratorie del quartiere presentano notevoli flussi sia in entrata sia in uscita. Nel 2009 sono avvenuti 2210 ingressi, pari al 15% della popolazione totale, e 2364 uscite, di cui la metà circa, verso altre aree di Stoccolma. Più di 700 migrazioni verso Rinkeby sono avvenute dall'estero nel 2009, ma è notevole anche il numero delle migrazioni provenienti da altre parti di Stoccolma (822).

Nonostante il flusso migratorio totale sia leggermente negativo, con -154 individui, la somma delle nascite e delle morti è decisamente positiva, con 249 individui in più rispetto all'anno precedente. La crescita totale del quartiere, considerando le nascite, le morti e i flussi migratori, ha dato un risultato di +95, dato che contrasta con la somma negativa (-59) dell'anno precedente, ma che comunque non compete con la crescita avvenuta nel 2000, che ha visto una crescita pari a 441 individui. Possiamo dire quindi che nell'ultimo decennio la popolazione del quartiere ha continuato a crescere, ma in modo rallentato rispetto agli anni Novanta.

Le popolazioni che nel corso degli anni si sono susseguite come preponderanti sulla composizione demografica di Rinkeby dagli anni Sessanta sono state: i Finlandesi in un primo stadio, i Turchi, i Curdi, i Sudamericani negli anni Settanta, i Persiani come rifugiati dopo la rivoluzione in Iran, fino ai Somali negli anni Novanta, che sono la popolazione prevalente anche oggi. "Si può dire che ciò che accade nel mondo ha conseguenze dirette e si riflette in

modo evidente nei cambiamenti demografici di Rinkeby” (dall’intervista a Sakir Demirel).

“Rinkeby è una sorta di stazione” (dall’intervista a Sakir Demirel), gli immigrati si stabiliscono qui appena arrivati in Svezia, e si può notare che ogni cinque anni la popolazione cambia, le persone arrivano e poi si spostano altrove; ci sono anche famiglie che si stabiliscono lì e ci rimangono per molti anni, ma le statistiche mostrano che ogni cinque anni la popolazione subisce un turnover. Le persone che arrivano e rimangono a Rinkeby per pochi anni hanno la possibilità di imparare la lingua, la cultura Svedese, trovare un lavoro e mettere da parte dei risparmi, così da costruirsi la possibilità di scegliere di spostarsi dove preferiscono in un secondo momento. In questo senso il turnover è positivo, dà la possibilità di acquisire le risorse per l’integrazione nella società. L’aspetto negativo è che non si crea stabilità, sicurezza, tradizione: le caratteristiche dell’abitare sono sempre in movimento.

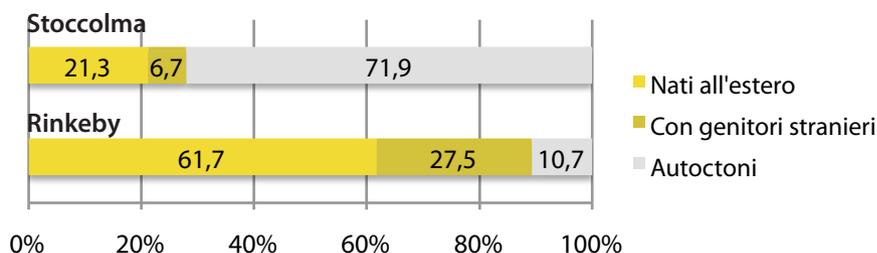
Fig. 4.4_ Saldo migratorio a Rinkeby per età, destinazione e provenienza, 2009

	0-19 anni	20-29 anni	30-39 anni	+40 anni	Totale
da Stoccolma città	229	234	190	169	822
dalla Contea di Stoccolma	86	109	92	77	364
dal resto della Svezia	101	108	65	44	318
Dall'estero	218	216	161	111	706
Immigrati totale	634	667	508	401	2210
verso Stoccolma città	338	401	280	312	1331
Verso Contea di Stoccolma	189	166	162	126	643
Verso resto Svezia	61	68	51	44	224
Verso l'estero	48	39	37	42	166
Emigrati totale	636	674	530	524	2364
Saldo migratorio	-2	-7	-22	-123	-154

Dati estremamente importanti ed indicativi sono quelli relativi all’origine etnica degli abitanti. L’89,3% dei residenti a Rinkeby, come abbiamo detto, ha origini straniere, cioè è nata all’estero o ha entrambi i genitori nati all’estero (i cosiddetti “immigrati di seconda generazione”).

9.256 su 15.000 abitanti di Rinkeby sono immigrati di prima generazione, altri 4.129 sono figli di immigrati.

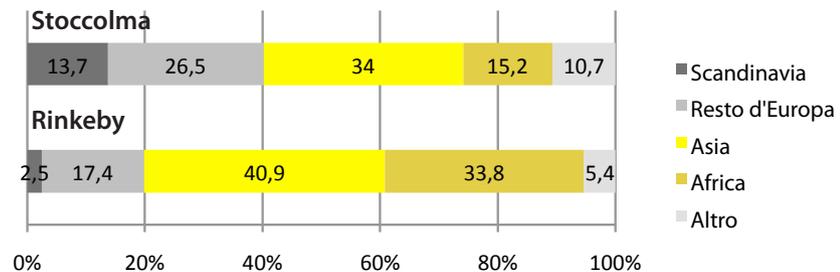
Fig. 4.5_ Origine della popolazione di Rinkeby e Stoccolma, 2009



I pochi Svedesi che risiedono nel quartiere sono mediamente più anziani rispetto al totale, hanno risieduto in quest'area per molti anni e si concentrano soprattutto nella parte orientale, in case con una qualità più elevata rispetto agli altri blocchi residenziali del quartiere.

Il 40,9% degli stranieri (compresi quelli di seconda generazione) provengono dall'Asia; il 33,8% dall'Africa; il 2,5% da altri Paesi Scandinavi; il 17% dal resto d'Europa; 4,5% dal Sudamerica.

Fig. 4.6_ Origine della popolazione di Rinkeby e Stoccolma per grandi aree, 2009



L'etnia che, secondo gli intervistati, è quella che crea più problemi a livello di convivenza ed integrazione è quella Somala. La diaspora Somala negli anni Novanta ha creato l'effetto a Rinkeby di un intenso e concentrato afflusso di rifugiati, e di conseguenti arrivi per ricongiungimenti familiari, nel corso di pochi anni. L'integrazione di questi rifugiati è quindi risultata più difficoltosa sia dal punto di vista lavorativo che sociale, anche perché quello somalo non è un gruppo omogeneo, ma esistono diverse associazioni somale di diverse origini, a volte in contrasto tra loro.

Il flusso costante di nuovi immigrati fa sì che l'invecchiamento della popolazione sia rallentato rispetto ad aree residenziali di diverso tipo. La composizione demografica in base all'età è sbilanciata a favore della popolazione giovane, con una grande presenza di famiglie con bambini: il 51% della popolazione è compresa tra i 25 e i 64 anni, e più di un terzo degli abitanti ha meno di 25 anni. Analizzando il grafico sull'età della popolazione, si nota che la maggior parte degli abitanti ha meno di 47 anni.

Il numero di famiglie composte da due adulti sposati o conviventi con figli minorenni a carico è di 1431, cioè il 67%; le madri single con figli a carico sono 644 e rappresentano il 30% delle famiglie, percentuale estremamente elevata.

RinkebySvenska: lo Svedese di Rinkeby

Rinkebysvenska (Lo Svedese di Rinkeby) è un termine che viene comunemente usato per indicare le varietà di lingua svedese parlata nelle periferie ad alta densità di popolazione immigrata. Esso può essere considerato come un'espressione della cultura giovanile, un segno di appartenenza ad una certa subcultura e allo stesso tempo come opposizione ad una cultura che sembra non considerare il valore delle discendenze straniere (Ulla-Britt Kotsinas). Lo Svedese di Rinkeby esprime l'appartenenza ad un allargato gruppo di giovani che hanno le proprie radici in altri Paesi e che sono cresciuti in un quartiere di immigrazione in una società post-industriale con uno sproorzionato tasso di disoccupazione per i giovani con origini straniere. Molte espressioni del Rinkebysvenska sono state oggi incorporate al linguaggio parlato giovanile non solo di ragazzi con un background straniero. Questo slang può essere descritto come una versione grammaticalmente semplificata dello Svedese formale, arricchito con espressioni derivanti dalle lingue originarie degli abitanti dei quartieri multietnici: troviamo principalmente vocaboli turchi con tracce di Kurdo, Arabo, Greco, Persiano, Serbo-Croato, Siriano e Spagnolo sudamericano. C'è anche un'influenza di grammatica e lessico Inglese, dovuta ad una comune identificazione con la situazione degli Afroamericani e la cultura rap e hip-hop.

4.5 Le tre dimensioni di lettura del quartiere

Si analizzerà ora il quartiere di Rinkeby sulla base delle tre dimensioni fondamentali dell'integrazione nella società: la casa, il lavoro e l'educazione.

A Rinkeby, il 99,6% degli alloggi è in affitto. Di questi, il 57% è di proprietà comunale e il 42% è gestito da cooperative. Questa percentuale è straordinaria anche quando paragonata alla proporzione di alloggi in affitto in tutta la città di Stoccolma (57%), che è una delle capitali europee con maggior espansione del mercato degli affitti.

Così come gli spazi esterni di Rinkeby, anche internamente gli edifici sono organizzati su una griglia perpendicolare. Il quartiere ospita 5.111 appartamenti, di cui solo 33 sono costituiti da case uni-, bi- o quadrifamiliari, mentre i restanti 5.078 fanno parte dei grandi blocchi residenziali.

Il 48% degli alloggi è dotato di tre camere da letto, bagno e cucina, soprattutto per quanto riguarda i grandi blocchi; un'altra grande porzione è rappresentata da appartamenti con due camere da letto. Le due tipologie di appartamento più carenti sono gli appartamenti mono- e bilocali adatti ai giovani single, gli studenti e gli anziani soli, e appartamenti con dimensioni adeguate alle famiglie più numerose, cioè con quattro o più camere da letto. L'origine straniera di gran parte della popolazione corrisponde anche ad una media maggiore di numero di figli per famiglia; anche qui si vede che la nuova popolazione di

4.5.1 Housing: i grandi blocchi residenziali in affitto

Rinkeby presenta dei bisogni diversi rispetto alla tipologia di famiglie su cui era stata tarata la dimensione degli alloggi, cioè la classe lavoratrice svedese degli anni Sessanta, con una media di due figli per famiglia.

Fig. 4.7_ Facciata e pianta di blocchi residenziali di Rinkeby, Comune di Stoccolma, 1965

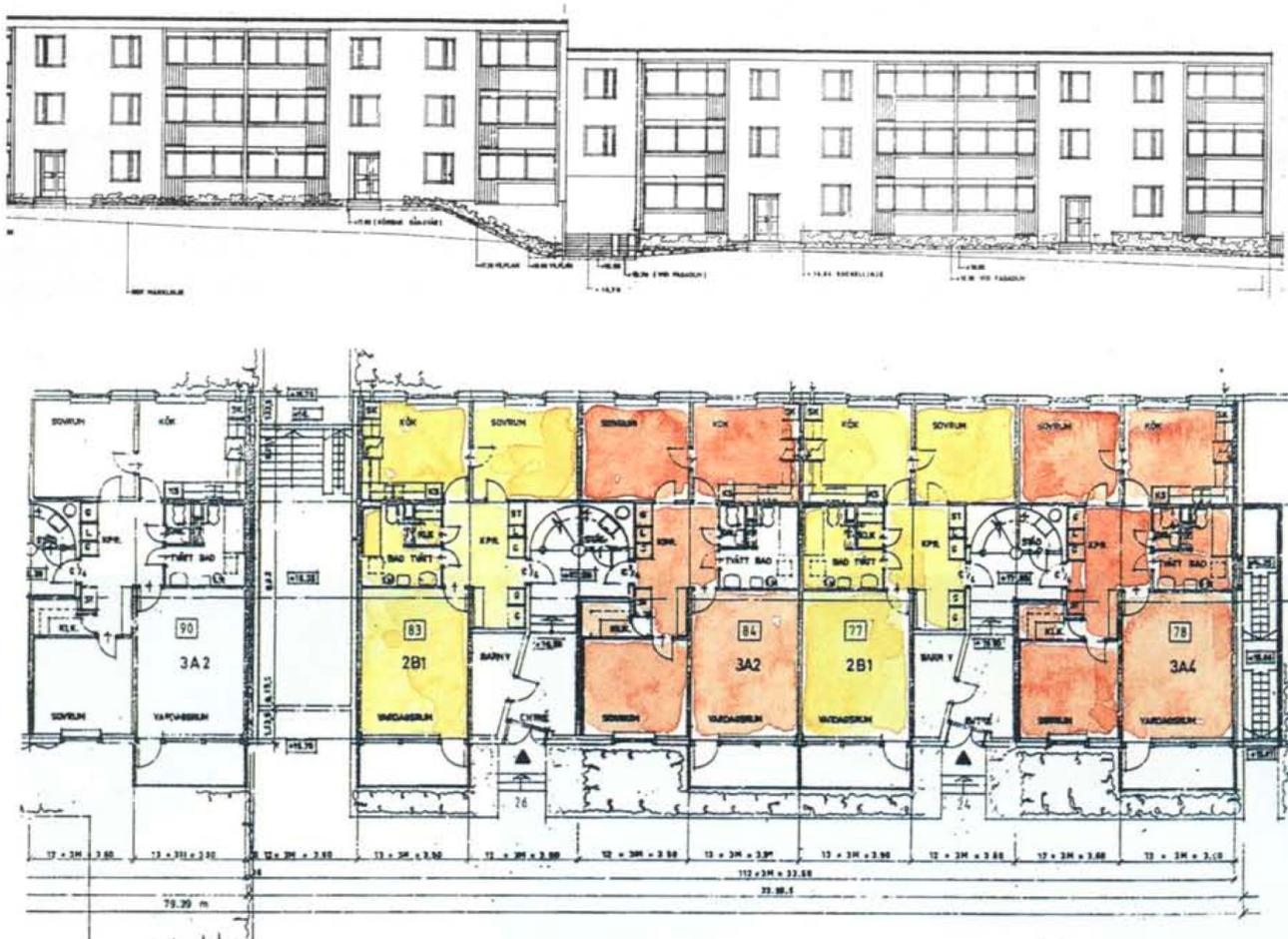


Fig. 4.8_ Tipologie di Housing a Rinkeby



4.5.2 Lavoro: alta disoccupazione e dipendenza dal Sistema assistenziale

Durante gli anni Ottanta, i tassi di partecipazione nel mercato del lavoro erano alti in Svezia, ed il tasso di disoccupazione molto basso. Nel 1992-93, come mostrato nei precedenti capitoli, la Svezia ha attraversato una dura crisi economica con gravi ripercussioni sul mercato del lavoro. I tassi di occupazione scesero drasticamente di dieci punti percentuali in un breve periodo, spingendo il tasso di disoccupazione da 2% a 8%. Non tutte le parti del Paese furono colpite allo stesso modo. Nei quartieri del programma per un Milione di case, i tassi di occupazione caddero in modo particolarmente rilevante, a Rinkeby dal 75% al 52%.

Per alcune categorie, come gli immigrati di recente arrivo, le opportunità di trovare lavoro sostanzialmente svanirono.

Dal 1990 al 1995 il numero di Somali (dai 16 ai 64 anni) a Rinkeby crebbe da 42 a 431, ma il numero di occupati di origine somala rimase sostanzialmente inalterato (circa 20 persone). Il tasso di occupazione della popolazione somala a Rinkeby è quindi caduto da 43% a 5%. La posizione nel mercato del lavoro dei residenti di Rinkeby ha continuato ad indebolirsi fino al 1997, registrando una crescita solo dal 1998.

La crisi economica mondiale iniziata un paio di anni fa ha naturalmente avuto ripercussioni sulla situazione economico-sociale di Rinkeby: il tasso di disoccupazione ha subito un'impennata di cinque punti percentuali in un solo anno, dal 2008 al 2009, passando dal 4,4% al 9,4%, cioè da 408 a 871 persone disoccupate su 15.000. Il tasso di disoccupazione è aumentato maggiormente per quanto riguarda la popolazione femminile, ma rimane comunque maggiore quello riguardante gli uomini (9,7% di disoccupati contro 9,2% di disoccupate). Questo fenomeno ha colpito trasversalmente tutte le fasce d'età, compresa quella dei lavoratori tra i 25 e i 64 anni, che generalmente hanno già raggiunto una stabilità lavorativa.

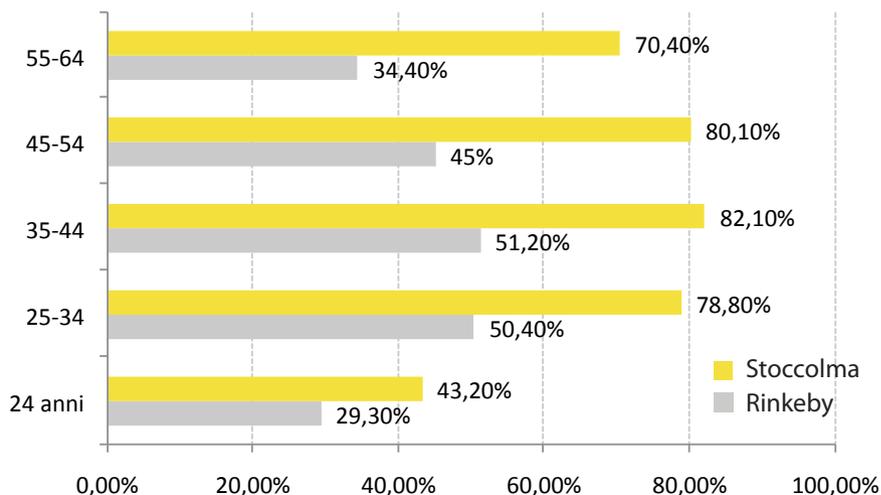
Il tasso di occupazione del quartiere è del 47%, trenta punti percentuali inferiore rispetto a quello dell'intera città, che si attesta al 77%.

Fig. 4.9_ Tassi di disoccupazione a Rinkeby, 2008-2009

% Disoccupazioi	2008	2009
18-19 anni	2,1	5,3
20-24 anni	2,8	7,7
25-54 anni	5,1	10,8
55-64	2,5	4,7
Uomini	5	9,7
Donne	3,8	9,2
Totale	4,4	9,4

Per quanto riguarda l'occupazione invece, Rinkeby ospita 1.986 posti di lavoro, di cui 1.200 danno impiego a donne, e solo 786 a uomini. I settori lavorativi che impiegano un maggior numero di individui a Rinkeby sono l'Educazione e Ricerca (39% dei posti di lavoro), la Pubblica amministrazione (22%), il Commercio e le Comunicazioni (21%), i Servizi culturali e alla persona (17%).

Fig. 4.10_ Tasso di occupazione a Rinkeby e Stoccolma per età, 2009



Se si considera invece il totale delle persone impiegate residenti a Rinkeby, cioè i residenti del quartiere che hanno un lavoro, sia esso all'interno dell'area o in altre zone di Stoccolma e la sua contea, i lavoratori sono 4.239, con una netta maggioranza di lavoratori maschi: 2478 contro 1761 donne. Gli addetti nel campo della finanza sono i più rappresentati nel mercato del lavoro (24%), seguiti dagli impiegati nel campo del Commercio e Comunicazione (22%), i Servizi sanitari e sociali (17%).

Troviamo quindi che i lavori svolti all'interno del quartiere sono diversi da quelli che i residenti svolgono all'esterno di esso; si noti anche che gli impieghi considerati nel primo caso sono spesso svolti da persone che non risiedono a Rinkeby, e questo è importante anche per spiegare l'alta percentuale di donne impiegate, soprattutto nell'Educazione, se messa a confronto con l'occupazione femminile tra gli abitanti.

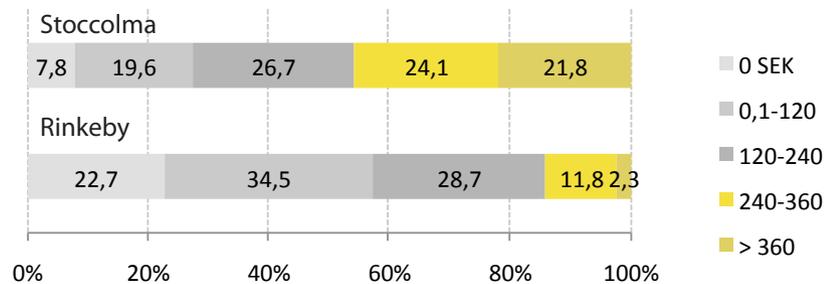
In totale, i residenti di Rinkeby che lavorano nel quartiere sono 524, cioè solo il 12%, mentre la maggior parte lavora in Stoccolma Centro, nella parte Occidentale della città, o nei comuni confinanti a nord con la città.

Per quanto concerne le classi di reddito, è importante notare che i dati a nostra disposizione risalgono al 2007, cioè al periodo precedente la corrente crisi mondiale. È da tenere presente, quindi, che la situazione economica di una considerevole parte della popolazione, come abbiamo visto, è peggiorata durante gli ultimi tre anni.

Secondo i dati del 2007, più del 24% della popolazione di Rinkeby non percepisce alcun reddito; il 12% percepisce un reddito pari a circa 100 SEK.

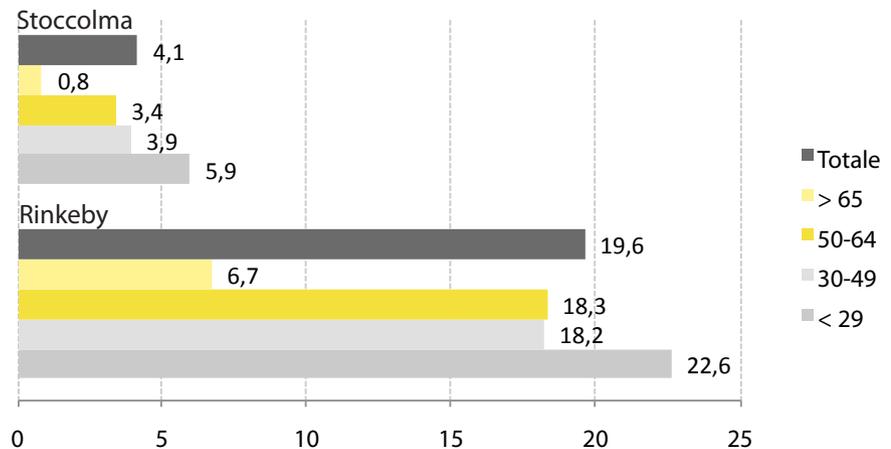
Il reddito medio dei residenti a Rinkeby tra i 20 e i 64 anni è di 160.000 SEK all'anno (circa 16.000 euro), meno della metà del reddito medio dei cittadini di Stoccolma nel suo insieme, che si attesta sui 307.000 SEK annuali (circa 30.000 euro).

Fig. 4.11_ Distribuzione di reddito a Rinkeby e Stoccolma, 2009



A Rinkeby quasi un quinto della popolazione usufruisce del servizio di sostegno al reddito, quasi 3.000 persone su 15.000. Questo servizio consiste nel ricevere assistenza finanziaria continua o erogata solo in alcuni periodi dell'anno. L'assistenza finanziaria ammonta a circa 7.370 Corone (equivalenti a circa 730 euro) al mese. Mediamente gli assegnatari dell'ausilio ricevono 7,8 mensilità l'anno.

Fig. 4.12_ Fruitori di Assistenza Sociale a Rinkeby e Stoccolma per età, 2009



I maggiori destinatari sono i minorenni, il 25,8% dei quali riceve l'assistenza, seguiti dai giovani tra i 18 e 24 anni (20,9%); il 18% circa degli adulti tra 30 e 64 anni beneficia dell'assistenza; i minori fruitori sono gli anziani oltre i 65 anni (meno del 7%).

In tutta Stoccolma il 4,1% della popolazione riceve assistenza sociale in forma di fondi di sostegno al reddito, percentuale che, paragonata a quella relativa a Rinkeby, che è del 19,6%, rende evidente la fragilità socioeconomica degli abitanti di questo quartiere.

I servizi sociali presenti in quantità più elevata nel quartiere sono in primo luogo l'assistenza per anziani; scuole primarie e educazione prescolastica; assistenza sociale; protezione dei minori; recupero per dipendenti da sostanze stupefacenti; servizi per disabili.

A Rinkeby ci sono cinque istituti scolastici; quattro di essi comprendono tutti gli anni della scuola primaria, dal primo al nono anno, mentre uno (Rinkeby Skolan) ospita solo gli ultimi tre anni della scuola primaria (dai 14 ai 16 anni di età).

Gli alunni che frequentano le scuole di Rinkeby sono *tutti di origine straniera*, principalmente immigrati di seconda generazione. Ci troviamo di fronte ad un *caso estremo di segregazione etnica scolastica*: la percentuale di alunni stranieri nelle scuole supera la percentuale degli abitanti stranieri nel quartiere, fino a coprire la totalità degli iscritti.

Le famiglie svedesi che risiedono a Rinkeby iscrivono i propri figli a scuole in altre zone della città, soprattutto per via della lingua: temono che le capacità linguistiche dei propri figli non possano svilupparsi completamente frequentando una scuola in cui la grande maggioranza degli alunni è straniera.

Non è trascurabile nemmeno la questione dello *stigma*, che nelle scuole di Rinkeby, come in tutte le scuole dei quartieri "difficili" in Svezia è presente e radicato, nonostante la qualità dell'insegnamento raggiunga l'eccellenza in alcuni istituti del quartiere come la Bredby Skolan e la Rinkeby Skolan (da intervista a Sakir Demirel).

La cattiva reputazione è incentivata dal fatto che i risultati nelle verifiche di apprendimento raggiunti dagli alunni delle scuole in questo quartiere sono statisticamente più bassi rispetto alla media delle scuole di Stoccolma.

Nonostante l'inferiorità oggettiva dei risultati ottenuti dagli alunni di

4.5.3 Educazione: le scuole per gli immigrati e il profilo educativo più basso della città

Rinkeby rispetto ad altre realtà, “le aspettative degli insegnanti rispetto alle prestazioni degli alunni non sono minori, anzi, pretendiamo che gli alunni diano il meglio, ed i risultati stanno migliorando negli ultimi anni, perlomeno in questa scuola” afferma Tarja Laakari, insegnante da trent’anni nella Bredby Skolan di Rinkeby.

Secondo l’insegnante intervistata, è difficile per chi abita a Rinkeby entrare ed integrarsi nella società svedese, “poiché *Rinkeby è come un’isola, un mondo a parte, con le proprie regole ed un proprio codice di comportamento*”.

Per un ragazzo di Rinkeby, le possibilità di sviluppare un network sociale che si spinga oltre i confini del quartiere sono molto basse, e la possibilità di interagire con gli Svedesi è quasi nulla.

Per questo l’apprendimento della lingua ed il processo di integrazione nella società possono risultare più difficoltosi per un ragazzo cresciuto in una scuola di soli immigrati. Una maggiore interazione potrà svilupparsi più avanti, frequentando le scuole superiori e l’università, a contatto con persone di diverse provenienze.

Un’altra problematica che si riscontra spesso tra gli alunni delle scuole di Rinkeby, e rilevata dalle interviste svolte, è lo *scontro tra genitori e figli sullo stile di vita*: quasi tutti i ragazzi vorrebbero vivere secondo lo stile di vita svedese, e ciò non sempre è accettato dalle famiglie, le quali hanno tradizioni e regole precise che possono costituire fonte di scontri e disaccordi intergenerazionali.

L’insegnante intervistata, in merito a questa problematica, ha citato come esempio il conflitto di interessi per un alunno che frequenta la scuola pubblica e quella religiosa: “Qui molte famiglie sono musulmane, e la religione è di grande importanza nella loro vita: quasi tutti gli alunni nelle mie classi frequentano la scuola di Corano, che ha luogo nel weekend, ma anche durante la settimana nelle ore serali. Per un bambino, questo è un impegno notevole, in cui si impiegano tempo ed energie che vengono tolte allo studio e al tempo libero”.

Gli *aspetti positivi* di crescere in una scuola multi-etnica a Rinkeby riguardano la possibilità di apprendere molte lingue, imparare a convivere con persone con diversi background, sviluppare una certa solidarietà che difficilmente si stabilirebbe tra persone che sono nate e cresciute nella stessa nazione e che non condividono l’esperienza comune di essere stranieri.

Secondo il parere dell’insegnante intervistata, molte famiglie immigrate sceglierebbero intenzionalmente per i propri figli una scuola “non svedese”, giacché in un istituto come quelli di Rinkeby, l’essere straniero è la norma e non l’eccezione.

Il Comune di Stoccolma alloca ogni anno *risorse extra* per le scuole con alte percentuali di alunni stranieri, anche se durante lo scorso anno scolastico sono stati effettuati dei tagli in questo senso dovuti alla crisi economica. Queste risorse, destinate a scuole come quelle di Rinkeby, consistono sostanzialmente in aiuti finanziari e nell'impiego di un numero maggiore di insegnanti, in grado di fornire sostegno ulteriore all'apprendimento della lingua e delle singole materie scolastiche.

Per quanto riguarda la Bredby Skolan di Rinkeby, per esempio, si tengono corsi a scelta delle principali lingue madri: Turco, Arabo e Somalo. Inoltre, gli alunni hanno diritto di frequentare per due ore a settimana delle lezioni nella propria lingua d'origine. "Se per esempio in una classe ci sono alcuni alunni turchi che hanno bisogno di particolari ripetizioni per apprendere un determinato argomento di matematica, l'insegnante responsabile della classe può chiedere ad un insegnante turco di rispiegare quell'argomento nella lingua madre ai singoli alunni per facilitarne la comprensione" (da intervista a Tarja Laakari).

Oltre agli insegnamenti nelle diverse lingue, nelle scuole di Rinkeby si portano a termine programmi didattici particolari per aiutare gli alunni con diversi background a conseguire gli stessi obiettivi degli alunni svedesi.

Il punto di partenza che cambia inevitabilmente la prospettiva didattica è che gli alunni di queste scuole stanno *imparando lo Svedese come si impara una seconda lingua*: le metodologie di insegnamento sono diverse rispetto a quelle di una scuola in cui la lingua madre degli alunni è lo Svedese, ma gli obiettivi finali e i risultati devono essere gli stessi.

Come raggiungere questi obiettivi fa la differenza: "ci vuole più tempo, in particolare per quanto riguarda le proprietà lessicali ed il vocabolario, che un bambino svedese possiede naturalmente, mentre per un bambino straniero esso deve essere appreso, ed è un processo più lento.

Già dalla scuola materna alcune attività sono svolte in sottogruppi etnicamente omogenei, di soli bambini finlandesi o soli bambini arabi per esempio, ed è possibile avere dei maestri che insegnino la loro lingua madre".

Questo incoraggiamento costante ed investimento di risorse da parte delle istituzioni scolastiche per l'apprendimento delle lingue d'origine dei ragazzi è in linea con la concezione svedese del *multiculturalismo*, che vede nel mantenimento delle proprie espressioni culturali e della propria identità la chiave per un'integrazione equa nella società multiculturale.

Dal punto di vista prettamente linguistico, la conoscenza della propria lingua, oltre ad essere una risorsa umana preziosa, è considerata di grande aiuto per l'apprendimento delle strutture sintattiche e grammaticali della lingua svedese.

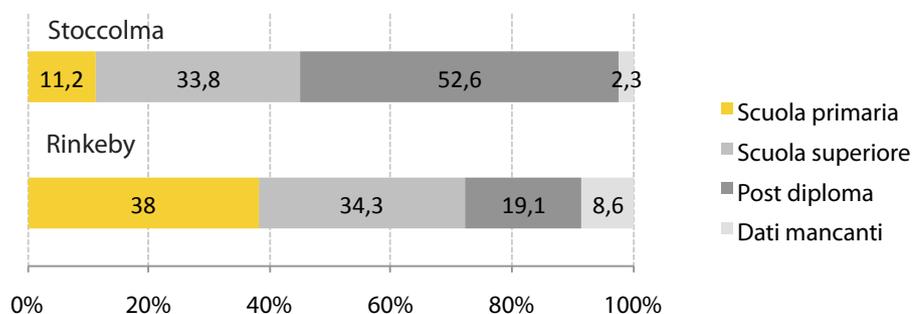
Si analizzerà ora la situazione scolastica successiva alla scuola primaria. Il tasso di abbandono scolastico tra i ragazzi tra i 16 e i 18 anni è del 19%. Questo dato è esplicabile sulla base di due fattori: c'è in molti casi una sorta di pessimismo nei confronti del proprio futuro lavorativo e scolastico, dovuto all'alto tasso di disoccupazione a Rinkeby.

Il secondo fattore che può spiegare un abbandono così alto concerne il sistema scolastico svedese: se alla scuola superiore (Gymnasium) non si raggiunge la sufficienza nelle tre materie più importanti, che sono Svedese, Inglese e Matematica, non è possibile accedere all'anno successivo, ed è necessario studiare come privatisti per rifare gli esami e poter proseguire con i programmi d'istruzione pubblici.

L'11% circa dei giovani tra i 19 e i 24 anni frequenta l'università, ma il 7,7% in questa fascia d'età sta ancora terminando gli studi superiori secondari, ciò indica un ritardo rispetto al normale percorso scolastico, che prevede il termine della scuola superiore a 18 anni.

Il 68% dei giovani in questa fascia ha smesso di studiare.

Fig. 4.13_ Livello medio di educazione a Rinkeby e Stoccolma, 2009



In totale, le persone laureate tra i 25 e i 64 anni sono il 19%, dato che stride nettamente con la media riferita alla città di Stoccolma nel suo insieme, che raggiunge il 53%.

La porzione di persone che hanno proseguito gli studi dopo la scuola superiore si attesta intorno al 19%, mentre la maggior parte della popolazione si è fermata dopo gli studi liceali (40% dei ragazzi fino a 24 anni e 34% degli adulti).

Una grande parte di persone non ha proseguito oltre la scuola dell'obbligo (fino ai 16 anni di età); questo dato riguarda un terzo dei giovani sotto i 24 anni e il 38% degli adulti fino a 64 anni.

4.6 Il Capitale sociale e i luoghi della socialità: un quartiere vivace

Quando si giunge a Rinkeby con la metropolitana, si esce dalla fermata e ci si trova al centro della *Rinkebytorget*, la piazza principale.

Rinkebytorget è il cuore pulsante del quartiere, a qualsiasi ora del giorno e della sera è colma di persone e di vita.

La vitalità della zona è una delle caratteristiche più apprezzate dai suoi abitanti, animata da un fitto tessuto di associazioni e luoghi di incontro.

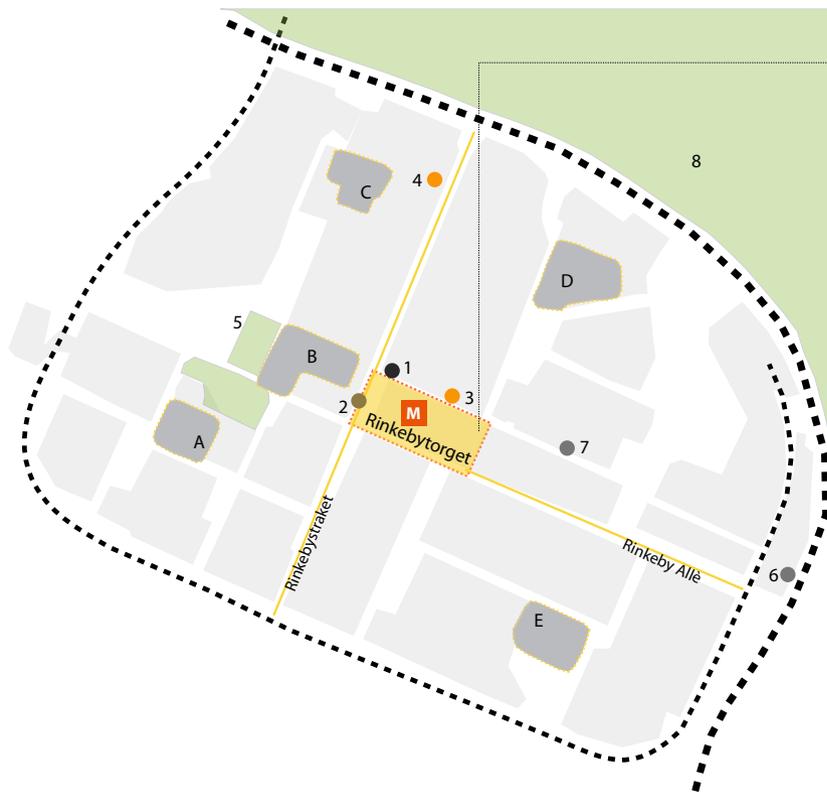
Nella piazza troviamo numerosi negozi, il centro commerciale *RinkebyCenter*, bar e ristoranti, il mercato con le bancarelle di frutta e verdura che attirano clienti anche da altri quartieri, per l'ottimo rapporto qualità-prezzo.

Sempre a Rinkebytorget troviamo il principale *centro culturale islamico* di Rinkeby e la *Folkethus*, letteralmente "la Casa del Popolo", il centro sociale che accoglie biblioteca, spazi per il doposcuola e il tempo libero, aule per incontri ed eventi di diverso tipo. Essa è il punto di riferimento per le varie attività organizzate a Rinkeby ed è gestita dal Comune e dall'Amministrazione distrettuale.

Altri punti di incontro molto importanti sono le *cinque scuole* di Rinkeby. Esse infatti sono utilizzate anche oltre l'orario scolastico, per il gioco e lo studio. Una di queste scuole, la Rinkeby Skolan, sorge a fianco ad un centro sportivo di recente costruzione, il *Rinkeby Ungdomens Hus Sporthall*, frequentatissimo da ragazzi ed adulti. Sono molte le associazioni sportive attive sul territorio, alcune delle quali raggiungono risultati di eccellenza nelle proprie discipline; è questo il caso dell'associazione sportiva di pugilato Rinkeby International Boxningsklubb.

A nord, Rinkeby confina con una grande area naturalistica chiamata *Järva Folkets park*, in cui, durante la stagione estiva, si organizzano numerosi festival ed eventi sportivi e per il tempo libero.

Fig. 4.14_ I luoghi della socialità a Rinkeby



Rinkebytorget, la Piazza:
 Mercato, fermata metropolitana,
 punto d'incontro più frequentato
 di Rinkeby

- 1_ Folkethus: Centro sociale, biblioteca, attività culturali, congressi, aiuto compiti, spazi autogestiti
- 2_ Centro Culturale Islamico
- 3_ Rinkeby Galleria: centro commerciale
- 4_ Mollar: Punto vendita all'ingrosso prodotti etnici
- 5_ Ungdomens Hus Sporthall: Centro sportivo
- 6_ Centro Sanitario
- 7_ Sede Servizi Sociali
- 8_ Järvafelt: Parco urbano attrezzato in cui viene annualmente organizzato un importante torneo di calcio Somalo

- A_ Bredby Skolan
- B_ Rinkeby Skolan
- C_ Askeby Skolan
- D_ Kvamby Skolan
- E_ Knutby Skolan



4.7. Questioni problematiche

Possiamo classificare i principali problemi degli abitanti stranieri di Rinkeby in due macrocategorie: la prima riguarda questioni legate ai Paesi di provenienza degli immigrati, la seconda riguarda le questioni di integrazione nella società di arrivo una volta che il migrante si stabilisce a Rinkeby.

Il fatto di provenire da un altro Stato, specialmente non facente parte dell'Unione Europea, implica necessariamente il processo burocratico riguardante i permessi di residenza e lavoro, la cittadinanza, i documenti necessari per rendere regolare la propria presenza in una nuova nazione, con i conseguenti tempi di attesa.

Un secondo tipo di problematiche legate alla provenienza dall'estero è, in molti casi, la non educazione alla democrazia: per chi proviene da Paesi non democratici, spesso caratterizzati da conflitti militari o civili, non è scontata la comprensione immediata delle regole democratiche.

Ulteriore ostacolo può essere il tipo di educazione ricevuta, che in alcuni casi non viene riconosciuta adeguatamente e quindi può creare svantaggi nella ricerca di un lavoro.

Anche la struttura familiare tipica di molte popolazioni extra europee può essere foriera di difficoltà nell'arrivo in Svezia: soprattutto in molti Paesi africani, la famiglia, composta non solo dal nucleo genitori-figli, ma anche da nonni, fratelli dei genitori e rispettive famiglie, hanno un legame molto stretto e tendono a vivere nella stessa casa, spesso con pochi membri della famiglia che lavorano e mantengono il resto dei parenti. La stessa condizione è difficilmente ripetibile in Svezia, specialmente in appartamenti come quelli di Rinkeby, che sono di piccole e medie dimensioni. Questo crea condizioni di sovraffollamento, con tutte le conseguenze del caso.

La seconda macrocategoria di problematiche riguarda il circolo vizioso di auto segregazione che si genera in quartieri ad alta densità di immigrati come Rinkeby.

Solitamente il percorso degli immigrati di prima generazione che arrivano a Rinkeby si svolge secondo alcune tappe: i nuovi immigrati e le nuove famiglie si stabiliscono qui al proprio arrivo a Stoccolma, spesso condividendo l'appartamento con altri coinquilini; con il miglioramento delle condizioni lavorative, le famiglie si spostano in altri appartamenti in affitto più grandi; una volta raggiunta una certa stabilità socioeconomica, solitamente decidono di spostarsi in quartieri più attrattivi a minor densità di immigrati, per

4.7.1 Questioni problematiche reali: esclusione e autosegregazione

completare la propria integrazione. Succede quindi che a Rinkeby occorra un turnover continuo della popolazione.

In alcuni casi però, soprattutto per quanto riguarda le popolazioni che hanno maggiori difficoltà nell'inserimento lavorativo, gli immigrati di prima generazione si stabiliscono a Rinkeby, trovando qui una comunità accogliente di connazionali arrivati in precedenza, perdono l'interesse ad imparare la lingua, trovare un lavoro, integrarsi nella società svedese, e quindi trasferirsi in altri quartieri.

Questo meccanismo di *auto segregazione* di alcuni gruppi alimenta se stesso in un circolo vizioso che influisce negativamente sull'immagine dell'intero quartiere e ne ostacola l'integrazione.

4.7.2 Questioni problematiche percepite: la cattiva reputazione

Come abbiamo detto, Rinkeby è un'area di dimensioni limitate, larga circa un kilometro quadrato e circondata da strade trafficate. Per questo, quando è stata costruita, si è cercato di renderla un quartiere compatto ad alta densità abitativa.

Sin dall'inizio, Rinkeby è stata molto attrattiva per le persone che avevano difficoltà nel trovare casa a Stoccolma, che vedevano Rinkeby come un quartiere molto moderno, con abitazioni comunali in affitto ma dotate di alti standard qualitativi, seppur servito da scarsi mezzi di comunicazione con il centro della città.

È stata quindi inizialmente popolata da famiglie e lavoratori provenienti dal nord della Svezia, dalla Finlandia, da Paesi europei come Grecia e Italia.

“Ciò ha influito sulla creazione di un'immagine negativa del quartiere: Rinkeby era visto come un quartiere nuovo, popolato da persone straniere che spesso non si rispecchiavano con alcuni valori sociali condivisi ed erano in condizioni economiche medio-basse. Inoltre, fino agli anni Settanta, Rinkeby mancava di servizi di ogni tipo: pochissimi negozi, scuole, attrezzature sportive.

Era il classico “Quartiere dormitorio”.

Ecco perché la cattiva reputazione ha segnato Rinkeby fin dagli anni Settanta” (dall'intervista a Sakir Demirel).

Rinkeby ha saputo creare negli anni dei punti di forza: ottime scuole, valide associazioni sportive, negozi con specialità di cibo etnico, che hanno contribuito a cambiare in positivo la propria immagine, tuttavia, Rinkeby è ancora considerato dalla popolazione del resto di Stoccolma e della Svezia come un distretto “difficile”, un “ghetto”.

Da parte delle amministrazioni locali si sono compiuti molti sforzi per eliminare

l'etichettatura negativa e per dare di Rinkeby l'immagine di "una società progressiva, dinamica, ricca di persone che arrivano con le più disparate risorse in termini di lingue, culture, abilità. In parte, nel corso degli anni si è riusciti a diffondere questo tipo di visione di Rinkeby, ma non si è ottenuto il successo che ci si auspicava" (Sakir Demirel).

4.8 Politiche per il quartiere dal Programma per un Milione di case ad oggi

Le amministrazioni di Centro-destra e di Centro-Sinistra che si sono avvicendate nel Comune di Stoccolma hanno storicamente avuto due prospettive molto diverse per quanto riguarda gli interventi di sostegno e sviluppo nei quartieri "difficili" come Rinkeby.

Le politiche dei Socialdemocratici, generalmente, hanno visto Rinkeby come un *territorio* omogeneo, in cui implementare strategie di sviluppo a livello di quartiere nel suo insieme; in questo senso il progetto più importante che è stato sviluppato è il *Metropolitan Development Initiative* (1999-2003), il quale ha visto un grande investimento di energie e denaro, ma che comunque non si è rivelato particolarmente efficace, probabilmente perché, fin dalle origini, chi è riuscito a migliorare la propria condizione economica ha quasi sempre lasciato Rinkeby, contribuendo a mantenere la composizione socioeconomica del quartiere debole.

Le Amministrazioni di Centro Destra tendono invece a focalizzare l'attenzione sui *singoli individui*, e quindi ad intervenire sulle singole situazioni individuali e famigliari per migliorarne lo status economico e sociale, mettendo in secondo piano strategie di sviluppo d'insieme per il quartiere.

Con l'Amministrazione di Stoccolma di Centro destra, dal 2006 la tendenza è stata quella di non aumentare i fondi per l'assistenza sociale, ma al contrario, diminuirli anno per anno, nonostante il distretto di Rinkeby-Kista sia uno dei più densi in Svezia per quanto riguarda le richieste di assistenza sociale.

La situazione attuale, risultato di queste due diverse visioni generali che si sono avvicendate negli anni, mostra dunque che sia le politiche del Centrodestra, sia quelle di Centrosinistra, pur avendo investito molte risorse per lo sviluppo di Rinkeby, non sono state completamente efficaci e sicuramente non risolutive per il processo di integrazione del quartiere.

I progetti di sviluppo principali implementati durante gli anni a Rinkeby, oltre al *Programma per un Milione di case*, sono: *80.90 Project*, la *Metropolitan Development Initiative (MDI)*, la *Outer City Initiative*, il *Municipal District Renewal* e lo *Jarvalift Investment*.

- Negli anni Ottanta e Novanta molti edifici sono stati ricostruiti o ristrutturati, grazie all'impiego di ingenti investimenti pubblici per il cosiddetto "*80.90 Project*".

Il progetto è strettamente collegato alla costruzione del *polo tecnologico nel quartiere di Kista* (limitrofo a Rinkeby) all'inizio degli anni Ottanta.

Si è pensato che, una volta ristrutturati gli edifici residenziali di Rinkeby, molti lavoratori, ricercatori e studenti del polo tecnologico di Kista si sarebbero stabiliti a Rinkeby.

Sfortunatamente questa strategia di "ingegneria sociale" non ha funzionato. Rinkeby è diventata ancora più attrattiva per gli immigrati (in quegli anni per i Somali in particolare), ma l'afflusso di Svedesi non ha subito alcuna inflessione.

- Rinkeby è una delle sedici aree "fragili" segnalate e scelte dalla Contea di Stoccolma per l'implementazione della politica nazionale *Metropolitan Development Initiative (MDI)* o *Local Development Agreement (LDA)*, messa in atto tra il 1999 e il 2003^{4.1}.

Uno dei fondamentali obiettivi dell'iniziativa era quello di arginare la segregazione e lavorare per il raggiungimento di condizioni di vita eque in tutte le parti della città.

Questo scopo è stato riformulato in otto obiettivi specifici riguardanti le problematiche della disoccupazione, la dipendenza dal sistema di welfare, l'educazione, la salute, la partecipazione alla vita comunitaria, l'esclusione sociale e la discriminazione etnica.

Complessivamente sono stati stanziati 500 milioni di corone per Husby, Rinkeby, Rågsved, Skärholmen e Tensta per il MDI dal 1999 al 2003.

Per quanto riguarda Rinkeby, così come Skärholmen e Rågsved, l'enfasi è stata posta su misure per i singoli individui, atte a ridurre la disoccupazione e la dipendenza dal sistema di welfare.

In altri quartieri, Tensta e Husby, si è investito per promuovere il miglioramento del sistema educativo e l'organizzazione di corsi professionali.

In tutte le aree sono stati compiuti interventi a livello di scuola primaria ed educazione pre-scolastica, tramite corsi di skills development per insegnanti, sperimentazione di nuovi metodi educativi, aumento del numero di insegnanti ove necessario, rafforzamento della cooperazione genitori-scuole, incontri di lettura per bambini e ragazzi.

A Rinkeby, in particolare, sono stati portati a termine con successo programmi di *training* linguistico, che hanno aiutato gli alunni degli ultimi anni di scuola

4.1_ Per una spiegazione più generale della MDI si rimanda al capitolo 3

primaria a raggiungere risultati competitivi con gli standard nazionali.

Diverse ricerche condotte da Roger Andersson e altri (2006, 2005, 2004) dimostrano come le politiche dell'MDI si siano rivelate spesso un'arma a doppio taglio.

Se, da un lato, hanno avuto successo nel migliorare la condizione lavorativa di molti individui e famiglie, dall'altro lato, questi progressi non si sono rispecchiati in un potenziamento generale della condizione del quartiere, anzi sono stati l'occasione scatenante di una "migrazione selettiva".

Il fenomeno della migrazione selettiva è il meccanismo secondo il quale chi vive in un quartiere "fragile", una volta riuscito a raggiungere uno status economico migliore, decide di lasciare il quartiere e stabilirsi in una zona più attrattiva. All'uscita delle fasce di popolazione socialmente ed economicamente più forti, corrisponde l'ingresso di individui in condizioni difficili, nella maggior parte dei casi, immigrati di nuovo arrivo, con tutte le difficoltà del caso. In questo modo, il livello economico e sociale della popolazione del quartiere non potrà che indebolirsi, aumentando il dislivello tra quest'area ed altre aree più ricche della città.

Anche a Rinkeby, le politiche della Metropolitan Development Initiative hanno avuto questa doppia valenza.

Gli interventi contro la disoccupazione e per l'insegnamento della lingua Svedese si sono rivelati efficaci per moltissimi individui, che grazie ad essi sono riusciti ad avanzare nel processo di integrazione nella società.

Questo fatto non ha però fermato il circolo della migrazione selettiva, e sicuramente non ha raggiunto l'obiettivo di arginare il fenomeno della segregazione del quartiere di Rinkeby all'interno della città.

- La *Outer City Initiative* (dal 1996 al 2003) consiste in una serie di interventi per il miglioramento della qualità della vita e dell'abitare nelle aree periferiche di Stoccolma.

Le trasformazioni previste da questo Programma hanno avuto un carattere più fisico rispetto a quelle del MDI. Si è tentato di ottenere una maggiore varietà dei tipi di locazione, convertendo molti appartamenti in affitto in case di proprietà, al fine di raggiungere più stabilità nei quartieri e migliorarne le condizioni; si sono effettuati interventi di riqualificazione degli spazi pubblici e completamento dell'illuminazione notturna, per garantire maggiore sicurezza ed incoraggiare gli esercizi commerciali nelle aree interessate dalle trasformazioni; sono stati rinnovati molti centri commerciali suburbani per favorire l'imprenditorialità e l'occupazione.

A Rinkeby, il *Programma di Sviluppo Suburbano* è stato efficace per la sistemazione degli spazi pubblici ed il miglioramento dell'illuminazione, ma ha avuto risultati pressoché nulli sulla diversificazione dei tipi di proprietà. Nonostante il Comune abbia offerto di vendere molti appartamenti già in affitto, nessuno di questi è stato acquistato. Nemmeno gli appartamenti che

sono stati costruiti appositamente per essere case di proprietà sono stati venduti, e tuttora sono vuoti.

- Per il periodo dal 2003 al 2006 è stato formulato un nuovo programma di iniziativa comunale, chiamato *Municipal District Renewal*, come proseguimento e completamento dell'*Outer City Initiative*, integrato con le buone pratiche intraprese con il MDI.

Infine, arriviamo al progetto attuale che riguarda Rinkeby e le zone limitrofe: duecento milioni di corone verranno destinate al progetto *Järvalift 2030*, che letteralmente significa "Sollevare Järva 2030", per la costruzione di un mix residenziale di edifici alti e bassi, negozi, servizi entro la soglia temporale del 2030.

È un progetto che ha a che fare con l'ingegneria sociale, e che tenta di rispondere anche al fabbisogno di abitazioni della città.

Per un'esposizione più approfondita del progetto, si rimanda al paragrafo successivo.

Durante l'intervista a Sakir Demirel, per vent'anni membro del Consiglio distrettuale di Rinkeby, è stato chiesto un giudizio sulla quantità e qualità delle risorse messe a disposizione dal Comune per lo sviluppo di Rinkeby: "Per quanto riguarda le risorse allocate dal Comune per far fronte alle varie problematiche di Rinkeby, non ci si può lamentare: si sono sempre investiti moltissimi soldi per lo sviluppo del quartiere, ma penso che questi non siano stati utilizzati abbastanza efficacemente. In questo senso sono critico nei confronti del mio lavoro e di quello del resto dell'amministrazione locale. Anche per i politici locali è difficile lavorare in un quartiere simile, perché non è facile coinvolgere questo tipo di popolazione nella partecipazione a decisioni pubbliche, gran parte degli abitanti proviene da Paesi non democratici e in cui i cittadini non sono mai stati coinvolti in nessun tipo di politiche partecipative. Con il progetto *Järvalift 2030* sono stati coinvolti i gruppi di cittadini in maniera più sistematica e diretta, ma per arrivare a questo, è servito del tempo".

4.9 La visione: Järvalift 2030

Al fine di raggiungere lo sviluppo sociale e la stabilità economica che con molti tentativi si è tentato di implementare a Rinkeby e nei quartieri limitrofi dello Järvafeltet (Rinkeby, Tensta, Akalla, Hjulsta, Husby, Kista) costruiti durante il Programma per un Milione di case, nell'autunno 2007 il Consiglio Comunale ha proposto una visione comune per l'area di Järva: Järvalift 2030, "sollevare Järva 2030".

Nel 2008 il Comune di Stoccolma ha redatto una serie di proposte che sono state rese pubbliche ed esposte in particolare all'attenzione dei residenti e i lavoratori, i distretti municipali, le attività commerciali, le associazioni e le istituzioni della zona, i quali hanno avuto due mesi di tempo per apportare commenti, notifiche, suggerimenti ed idee sul progetto.

Järva 2030 è un investimento a lungo termine determinato ad aumentare la qualità della vita nell'area.

L'obiettivo principale consiste nel generare, con la partecipazione dei residenti e l'apporto di diversi stakeholders, lo sviluppo socioeconomico necessario ad attrarre persone a lavorare e risiedere a Järva, e rendere la zona un motore attivo nella crescita di Stoccolma nel suo insieme.

Le quattro principali aree di intervento sono:

- *Housing e ambiente urbano*
- *Sicurezza*
- *Educazione, insegnamento della lingua e specializzazione*
- *Lavoro ed impresa*

Il programma propone di affrontare le sfide e le problematiche a partire dai *punti di forza del territorio*: buona connessione infrastrutturale con la città e i comuni limitrofi, posizione strategica nella regione, prossimità a grandi aree verdi, presenza del polo tecnologico e industriale di Kista, presenza di popolazione proveniente da ogni parte del mondo.

In questo paragrafo esporrò i principali obiettivi relativi alle quattro aree di intervento, in riferimento soprattutto a quelli che andranno ad incidere sull'assetto del quartiere di Rinkeby e le sue problematiche.

4.9.1 Housing e ambiente urbano

Partendo da Rinkeby e Tensta, il patrimonio abitativo sarà *rinnovato* al fine di offrire abitazioni di più tipi, in particolare, verranno costruiti nuovi appartamenti con un numero elevato di camere, per rispondere ai bisogni delle famiglie più numerose, e appartamenti bi- e mono-locali destinati a giovani single e studenti.

I blocchi multi familiari verranno costruiti con un design più variegato rispetto agli esistenti, secondo uno studio portato avanti dal Comune, diversi architetti e professionisti del settore ed esposto durante l'evento "Tensta Bo 06 Exhibition", esibizione tenutasi a Tensta nel 2006 sul design e l'architettura delle nuove tipologie residenziali popolari.

Uno degli obiettivi è anche creare una *maggiore varietà nelle forme di locazione e tipi di proprietà*.

Questo scopo può essere perseguito sia includendo nelle nuove costruzioni più cooperative residenziali e più privati, sia convertendo alcuni edifici residenziali pubblici in edifici gestiti da cooperative di inquilini, laddove gli inquilini lo desiderassero.

La struttura territoriale di Järva, determinata dal *Programma per un Milione di case*, è basata sulla separazione razionalista piuttosto netta tra diversi quartieri, diversi tipi di traffico, diversi tipi di abitazioni e locazioni e così via. Järvalift prevede la costruzione di *nuovi collegamenti sia pedonali che veicolari* sia tra i vari quartieri di Järva, sia con quelli circostanti, completando tratti stradali in modo da formare una rete infrastrutturale più organica.

Migliorare le connessioni stradali dovrebbe incoraggiare anche lo sviluppo di nuove aree commerciali e imprenditoriali in posizioni strategiche per la comunicazione.

4.9.2 Sicurezza

Per quanto concerne la sicurezza degli spazi costruiti, il programma intende porre attenzione alla sicurezza degli edifici, *l'ordine* e *l'estetica degli spazi pubblici*, una buona *illuminazione* esterna, sia nei quartieri che nelle zone tra un centro abitato e l'altro.

Al fine di prevenire la criminalità, Järvalift riconosce che è fondamentale anche la *cooperazione tra i proprietari degli edifici, i residenti, le forze di polizia e gli amministratori* dei distretti.

Le strategie identificate per la costruzione di sicurezza sono:

- *Pulizia e manutenzione degli spazi*: Coinvolgere i residenti e le organizzazioni per mantenere standard di pulizia, ordine e manutenzione degli spazi pubblici a livelli di eccellenza, per rendere

Järva “la parte più pulita di tutta Stoccolma”.

- Completare l’opera di *illuminazione notturna*, al fine di eliminare i punti che sono ancora bui e quindi forieri di un senso di insicurezza.
- Organizzare lavori in *team*: il Dipartimento di Rinkeby-Kista sta già portando avanti un tavolo di incontro per tutte le organizzazioni del territorio con lo scopo di cooperare per la sicurezza; il Programma Järvalift vede in questo il potenziale per creare una sorta di “Modello Järva” per il lavoro in team per la sicurezza, tramite la collaborazione di polizia, scuole, associazioni e l’agenzia per il trasporto pubblico.
- *Rafforzare la società civile*: promuovere attività che possano attrarre tutti i gruppi sociali e persone di diverse generazioni, aumentare la cooperazione tra il governo locale e le associazioni, accogliere e favorire il volontariato.
- Costruire orgoglio e stima nel proprio quartiere: *L’immagine* che si ha del proprio quartiere è fondamentale perché determina l’immagine che il quartiere proietta al proprio esterno, nonché il livello di affezione e cura per gli spazi privati e pubblici della comunità. Quest’ultimo obiettivo sarà perseguito tramite il *ridisegno di alcuni spazi pubblici e la costruzione di nuovi edifici dal design accattivante*, tra cui quelli a Rinkeby vicino all’autostrada, che secondo il progetto dovrebbero dare nuovo lustro all’immagine del quartiere.

Nel documento introduttivo del progetto Järvalift si legge: “La diversità dell’area di Järva deve essere preservata, e la discriminazione deve essere ridotta. Il focus deve essere posto sul raggiungimento di uguali diritti ed opportunità per tutti. (...) Un’educazione personalizzata e di alta qualità aumenta la consapevolezza degli studenti e il loro interesse nello sviluppo personale e della comunità. I corsi di Svedese per immigrati (SFI) devono essere di ottima qualità, professionalmente orientati e rappresentare il primo passo verso l’indipendenza e l’integrazione”.

Il goal di Järva 2030 è che gli studenti di quest’area possano godere di *scuole di alta qualità* che rispondano ai loro bisogni specifici e permettano di raggiungere almeno gli stessi risultati delle altre scuole della città.

Un’attività prevista dal programma è l’istituzione dello *Järva career Center*, che faccia da ponte tra le scuole superiori, il mondo del lavoro e gli studi universitari o di specializzazione, per mezzo di strumenti come tutoring, open

4.9.3 Educazione e insegnamento della lingua

days nelle imprese, informazione, assistenza nella ricerca di occupazione e altre attività di questo tipo.

Una strategia è quella di *incoraggiare l'imprenditorialità* anche tramite iniziative scolastiche che offrano specializzazioni nel campo della piccola imprenditorialità, il business su piccola scala, il settore dei servizi.

Quest'azione è stata pensata soprattutto in relazione al fatto che molte persone provengono da Paesi stranieri in cui la piccola imprenditorialità è diffusa e radicata nella cultura popolare.

Infine, si prevede l'attivazione di più *servizi extrascolastici* per gli studenti, quali l'assistenza nello studio, spazi per l'incontro e lo sport o altre attività per il tempo libero.

4.9.4 Lavoro e Impresa

Il progetto urbanistico per Järva prevede la *costruzione di moltissimi spazi per attività commerciali, servizi, ristorazione, centri sportivi.*

Queste attività offriranno sicuramente molte opportunità lavorative anche per i residenti, innescando una spinta positiva contro la disoccupazione che in quest'area è estremamente alta rispetto alla media della città.

"Kista Science City", la cittadella tecnologica di Kista, che comprende una parte dell'Università tecnica di Stoccolma KTH, centri di ricerca di compagnie importanti come la Ericsson e la Scania, uffici e centri economici, verrà ampliata nei prossimi anni con la costruzione di una nuova Fiera, una biblioteca e centro per l'arte, hotel e ulteriori servizi accessori, sviluppi che naturalmente offriranno moltissimi posti di lavoro nell'area.

"Jobbtorgen" è un programma iniziato dal Comune di Stoccolma nel 2008, con lo scopo di unire i diversi attori del mercato del lavoro per favorire l'incontro tra offerta e domanda di lavoro. Già tre uffici di questo tipo sono presenti sul territorio di Järva.

Altre iniziative per favorire l'occupazione e l'impresa sono: l'intensificazione della *comunicazione tra le scuole, l'università e il mondo del lavoro*; la creazione di un *osservatorio tecnologico e scientifico* a Kista per diffondere l'interesse verso la tecnologia e la scienza; creare più permessi imprenditoriali; *favorire il più possibile l'assunzione di personale proveniente dall'area stessa*, sia da parte dei privati che da parte dell'ente pubblico; incoraggiare la specializzazione e lo spirito imprenditoriale nelle scuole; rafforzare il ruolo dei *corsi di lingua per stranieri come strumento fondamentale per l'integrazione e l'ingresso nel mercato del lavoro.*

Con il progetto si mira a costruire un ambiente urbano in cui il *sistema stradale* e quello degli edifici siano ben collegati con quelli dei quartieri adiacenti.

Si propone la costruzione di *nuovi edifici* a sud di Rinkeby, sulla Rinkebysvängen, la via trafficata che circonda i lati sud, est e ovest di Rinkeby, in modo da creare un naturale collegamento con il confinante distretto di Bromsten.

La Rinkebysvängen verrà in parte ridisegnata e resa più permeabile, in modo da trasformarla da confine netto a via di accesso per il quartiere e connessione con il resto della città.

Anche internamente al distretto si migliorerà l'accessibilità e la comunicazione tra le varie zone; l'assetto stradale generale sarà mantenuto, ma si collegheranno le due vie principali, Rinkebystråket e Rinkeby Allé, attualmente separate.

L'orientamento est-ovest del tessuto urbano verrà rafforzato e prolungato nell'area di progetto che verrà chiamata "Stora Ursvik" in Sundbyberg.

Landmark architettonici importanti saranno costruiti sia sulla via principale Rinkeby Allé, sia sui confini esterni del quartiere.

Per quanto riguarda il *verde pubblico*, il progetto prevede l'eliminazione della presenza dei percorsi pedonali in eccesso, al fine di garantire più continuità alle aree verdi.

I percorsi pedonali verranno riorganizzati e concentrati in percorsi principali di dimensioni maggiori. Il ridisegno delle vie ciclopedonali prevede il miglioramento nell'efficacia e la visibilità degli accessi alla grande area naturalistica dello Järvafältet, la cui fruibilità verrà aumentata con la costruzione di nuovi spazi attrezzati per lo sport e il tempo libero.

4.9.6 Riflessioni sulla Visione 2030: un programma integrato

Il nuovo programma presentato dal Comune si propone come un *progetto integrato a tutti gli effetti*, intervenendo sull'area sia dal punto di vista urbanistico ed architettonico, sia sui piani dei servizi, offerta formativa, impiego e sicurezza.

Questa visione integrata è la chiave che potrebbe potenzialmente portare a risultati più efficaci e visibili rispetto agli interventi attuati negli anni passati.

Se infatti dal punto di vista dell'offerta e del potenziamento dei servizi, la municipalità ha sempre mantenuto investimenti costanti ed ingenti di risorse, ottenendo in molti casi buoni risultati, ciò non ha comunque portato alla retrocessione del processo di produzione e riproduzione di segregazione nel quartiere.

Ciò che distingue il progetto Järvalift dai precedenti programmi è il fatto di accompagnare ad un massiccio intervento nel settore dei servizi specializzati, un importante investimento urbanistico, il quale non solo mira alla costruzione di nuovo stock abitativo e spazi per esercizi commerciali, ma si propone di *rompere anche fisicamente la separazione tra Rinkeby ed il resto della città*.

La creazione di continuità fisica, infrastrutturale, tra Rinkeby ed i quartieri limitrofi indica un ripensamento fondamentale rispetto all'idea originaria del quartiere che, come abbiamo detto, era nato con un'intrinseca volontà di separazione dal resto della città, circondandosi di barriere infrastrutturali pesanti.

La consapevolezza, cresciuta negli anni, del fallimento di questo modello ha portato il Comune ad un ulteriore tentativo di spaccatura della segregazione, ripensando l'assetto stesso del quartiere.

Da questo punto di vista, Järvalift è senz'altro il più radicale dei progetti implementati a Rinkeby, e per questo potrebbe essere, finalmente, il più efficace.

Fig. 4.15_ Immagini da Jarvafaltet 2030, Comune di Stoccolma, 2008



Proposte per le nuove residenze



Stato di fatto

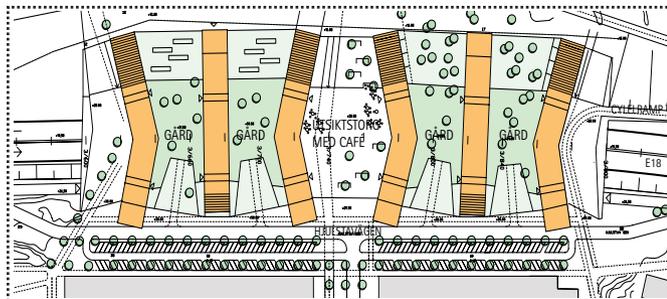
Progetto del nuovo edificio

Vista 3D progetto



Progetto preliminare del nuovo complesso residenziale

Vista 3D del progetto



Stato di fatto

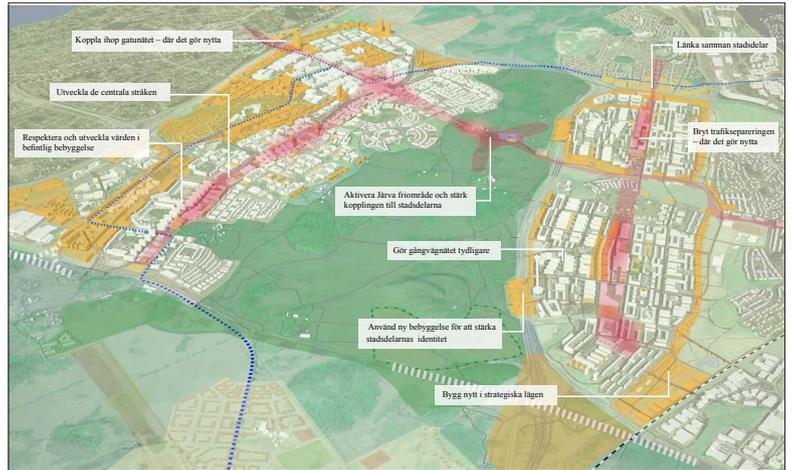
Progetto delle nuove abitazioni

Vista 3D del progetto dal parco

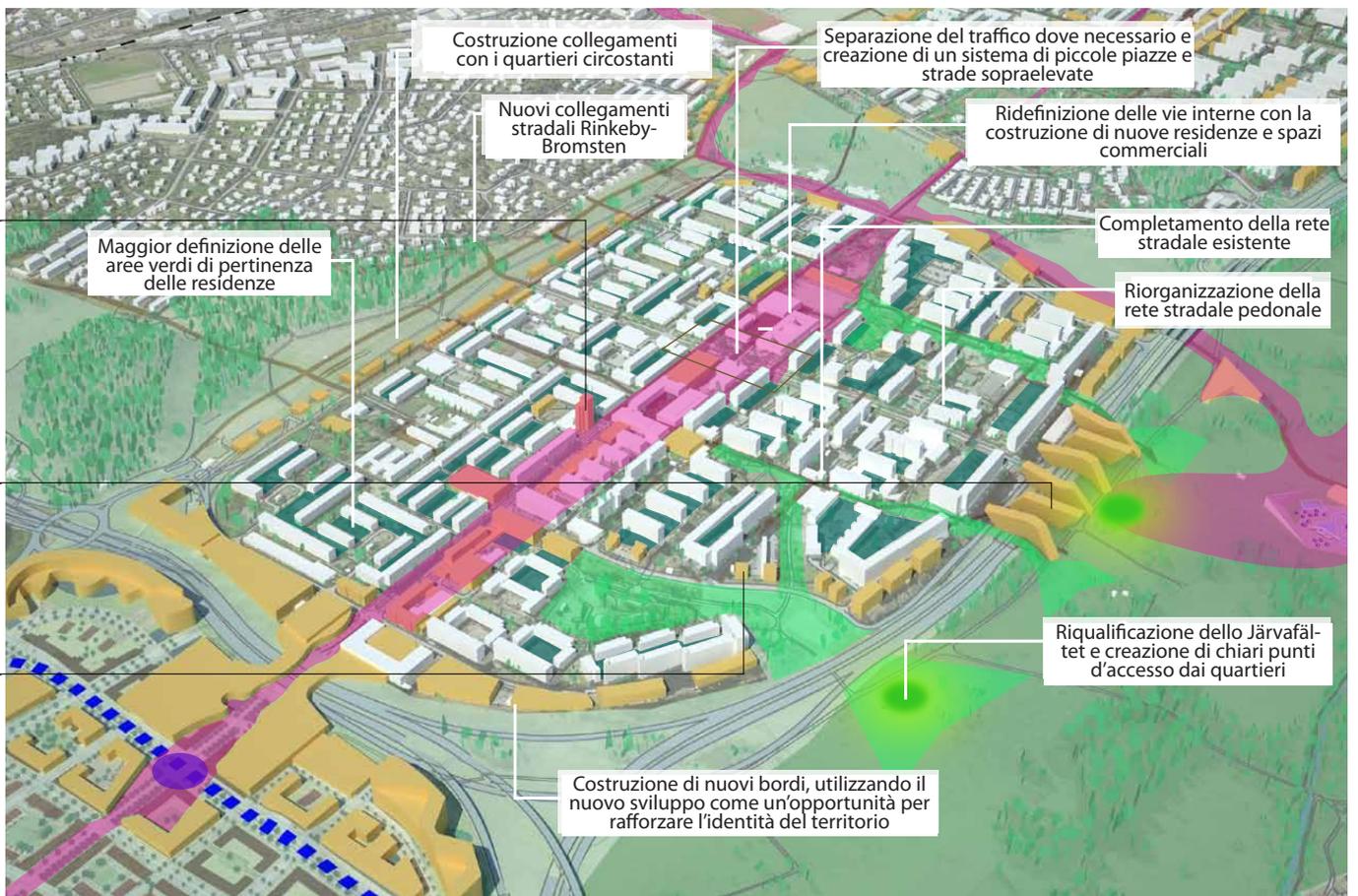




Organizzazione degli spazi e collegamenti tra i quartieri dello Jarvafallet



Progetto per Rinkeby



Italia:
il modello di integrazione Implicito e la distribuzione
diffusa e disomogenea delle popolazioni straniere



5.1 Italia: un Paese di recente immigrazione

L'Italia ha cominciato ad essere un Paese di immigrazione a partire dagli anni Settanta del Novecento, anni in cui il saldo migratorio per la prima volta ha ottenuto segno positivo, per il superamento dei flussi in entrata rispetto a quelli in uscita.

La presenza straniera in Italia precedente a questo periodo presentava caratteri frammentati ed episodici. Una componente di questa era rappresentata dalle migrazioni che vengono definite post – coloniali: gli Italiani di rientro dalla Libia e dal Corno d'Africa hanno favorito l'arrivo di Somali, Etiopi, Eritrei, soprattutto donne, addette ai lavori domestici per famiglie benestanti italiane di ritorno dall'Africa.

A queste, si affiancavano le collaboratrici domestiche provenienti da Paesi cattolici come Filippine, Capo Verde, El Salvador, che grazie all'appoggio di reti missionarie erano facilitate nell'arrivo in Italia e nell'inserimento lavorativo. Erano già presenti in Italia precedentemente agli anni Settanta anche gruppi di rifugiati cileni e argentini, profughi dal Vietnam e, nelle principali città, piccole comunità cinesi.

Complessivamente, questi fenomeni erano rimasti confinati come fatti isolati, senza essere percepiti come i primi segni di un cambiamento epocale nella storia sociale italiana.

La prima crisi petrolifera, con la conseguente severa recessione nel 1973-74, ha indebolito fortemente i Paesi sviluppati, segnando la fine dei "Trent'anni gloriosi" del periodo postbellico.

Quasi tutti i Paesi dell'Europa centro – settentrionale, già da decenni Paesi di immigrazione, hanno adottato un'inversione di rotta nei confronti dell'importazione di manodopera straniera: fine della possibilità di ingresso per ragioni lavorative per migranti extraeuropei, chiusura delle frontiere, incentivi al rimpatrio, ammissioni limitate ai ricongiungimenti familiari e ai rifugiati politici (Ambrosini, 2001).

Nel frattempo, in Italia si era giunti ad un miglioramento della qualità della vita e ad un benessere economico di massa, grazie allo sviluppo industriale soprattutto del Nord. La crisi energetica e le rigidità organizzative imposte dalle lotte sindacali dei lavoratori hanno dato vita alla fase del decentramento produttivo, la rinascita delle piccole imprese e della cosiddetta "Terza Italia" (Ambrosini, 2001).

È in questi anni che i migranti, trovando maggiori difficoltà ad entrare nei Paesi Mitteleuropei e Nordici, hanno iniziato ad arrivare in modo consistente in Italia, soprattutto da Paesi Nordafricani, favoriti da scarsi controlli alle frontiere.

In questi primi anni, “si stabilisce una stretta correlazione tra Paese di origine, tipologia professionale e luogo di arrivo” (Amato, 2008): due esempi sono gli Jugoslavi migrati in Friuli Venezia Giulia per lavorare nell’edilizia e i Tunisini arrivati in Sicilia per lavorare come braccianti agricoli o sui pescherecci, facilitati dalla vicinanza geografica e la stagionalità dell’impiego.

Dalla seconda metà degli anni Settanta si registrano i primi flussi di immigrati marocchini, impegnati nel commercio ambulante soprattutto nelle località turistiche del Sud Italia.

Negli anni Ottanta, il fenomeno migratorio assume caratteri assai diversi sia per la natura dei flussi che per la loro entità.

Cresce notevolmente la presenza marocchina, tanto che questa era la più ingente fino a pochissimi anni fa; accanto a questa, aumentano gli arrivi da altri Stati Nordafricani, quali Tunisia, Algeria, Egitto e dall’Africa centro – occidentale, come Senegal, Nigeria, Costa d’Avorio, Burkina Faso; si registra l’arrivo di comunità asiatiche dal Subcontinente indiano (Sri Lanka, Pakistan, India, Bangladesh) e dall’Asia orientale (Cina e Filippine); incrementa la presenza di Sudamericani, soprattutto provenienti dal Perù e la Repubblica Dominicana. Si tratta di traiettorie migratorie che coinvolgono sempre più interi nuclei familiari, e non singoli lavoratori.

Con la caduta del muro di Berlino, si apre verso l’Europa occidentale una nuova frontiera d’ingresso, e l’Italia, grazie alla prossimità geografica, diventa meta favorita dell’esodo albanese, simboleggiato da migliaia di profughi sbarcati a Bari, a partire dalla primavera del 1991.

Negli anni Novanta dunque, i flussi si accrescono di nuove componenti dai Balcani e dall’Europa dell’Est: Macedoni, Croati, Bosniaci, Sloveni dall’ex - Jugoslavia in guerra; Ucraini, Russi, Moldavi dall’ex Unione Sovietica; Romeni e Polacchi, new comers nell’UE.

Le tre maggiori componenti delle migrazioni consolidate durante i decenni sono costituite da: una porzione crescente di stranieri che tende a stabilizzarsi in modo stanziale e radicato nel territorio, soprattutto nelle regioni settentrionali; una mobilità di breve durata o stagionale per i migranti dai Paesi più vicini, come il Nord Africa o l’Est Europa; i gruppi, in numero sempre più cospicuo, di profughi e clandestini approdati sulle coste meridionali per chiedere asilo o transitare verso altre mete europee (Amato, 2008, pag. 22).

L’andamento dei flussi migratori nell’ultimo quadriennio, che non risente delle iscrizioni anagrafiche successive ai provvedimenti di regolarizzazione del 2002, vede ingressi dall’estero sostanzialmente stabili per la maggioranza dei paesi. Ad esempio, è il caso dei cittadini provenienti dall’Africa settentrionale e, nell’area dell’Europa centro orientale, dall’Albania.

I flussi dai “Paesi Ue di nuova adesione”, cioè dai paesi neo-comunitari entrati a far parte dell’Ue il 1° maggio 2004 e il 1° gennaio 2007, sono invece in costante incremento.

Ricominciano ad aumentare gli ingressi in Italia dei cittadini stranieri per lavoro, mentre negli anni precedenti gli ingressi erano dovuti sostanzialmente ai ricongiungimenti familiari successivi alla regolarizzazione.

L’ultimo decennio ha quindi portato con sé ulteriori cambiamenti al fenomeno migratorio: è aumentata rapidamente la quantità di immigrati sul territorio e la sua composizione ha cambiato volto. Se per vent’anni sono stati i cittadini del Nord Africa a far registrare il maggior numero di presenze, nell’ultimo decennio i migranti provenienti dall’Est Europa, Rumeni in primis, hanno mostrato tassi di crescita estremamente elevati e si sono imposti come gruppo più numeroso.

Oggi l’Italia si colloca sullo stesso piano di quelli di antica tradizione migratoria come Regno Unito, Francia, Paesi Bassi e Svezia, e ben al di sopra dei nuovi paesi dell’UE. La sua collocazione nell’accoglienza è dopo la Germania e la Spagna, grazie ad arrivi annuali passati dalle 85.000 unità a fine anni Novanta, alle 300.000 degli ultimi anni.

5.2 Composizione e caratteristiche della popolazione immigrata

Nel 1970 gli immigrati regolari in Italia erano 144.000, mentre al 1° gennaio 2009 erano 3.891.295, pari al 6,5% del totale dei residenti. Stime della Caritas però, segnalano la presenza di un milione circa di irregolari soggiornanti in Italia.

Rispetto al 1° gennaio 2008, gli immigrati regolari sono aumentati di 458.644 unità (+13,4%); si tratta di un incremento ancora molto elevato, sebbene inferiore a quello dell’anno precedente (+16,8%).

Dal 2008 l’incremento è dovuto principalmente agli immigrati dai paesi Ue di nuova adesione (in particolare la Romania) cresciuti complessivamente di 190.403 unità (+24,5%), gli immigrati dai paesi dell’Est europeo non facenti parte dell’Unione, gli immigrati dal Marocco e da paesi asiatici quali Cina, India e Bangladesh.

In particolare, questi ultimi due paesi, al pari dei paesi Ue di nuova adesione, mostrano ritmi di crescita sensibilmente superiori alla media nazionale.

Se si considerano le aree geografiche di provenienza si osserva che, a livello

nazionale, la distribuzione per paese di cittadinanza degli stranieri residenti in Italia è piuttosto concentrata: i cittadini dei primi sedici paesi in ordine di numerosità nel loro insieme costituiscono il 75% (2.918 mila individui) della popolazione straniera residente in Italia. Considerando solo i primi cinque paesi (Romania, Albania, Marocco, Repubblica Popolare Cinese e Ucraina) si arriva al 50% (1.966 mila).

I cittadini rumeni, con quasi 800 mila residenti al 1° gennaio 2009, costituiscono la comunità straniera più numerosa.

In rapporto alla popolazione straniera complessivamente residente nel nostro paese, i cittadini del continente europeo, con 2.084.093 iscritti in anagrafe, rappresentano oltre la metà (53,6%) dei residenti al 1° gennaio 2009.

Solamente il 4,2% del totale dei residenti appartiene a uno dei paesi che, fino all'aprile 2004 costituivano l'Europa dei 15 (di fatto, i paesi dell'Europa occidentale), mentre i cittadini dei "Paesi Ue di nuova adesione", quasi tutti localizzabili nell'area geografica dell'Europa centro orientale, rappresentano il 24,9% degli stranieri con 967 mila residenti (24,5% in più rispetto all'anno precedente). Quasi un altro quarto dei residenti (24,1%), invece, sono cittadini dei paesi dell'Europa centro orientale non appartenenti all'Ue (principalmente l'Albania, l'Ucraina, l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia e la Moldavia) che contano complessivamente circa 940 mila iscritti in anagrafe, con un aumento del 12% rispetto al 1° gennaio 2008.

Il 22% degli stranieri è rappresentato da Africani; il 18% da Asiatici; l'8% da Sudamericani. Le nazionalità dominanti sono quindi quelle est-europee, che hanno iniziato ad arrivare meno di vent'anni fa, superando la prevalenza nordafricana che predominava fino ad allora.

I tre Paesi maggiormente rappresentati tra la popolazione immigrata in Italia oggi sono la Romania, il Marocco e l'Albania.

La nazionalità che prevale è quella romena, con 796 mila individui stimati nel 2009 (20,5% sul totale); nel 1996 le stime erano di 31.000 individui: ciò indica la portata e la frequenza degli ingressi da questo Paese.

Rispetto al 1° gennaio 2008, essi sono aumentati del 27,4%, con un ritmo quindi elevato, ma inferiore a quello registrato nel 2007. Sembra dunque avviato verso un ridimensionamento il boom cui si è assistito nel 2007 a causa dell'ingresso nell'Unione europea di Romania e Bulgaria (1 gennaio 2007) e della successiva entrata in vigore della normativa sulla libera circolazione e il soggiorno dei cittadini Ue nei paesi membri (11 aprile 2007).

Al secondo posto in ordine di importanza numerica si trova la comunità albanese, con oltre 441 mila residenti, dato che va confrontato con i

15.000 stimati nel 2006 e con i 2.000 nel 1990. Sommando tutti gli individui provenienti dai Paesi della ex – Jugoslavia, si arriva a 213.000 presenze.

Gli immigrati marocchini, che sono stati a lungo i più numerosi, hanno continuato a crescere con costanza, anche se meno intensamente di quelli romeni, e sono oggi la terza nazionalità maggiormente presenze, con 404.000 presenze.

Presenti in maniera minore, ma comunque ingente, sono i 195.000 Ucraini, i 197.000 Cinesi, i 114.000 Filippini, i 100.000 Moldavi. Inoltre, permangono le presenze degli Stati di più antica immigrazione in Italia: la Tunisia con 95.000 presenze, l'India con 92.000, la Polonia con 91.000.

Altri gruppi con più di 50.000 individui nel Paese sono: Egiziani, Senegalesi, Bengalesi, Pakistani, dallo Sri Lanka, Peruviani ed Ecuadoregni.

I flussi migratori dai “Paesi Ue di nuova adesione” hanno rallentato la loro crescita nel corso del 2008, soprattutto a seguito di un incremento più contenuto dei cittadini rumeni.

I residenti di tale raggruppamento di paesi erano in progressivo aumento dal 2005, in conseguenza dell'ingresso nell'Unione Europea della Polonia nel 2004 e della Romania nel 2007 (Paese i cui cittadini avevano già usufruito della regolarizzazione del 2002, ma che aveva fatto registrare un vero e proprio boom di immigrazione nel 2007).

Sul totale dei residenti di cittadinanza straniera quasi 519.000 sono nati in Italia.

Gli stranieri nati nel nostro Paese sono un segmento di popolazione in costante crescita: nel 2001, in occasione del Censimento, erano circa 160 mila. Essi costituiscono il 13,3% del totale degli stranieri residenti e, non essendo immigrati, rappresentano una “seconda generazione”, in quanto la cittadinanza straniera è dovuta unicamente al fatto di essere figli di genitori stranieri.

Complessivamente, i minorenni stranieri sono circa 862.000, 5 punti percentuali in più rispetto a quanto avviene tra gli italiani (22% contro 16,7%). I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (72.472) hanno inciso nel 2008 per il 12,6% sulle nascite totali registrate in Italia, ma il loro apporto è pari a un sesto se si considerano anche i figli di un solo genitore straniero. Ad essi si sono aggiunti altri 40.000 minori venuti a seguito di ricongiungimento.

L'età media degli stranieri è di 31 anni, contro i 43 degli italiani. Tra i cittadini stranieri gli ultrasessantacinquenni sono solo il 2%. L'immigrazione è dunque anche una ricchezza demografica per la popolazione italiana, che va incontro

al futuro con un tasso di invecchiamento accentuato; e lo è specialmente per i Comuni con meno di 5.000 abitanti, molti dei quali senza questo supporto sarebbero in prospettiva a rischio di spopolamento.

5.3 Distribuzione geografica diffusa e disomogenea

La popolazione straniera è distribuita in modo disomogeneo sul territorio italiano, con una maggiore concentrazione al nord; tuttavia, non si presentano fenomeni di elevatissima concentrazione in alcune città o parti di città, come accade invece in altri Paesi con una tradizione di immigrazione più antica. Le regioni settentrionali accolgono più della metà degli stranieri ed hanno registrato nell'ultimo decennio un incremento notevole sia in termini assoluti che percentuali: nel 1990 il Nord ospitava il 37,5% degli immigrati totali in Italia, mentre oggi lo stesso territorio ne accoglie il 60%, con 1.250.000 di presenze nel Nord-Ovest (pari al 35,2%) e quasi un milione nel Nord-Est (27%).

Le regioni centrali, pur incrementando notevolmente la propria quota in termini assoluti (983.000 immigrati, il doppio rispetto al 1990), segnano un consistente calo relativo, comprendendo un quarto degli stranieri. Oltre il 60% degli immigrati risiede nelle regioni del Nord, il 25,1% in quelle del Centro e il restante 12,8% in quelle del Mezzogiorno.

In molti casi il Mezzogiorno rappresenta l'area del primo ingresso, il punto di partenza di un percorso che vedrà molti immigrati trasferirsi in seguito verso le regioni del Nord, dove è possibile trovare maggiori opportunità di lavoro.

La concentrazione si manifesta non soltanto a livello di ripartizione, ma anche e soprattutto all'interno delle stesse macro aree. Scendendo a un livello territoriale maggiormente disaggregato, si possono infatti osservare situazioni di particolare interesse.

Quasi un quarto (il 23,3%) degli stranieri residenti in Italia è iscritto nelle anagrafi dei comuni della Lombardia, che da sola ospita quasi due volte il numero degli stranieri residenti nel Mezzogiorno. Nella sola provincia di Milano risiede poco meno del 10% del totale degli stranieri.

Nelle anagrafi dei comuni di tale provincia sono iscritti più stranieri di quanti non ve ne siano in quelle dell'intero Sud del Paese.

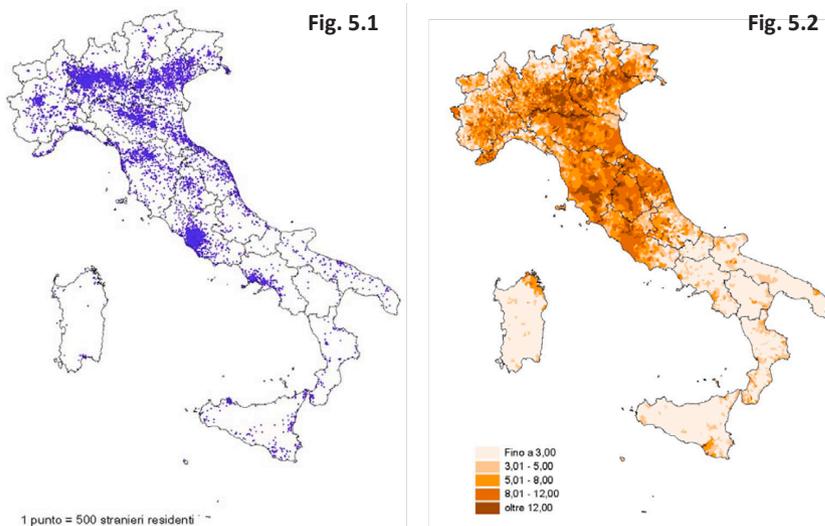
Un simile livello di presenze è paragonabile a quelli propri di regioni caratterizzate da un'elevata capacità di attrazione come il Veneto (dove risiede l'11,7% dei cittadini stranieri), l'Emilia-Romagna (il 10,8%) e il Lazio. (l'11,6%).

Una quota elevata di stranieri risiede anche nella provincia di Roma, dove si concentra il 9,4% del totale degli stranieri residenti in Italia.

Se si osserva la fig. 5.1, in grado di rappresentare il dettaglio comunale, si possono fare alcune ulteriori interessanti considerazioni. Oltre alla forte presenza di popolazione straniera in molti comuni capoluogo del Nord e del Centro, si rivelano infatti consistenti comunità di cittadini stranieri residenti in aree specifiche, come ad esempio le zone costiere della Liguria e del nord della Toscana, o la parte centro-settentrionale della costiera adriatica.

Fig. 5.1_ Incidenza di stranieri per Comune (Fonte: Caritas Migrantes 2007)

Fig. 5.2_ Presenza di stranieri per Comune, valori assoluti (Fonte: Caritas Migrantes 2007)



La distribuzione disomogenea degli stranieri sul territorio italiano, in relazione alla dimensione demografica delle diverse zone del Paese, determina un peso più o meno rilevante del fenomeno migratorio a livello territoriale.

Una misura dell'impatto differenziale dell'immigrazione sul territorio è l'incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti che, come si è detto, è pari al 6,5% a livello nazionale. Essa è massima nel Nord-est (9,1%) dove poco meno di un residente su dieci è straniero; è solo leggermente inferiore nel Nord-ovest (8,6%) e nel Centro (8,3%). Nel Mezzogiorno invece i valori sono molto più bassi, intorno al 2%. Nelle Isole solo due residenti su cento sono stranieri (il valore dell'incidenza è 2,1%, un quinto del valore registrato nel Nord-est). Al Sud il dato è di poco superiore (2,5%).

A livello regionale le differenze si manifestano in modo ancora più evidente. Il fenomeno migratorio assume massima rilevanza in Emilia-Romagna. Complessivamente la popolazione straniera in tale regione incide per il 9,7% sul totale dei residenti. Si segnalano anche la Lombardia e il Veneto (9,3%). Al Centro i livelli sono leggermente più contenuti (intorno all'8%). Spicca l'Umbria, ove il tasso di incidenza è pari al 9,6%.

Scendendo ulteriormente nel dettaglio territoriale e considerando i valori provinciali dell'incidenza si notano livelli particolarmente elevati in alcune province del Nord, dove su dieci cittadini residenti, almeno uno è di cittadinanza straniera. Si tratta delle province di Brescia e Prato, con valori dell'incidenza intorno al 12%. Ma anche di Piacenza, Reggio nell'Emilia, Mantova, Modena, province ove l'incidenza è superiore all'11%, o Treviso, Parma, Pordenone, Verona e Vicenza, per le quali i valori superano il 10%.

Al Centro spiccano i livelli prossimi al 10% delle province di Perugia e Macerata. Nel Mezzogiorno i soli valori degni di nota sono quelli delle province di Teramo (6,8%) e l'Aquila (6,2%), evidenziandosi per il resto delle province valori non superiori al 3%.

Nonostante nel caso italiano non si possa parlare di un'immigrazione esclusivamente urbana, essa si è spesso diretta verso i comuni più grandi. In effetti, l'incidenza degli stranieri nei comuni capoluogo di provincia è pari all'8%, ben superiore alla media italiana (6,5%), e raggiunge l'8,6% considerando solo le grandi città.

Accanto ai comuni più grandi, che accolgono un numero di stranieri in valore assoluto molto elevato, emergono interessanti realtà minori, dove l'incidenza relativa degli stranieri è anche più alta.

Si tratta, ad esempio, di comuni tra i 15 ed i 25 mila abitanti come Pioltello (Milano) e Rovato (Brescia), dove circa il 20% dei residenti è straniero, o anche molto piccoli (intorno ai cinquemila abitanti), come Telgate e Verdellino (Bergamo), dove l'incidenza supera il 22%.

Dove la presenza straniera è più stabile e radicata si osserva naturalmente anche una maggiore incidenza delle famiglie straniere sul totale delle famiglie e delle nascite di bambini stranieri sul complesso delle nascite.

E' in genere più elevata anche la proporzione di stranieri minorenni o appartenenti alle seconde generazioni.

5.4 Il modello "implicito" di integrazione

Dopo un primo inquadramento del fenomeno migratorio italiano, ci si sarà resi conto che, contrariamente alle esperienze più mature di immigrazione di altri Paesi europei, tra cui la Svezia, l'afflusso sempre più corposo della popolazione straniera in Italia non è avvenuto per operazioni di reclutamento di manodopera, né è stato inserito in una rigida programmazione degli ingressi, ma si è sviluppato in maniera spontanea, con spesso difficoltà di controllo e indirizzo da parte delle Istituzioni italiane.

Ambrosini (2001), per descrivere il caso italiano, introduce uno specifico modello di integrazione, che si affianca e contrappone a quelli del lavoratore – *ospite, assimilativo e multiculturale*^{5.1} e viene identificato come *modello “implicito” di integrazione* degli immigrati.

In Italia “l’arrivo di una popolazione straniera in cerca di lavoro e condizioni di vita accettabili è avvenuto in maniera spontaneistica, tra rigide chiusure di principio e opaca accettazione di fatto, specialmente laddove la domanda di lavoro latamente intesa (quella delle imprese, ma anche quella delle famiglie) richiedeva manodopera flessibile, poco esigente, disposta ad assumere ruoli occupazionali e condizioni di impiego non più accettati dai lavoratori italiani. Una situazione sanzionata dalle ricorrenti (e annunciate) sanatorie, a vantaggio degli immigrati in un modo o nell’altro entrati in Italia, ma anche – dato quasi sempre dimenticato – dai loro datori di lavoro” (Ambrosini, 2001, pag. 24).

Il modello implicito non si è costituito secondo un progetto strutturato delle istituzioni politiche, ma ha preso forma in maniera *opaca e inintenzionale*, in cui è però possibile leggere a posteriori delle caratteristiche coerenti e specifiche, quali:

- un *arrivo spontaneo* dei migranti, non accompagnato da misure efficaci di programmazione degli ingressi né da reclutamento esplicito di manodopera;
- un’*impreparazione istituzionale* la quale, più che governare il fenomeno, ha cercato di arginarlo con ricorrenti sanatorie;
- un ruolo importante degli *attori locali* istituzionali e non nelle iniziative di accoglienza, a fronte di una debole regia statale;
- un *inserimento lavorativo* spesso *informale e precario*, soprattutto nel primo periodo di arrivo, con successivi progressi verso situazioni più stabili e regolari;
- *reazioni contrastanti* da parte della società di arrivo, a tratti guidate da iniziative di solidarietà e accoglienza, a tratti caratterizzate da chiusura e atteggiamenti difensivi, sulla base di timori legati alla sicurezza, la clandestinità, la concorrenza in campo lavorativo;
- una capacità, da parte degli immigrati, di adattarsi con *flessibilità* alla carenza di offerte di lavoro;
- un’evoluzione rapida verso lo stanziamento territoriale, i congiungimenti familiari, la formazione di *seconde generazioni*;
- una diffusione agile di *network sociali di solidarietà* tra connazionali a livello informale, ma con scarsa organizzazione di reti associative ufficiali e strutturate.

Alcuni di questi punti sono stati esposti nei paragrafi precedenti, in particolare quelli riguardanti le origini del processo migratorio e la sua evoluzione nel tempo.

5.1_ Per la spiegazione dei tre modelli di integrazione, si rimanda al Capitolo 1

5.4.1 Le Politiche migratorie: una gestione difficile, tardiva, mirata a sanare le emergenze

Nei prossimi sottoparagrafi verranno illustrati alcuni fattori dell'esperienza italiana che sono fondamentali per comprendere il modello implicito di integrazione, quali: l'evoluzione normativa sull'Immigrazione, l'inserimento nel mercato del lavoro, il ruolo degli attori locali nei processi di integrazione, gli atteggiamenti della società verso gli immigrati.

Fino alla metà degli anni Ottanta non esisteva nel nostro diritto la figura dell'immigrato, ma soltanto quella dello straniero, regolata per quasi sessant'anni dal *Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931*, il quale non prevedeva alcuna indicazione sull'ingresso degli stranieri o dei rifugiati, visti unicamente nella prospettiva di potenziali sovvertitori dell'ordine pubblico, soggetti a molti doveri e senza diritti.

Il primo intervento legislativo che riconosce e cerca di regolare il fenomeno Immigrazione arriva nel 1986, con la *legge 943* del 30 dicembre (Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine).

La legge, secondo la Convenzione dell'Ufficio internazionale del Lavoro, sancisce le pari opportunità di trattamento per gli extracomunitari, ma solo se legalmente residenti; inoltre, si introduce per la prima volta lo strumento della sanatoria per i lavoratori stranieri in posizione irregolare, e attraverso una proroga che si prolunga fino al 1988 consente di ufficializzare il soggiorno di 119.000 immigrati.

L'approvazione della *legge 39 del 1990*, nota come "*Legge Martelli*", avviene in un clima di polemiche in cui per la prima volta la questione immigrazione catalizza l'attenzione di politici, mass media, opinione pubblica.

La legge è infatti lo spartiacque in cui si riconosce ufficialmente il passaggio dell'Italia a Paese di immigrazione, vent'anni dopo l'effettivo cambio di segno del saldo migratorio.

La Legge Martelli è il primo dispositivo che affronta la questione degli stranieri in maniera organica, prevedendo e finanziando misure di politica sociale per l'accoglienza degli immigrati, come i centri di prima accoglienza e l'assunzione di assistenti sociali preposti a facilitare l'integrazione.

Con questa legge, si cerca di regolamentare gli ingressi e le espulsioni e si dispone la creazione del "permesso di soggiorno"; si innalza il livello di garanzie per gli stranieri abrogando molte norme del TU di Pubblica Sicurezza; si affronta anche il tema dei rifugiati, abrogando la singolare applicazione italiana della Convenzione di Ginevra (1951) con la cosiddetta "riserva geografica" in base alla quale l'Italia accoglieva solo rifugiati provenienti dall'Est Europeo.

Soprattutto, vengono superate le norme che ostacolavano l'ingresso degli immigrati nel mercato del lavoro regolare, come la previa verifica della disponibilità di lavoratori italiani per le medesime qualifiche.

Una nuova sanatoria conduce alla regolarizzazione di altri 235.000 stranieri.

Molti punti della legge, tuttavia, rimangono inattuati in attesa di una più ampia e organica riforma.

I tentativi successivi di modificare e integrare la legge Martelli producono solo disegni e decreti non convertiti in legge, tra cui il *decreto Dini (DL 489/1995)*, che nasce all'insegna dell'urgenza, nel tentativo di risanare le irregolarità pregresse, aumentando le vessazioni burocratiche presso questure, uffici provinciali per il Lavoro, sportelli postali ed aumentando gli ostacoli all'ingresso.

Solo nel 1998 si promulga una legge che cerca di superare le logiche dell'emergenza, è la cosiddetta *legge Turco – Napolitano, L 40/1998*, che avrebbe dovuto prevedere misure per l'integrazione degli immigrati, provvedimenti per combattere l'immigrazione clandestina, dispositivi per programmare quote d'ingresso annuali.

Sono infatti previsti per gli anni successivi decreti ministeriali che definiscono le quote di stranieri da ammettere per lavoro subordinato o autonomo, attraverso accordi di cooperazione con i Paesi di partenza.

Il Governo dovrebbe adottare ogni tre anni un *Documento programmatico delle politiche migratorie*, contenente gli obiettivi delle politiche statali, regionali e locali, con i criteri generali per le quote di ingresso dei nuovi lavoratori, le misure di integrazione sociale, la prevenzione e repressione dell'immigrazione illegale.

Tale Documento è stato effettivamente adottato solo per il periodo 1998-2000 e per il 2001-2004 e poi non è stato più adottato, tornando così a un insieme di politiche disorganiche e collegate alle esigenze di provvedere all'emergenza del momento.

Novità sostanziale è la *"carta di soggiorno permanente"*, un documento a tempo indeterminato per chi soggiorna regolarmente da più di cinque anni e dimostri di avere un reddito sufficiente a mantenere se stesso e la propria famiglia.

La legge, infine, istituisce i *"centri di permanenza temporanea e di accoglienza" (CPTA)*, in cui si concentreranno ed identificheranno i clandestini e gli irregolari in attesa di rimpatrio. Le condizioni spesso disastrose in cui versano questi edifici e le dinamiche di vita all'interno di essi sono state spesso denunciate in questi ultimi anni.

La legge si completa con il varo del Testo Unico, DL 286/1998.

L'ulteriore evoluzione della normativa nazionale si concretizza nella *legge 189/2002, nota come "Bossi - Fini"*, che modifica il TU del 1998.

Il provvedimento prevede norme più severe per le espulsioni, con l'accompagnamento alla frontiera e la concessione del permesso di soggiorno della durata di 2 anni solo in presenza di un lavoro certo; gli anni necessari per acquisire la carta di soggiorno sono elevati da 5 a 6, ed ai richiedenti del permesso di soggiorno sono rilevate le impronte digitali.

La permanenza massima nei CPT aumenta da 30 a 60 giorni; le norme diventano più restrittive per le quote e i visti.

Nella programmazione dei flussi si dà preferenza all'ingresso di lavoratori stagionali piuttosto che all'agevolazione della piena integrazione di chi è già in Italia.

Anche in questo caso, una sanatoria accompagna il provvedimento: in un primo momento, essa avrebbe dovuto riguardare solo i collaboratori domestici e le badanti, ma successivamente ha previsto anche la regolarizzazione degli stranieri già stabilmente inseriti nel mercato del lavoro italiano, senza procedimenti giudiziari di espulsione in corso.

Dal 2007, l'allargamento dell'UE agli Stati dell'Est ha reso inapplicabili le limitazioni all'accesso al lavoro dall'estero per i cittadini di questi Stati, ed ha permesso una implicita regolarizzazione del soggiorno di centinaia di migliaia di lavoratori (prevalentemente romeni) che potevano ora direttamente iscriversi all'anagrafe.

I decreti governativi che prevedevano nuovi ingressi di lavoratori extracomunitari regolari per lavoro, si limitarono a privilegiare le assunzioni per lavori da svolgersi in determinati settori, qualifiche e mansioni (con crescente rilievo per i settori edili e delle collaborazioni familiari e dell'assistenza alle persone non autosufficienti) e per i lavoratori cittadini di determinati paesi con i quali si erano stipulati accordi bilaterali.

A partire dal 2007, peraltro, il sistema delle quote è stato perfezionato prevedendosi sistemi di invii telematici delle domande e la cooperazione degli uffici statali competenti con gli uffici di Comuni, patronati e associazioni convenzionate.

In quell'anno, le domande di ingresso per lavoro non stagionale superavano ampiamente il limite di 170.000 fissato dal decreto di programmazione degli ingressi per il 2007 emanato dal Governo di centro-sinistra; il nuovo Governo di centro-destra scelse, anche in ragione della crisi economica, di autorizzare per il 2008 altri 150.000 nuovi ingressi per lavoro a tempo indeterminato, tenendo conto specialmente del fabbisogno delle famiglie nel settore dell'assistenza domiciliare, mentre consentì un limitato numero di ingressi soltanto per lavori di tipo stagionale, impedendo così nuovi ingressi regolari per lavoro a tempo indeterminato.

Con la *legge n. 94/2009* si inasprisce ulteriormente la condizione giuridica degli stranieri extracomunitari, punendo penalmente l'ingresso e la permanenza irregolari, ma anche semplificando l'accesso al lavoro per i dirigenti o il personale altamente specializzato, i professori universitari o i lavoratori alla dipendenze di organizzazioni o temporaneamente operanti nel territorio italiano. Inoltre, si promulga un decreto di programmazione limitato a 80.000 ingressi per il solo lavoro stagionale.

Così di nuovo, da un lato si approva una legge (la legge n. 94/2009) che per tutelare la sicurezza pubblica non istituisce nuovi consistenti canali di ingresso per lavoro e reprime duramente l'immigrazione irregolare, e dall'altro lato quasi contestualmente approva ancora una volta una regolarizzazione di lavoratori irregolarmente soggiornanti (DL n. 78/2009): la settima regolarizzazione nella storia della Repubblica ha consentito di avviare per via telematica le procedure di regolarizzazione di lavoratori extracomunitari addetti ai servizi familiari e di assistenza a persone non autosufficienti (ma non di altri lavoratori), per la quale sono state presentate poco meno di 300.000 domande.

I processi d'inserimento del lavoro immigrato evidenziano luci ed ombre. Da una parte abbiamo tassi di attività e di occupazione superiori a quelli complessivi, capacità di ampliare gli sbocchi lavorativi e di consolidare nel tempo il proprio status occupazionale, una sostenuta propensione all'avvio di iniziative imprenditoriali ma anche, sull'altro fronte, c'è la presenza di irregolarità di una componente significativa del lavoro immigrato, segregazione occupazionale, elevata incidenza di infortuni sul lavoro, e un rischio di disoccupazione più pronunciato che per il complesso degli attivi. Inoltre, spontaneismo, logiche particolaristiche e occupazione sommersa diffusa sono altrettanti caratteri persistenti del mercato del lavoro italiano che inibiscono l'efficacia dei dispositivi di legge, come dimostra il reiterato ricorso alle regolarizzazioni di massa (Zanfrini, 2007).

Nel mercato occupazionale italiano i lavoratori nati all'estero sono il 15,5% del totale.

I lavoratori stranieri in senso stretto sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del Paese, come posto in risalto, rispettivamente, dalle indagini trimestrali dell'Istat sulla forza lavoro e dalle ricerche di Unioncamere. I motivi di lavoro sono, insieme ai motivi familiari, quelli che attestano il carattere di insediamento stabile dell'immigrazione.

Si tratta di persone spesso inserite da molti anni sul posto di lavoro e che, superando difficili condizioni di partenza, oggi presentano: un tasso di attività

5.4.2 Il lavoro degli immigrati: alta occupazione ed economia sommersa

5.2_ I dati contenuti in questo paragrafo sono tratti da: Caritas Migrantes, Immigrazione: Dossier Statistico 2009, XIX Rapporto sull'immigrazione

di 11 punti più elevato rispetto alla media (73,3 vs 62,3); disponibilità a svolgere un'ampia gamma di lavori, da cui deriva anche la loro alta concentrazione nei settori meno appetibili per gli italiani; esposizione a maggiori condizioni di rischio sul lavoro (143.651 infortuni nel 2008, dei quali 176 mortali); scarso grado di gratificazione (soprattutto per via del mancato riconoscimento delle qualifiche e dell'inserimento in posti occupazionali di basso livello); necessità di sostenere i familiari rimasti in patria.

Di questi circa 2 milioni di lavoratori immigrati, quasi 1 milione si è iscritto ai sindacati; 1 milione sono anche, secondo stime, le donne immigrate che si prendono cura delle nostre famiglie.

La regolarizzazione realizzata a settembre 2009 e chiusasi con 294.744 domande di assunzione di lavoratori non comunitari come collaboratori familiari o badanti (queste ultime pari a un terzo del totale), seppure tempestata di polemiche nella fase di approvazione, ha evidenziato la complementarità tra esigenze della popolazione italiana e disponibilità di quella immigrata.

La crescente occupazione regolare consentita a coloro che si dedicano all'assistenza familiare e all'assistenza alle persone non autosufficienti (colf e badanti) fa comprendere il ruolo che tali lavoratori extracomunitari stanno assumendo nella soddisfazione dei bisogni familiari e assistenziali delle persone e la loro sostanziale funzione suppletiva rispetto alla scarsità dei servizi socio-assistenziali a disposizione della popolazione.

Dunque mentre all'inizio del decennio la funzione dei nuovi lavoratori extracomunitari andava a coprire lacune di manodopera e precarietà del mercato del lavoro italiano, ruolo in qualche modo interstiziale e precario perché le carenze di manodopera sono di per sé mutevoli e sottoposte agli andamenti altalenanti della congiuntura economica, alla fine del decennio il ruolo dei lavoratori stranieri rischia invece di trasformarsi in una supplenza stabile delle notevoli carenze strutturali delle politiche pubbliche di sostegno alle famiglie e alle persone non autosufficienti, carenza crescente e sempre più rilevante a causa dell'invecchiamento della popolazione italiana. In quest'ultima accezione l'apporto dei lavoratori stranieri non sarebbe più condizionato ad andamenti altalenanti della congiuntura economica, ma potrebbe diventare insostituibile in ragione dell'ineluttabile andamento demografico della popolazione.

Anche il settore del lavoro imprenditoriale, nonostante le difficoltà della fase congiunturale, è riuscito a mantenere un certo dinamismo durante la crisi economica: attualmente si contano 187.466 cittadini stranieri titolari di impresa, in prevalenza a carattere artigianale, che garantiscono il lavoro a loro stessi e anche a diversi dipendenti (attorno ai 200.000).

Questo settore, tenendo anche conto dei soci e delle persone coinvolte in

altri ruoli, movimentata mezzo milione di persone, un aspetto non trascurabile in un momento in cui l'economia ha bisogno di traino.

Secondo il rapporto Istat "L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani" (14 dicembre 2009), nel secondo trimestre 2008, sette persone su dieci con cittadinanza straniera dichiarano di partecipare al mercato del lavoro avendo un impiego o cercandolo.

Il tasso di occupazione è pari al 65,9% per gli stranieri, mentre scende al 52,9% per gli italiani per acquisizione. Si tratta di un risultato influenzato dalla bassa quota dell'occupazione femminile, in quanto un consistente numero di donne, acquisita la cittadinanza per matrimonio, resta fuori dal mercato del lavoro con un ruolo prevalente di moglie o madre.

Il tasso di disoccupazione dei naturalizzati è di circa un punto percentuale più elevato di quello degli stranieri (9,7% e 8,8%, rispettivamente).

Come per il tasso di occupazione, anche questo risultato, scontando il sostenuto tasso di disoccupazione femminile, riflette la presenza più forte delle donne tra i naturalizzati.

Maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro si presentano anche per le donne straniere, per le quali la disoccupazione risulta più che doppia in confronto agli uomini (12,7% e 6,0%, rispettivamente)

La struttura demografica dei naturalizzati è orientata verso le classi di età più adulte, mentre la distribuzione per genere risulta maggiormente rivolta verso la componente femminile.

L'attività dei naturalizzati risulta più concentrata nel terziario (71,9% rispetto al 59,0% degli stranieri); si tratta di persone che lavorano specialmente nei settori della sanità e dell'istruzione e sono maggiormente orientate verso professioni qualificate, dai professori di scuola secondaria e delle accademie, ai formatori, agli infermieri specializzati.

Consistente appare anche la quota di lavoro autonomo, sia maschile che femminile, tra i naturalizzati.

L'impiego nei servizi alle famiglie è invece particolarmente rilevante tra le donne straniere.

L'esteso utilizzo del canale informale fa da sfondo al ricorso modesto ai servizi pubblici e privati rivolti a sostenere l'inserimento nel mercato del lavoro.

Nei due anni successivi all'ingresso in Italia, appena un quarto della forza lavoro straniera si avvale dei servizi di intermediazione, qualificazione o formazione offerti dalle strutture presenti sul territorio, quali centri per l'impiego, enti territoriali, organizzazioni che svolgono attività di alfabetizzazione.

Lo scarso uso che gli stranieri fanno dei servizi per l'inserimento nel mercato

5.3 Per stranieri si intendono le persone con cittadinanza diversa da quella italiana; per naturalizzati gli individui nati all'estero, da genitori anch'essi nati all'estero, che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

del lavoro nei primi due anni di permanenza potrebbe essere anche dovuto alle iniziali situazioni di irregolarità. Infatti, l'utilizzo di questi servizi richiede una situazione di regolarità nel soggiorno e nella posizione lavorativa, ma lo status di lavoratore regolare viene spesso definito dopo un certo periodo di tempo trascorso in Italia.

Accanto a questi dati positivi, non bisogna trascurare la grande incidenza delle forme lavorative irregolari che caratterizzano frequentemente le situazioni degli immigrati, inseriti in un'economia informale, specialmente nel primo periodo di permanenza.

Un tratto caratterizzante delle economie post - fordiste è il diffuso impiego di immigrati in attività sommerse, che si addensano in maniera particolare nel basso terziario metropolitano, dove i nuovi arrivati incontrano più facilmente i bisogni della società di arrivo.

I servizi ad alta intensità di manodopera sono infatti sempre più importanti per il funzionamento quotidiano delle città e della qualità della vita dei loro abitanti, a partire da quelli in fasce economicamente forti.

Nelle città italiane l'esigenza più evidente è l'approvvigionamento di personale domestico e addetti alla cura delle persone (bambini, anziani) a costi accettabili, in modo da consentire alle famiglie, ed in particolare alle madri lavoratrici, di raggiungere un equilibrio tra lavoro e responsabilità familiari: "si riproduce quindi una tacita ma consistente pressione a non calcare la mano sui controlli, a lasciar correre, a cercare altrove gli immigrati regolari e clandestini" (Ambrosini, 2001).

Dal punto di vista dell'offerta, la partecipazione all'economia sommersa rappresenta per gli immigrati irregolari non solo la sopravvivenza, ma anche una strategia di inserimento nella società, imparando a conoscere il nuovo contesto, la lingua, e attendere la prossima occasione di regolarizzazione. Naturalmente, questa condizione rende il lavoratore irregolare fragile e ricattabile, disposto ad adattarsi a condizioni lavorative di sfruttamento.

Le reti etniche rappresentano uno strumento di ingresso anche per il mondo del lavoro informale, per la possibilità di avvalersi di legami fiduciari preesistenti con datori di lavoro e clienti.

Una seconda componente dell'offerta di lavoro in nero è costituita da immigrati titolari di un valido permesso di soggiorno, ma che possono trovare conveniente una monetizzazione immediata del lavoro, la possibilità di accumulare risparmi (o inviarli nel paese d'origine) a breve termine, un aumento immediato del salario, pur al costo di rinunciare alla tutela normativa e ai contributi pensionistici (spesso incerti).

Una terza tipologia di lavoro nero è rappresentata da alcuni tipi di attività sviluppata dagli immigrati stessi, di cui emblematico è il commercio ambulante abusivo di merci contraffatte o cianfrusaglie di scarso valore. Si tratta soprattutto di forme di sopravvivenza, spesso in attesa di trovare un posto di lavoro normale, e sono tipiche di alcune nazionalità, specialmente Marocchini, Senegalesi, Srilankesi, Cinesi.

Infine, possiamo citare gli stranieri che lavorano informalmente all'interno di imprese etniche in cui datori di lavoro e lavoratori condividono le stesse origini, spesso legati da relazioni familiari. In questo tipo di piccole imprese, spesso il rapporto tra i dipendenti e il titolare è intriso di regole non scritte ma cogenti e scambi reciproci di favori, non ascrivibili a uno scambio lavorativo contrattuale formalizzato.

Un fenomeno estremo, ma purtroppo abbastanza diffuso è l'acquisto di manodopera clandestina, sfruttata in condizioni di semi-schiavitù.

Molte applicazioni concrete delle politiche stabilite a livello statale ed europeo vengono nei fatti attuate e gestite dalle Regioni e soprattutto dai singoli Comuni.

Con la *legge 39/1990* gli enti locali vengono coinvolti in maniera operativa sul sistema migratorio; a partire dai primi anni Novanta tutte le Regioni si dotano di una legge sull'immigrazione, partecipano alla programmazione dei flussi migratori e assumono un ruolo di primo piano nella distribuzione ai Comuni per la creazione dei centri di prima accoglienza. Le competenze delle Regioni nel settore delle migrazioni riguardano: programmazione, coordinamento, indirizzi di intervento, monitoraggio e valutazione dei progetti realizzati, promozione di forme di concentrazione e cooperazione con gli enti locali, Housing. Tuttavia ogni Regione affronta in modo diverso la trattazione dei temi, fornendo un panorama legislativo disomogeneo.

La Regione Lombardia è stata una delle prime ad emanare una legge sull'immigrazione, nel 1988, mostrando una particolare attenzione alle esigenze abitative degli stranieri, e prevedendo l'allocazione di fondi ai Comuni e ad altre organizzazioni che avrebbero creato o riqualificato edifici da destinare ad alloggi per immigrati.

Tuttavia, provvedimenti più recenti contraddicono tale sensibilità, per esempio il regolamento per l'edilizia residenziale pubblica del 2004, che attribuisce maggiori punteggi a chi ha vissuto 5 o più anni nel territorio regionale, favorendo dunque gli autoctoni, o la cosiddetta "legge anti kebab", varata dalla Regione nel 2009 per impedire gli assembramenti di stranieri di

5.4.3 Il ruolo degli Attori locali: i creatori di accoglienza

fronte ai locali di vendita di kebab.

L'applicazione a scala locale delle politiche migratorie si esprime soprattutto nelle grandi e medie città, poiché, come abbiamo visto, è qui che troviamo maggiori concentrazioni di stranieri.

La gestione delle espressioni basilari di cittadinanza, quali casa, assistenza sanitaria e istruzione, sono delegate a livello locale.

È stata la legge Turco – Napolitano (1998) ad attribuire in modo particolare alle autonomie locali e al privato sociale un ruolo fondamentale nei processi di integrazione. Sono sorti quindi, soprattutto nei centri maggiori, uffici speciali, commissioni, consulte per far fronte alle nuove problematiche dell'immigrazione, mostrando una forte eterogeneità di questi enti nella capacità di risposta.

Vale la pena citare un altro fondamentale protagonista per l'integrazione delle famiglie immigrate: la *scuola*. Gli alunni figli di genitori stranieri infatti, nell'anno scolastico 2008/2009, sono saliti a 628.937 su un totale di 8.943.796 iscritti, per un'incidenza del 7%, di cui l'incidenza più elevata si registra nelle scuole elementari (8,3%). Quasi 4 su 10 (37%) di questi alunni sono nati in Italia e di questo Paese si considerano cittadini; e il rapporto sale a ben 7 su 10 tra gli iscritti alla scuola dell'infanzia.

Le scuole, soprattutto la primaria, hanno quindi un ruolo ed un potenziale fondamentale per sviluppare percorsi di integrazione a partire dall'insegnamento della lingua, l'educazione alla multiculturalità e il rispetto delle reciproche diversità. Numerosi progetti regionali di Sportelli Immigrazione hanno sede proprio nelle scuole, per dare sostegno non solo agli alunni, ma anche alle loro famiglie.

Un'importante peculiarità italiana è rappresentata dalle forme di *mobilitazione dal basso* per il sostegno e l'accoglienza agli immigrati, da parte di attori locali sociali autoctoni, come associazioni laiche o religiose, sindacati, cooperative. Le carenze normative e politiche per l'integrazione sono state supplite da tessuti di realtà di volontariato e solidarietà spontanea da parte della società civile.

Le singole realtà locali presentano diverse vocazioni, ma l'obiettivo principale è solitamente quello di risolvere l'emergenza e le problematiche della prima accoglienza: alloggio, lavoro, assistenza sanitaria.

Altri contributi fondamentali sono quelli di consulenza e aiuto nella predisposizione di documenti e pratiche burocratiche (per il permesso di soggiorno, l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, i ricongiungimenti familiari eccetera); la raccolta e diffusione di informazioni per l'inserimento lavorativo; insegnamento della lingua italiana e corsi di formazione professionale; assistenza in percorsi di recupero sociale per particolari

categorie come i rifugiati, le donne sole o vittime del traffico di esseri umani, minori non accompagnati, tutela dei diritti lavorativi.

Gli esempi più significativi sono le sedi diocesane della Caritas, sul piano della primissima accoglienza e della marginalità, e le organizzazioni sindacali (soprattutto CGIL e CISL), che seguono gli aspetti legali e burocratici per gli stranieri lavoratori e le loro famiglie. Il rapido sviluppo di queste realtà è ad oggi il principale motore dei processi di integrazione degli immigrati in Italia.

Per dare un'idea quantificata dell'atteggiamento prevalente tra la popolazione italiana giovane nei confronti degli immigrati, si farà riferimento ad un recente studio promosso dalla *Conferenza delle Assemblee delle Regioni* nell'ambito delle iniziative dell'*Osservatorio della Camera sui fenomeni di xenofobia e razzismo* e realizzato da Swg su 2.000 giovani tra 18 e 29 anni, a inizio 2010.

Quasi la metà dei giovani intervistati dichiara verso gli stranieri atteggiamenti di chiusura, che per un 20% sfociano in vera e propria xenofobia, mentre la quota di quanti manifestano apertura si ferma al 40%. L'area tendenzialmente fobica e xenofoba è del 45,8%, con diverse sfumature al suo interno.

Lo studio indica tre agglomerati: il primo è quello dei "Romeno-rom-albanese fobici", pari al 15,3% del totale degli interpellati, e manifesta la propria intolleranza soprattutto verso questi popoli. È l'unico gruppo la cui maggioranza (56%) è costituita da donne. Il secondo riunisce soggetti con comportamenti improntati al razzismo. È il più esiguo, perché rappresenta il 10,7% dei giovani, ma il più estremo, perché in sostanza rifiuta e manifesta fastidio per tutti, tranne europei e italiani. Ci sono poi gli xenofobi per elezione (20%): non esprime forme di odio violente, quel che conta è che le altre etnie se ne stiano lontane, possibilmente fuori dall'Italia.

La fetta di quanti hanno invece un atteggiamento aperto è del 39,6%. All'interno di questi si riconoscono gli "inclusivi" (19,4%) con un'apertura totale e serena (55,3%); i tolleranti (14,7%), un po' più freddi rispetto ai precedenti e gli "aperturisti tiepidi" (5,5%), ossia giovani decisamente antirazzisti, ma con forme più caute e trattenute, minore interazione con le altre etnie e un riconoscimento più ridotto dell'amore omosessuale. Al centro lo studio posiziona i "mixofobici" (14,5%), giovani che non sono del tutto proiettati verso la chiusura, ma neppure verso il suo opposto e che vivono un sentimento di fastidio verso ciò che li allontana dalla loro identità.

Il profilo più estremo del razzismo tra i giovani parla di una persona che ostenta superiorità e persistente bisogno di potenza. Ha atteggiamenti apertamente omofobici, spinte antisemitiche, convinzione dell'inferiorità delle donne e non accetta nessuna etnia diversa dalla propria. Un profilo che riguarda il 10,7%

5.4.4 Atteggiamento verso gli immigrati: tra solidarietà, diffidenza e xenofobia

dei giovani, ed estremamente preoccupante. L'indagine definisce questa tipologia come quella dei soggetti improntati al razzismo che si distingue non solo per l'intensità estremizzata delle proprie posizioni, ma anche per la sua capacità di produrre un vero e proprio modo di essere nella società, per la sua tendenza a essere una comunità, per quanto chiusa e ristretta. Si tratta di un agglomerato che sviluppa un forte senso di appartenenza, che ha trovato nella rete internet il proprio ambito di espressione e riconoscimento, il proprio megafono.

Lo studio asserisce che questo clan sta sviluppando i tipici pilastri che compongono e conformano un marchio tipologico: propone una visione netta, una missione priva di ambiguità; esprime un potere sopra i nemici (dove nemici sono tutti gli "altri"); sviluppa un proprio "storytelling", ossia edifica la propria identità su un'impalcatura di racconti e storie, dicerie e senso comune; manifesta un senso di grandezza e potenza; si riconosce attraverso l'uso di simboli e rituali. Inoltre, questo clan ha, anche se per ora non in modo uniforme e unificato, una propria strategia di espansione, per creare nuovi adepti.

Il quadro che esce da questa ricerca può apparire allarmante: la maggioranza dei giovani italiani dimostra chiusura nei confronti degli stranieri, con una fetta rilevante di posizioni razziste, mentre meno della metà ha un atteggiamento di apertura verso gli immigrati.

Ma andando oltre ai dati, ciò che si percepisce rispetto alla società italiana in generale, più o meno giovane, è una contrapposizione di sentimenti ambivalenti tra chi, da un lato, vede gli stranieri come una minaccia per le proprie tradizioni culturali o per la pubblica sicurezza; dall'altra parte, c'è chi vede gli immigrati come una risorsa economica e culturale e si impegna per l'integrazione e lo sviluppo della multiculturalità; infine, c'è chi si trova in una posizione di accoglienza "fredda", riconosce l'effettiva utilità dei lavoratori stranieri per il nostro Paese, ma non è particolarmente interessato ad un'integrazione di tipo culturale tra i vari gruppi etnici nella società.

La diffusione di un generale senso di insicurezza collegato alla presenza di immigrati è esploso con particolare fragore dopo l'attentato alle Torri Gemelle del 2001 e ad altri episodi terroristici rivendicati da gruppi di fondamentalisti islamici. Inoltre, l'amplificazione mediatica che spesso avviene in concomitanza di episodi negativi di cronaca, o di microcriminalità che hanno come protagonisti individui stranieri, aumenta il senso di minaccia avvertito dalla popolazione autoctona nei confronti dei nuovi arrivati, che sono di diverso aspetto, parlano una lingua diversa, hanno un diverso modo di comportarsi.

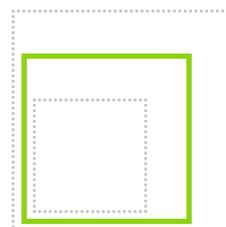
L'immigrazione non è avvertita oggi come un fattore di competizione economica per l'occupazione - sentimento invece più diffuso durante la prima fase degli arrivi in Italia – poiché si è riconosciuto ormai da tempo il valore della manodopera straniera nel nostro sistema economico; le conflittualità emergono, talvolta alimentate anche da atteggiamenti xenofobi, per l'accesso agli alloggi ed ad alcune professioni.

La tensione sociale maggiormente messa in risalto è oggi costituita dal timore dell'erosione dell'identità culturale. In un mondo geograficamente e culturalmente frammentato, la spinta a difendere le proprie radici è forte, e la prospettiva di una società multiculturale può, da una parte, essere vista come un irrobustimento ed ampliamento della propria identità, o dall'altra, essere vista come conflitto con le altre, e quindi foriera di una reazione di chiusura. In un Paese come l'Italia, in cui l'attaccamento alle origini cattoliche è fortemente radicato, sia nel quotidiano che in Politica, l'inserimento di altre tradizioni religiose ha portato talvolta ad episodi di scontro ideologico, che sono state amplificate e strumentalizzate facendo leva sui timori delle persone. L'esempio più recente e clamoroso è lo scontro sull'affissione o meno del crocifisso all'interno delle aule scolastiche e negli edifici pubblici.

Erosione dell'identità nazionale, clandestinità, insicurezza, degrado nelle periferie, microcriminalità, concorrenza commerciale (soprattutto cinese) sono le argomentazioni principali della corrente di pensiero che appartiene a un numero crescente di Italiani, tendenza confermata dai successi elettorali della Lega Nord a livello nazionale, regionale e locale, partito che ha scelto come slogan, tra gli altri, frasi come "L'Italia agli Italiani", "Padroni a casa nostra" per esprimere la propria posizione in merito all'Immigrazione.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che, come ricordato nel precedente paragrafo, la spina dorsale dei processi di integrazione è costituita e sostenuta dall'impegno di una fitta trama di associazioni sociali autoctone e iniziative di solidarietà da parte dei cittadini e del privato sociale. Questo testimonia un'apertura e un impegno che vanno oltre a pregiudizi e paure del "diverso", ma che sono anzi i motori di processi virtuosi di aiuto e integrazione.

Milano:
bassa Segregazione, Concentrazione etnica,
Coabitazione e tensioni sociali



6.1 Flussi migratori a Milano

L'obiettivo di questo capitolo è dare un contributo alla conoscenza specifica del fenomeno migratorio a Milano, al fine di contestualizzare la presentazione del caso studio italiano, nel prossimo capitolo.

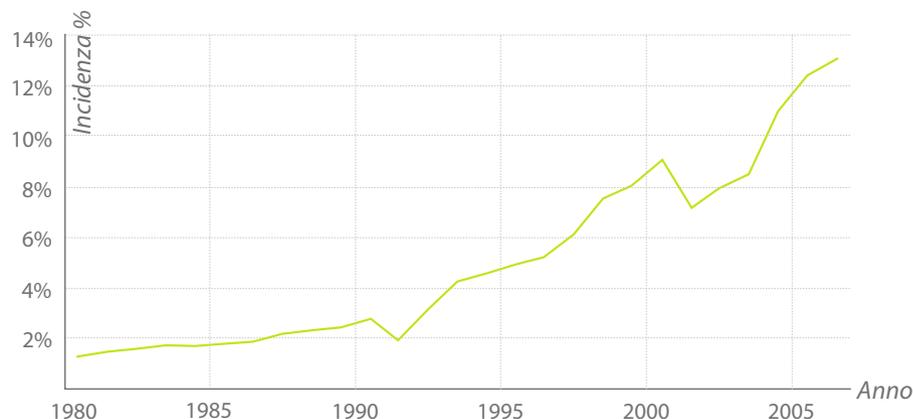
Nel corso degli ultimi vent'anni, l'incremento della popolazione straniera nel Comune di Milano ha modificato profondamente la struttura demografica, sociale, educativa, economica e culturale della città.

Tale presenza ha prodotto dei cambiamenti nei rapporti di vicinato, nelle relazioni educative, nella composizione delle reti familiari e nelle strutture economiche e commerciali.

Si tratta di un processo importante e complesso, ricco di sfumature e differenziazioni al proprio interno, a partire dal quale è possibile ridisegnare una mappa aggiornata dei bisogni che nella città oggi si esprimono e che riguardano in modo interrelato sia la popolazione italiana che quella straniera.

A fronte di un progressivo ridimensionamento della popolazione totale residente, passata dal 1980 ad oggi da 1.600.000 individui a meno di 1.300.000, la componente straniera è cresciuta notevolmente rappresentando nel 2010 ben il 14% della popolazione totale iscritta in anagrafe. La crescita è stata continua nel tempo e particolarmente accentuata a partire dagli anni 1990^{6.1}.

Fig. 6.1_ Incidenza della popolazione straniera a Milano 1980-2008 (Fonte: Comune Milano)



La componente irregolare presente sul territorio comunale, che per l'anno 2009 la Fondazione ISMU stima in un valore compreso tra un minimo di 37.000 e un massimo di 47.500 individui, non è naturalmente rilevabile utilizzando le fonti amministrative, ma ha un grosso peso sia in senso oggettivo e numerico, dato che innalza l'incidenza straniera da 14% a circa 17%, sia nella percezione del fenomeno migratorio nel suo insieme.

6.1_ Gli unici andamenti decrescenti si registrano in corrispondenza dei periodi censuari in occasione dei quali la rilevazione della popolazione straniera, in parte sottostimata, ha subito negli anni immediatamente successivi un ridimensionamento per effetto di procedure di revisione anagrafica.

Se confrontiamo l'evoluzione del fenomeno migratorio a livello nazionale, regionale e provinciale con quello comunale appare subito evidente come Milano si collochi al di sopra della media dei valori registrati in tali contesti. L'incidenza percentuale della popolazione straniera sulla totalità della popolazione residente nel 2006 è tre volte quella registrata in Italia.

6.2 Composizione e caratteristiche della popolazione straniera

La popolazione totale del Comune di Milano ammonta a 1.294.503 individui, con un'incidenza della popolazione straniera del 14%, pari a 181.393 persone.

Fig. 6.2_ Nazionalità straniere più rappresentate a Milano, 1999-2008 (Fonte: Comune Milano)

Nazione	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
FILIPPINE	16.448	18.663	17.742	18.818	19.722	24.052	26.633	27.568	28.020	28.735
EGITTO	11.832	13.296	10.998	11.906	13.018	18.518	20.979	22.129	22.946	23.546
CINESE REP POPOLARE	7.494	8.656	7.347	8.760	9.298	11.513	13.095	14.023	14.723	15.244
PERU	6.649	7.951	7.824	8.463	9.050	12.627	13.775	14.188	14.063	14.104
ECUADOR	1.101	1.999	2.441	2.947	4.157	10.505	12.339	12.672	12.343	12.136
SRI LANKA CEYLON	5.189	6.109	5.786	6.692	7.136	8.692	9.865	10.302	10.600	11.083
ROMANIA	1.194	1.752	1.827	2.160	2.625	4.617	5.532	5.948	7.895	9.612
MAROCCO	5.493	5.841	4.037	4.405	4.509	5.302	6.061	6.444	6.670	6.752
ALBANIA	1.571	2.202	2.392	2.770	2.860	3.666	4.271	4.475	4.526	4.608
UCRAINA	68	130	225	296	567	2.090	2.955	3.492	3.631	3.920
Altro	47.903	51.092	31.370	34.434	35.324	41.543	47.277	49.378	50.580	51.653
TOTALE stranieri	104.942	117.691	91.989	101.651	108.266	143.125	162.782	170.619	175.997	181.393
TOTALE italiani	1.197.539	1.185.588	1.192.257	1.176.400	1.163.130	1.156.323	1.146.199	1.133.644	1.122.199	1.113.110
% stranieri su pop tot	8,1%	9,0%	7,2%	8,0%	8,5%	11,0%	12,4%	13,1%	13,6%	14,0%

La nazionalità maggiormente rappresentata è quella Filippina, con 28.735 individui (15,8% degli stranieri), seguita da quelle Egiziana (13%), Cinese (8,4%), Peruviana (7,8%), Ecuadoregna (6,7%), Srilankese (6,1). La popolazione romena, che è la più rappresentata a livello nazionale, a Milano è solo al settimo posto, con 9.612 persone (5,3%), seguita dal Marocco (3,7%), l'Albania (2,5%), l'Ucraina (2,2%).

Le persone appartenenti a queste dieci nazionalità rappresentano più del 70% degli stranieri di Milano.

Dai dati del Settore Statistica del Comune di Milano (aggiornati al 2008) risulta che vi sono alcune nazionalità caratterizzate da altissima presenza di popolazione femminile, per esempio l'Ucraina con l'81% di donne, o la Moldavia, con il 73%, mentre altre vedono un'altissima presenza maschile, come i Senegalesi, di cui il 92% sono maschi, i Bengalesi, con una quota del 76%, gli Egiziani, 75%, i Tunisini, 73%.

Una struttura così polarizzata tra i due generi è caratteristica di quelle popolazioni che sono legate a lavori etnicamente connotati e ad un progetto migratorio spesso temporaneo. Le donne dell'est Europa sono infatti principalmente impiegate nel settore della cura degli anziani (badanti) mentre gli uomini senegalesi o bengalesi nel campo della vendita ambulante.

La popolazione straniera residente nel comune di Milano è più giovane della popolazione italiana. Tra gli stranieri il 22,2% della popolazione ha meno di 20 anni ed il 74% ha meno di 60 anni. Tra la popolazione italiana si registra invece solo il 15,1% con meno di 20 anni ed il 50,2% con meno di 60 anni.

Al di là della mancanza quasi totale di popolazione anziana tra gli stranieri (motivata dalla natura ancora giovane del fenomeno migratorio italiano), il dato più interessante sembra essere la presenza del 7,2% di popolazione con meno di 5 anni a fronte del 4,1% registrato nella popolazione italiana.

Ciò è indicativo di una progressiva stabilizzazione della popolazione straniera in città con un crescente peso delle nascite di bambini con genitori stranieri rispetto ai bambini italiani.

Il tasso di natalità registrato a Milano ha ripreso infatti a salire dalla metà degli anni Novanta, dopo che era rimasto stabile per più di un decennio. Questa crescita è imputabile anche all'apporto della popolazione straniera che, con l'evolvere del progetto migratorio, ha iniziato a stabilizzarsi sul territorio comunale.

Le nascite di bambini con almeno un genitore straniero nel Comune di Milano sono passate dal 22% del totale nel 1999 al 30% nel 2007.

Fig. 6.3_ Età della popolazione italiana e straniera a Milano, 2008 (Fonte: Comune Milano)

Età	Italiani	% Italiani	stranieri	% stranieri
<5	45.479	4,1%	13.059	7,2%
5-14	82.527	7,4%	19.258	10,6%
15-19	39.658	3,6%	7.945	4,4%
20-39	245.402	22,0%	76.483	42,2%
40-59	313.557	28,2%	57.717	31,8%
60-74	234.636	21,1%	5.661	3,1%
>74	151.851	13,6%	1.270	0,7%
Totale	1.113.110	100,0%	181.393	100,0%

6.3 Diffusione della residenzialità straniera sul territorio

La mappa 1 mostra il peso della popolazione straniera per ogni area funzionale del comune di Milano (2008) secondo una rielaborazione dei dati del Settore Statistico del Comune di Milano.

Ogni area funzionale rappresenta un territorio piuttosto limitato, con una popolazione di 5.000 – 10.000 abitanti.

Fig. 6.4_ Incidenza della popolazione straniera per area funzionale, 2008 (Fonte: Comune Milano)

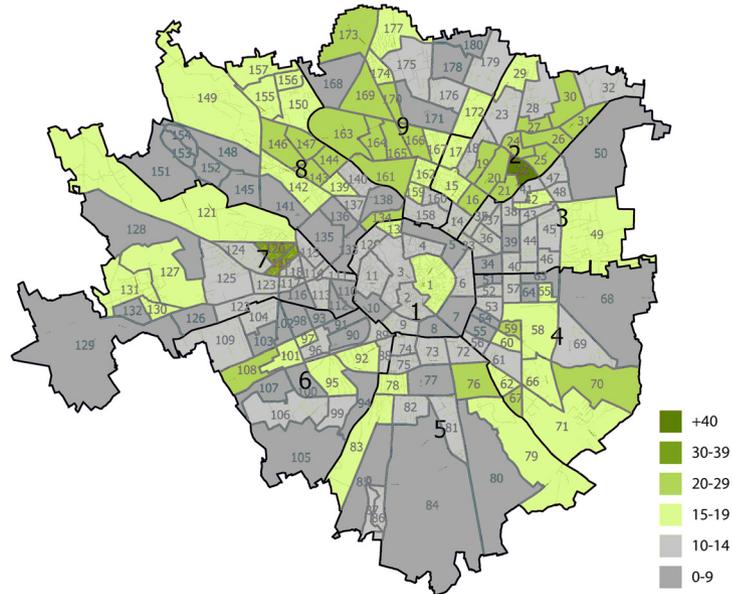
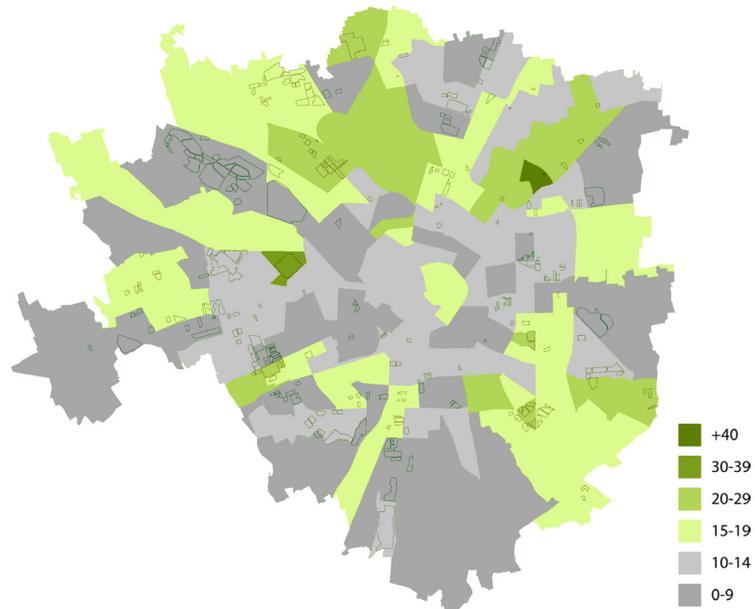


Fig. 6.5_ Incidenza della popolazione straniera per area funzionale, 2008 e aree di Edilizia Residenziale Pubblica (Fonte: Comune Milano)



In merito all'incidenza dei residenti stranieri per aree funzionali, il Comune di Milano presenta una caratterizzazione a macchia di leopardo, con zone ad alta concentrazione alternate a zone a bassa e media incidenza diffuse su tutto il territorio comunale.

L'area 22, la zona Trotter, è caratterizzata dalla maggior concentrazione di immigrati in tutta Milano, con un'incidenza del 44% secondo i dati anagrafici del 2008. Anche le zone circostanti si connotano per una significativa concentrazione di stranieri: l'area funzionale 21 presenta una quota del 27%, l'area 25 il 23%, le aree 26 e 27, il 20%.

Sono dati comunque non paragonabili con quelli riferiti ad altre metropoli europee: abbiamo visto che a Stoccolma non pochi quartieri superano la soglia del 50% di popolazione straniera, con picchi che superano l'85%.

Oltre all'area del Trotter, le uniche zone che superano il 30% di residenzialità straniera sono la 119 e 120, nel quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Siro.

Le aree funzionali in cui la presenza straniera supera di poco il 20% sono: la zona Sarpi; le aree corrispondenti e limitrofe ai quartieri Bovisa, Dergano e Isola (in media, 22%); i quartieri Solari e Lorenteggio S. Cristoforo (a.f. 97, 101, 108), che includono grandi insediamenti di housing pubblico; Calvastrate – Molise (a.f. 59), la zona di via Quaranta (a.f. 76 e 62), sede di una delle tre moschee milanesi; Ponte Lambro (a.f. 70).

La presenza immigrata si diluisce nelle zone più centrali della città (tranne che nei pressi della Stazione Centrale) e nella periferia sudorientale.

Come si osserva dalla seconda mappa, che unisce la presenza straniera e la localizzazione dei quartieri di edilizia sociale, esiste solo parzialmente una relazione evidente tra presenza di edilizia pubblica e la concentrazione di residenti stranieri.

Se ad esempio nel quartiere di edilizia popolare San Siro si registra una presenza di stranieri superiore al 20%, lo stesso non si può dire per il quartiere Gratosoglio (meno di 15%) o Gallaratese (meno di 10%).

In ugual modo, l'assenza di edilizia sociale non spiega una presenza straniera pari al 44% della popolazione totale nell'area del Trotter.

Questo dato conferma l'analisi presentata in Agustoni e Alietti - e richiamata qui all'interno del paragrafo riguardante la condizione abitativa degli immigrati a Milano - in cui la presenza immigrata è fatta risalire anche alle caratteristiche fisiche e sociali dei quartieri.

6.2_ Una simile mappatura si può trovare in: Boffi, M. e Sedini, C., 2007, *Milano: il nuovo profilo della città degli stranieri* in Boggi O. (a cura di), 2007, *Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel Comune di Milano dal 1979 ad oggi*, Comune di Milano – Settore Statistica, da cui sono stati tratti i dati relativi a questo argomento. I valori utilizzati nelle mappe rappresentano i tassi di stranieri sulla popolazione residente, per sezione di censimento)

Altre interessanti osservazioni possono essere tratte mappando la distribuzione di tre componenti delle popolazioni di Milano: i residenti di cittadinanza italiana, gli stranieri provenienti dai Paesi Sviluppati e quelli provenienti dai Paesi a Forte Pressione Migratoria.

In particolare nelle mappe sono riportati i valori di densità relativa per ciascuna classe di popolazione, evidenziando le aree di maggiore concentrazione^{6.2}.

Fig. 6.6_ Concentrazione della popolazione italiana, 2006 (Fonte: Comune Milano)



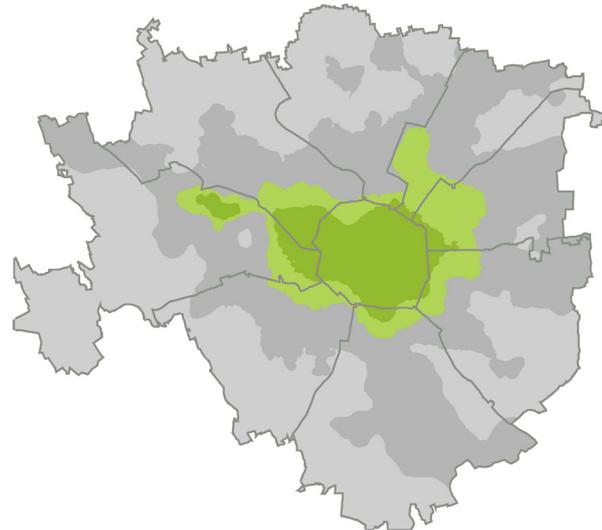
Fig. 6.7_ Concentrazione degli stranieri provenienti da Paesi sviluppati, 2006 (Fonte: Comune Milano)



Fig. 6.8_ Concentrazione degli stranieri provenienti da Paesi a forte pressione migratoria, 2006 (Fonte: Comune Milano)



Fig. 6.9_ Mappatura dello status socio economico, (Fonte: Boffi e Sedini, 2007)



Dal confronto tra i luoghi di insediamento dei tre tipi di popolazione, è possibile osservare innanzitutto che l'insediamento degli stranieri provenienti dai Paesi ricchi è in larga parte complementare all'area abitata dagli immigrati dai Paesi più poveri; quest'ultima popolazione di immigrati presenta una distribuzione sul territorio che ricalca con buona approssimazione quella della popolazione italiana.

Gli stranieri provenienti dai Paesi ricchi, costituiti in gran parte da professionisti, manager, uomini d'affari, si insediano in prevalenza nel centro della città, attratti dalla qualità dei servizi e dell'ambiente urbano e non vincolati dai costi immobiliari.

Al contrario, il modello di distribuzione territoriale degli immigrati dai Paesi poveri nel complesso non mostra forme evidenti di segregazione territoriale, ma presenta una distribuzione sia nel centro città che in periferia.

La distribuzione delle tre popolazioni che stiamo esaminando non rispecchiano i confini del decentramento amministrativo, piuttosto si legano al contesto socio-territoriale. E' quindi più appropriato, al nostro scopo, disegnare nuovi confini sul territorio rispondenti alle caratteristiche socioeconomiche della città, coerenti con la qualità urbanistica e dei servizi. A questo fine è stato utilizzato un indicatore di status socio-economico che caratterizza le diverse parti della città.

Nella mappa dello status socio-economico di Milano (fig. 6.9) sono evidenziate quattro aree corrispondenti ad una gerarchia di status, da quella alta, in tonalità di colore chiaro, a quella bassa, in colore più scuro^{6.3}.

“I confini di status socio-economico non coincidono in gran parte con i confini amministrativi: mentre l'area a status alto rispecchia con buona approssimazione il centro urbano amministrativo, le periferie sociali sono segnate da confini trasversali alle zone amministrative; la localizzazione socio-territoriale della popolazione residente richiama un modello concentrico di città, ma disegna confini più articolati e che si discostano, in alcune parti in modo rilevante, da uno schema geometrico” (Boffi e Sedini, 2007).

Riesaminando la distribuzione delle popolazioni straniere alla luce della suddivisione del territorio urbano in zone a status alto e a status basso, ciò che appare evidente è che la popolazione degli stranieri dai Paesi ricchi è inclusa quasi esattamente nel confine della zona ricca, mentre gli immigrati dai paesi a forte pressione migratoria ne sono in gran parte esclusi, con alcuni eccezionali nuclei di insediamento nell'area centrale, che potranno essere meglio spiegati in riferimento a particolari gruppi etnici.

6.3_ Le aree indicatrici dello status socio economico sono state riprese dalla mappa 4 a pag. 177, in Boffi, M. e Sedini, C., 2007, Milano: il nuovo profilo della città degli stranieri in Boggi O. (a cura di), 2007, Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel Comune di Milano dal 1979 ad oggi, Comune di Milano – Settore Statistica

Gli immigrati dai Paesi più poveri si concentrano soprattutto in due grandi aree nella parte nord e nord-est di Milano (Monumentale-Affori e Via Padova-Crescenzago) e in alcuni nuclei semi-periferici.

La concentrazione in queste aree di periferia sociale è probabilmente il risultato di logiche di insediamento favorite da un lato dalla presenza di reti sociali e dall'altro da una bassa qualità edilizia e da costi più accessibili.

Gli stessi sono invece quasi del tutto assenti dalle grandi periferie popolari (Quarto Oggiaro, Baggio, Gratosoglio).

Ciò si spiega invece con la tipologia del mercato immobiliare che caratterizza queste aree, costituita prevalentemente da edilizia economico-popolare, a cui gli immigrati hanno difficilmente accesso.

Fig. 6.10_ Concentrazione degli stranieri provenienti da Paesi a forte pressione migratoria, 2006 (Fonte: Comune Milano)

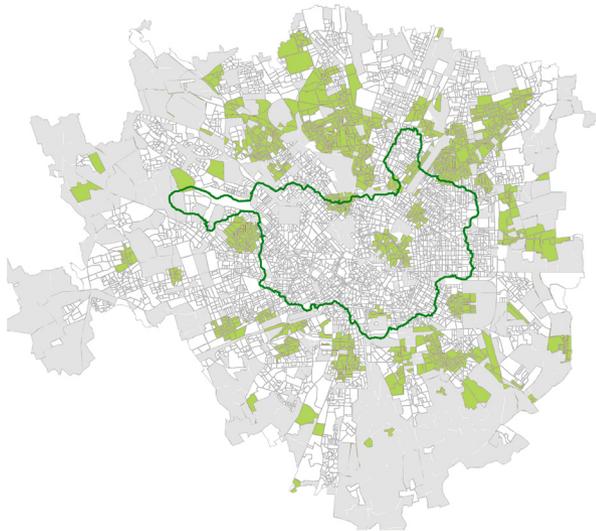


Fig. 6.11_ Concentrazione degli stranieri provenienti da Paesi sviluppati, 2006 (Fonte: Comune Milano)



Gli stranieri provenienti dai Paesi ricchi, come Francia, Germania, Giappone, Stati Uniti, Svizzera, risultano fortemente concentrati nella fascia territoriale di status medio-alto, con valori doppi rispetto alla media cittadina e tre volte superiori alla media per alcune nazionalità, come gli Svizzeri e gli Statunitensi.

Al contrario, gli immigrati provenienti dai Paesi a Forte Pressione Migratoria risultano polarizzati nella zona più ricca e nella zona più periferica. I gruppi etnici occupati prevalentemente nei servizi domestici e personali, come Sri-lankesi ed Ucraini, sono concentrati nell'area a status alto, mentre gli altri gruppi di immigrati provenienti dai Paesi poveri, come Egiziani, Marocchini e Romeni, sono proporzionalmente più numerosi nelle periferie sociali più svantaggiate.

Osservando la distribuzione dell'immigrazione straniera sulla scala urbana risulta che gli immigrati si insediano secondo uno schema che riproduce la divisione sul territorio per status socio-economico: l'immigrazione dai Paesi sviluppati nel centro, quella dai Paesi a forte pressione migratoria nelle periferie sociali

Tuttavia, Milano non è caratterizzata dalla presenza di "ghetti" o quartieri fortemente segregati dal punto di vista etnico, non esistono, infatti, delle aree caratterizzate da una presenza esclusiva o preponderante di gruppi etnici stranieri, ma sembra più adeguato il modello interpretativo della "città mosaico", di cui parla Prêteceille (2006), e quello del *mix sociale* e della *concentrazione*: la sparsa residenzialità degli immigrati si inserisce del resto in una più generale polverizzazione territoriale della povertà e del disagio sociale, che a Milano non prendono la forma né del ghetto, né di grandi aree in crisi nella periferia metropolitana, manifestandosi in micro aree localizzate un po' ovunque, addirittura a ridosso del centro o incapsulate in quartieri agiati (Le Galès, 2006; Zajczyk, 2003).

Infine, Boffi e Sedini (2007) mostrano che non esiste un modello unico di insediamento urbano: la localizzazione dei singoli gruppi etnici mostra un quadro complesso e diversificato, che dipende in larga misura dalla attrazione delle reti sociali, dal ruolo lavorativo, dai vincoli del mercato immobiliare, secondo diversi schemi di emarginazione territoriale. E così, se prendiamo il caso degli immigrati Srilankesi e Filippini, vediamo che una parte è distribuita nelle aree di periferia sociale e un nucleo, particolarmente consistente nel caso dello Sri Lanka, risulta insediato all'interno dell'area ricca.

La polarizzazione territoriale di questi due gruppi etnici si può spiegare facendo riferimento alla collocazione nel mercato del lavoro: Filippini e Srilankesi sono prevalentemente occupati in attività domestiche di cura e assistenza alla persona, di portierato e custodia in edifici residenziali o presso aziende commerciali e spesso alloggiati presso il datore di lavoro. Questa caratteristica "specializzazione lavorativa" spiega quindi la presenza di un nucleo di Filippini, e ancor più rilevante di Srilankesi, nell'area più ricca della città, come quelle circostanti Corso Venezia e via Venti Settembre, mentre un'altra componente risulta insediata nelle aree di periferia sociale, e in particolare nell'area di via Padova, in accordo con il comportamento della gran parte degli immigrati.

Al contrario, gli Egiziani si distribuiscono principalmente nelle zone semi-periferiche e periferiche, a dimostrazione di maggiori possibilità di scelta dell'abitazione, dato che sono il gruppo che presenta maggiore stabilità economica e maggior livello di imprenditorialità.

La localizzazione dei Cinesi si differenzia in modo netto dai modelli che abbiamo visto in precedenza, e risultano concentrati nella parte nord e nord-orientale della città in misura molto maggiore rispetto agli altri gruppi etnici. La morfologia dell'insediamento dei cinesi è il risultato, infatti, della forza delle reti sociali e della particolare rilevanza nella cultura cinese del capitale sociale, della peculiarità dell'organizzazione economica della comunità, ed anche dell'importanza dell'identificazione simbolica delle aree di residenza. L'espansione nella città degli immigrati cinesi ha mantenuto un carattere di compattezza territoriale più evidente rispetto a quello di altri gruppi etnici.

Fig. 6.12_Concentrazione della popolazione Srilankese, 2006 (Fonte: Boffi e Sedini, 2007)

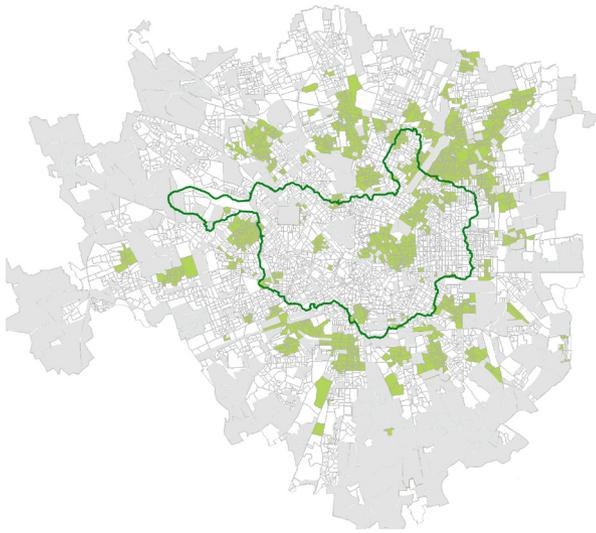


Fig. 6.13_Concentrazione della popolazione Filippina, 2006 (Fonte: Boffi e Sedini, 2007)

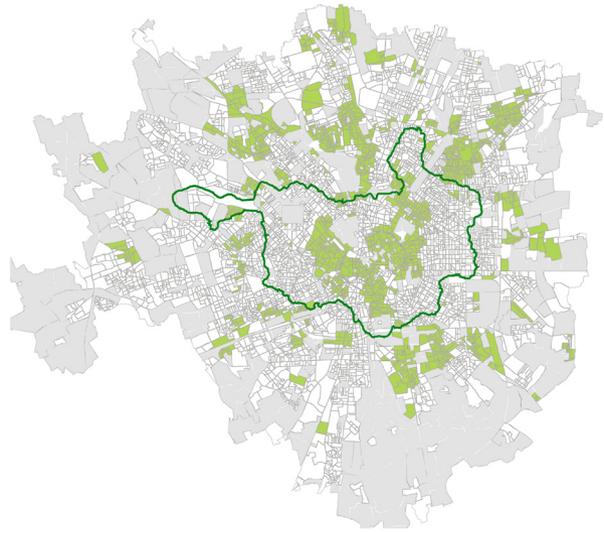


Fig. 6.14_Concentrazione della popolazione Egiziana, 2006 (Fonte: Boffi e Sedini, 2006)

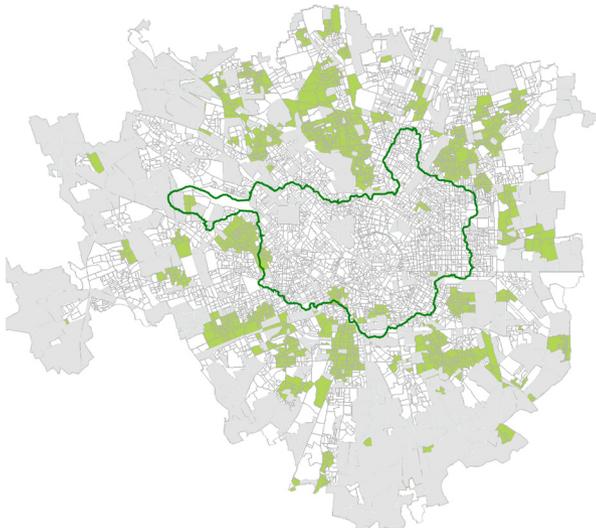
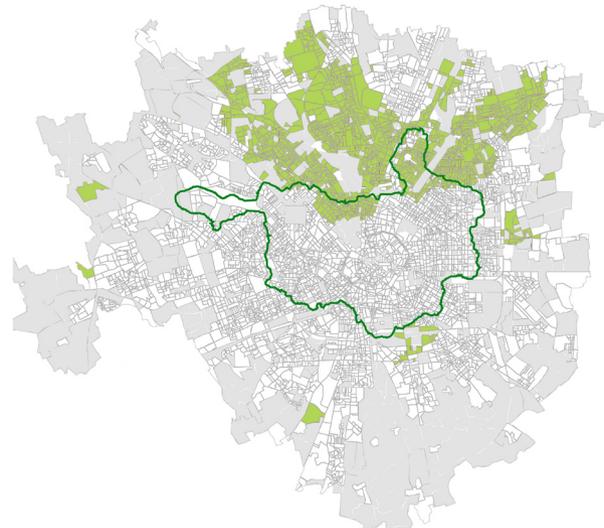


Fig. 6.15_Concentrazione della popolazione Cinese, 2006 (Fonte: Boffi e Sedini, 2006)



6.4 Difficoltà di integrazione nel contesto milanese

In questo paragrafo si descriveranno le condizioni lavorative, scolastiche e residenziali delle popolazioni straniere nella città di Milano. Per quanto riguarda l'integrazione nel mercato del lavoro, si evince un livello di irregolarità e precarietà molto alto, oltre che ad un reddito medio inferiore rispetto alla popolazione italiana. Ciò è dovuto probabilmente all'impiego prevalente degli immigrati in settori ad alta intensità di manodopera, in cui è richiesta una minore specializzazione.

Si vedrà poi come siano in atto tendenze alla segregazione scolastica, secondo le quali in alcuni istituti si crea una concentrazione di alunni stranieri molto maggiore o molto inferiore rispetto all'incidenza sul territorio di riferimento, con una tendenza all'etnicizzazione di alcune scuole.

Infine, si esplorerà la diffusione del disagio residenziale che colpisce ampie porzioni della popolazione immigrata.

Secondo l'ultimo Rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (2009), una quota nettamente maggioritaria degli stranieri in Lombardia vive in abitazioni con titoli di occupazione normali: l'affitto (per la quasi totalità nel mercato privato) è la sistemazione prevalente e interessa il 63,7% degli immigrati – il 52,4% di questi vive solo o con i parenti. Il 22,1% abita in una casa di proprietà. Poi c'è una fascia di situazioni incerte, per la tipologia o le condizioni di occupazione, che possono comprendere consistenti componenti di precarietà, come le sistemazioni in affitto con altri immigrati (11,3%), l'ospitalità presso parenti (insieme le due modalità fanno un 15,6% di persone in coabitazione, entrambe molto più frequenti tra le coorti di arrivo in Lombardia più recente), e la permanenza sul luogo di lavoro (6,5%), come nel caso di alcuni domestici o assistenti domiciliari per anziani.

Infine troviamo le situazioni segnate da più decisi tratti di precarietà o da marginalità abitativa: da una parte concessioni gratuite, strutture di accoglienza, pensioni a pagamento, che insieme costituiscono il 2,6% dei casi; dall'altra, per lo 0,8% dei soggetti, troviamo condizioni estreme di homelessness, costituite da occupazioni abusive, baracche, campi nomadi. Sono sovrarappresentati in questo gruppo immigrati irregolari, uomini soli in emigrazione, disoccupati e lavoratori irregolari.

Le situazioni di marginalità abitativa estrema sono più frequenti nelle grandi città. Non a caso, a Milano si verifica un'incidenza superiore di sistemazioni marginali, in particolare di quelle estreme.

Nel periodo 2006-2008, il 43% di tutti gli immigrati senza dimora della regione viveva nella città di Milano, ed il 58% nella sua regione metropolitana. In

6.4.1 Housing: *il disagio diffuso*

questa città si riscontra quasi un terzo di tutte le sistemazioni marginali. Nell'area metropolitana milanese, la percentuale di situazioni abitative in proprietà e affitto (soli o con la famiglia), è inferiore di 5 punti percentuali rispetto al complesso della Lombardia e le sistemazioni di affitto condiviso sono superiori di 5 punti percentuali.

Fig. 6.16_Tipologie abitative degli stranieri a Milano e in Lombardia (Fonte: ISMU 2010)

Tipologia abitativa e contratto	MI Città	Lomb.
Casa di proprietà (solo o con parenti)	21,6	22,1
Casa in affitto (solo o con parenti) <i>con contratto</i>	36,7	47,9
Casa in affitto (solo o con parenti) <i>senza contratto</i>	5,6	3,6
Casa in affitto (solo o con parenti) <i>non sa</i>	1,6	1,0
Da parenti, amici, conoscenti (ospite non pagante)	3,7	4,3
Casa in affitto con altri immigrati <i>con contratto</i>	8,9	6,9
Casa in affitto con altri immigrati <i>senza contratto</i>	7,5	3,7
Casa in affitto con altri immigrati <i>non sa</i>	1,6	0,8
Albergo o pensione a pagamento	0,6	0,2
Struttura d'accoglienza	1,5	0,8
Sul luogo di lavoro	7,8	6,5
Occupazione abusiva	0,1	0,2
Concessione gratuita	2,3	1,6
Campo nomadi	0,4	0,3
Baracche o luoghi di fortuna	0,2	0,3
Totale	100,0	100,0

Fig. 6.17_Tipologie abitative degli stranieri a Milano e in Lombardia per tipo di convivenza (Fonte: ISMU 2010)

Con chi vive	MI Città	Lomb.
Solo	11,8	12,4
Coniuge/convivente	9,9	9,2
Coniuge/convivente e parenti	2,0	2,4
Parenti	13,0	16,5
Cg./convivente e amici/conoscenti	1,8	0,9
Parenti e amici/conoscenti	1,2	1,1
Amici/conoscenti	22,1	14,2
Solo + figli	2,2	2,0
Coniuge/convivente + figli	25,4	32,0
Coniuge/convivente e parenti + figli	8,3	6,9
Parenti + figli	1,0	1,4
Cg./conviv. e amici/conoscenti + figli	0,9	0,6
Parenti e amici/conoscenti + figli	0,1	0,1
Amici/conoscenti + figli	0,3	0,2
Totale	100,0	100,0

Le serie storiche dal 2001 al 2009 documentano un incremento in questo decennio di soluzioni propriamente abitative e un ridimensionamento delle soluzioni precarie. Questa progressione ha visto un'accelerazione negli ultimi anni, anche se il trend migliorativo non appare continuo, e nel 2009 la quota di immigrati che vivono in alloggi di proprietà, anche se di poco, è diminuita. In linea di massima, si assiste ad un miglioramento del profilo del gruppo immigrato che ha la possibilità d'accesso a soluzioni abitative normali, testimoniato da alcuni fattori: "a) l'accelerata crescita d'incidenza dei proprietari di abitazione; b) la quota divenuta di maggioranza assoluta di persone in affitto da soli o con familiari e, di contro, c) la frazione minima e in netta diminuzione nel tempo di persone in affitto in coabitazione con altri immigrati; infine, soprattutto, d) le più basse quote d'incidenza mai registrate annualmente a partire dal 2001 per quanto riguarda l'area del precariato abitativo" (Blangiardo, 2008: 137).

In particolare, la presenza di una famiglia risulta un fattore fortemente collegato alle migliori soluzioni abitative. L'anzianità migratoria è la seconda variabile cardine nello strutturare il profilo abitativo.

Si possono infatti riscontrare traiettorie prevalenti, i tratti di una "carriera abitativa", che si sviluppa parallelamente alla carriera migratoria: da un'iniziale maggior precarietà all'affitto in condivisione per poi passare all'alloggio in affitto regolare e magari all'abitazione di proprietà. Si noti però che la relazione tra le diverse sistemazioni e il tempo di residenza nel Paese non è lineare e che molti percorsi si scostano dalle traiettorie prevalenti (Blangiardo, 2009).

Accanto ai miglioramenti sopra esposti, vi è però una totale assenza di miglioramento riguardo al gruppo maggiormente in difficoltà, se non una progressiva diminuzione nel tempo degli homeless in senso letterale, che probabilmente trovano rifugio in centri d'accoglienza od occupazioni abusive. "Per l'area della marginalità estrema – senza dimora, occupazioni abusive, baracche – i dati delle indagini Orim indicherebbero per il 2007-2009 un totale di 10-12mila persone, che sfiorano le 40mila ricomprendendo chi è precariamente in concessione gratuita, in strutture di accoglienza, pensioni a pagamento. (...) Per l'area "intermedia" – le persone che vivono o sul luogo di lavoro oppure da parenti, amici e conoscenti – si registra una incidenza costante nel tempo, e una crescita significativa in valori assoluti: dalle 93mila persone nel 2007 alle 126mila nel 2009. Considerando insieme quest'area e quella della marginalità abitativa (e senza considerare le sistemazioni in affitto condiviso) è possibile stimare per il 2009 in 166mila persone gli immigrati in sistemazioni non propriamente abitative; erano 115mila unità nel 2006, 129mila nel 2007, 138mila nel 2008" (Tosi, 2010).

L'elemento più significativo, spiega Tosi (2010), è il carattere "diffuso" del disagio abitativo presso gli immigrati, cioè il fatto che questo non riguarda soltanto le componenti marginali o irregolari della popolazione straniera, ma anche persone con lavori e documenti in regola.

I gravi problemi abitativi che gli stranieri incontrano non sono dovuti solamente a specifici casi di difficoltà - che possono comprendere la debolezza dello stato giuridico, la marginalità nel mercato del lavoro, la discriminazione - ma sono dovuti in gran parte ai caratteri del mercato dell'affitto.

Il mercato dell'affitto in Italia, ed in particolare a Milano, è di difficile accesso per via di un'offerta scarsa, un'edilizia sociale pubblica o a canoni accessibili estremamente sottodimensionata, costi elevati rispetto alla qualità offerta. Tutti questi fattori, sommati a quelli specifici della realtà dell'immigrazione, portano a dosi massicce di speculazione e sfruttamento delle fragilità sociali, precarietà, soluzioni informali ed irregolari.

Diversi elementi critici, infatti, ricorrono anche nelle sistemazioni propriamente abitative: degrado e cattiva manutenzione nella maggior parte degli edifici; frequenti situazioni di coabitazioni in affitto irregolare; indici di affollamento abitativo elevati; sproporzione tra la qualità dell'affitto ed i costi; speculazione da parte dei proprietari dell'alloggio, italiani o stranieri.

Fig. 6.18_Tipologie abitative degli stranieri a Milano 2001-2009 (Fonte: ISMU 2010)

<i>Tipo di alloggio</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Abitazione di proprietà	8,5	8,9	10,9	14,1	14,7	18,7	22,1	22,3	22,1
Abitazione in affitto (solo o con parenti)									
Con contratto	41,7	43,5	44,1	39,4	44,1	45,9	45,1	45,8	47,9
Senza contratto	3,6	4,3	3,4	3,7	4,4	3,4	3,7	3,8	3,6
Non sa se esiste contratto	0,6	0,8	0,9	0,6	0,7	0,9	1,2	1,0	1,0
Totale	45,9	48,6	48,4	43,8	49,2	50,1	49,9	50,6	52,4
Abitazione in affitto (con altri)									
Con contratto	15,0	15,2	13,5	15,9	15,7	13,0	10,1	8,7	6,9
Senza contratto	5,1	6,0	4,9	7,1	3,6	3,7	3,6	4,0	3,7
Non sa se esiste contratto	0,7	2,7	1,7	1,3	0,7	1,2	1,2	1,3	0,8
Totale	20,8	23,9	20,1	24,3	20,7	17,8	15,0	14,1	11,3
Albergo o pensione a pagamento	0,9	0,6	0,7	0,4	0,2	0,1	0,3	0,2	0,2
Ospite da parenti, amici	7,9	5,5	5,6	4,0	4,4	4,1	3,3	3,7	4,3
Concessione gratuita	1,8	1,2	1,7	1,8	1,9	1,6	1,5	1,5	1,6
Sul luogo di lavoro	7,2	6,8	7,5	7,1	6,6	5,5	5,8	5,7	6,5
Struttura d'accoglienza	4,0	2,3	3,1	2,4	0,9	0,8	0,8	0,8	0,8
Occupazione abusive	0,5	0,4	0,5	0,5	0,2	0,1	0,5	0,3	0,2
Baracche o luoghi di fortuna/Altro	2,7	1,8	1,5	1,6	0,8	1,1	0,7	0,5	0,3
Campo nomadi	--	--	--	--	--	--	--	0,4	0,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Per identificare meglio i caratteri delle scelte residenziali “normali” della popolazione straniera, quelle cioè che comprendono proprietà ed affitto, si riprende l’analisi di Agustoni (2009), nella quale si evidenzia la presenza di una particolare concentrazione di stranieri da una parte nei quartieri “storici” di edilizia residenziale pubblica, e dall’altra nei quartieri storicamente popolari di edilizia privata.

Per quanto riguarda l’Edilizia residenziale pubblica a Milano, si fa sempre più consistente ed è destinata a pesare sempre di più la domanda espressa dagli immigrati extra-comunitari.

Le famiglie straniere non comunitarie, infatti, rappresentano il 52,5% del totale dei nuclei in graduatoria.

L’accesso all’alloggio sociale, tuttavia, ha raramente luogo nelle fasi iniziali della carriera abitativa dell’immigrato. Ciò è dovuto ai tempi d’attesa elevati richiesti dall’assegnazione di una casa popolare. Nel caso milanese infatti, è

solo in una seconda fase, spesso in corrispondenza del ricongiungimento familiare, o della formazione di un nuovo nucleo, che l'immigrato riesce ad accedere all'housing sociale.

In totale a Milano, i nuovi assegnatari immigrati superano il 30% del totale delle case Erp.

Agustoni (2009) sottolinea il carattere di "residualità" legato alla concentrazione di migranti nei settori storici dell'edilizia residenziale pubblica (come San Siro, Calvairate, Molise, Stadera), intendendo con questo concetto "la propensione ad occupare gli spazi lasciati liberi dagli autoctoni".

Gli standard edilizi ed il degrado sociale dei quartieri popolari storici rendono gli alloggi in queste aree poco appetibili per gli Italiani, che spesso preferiscono rimanere "in graduatoria" in attesa di un alloggio migliore, creando la presenza di numerosi appartamenti sfitti, a rischio di abusivismo.

I richiedenti stranieri, al contrario, si dimostrano maggiormente disponibili ad adattarsi alle condizioni modeste di questi alloggi. Questo contribuisce a spiegare il forte aumento di assegnazioni a famiglie straniere nell'Erp a partire dagli anni Novanta.

Situazione differente è quella che riguarda i grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica del dopoguerra, costruiti da Ina-Casa e GesCaL (come Gallaratese, Gratosoglio, Bovisasca), in cui risiedono ancora spesso gli assegnatari originari, e gli standard abitativi sono più elevati; da qui la maggior presenza di concorrenza da parte degli italiani per le assegnazioni, ed una relativamente scarsa incidenza dei nuclei familiari stranieri.

In merito alla seconda condizione abitativa preminente, cioè quella dei vecchi quartieri popolari di Milano ad edilizia privata, si possono citare ad esempio le zone di Turro - Martesana e la Bovisa.

Come dimostrato da diversi studi (Novak, 1999 et al.), esiste una sorta di legame bidimensionale tra degrado edilizio e presenza di immigrati, secondo uno schema per cui un'edilizia degradata e a basso costo, spesso fatiscente, attira le popolazioni marginali, soprattutto se immigrate e irregolari che, adattandosi a condizioni modeste, danno l'occasione ai locatari (italiani e stranieri) di speculare sulla loro posizione di precarietà, realizzando profitti senza preoccuparsi di opere di riqualificazione e miglioria degli edifici.

Nel capitolo relativo al caso studio italiano, che prende in esame la zona di via Padova ed in particolare del Trotter, si vedrà più da vicino questo tipo di meccanismo che riguarda diversi quartieri di Milano e delle città italiane in generale.

**6.4.2 Lavoro:
il bisogno di
manodopera
immigrata a bassa
qualificazione**

Nella città di Milano, il tasso di occupazione è del 46,5%.

Tra gli stranieri ultraquattordicenni presenti nel Comune di Milano (dati ISMU relativi al 2007), il 5,7% si dichiara disoccupato, dato inferiore al tasso di disoccupazione per la città in generale, che è del 6%, e che testimonia un netto miglioramento rispetto alla condizione occupazionale degli immigrati nel 1997, in cui la quota di disoccupati era del 22%. In un decennio è cresciuto piuttosto il livello di precarietà ed irregolarità dei lavori svolti: nel 1997 gli occupati regolarmente e a tempo indeterminato erano il 35,7%, con un picco del 42,2% nel 2000, mentre nel 2007, i lavoratori con queste condizioni contrattuali sono il 36,8%; gli assunti a tempo determinato erano il 6,6%, oggi sono l'8,1%; i lavoratori irregolari sono il 22,3%, più di un quinto degli immigrati, di cui la metà svolge un lavoro precario, queste percentuali si sono più che raddoppiate nel corso del decennio. Questi dati testimoniano una progressiva precarizzazione delle condizioni lavorative, fenomeno che, del resto, non coinvolge solamente la popolazione immigrata, ma tutto il mondo dei lavoratori in Italia.

Infine, sempre più persone immigrate decidono di intraprendere lavori autonomi regolari (7,2% a fronte del 3,6% nel 1997 e dell'1% nel 1999).

Fig. 6.19_Condizione lavorativa degli stranieri a Milano 1997-2007 (Fonte: ISMU 2008)

Condizione lavorativa	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Disoccupato	22,0	14,4	15,8	16,1	20,5	16,8	16,8	11,0	9,5	7,2	5,7
Studente	7,4	8,7	4,6	4,4	4,5	3,5	4,9	3,1	4,6	7,3	5,8
Casalinga	5,4	5,1	6,5	5,1	7,3	7,3	5,7	4,7	4,8	1,7	4,1
Occ.reg.t.det.stag.	6,6	6,1	1,9	2,0	3,6	3,3	4,0	6,6	6,4	3,7	8,1
Occ.regolare P.T.	6,9	10,2	6,4	3,8	4,9	5,2	7,1	6,9	11,6	9,7	8,6
Occ.regolare t. ind.	35,7	32,3	37,0	42,2	28,5	30,0	31,8	41,2	35,0	34,3	36,8
Occ.irregolare stabile	6,2	4,4	10,4	9,1	16,7	18,8	14,9	9,1	8,6	12,0	12,8
Occ.irregolareprecario	4,4	5,0	4,2	4,7	6,2	8,9	6,8	8,1	8,9	10,3	6,1
Lav. parasubordinato	--	--	--	--	--	--	1,4	2,8	2,0	2,9	1,6
Autonomo regolare	3,6	10,7	1,0	2,8	4,5	4,5	4,1	5,7	5,7	8,5	7,2
Autonomo irregolare	2,0	3,0	8,9	7,3	1,2	1,0	2,1	0,8	0,9	1,1	1,7
Imprenditore	--	--	----	----	----	----	----	--	1,7	0,2	0,8
Altra condiz. non lav.	--	--	--	--	2,1	0,7	0,4	0,1	0,3	0,3	0,4
Socio lav.cooperativa	--	--	--	--	---	---	--	--	---	0,6	0,3
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Gli stranieri provenienti dall'Est Europa rappresentano il gruppo con una maggior stabilità e regolarità lavorativa: tra di essi, coloro che possiedono un'occupazione regolare a tempo indeterminato sono il 54%, 1 su 10 è assunto a tempo determinato, mentre 1 su 5 svolge un lavoro irregolare; anche gli Africani con un lavoro irregolare sono circa 1 su 5, mentre la percentuale per gli Asiatici è leggermente più bassa (15%); i Nordafricani sono quelli che più faticosamente si inseriscono nel mercato del lavoro regolare, di cui fanno parte solo per il 37%. La più alta imprenditorialità riguarda gli Egiziani, che hanno aperto soprattutto pizzerie d'asporto e negozi di kebab, e i Cinesi, con negozi di abbigliamento e oggettistica import-export, ma anche ristoranti e bar.

Fig. 6.20_Condizione lavorativa degli stranieri a Milano per aree di provenienza (Fonte: ISMU 2008)

Grandi aree di provenienza	Disoccupato	Studente	Casalinga	Occ.regolare	Occ.regolare	Occ.regolare	Occ.irregolare	Occ.irregolare	Occ.lavoro	Lavoro autonomo regolare	Lavoro auto. Non regolari	Imprend.	Altra cond. Non lavor.	Socio lav. Coop.	TOTALE
				Tempo det.	Part time	Orario normale	stabile	instabile	Parasubord.						
Est Europa	3,4	2,5	0,4	10,3	7,8	46,2	14	5,5	2,6	4,7	0,4	0,4	0,4	1,3	100
Asia	3,2	7,3	2,7	5,2	13,3	39,6	12,1	3,3	1,7	9,1	1,1	0,7	0,4	--	100
Di cui															
Sri Lanka	12,5 --		6,2	3,4	9,6	54,6	6,8 --		0	3,4	3,4 ---				100
Cina	1	14,4	2,5 --		14,6	34,4	6,5	4,8	2,6	15,8 --		1,8	1,7 ---		100
Filippine	2,2	4 ---		9,4	17	43,9	19	2,5	0,8	1,3 ---					100
Nord Africa	8,2	3,9	11	5,2	3,8	33,1	10,2	9,3	1,9	8,4	2,2	2,2	0,5		100
Di cui															
Egitto	7,5	2,3	12,9	4,2	3,4	31,6	12,3	11	1,5	7,6	2	3,2	0,5 ----		100
Altri Africa	11,6	4,6	2,3	9,5	7,9	33,5	7,9	7,4	1,6	6,3	7,4 ---				100
Sudamerica di cui															
Ecuador	6,7	7,6	2,5	13,2	6,6	31,9	16,6	7	0,6	5,2	1,2		0,3	0,4	100
Perù	8,5	7,4	3,7	14,5	8,2	34,9	16,8	1,5 ---		4,6		100
	3,0	4,2	1,5	13,8	5,1	36,6	14,7	12		5,7	2,3		1,1	100
TOTALE	5,7	5,8	4,1	8,1	8,6	36,8	12,8	6,1	1,6	7,2	1,7	0,8	0,4	0,3	100

Secondo il Rapporto ISMU 2008, è il lavoro domestico a rappresentare il principale ricettacolo dell'irregolarità. Poco meno della metà dei domestici a ore (e due su dieci domestici fissi) sono occupati "in nero", così come oltre un terzo degli assistenti domiciliari e quattro su dieci baby sitter. Queste percentuali confermano l'altissima quota di sommerso nel lavoro svolto presso le abitazioni delle famiglie lombarde. L'altro comparto fortemente permeabile al lavoro nero è quello delle costruzioni: circa un quarto degli operai edili sono occupati irregolarmente, dividendosi equamente tra stabili e instabili. Considerando che in Lombardia il 14,5% della popolazione straniera ha un lavoro irregolare (16,6% considerando solo la popolazione attiva) e che il dato cresce al 19% considerando solo il comune di Milano, si ha un'idea dell'ampiezza ed importanza del fenomeno del lavoro nero.

Il Rapporto 2008 dimostra anche che il lavoro irregolare colpisce prevalentemente la categoria degli immigrati irregolari e degli stranieri cui è scaduto il permesso di soggiorno (circa l'80% di essi), sebbene riguardi una quota cospicua anche di soggetti che pur avendo avuto un permesso, l'hanno visto scadere e non lo stanno rinnovando (46%).

I soggetti che possiedono un titolo idoneo sono nella gran maggioranza dei casi occupati in modo regolare e, specie quando sono arrivati a disporre di un diritto di soggiorno a tempo indeterminato, riescono a volte a compiere quel salto di qualità rappresentato dal passaggio al lavoro autonomo: è questo il caso del 10% circa dei soggetti dotati di carta di soggiorno a tempo indeterminato o di cittadinanza italiana.

Per quanto riguarda i principali settori di impiego per gli uomini stranieri si nota, all'interno della città di Milano, una prevalenza di operai edili, addetti alla ristorazione/alberghi e operai generici nell'industria (anche se il valore di quest'ultimo comparto è il minore registrato in tutte le province lombarde); per quanto riguarda le donne, più del 45% di esse è impiegata in lavori domestici fissi o a ore e nell'assistenza domiciliare; seguono le addette alla ristorazione e alberghi e nel settore delle pulizie.

“Se si tiene presente la crescita ininterrotta della popolazione straniera soggiornante in Lombardia, va da sé che percentuali pressoché invariate di immigrati che svolgono un determinato lavoro indicano però una crescita dell'occupazione straniera nel relativo comparto, di volta in volta interpretabile come conseguenza dell'incremento della relativa domanda (ipotesi che potrebbe risultare veritiera nel caso, ad esempio, dell'assistenza domiciliare), della sostituzione della manovalanza autoctona che raggiunge l'età del pensionamento (come potrebbe valere nel caso dell'edilizia) o, ancora, della crescente concorrenza tra italiani e stranieri per l'accesso a mestieri che non richiedono skill particolari (per esempio gli addetti alle pulizie). (...) La nazionalità d'origine rappresenta, insieme al genere, la principale variabile predittiva del tipo di lavoro svolto dagli immigrati. Ciò è vero in particolare per la componente maschile, la cui distribuzione per tipologia di impiego conferma la tipizzazione etnica dei principali mestieri in cui si concentra l'occupazione straniera” (Zanfrini, 2008).

L'andamento retributivo degli stranieri è strettamente legato all'evoluzione del progetto migratorio, infatti, a permanenze maggiori in Italia corrispondono anche retribuzioni maggiori. Secondo dati ISMU 2008 relativi alla Regione Lombardia, chi risiede in Italia da più di dieci anni percepisce un reddito mensile netto medio di 1.256 euro, mentre il reddito di chi risiede da meno di due anni è di circa 860 euro. Ciò può essere dovuto in parte alla condizione burocraticamente instabile di molti immigrati nella prima fase della loro permanenza, che devono accontentarsi quindi di lavori più umili e precari, spesso, come abbiamo visto, irregolari. Inoltre, la maturazione di esperienze lavorative durante gli anni, l'apprendimento graduale della lingua, la costruzione nel tempo di un capitale sociale di conoscenze e reti fiduciarie, permette ai soggetti di ambire a posti di lavoro più specializzati e remunerativi in una fase più avanzata di anzianità migratoria.

I dati rilevati tramite il Progetto AmerIcA del Comune di Milano (2004) mostrano che sia per gli Italiani che per gli stranieri, il reddito aumenta all'aumentare dell'età. Questa crescita si verifica fino alla classe d'età 45-54 per gli Italiani e 55-64 per gli stranieri, dopo di che il reddito decresce per i primi, mentre resta stabile per i secondi. La forte crescita del reddito degli stranieri che si verifica tra la classe 45-54 e 55-64 è principalmente dovuta alla pre-

senza di un limitato numero di soggetti che percepiscono redditi particolarmente elevati, quasi certamente in ragione della professione svolta.

Come accennato, un'altra caratteristica che incide fortemente sul livello retributivo è, certamente, la condizione di permanenza in Italia: i titolari della Cittadinanza italiana o della Carta di soggiorno, guadagnano in media circa 1.300 euro netti al mese; i titolari di permesso di soggiorno percepiscono circa 150 euro in meno al mese; gli irregolari o clandestini, non comunitari, guadagnano 870 euro^{6.4}.

Fig. 6.21_Reddito medio procapite per nazionalità (Fonte: Progetto AmeRiCA 2004)

Nazionalità	2000	2001	2002	2003	2004
ITALIA	16.691,56	18.588,89	19.566,12	18.439,90	18.952,59
ALBANIA		8.369,78	12.613,54	8.056,11	8.303,72
SRI LANKA	12.485,41	8.418,83	10.923,25	7.742,84	7.992,94
ROMANIA				8.061,75	7.989,76
MAROCCO	8.101,67	8.445,52	10.284,08	7.887,16	7.932,46
SENEGAL	7.477,18	9.529,44	9.841,21	7.727,47	7.929,34
PERU'	7.408,26	8.002,19	9.633,65	6.749,55	6.939,59
FILIPPINE	6.991,65	7.422,57	9.283,55	6.680,56	6.836,40
EGITTO	7.617,53	8.014,61	9.194,14	7.153,34	6.322,05
CINA	6.044,07	6.873,79	7.456,58	6.172,41	6.180,81
ECUADOR		7.042,84	9.042,32	5.927,05	6.060,05

L'unica fonte disponibile per confrontare i redditi dei lavoratori italiani con quelli percepiti dai lavoratori stranieri risiede nei dati resi noti dal Comune di Milano all'interno del Progetto AmeRiCA.

I redditi medi dei cittadini appartenenti alle principali nazionalità presenti a Milano si attestano su un valore compreso tra il 44% (Albania) ed il 33% (Ecuador) del reddito medio dei cittadini italiani. Questo dato certamente non evidenzia se gli stranieri siano penalizzati economicamente qualora ricoprano la stessa posizione di lavoratori italiani, ma è comunque indicativo della difficoltà che la popolazione straniera ha nell'accedere ai lavori più redditizi.

I Comuni che compongono l'area metropolitana milanese sono quelli in Lombardia in cui si registra la più alta presenza di stranieri con la Laurea o diploma universitario: il 19% degli stranieri a Milano è laureato, a fronte del 14%, media della Regione. Anche il valore della popolazione con titolo di studio superiore (42%) è maggiore del dato regionale (40%)^{6.5}.

La tabella 6.22 consente di costatare che le credenziali formative esercitano solo una debole influenza sullo status occupazionale degli immigrati. Ciò nonostante, il possesso di capitali formativi riduce l'incidenza sia della disoccu-

6.4.3 Educazione: segni di segregazione scolastica

6.4_ Fonte: Dati ISMU 2008, relativi alla Regione Lombardia

6.5_ Fonte: "L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale. Rapporto 2008"

pazione sia dell'occupazione irregolare (la quale quasi si dimezza passando dai soggetti privi di titoli a quelli con un'istruzione di livello universitario). Il livello di istruzione, per quanto riguarda l'occupazione femminile, agisce soprattutto nel senso di inibire la partecipazione di una quota, comunque minoritaria, delle donne meno istruite: la percentuale di casalinghe va infatti dal 10,4% tra le laureate al 37,4% delle immigrate sprovviste di titolo di studio, le quali sembrerebbero inoltre maggiormente adattabili al lavoro irregolare.

Fig. 6.22_Condizione lavorativa degli immigrati per titolo di studio (Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione, 2008)

Condizione lavorativa	Nessun titolo formale (%)	Scuola dell'obbligo (%)	Scuola Secondaria Superiore (%)	Laurea / Diploma Universit. (%)
Disoccupato	9,8	7,2	6,2	6
Studiante	0,3	4,9	4,6	4,2
Casalinga	15,6	8,9	7,7	9
Occupato regolarmente	43,1	53,1	58,4	54
<i>T. ind. orario norm.</i>	30,8	36,4	40,3	37
<i>Part time</i>	5,8	5,2	7	10,5
<i>Tempo det.</i>	6,5	11,6	11,2	6,6
Occupato irregolarmente	18,5	16,5	13,5	9,7
<i>In modo stabile</i>	9,8	9,7	8,2	6,7
<i>In modo instabile</i>	8,7	6,9	5,3	2,9
Occupato lavoro parasubordinato	0,1	0,5	1,3	4,1
Lavoratore autonomo	9,1	6,1	6	9,4
<i>Regolare</i>	5,3	5	5,3	8,5
<i>Irregolare</i>	3,8	1,1	0,7	1
Imprenditore	0,7	0,6	0,6	0,7
Socio lavoratore di cooperativa	0,9	1	1	1,4
Altra condizione lavorativa	0,4	0,4	0,1	0,8
Non risponde	1,5	0,9	0,4	0,7
Totale	100	100	100	100

Nel contesto urbano del Comune di Milano, sottoposto a continue pressioni migratorie, la presenza degli stranieri a scuola acquista proporzioni sempre più ampie. Questa rapida crescita è stata favorita dalle misure previste dalla legge per il ricongiungimento dei nuclei familiari e per la regolarizzazione delle presenze, oltre all'alto tasso di fecondità delle donne straniere e al maggior numero di figli rispetto alle famiglie italiane, che ha rapidamente allargato il fenomeno delle seconde generazioni.

Milano risulta essere la città italiana con la presenza in assoluto più elevata di alunni di origine straniera^{6.6}.

Tra le scuole statali e non statali di ogni ordine e grado, in città l'incidenza è di 14,2%, un valore tre volte superiore a quello nazionale e doppio rispetto a quello registrato negli altri Comuni della Provincia (6,6%). Nel comune capoluogo è, inoltre, maggiore l'incidenza di alunni nomadi (3%) e, soprattutto, di neo arrivati in Italia (14,4%).

6.6_ Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione 2008

I dati elaborati dall'ISMU per l'anno 2007-08 relativi al territorio comunale mostrano, inoltre, la distinzione per ordine scolastico: in due soli anni scolastici il numero di alunni stranieri passa da 16.723 a 21.427 (sono esclusi gli alunni delle scuole dell'infanzia non presenti nel dato del 2005-06) crescendo del 28%. Si riducono al contempo gli alunni di nuovo arrivo (2403 contro 1749) ed il loro peso percentuale scende al 6.6%.

Fig. 6.23_Incidenza di alunni stranieri nelle scuole a Milano (Fonte: ISMU 2008)

Ordine di scuola	V.a.	Inc. %	Nati in Italia	Inc. %	Nuovi ingressi	Inc. %
Infanzia	5266	16.6	4077	77.4	-	-
Primaria	9121	17.5	5285	57.9	803	8.8
Secondaria I grado	5288	17.4	1778	33.6	310	5.9
Secondaria II grado	7018	37.1	1001	14.3	636	9.1
Totale	26693	15.0	12141	45.5	1749	6.6

Nelle scuole elementari quasi il 60% degli studenti stranieri è nato in Italia, mentre lo stesso dato scende al 14% per le scuole secondarie di secondo grado.

I dati elaborati dall'ISMU per l'anno scolastico 2003/2004 mostrano, una percentuale di alunni iscritti in classi differenti dalla loro età anagrafica che varia dal 20% delle elementari fino al 66% delle scuole superiori. Solo una parte minoritaria degli alunni con ritardo scolastico ha dovuto ripetere un anno a causa di una bocciatura, mentre la maggioranza è in ritardo poiché iscritta in una classe inferiore alla sua età anagrafica. Ciò è dovuto ad una propensione delle scuole ad iscrivere i nuovi arrivati al primo anno del ciclo scolastico indipendentemente dall'età degli studenti, con lo scopo di permettere loro di recuperare nozioni di base e soprattutto di rafforzare le proprie capacità linguistiche. Questa strategia non sempre è efficace, per via della mancanza di risorse ormai nota nelle scuole italiane, che sono costrette ad effettuare tagli sulle attività extrascolastiche e complementari agli insegnamenti di base.

Fig. 6.24_Incidenza alunni stranieri nelle scuole superiori (Fonte: ISMU 2008)

Tipo di scuola	V.a.	Inc. %	Femmine	Inc. %
IST. PROFESSIONALE	3079	43.9	1616	52.5
IST. TECNICO	2843	40.5	1224	43.1
LICEO SCIENTIFICO	546	7.8	324	59.3
IST. MAGISTRALE	205	2.9	168	82.0
LICEO ARTISTICO	162	2.3	87	53.7
LICEO LINGUISTICO	102	1.5	89	87.3
LICEO CLASSICO	77	1.1	58	75.3
SCUOLA MAGISTRALE	3	-	1	33.3
ISTITUTO D'ARTE	1	-	-	-
Totale	7018	37.1	3567	50.8

Il dato relativo la scelta della scuola secondaria superiore dei ragazzi immigrati dimostra la difficoltà che hanno gli studenti stranieri all'interno del sistema scolastico italiano. I dati elaborati dall'ISMU mostrano, infatti, una presenza di studenti stranieri tutt'altro che omogenea all'interno delle diverse tipologie di scuole superiori.

A fronte di una presenza media di studenti stranieri nella scuola secondaria pari al 37% si osserva una presenza di stranieri nei licei che varia tra il 2.3% nell'artistico all'1.1% nel classico, coinvolgendo solamente il 4,8% degli studenti stranieri iscritti alle superiori. La scelta degli istituti professionali e nei tecnici coinvolge invece il 70% degli studenti stranieri iscritti alle superiori e comportando una presenza straniera in queste scuole rispettivamente del 44% e del 40%.

Secondo i dati del MIUR relativi all'anno scolastico 2006/2007, la provincia di Milano è la prima in Italia per incidenza di scuole con più del 30% di alunni stranieri, nonostante l'incidenza degli studenti stranieri sul totale degli studenti è del 14% in città.

Questo dato ci aiuta a metter in luce la grande difformità di incidenza straniera che si registra tra le scuole della città, infatti la situazione tra i diversi punti di erogazione della scuola statale milanese è altamente differenziata e si caratterizza per una certa polarizzazione.

Un quarto delle scuole milanesi presenta un'incidenza di stranieri inferiore al 10%, ed in generale, le scuole in cui gli alunni immigrati sono inferiori al 20% sono la grande maggioranza (65%).

A queste si contrappone una minoranza di istituti a forte concentrazione, con una quota di alunni stranieri maggiore del 30%, in qualche caso (3,5%) anche del 50%.

La polarizzazione è particolarmente accentuata nelle scuole medie, in cui cresce a 28,1% la quota di scuole a bassissima incidenza (inferiore a 1 alunno su 10), ed aumenta anche il numero di scuole con concentrazione di alunni stranieri maggiore del 40%, raggiungendo il 7,8% del totale.

Questa acuitizzazione del fenomeno è dovuta probabilmente all'emergere in modo più esplicito di comportamenti selettivi da parte delle famiglie italiane, dato che la più avanzata età dei figli permette una maggiore mobilità rispetto al proprio bacino d'utenza^{6.7}.

La concentrazione di studenti stranieri in alcune scuole si contrappone al modello della distribuzione residenziale degli immigrati a macchia di leopardo nella città di Milano.

Una spiegazione del fenomeno della concentrazione scolastica a fronte di una dispersione residenziale è proposta da Borlini (2009), facendo riferimento a

tre fattori: il primo è la presenza di concentrazione di immigrati a scala inferiore a quella del quartiere, riferita cioè ad alcune vie o isolati, che ha come conseguenza una maggiore affluenza di immigrati in alcuni bacini d'utenza rispetto ad altri.

In secondo luogo, Borlini prende in considerazione i diversi tassi di fecondità e natalità tra immigrati e Italiani: la percentuale di nati con almeno un genitore straniero è del 30%, le nuove generazioni quindi risentono di una maggiore incidenza di stranieri rispetto al totale della popolazione (che è del 14%); inoltre mediamente le famiglie immigrate sono composte da un numero maggiore di figli.

Questi due elementi fanno sì che a bacini in cui la residenzialità straniera non è particolarmente concentrata, corrisponda un maggiore peso relativo dei bambini stranieri. Il terzo fenomeno in capo è quello della selezione mirata volta ad evitare scuole ad alta incidenza straniera da parte delle famiglie italiane, con una conseguente stratificazione degli istituti in funzione dell'appartenenza etnica e dello status socioeconomico.

I segnali dei processi di concentrazione che volgono verso fenomeni di segregazione scolastica sono decisamente negativi.

C'è infatti il rischio che, anche in quartieri etnicamente e socialmente eterogenei, si sviluppino dinamiche per cui gli abitanti tendano a segmentarsi in gruppi separati e chiusi.

Inoltre il sommarsi di processi di concentrazione scolastica e residenziale a livello micro locale può portare ad un intrappolamento delle giovani generazioni di origine immigrata.

Ciò potrebbe succedere in quartieri già connotati da un certo insieme di fattori di fragilità di ordine sociale, come alti tassi di disoccupazione, povertà, basso profilo socioculturale, e di ordine territoriale, quali degrado degli spazi pubblici e privati e insufficiente dotazione di servizi, disagio abitativo (Borlini, 2009).

6.5 Coabitazione e tensioni sociali

La distribuzione spaziale delle popolazioni immigrate a Milano, come abbiamo visto, presenta caratteristiche di bassa segregazione spaziale, ma non per questo non presenta tratti di tensioni interetniche.

Il mix sociale non programmato a Milano, sia nei quartieri di edilizia pubblica,

che vedono la coabitazione tra immigrati e fasce deprivate di popolazione italiana, sia nei quartieri semicentrali, in cui famiglie benestanti e di classe media convivono con sacche di popolazione anziana e gruppi di antica o recente immigrazione, rappresenta certamente una potenzialità di coesione sociale e di inclusione degli immigrati, che porta, d'altro canto, a tensioni generate dalla coabitazione quotidiana tra popolazioni diverse.

Le relazioni tra differenti gruppi etnici diventano spesso problematiche nei quartieri a più forte concentrazione di popolazione straniera o di attività economiche gestite da stranieri.

A questo proposito, le conflittualità più evidenti saranno approfondite tramite lo studio del caso di via Padova.

Nello specifico, ci sono alcuni nodi aperti in città riguardo a problematiche di coabitazione tra popolazioni etniche differenti, che hanno ottenuto anche un risvolto di amplificazione mediatica notevole.

Uno di questi è l'alta concentrazione di attività gestite da cinesi all'interno della zona di Via Sarpi, la cosiddetta ChinaTown milanese. In questa zona, più del 90% dei residenti è di origine italiana a reddito medio elevato – non si tratta quindi di concentrazione residenziale cinese, ma di una fortissima concentrazione commerciale di negozi cinesi in un quartiere antico con vie strette. Il conflitto è sorto dalla protesta dei commercianti cinesi a seguito delle continue multe e vessazioni da parte della polizia municipale, a cui è seguita una fase di contrattazione tra Comune e Consolato cinese, per cercare di localizzare i negozi all'ingrosso verso zone più periferiche.

Una seconda fonte di continua tensione interetnica è la presenza dei campi nomadi ai confini della città, sempre più spesso percepiti come un importante fattore di insicurezza, e che sono stati ripetutamente sgomberati dall'Amministrazione comunale, per essere poi ricostruiti dopo pochissimo tempo.

Le concentrazioni di popolazione di fede islamica presso le poche strutture adibite a moschee, ed in particolare la moschea di via Jenner, più volte accusata di essere un elemento destabilizzante del quartiere Bovisa e luogo di diffusione dell'estremismo, rappresentano un motivo di preoccupazione per molti cittadini autoctoni.

Le bande giovanili formatesi su base etnica (latina) e presenti in zona Loreto sono un fenomeno emerso negli ultimi anni, che aumenta il senso di degrado sociale delle zone interessate, che entra in conflitto sia con la popolazione italiana, sia con gruppi immigrati di differenti origini.

Infine, l'elevata presenza residenziale e commerciale straniera nella zona di viale Padova, una delle aree cittadine a più alta concentrazione straniera, è fonte di problematiche di coabitazione che hanno creato tensioni e malcontento, amplificati e strumentalizzati troppo spesso da politici ed informazione mediatica. Su questo punto si tornerà nel prossimo capitolo.

“Il mix sociale non programmato dei quartieri di Milano sconta uno sviluppo avvenuto nel giro di pochi anni e nel quadro di un più generale e altrettanto rapido processo di trasformazione urbana, in termini produttivi (terziarizzazione, sviluppo dell'economia culturale), demografici (invecchiamento della popolazione, tendenze alla polarizzazione sociale ed espulsione delle giovani famiglie di ceto medio) e più recentemente territoriali e figurativi (grandi progetti di rigenerazione urbana). Ciò dà luogo a conflitti più o meno espliciti non solo tra autoctoni e immigrati, ma anche tra abitanti e altre popolazioni urbane come i commercianti. (...) In questo quadro le (piccole) tensioni della convivenza vengono “etnicizzate”, in particolare da imprenditori politici interessati a un'azione demagogica di mobilitazione degli abitanti di lungo periodo contro i nuovi arrivati” (Mingione, Borlini, Vitale, 2008).

L'aspetto preoccupante è che questi conflitti vengono affrontati dalle istituzioni locali in termini di ordine pubblico e securitari, senza un governo generale delle trasformazioni che adotti visioni di ampio respiro sui temi della convivenza e dell'integrazione sociale.

6.6 Politiche locali per l'integrazione: da spunti d'innovazione all'immobilismo

Nel corso degli anni Settanta, il tema dell'immigrazione si è imposto come fenomeno di marginalità e povertà, di cui si prendevano cura i servizi di assistenza e le strutture per i poveri di conventi e parrocchie. Non a caso, le prime iniziative a favore degli immigrati provengono dalle organizzazioni di area cattolica.

Nel 1979 la Caritas apre un ufficio per gli extracomunitari e nel 1983 la curia costituisce la Segreteria degli Esteri, per organizzare e coordinare le attività già avviate dalle parrocchie a favore degli stranieri.

L'intervento dell'amministrazione comunale si limita ad intervenire nei casi di emergenza, in cui il volontariato non è abbastanza.

Il problema della casa si impone drammaticamente agli inizi degli anni Ottanta; nel 1982, una delibera della giunta ammette anche gli stranieri più indigenti siano ammessi all'assegnazione di alloggi pubblici.

Anche la Regione consente, dal 1983 (L.R. 91), l'assegnazione di appartamenti agli immigrati extracomunitari in situazioni di emergenza.

L'immigrazione, quindi, entra nell'agenda politica e delle organizzazioni di volontariato come problema di povertà e disagio.

Tuttavia, negli stessi anni inizia a delinearsi una concezione alternativa dell'immigrazione, che comprende i temi degli accessi ai diritti e della partecipazione politica.

A farsene interpreti sono innanzitutto le comunità di immigrati più consolidate, come Eritrei ed Egiziani.

Nel 1985 viene costituito il Coordinamento immigrati, formato da una decina di associazioni, con l'obiettivo di fare pressione presso le istituzioni per il coinvolgimento politico degli stranieri.

Anche i sindacati sostengono un discorso analogo: la Cisl e la Cgil istituiscono, rispettivamente, un'associazione per l'orientamento e l'assistenza ai lavoratori stranieri e uno sportello informativo per le procedure di regolarizzazione.

Il Comune, in questa fase, si dimostra sensibile alle rivendicazioni delle associazioni: nel 1984 costituisce l'Ufficio nomadi e stranieri, che nel 1986 viene collocato all'interno del settore Servizi Sociali, con i compiti di accoglienza dell'utenza immigrata e di collegamento con la Consulta cittadina per l'immigrazione, istituita in quell'anno, in cui i rappresentanti sono designati dalle associazioni di immigrati.

Nella seconda metà degli anni ottanta, quindi, l'amministrazione locale sembra adottare una strategia rivolta alla progettazione di interventi innovativi, volta a superare la semplice reazione all'emergenza, in un contesto nazionale dove manca ancora una legge sull'immigrazione, che verrà promulgata solo alla fine del 1986.

In seguito ad un'intesa tra i settori Educazione e Servizi Sociali viene aperto nel 1989 il Centro Stranieri, in cui i servizi dell'Ufficio nomadi e stranieri vengono riorganizzati in uno sportello d'informazione sui servizi socio assistenziali, uno per l'orientamento scolastico educativo, uno per la cooperazione internazionale.

Vengono inoltre organizzate varie iniziative indirizzate ad associazioni straniere ed italiane, per la formazione di volontari, messa a disposizione di spazi di aggregazione e altri tipi di attività interculturali.

Nel 1990, la gestione dei Centri di prima accoglienza viene affidata a cooperative multietniche gestite da immigrati.

L'intervento del Comune, in questo periodo, sembra quindi indirizzato all'approccio dell'integrazione multiculturale. In questo senso, l'esito più sperato

mentale ed innovativo è rappresentato dal Piano Masi, presentato nel 1992. Il piano prevedeva l'accorpamento di tutti i servizi rivolti alla popolazione straniera in un settore amministrativo autonomo, in cui sarebbero dovuti confluire, oltre all'Ufficio stranieri e nomadi e il Centro stranieri, anche gli altri servizi che si erano sviluppati in quegli anni.

In particolare, il nuovo settore si sarebbe dovuto occupare dell'accesso alla casa, tramite l'allestimento di quattro nuovi centri di prima accoglienza.

Si trattava di un progetto ambizioso che necessitava di una forte volontà politica per vincere le resistenze dell'apparato burocratico, contrario alla creazione di un nuovo settore.

Non stupisce quindi la decisa presa di posizione degli operatori dell'area Educazione che, all'indomani della presentazione del piano, abbandonarono il Centro Stranieri determinandone la chiusura. Nel frattempo era già scoppiato il caso Tangentopoli, che avrebbe portato all'azzeramento della classe politica milanese.

Ad occuparsi di immigrazione resta l'Ufficio stranieri, che si trova ad affrontare una crescente emergenza nei centri di accoglienza, inadeguati rispetto alla pressione dei problemi, che diventano l'emblema del fallimento delle giunte di centro-sinistra e sinistra sull'immigrazione.

La Regione in questi anni, sembra aprire opportunità in settori diversi dalle politiche per gli immigrati: la Regione Lombardia, con la L.R. 38/1988, prevede la concessione di contributi straordinari per opere di risanamento igienico-sanitari di alloggi da destinare ad immigrati. Quest'opportunità viene colta da organizzazione del Terzo Settore, quali la Fondazione S. Carlo e la cooperativa Dar Casa (Caponio, 2006).

Oggi, l'Assessorato alla Famiglia, Scuola e Politiche Sociali del Comune di Milano è l'istituzione che coordina e gestisce sia i servizi alla cittadinanza (che hanno visto crescere l'inserimento di utenza immigrata, quali la scuola, i servizi sociali della famiglia, gli interventi di accoglienza), sia gli interventi rivolti specificatamente alla popolazione straniera presente sul territorio.

Come abbiamo visto, gli interventi di promozione dell'integrazione sono per la maggior parte portati avanti grazie all'appoggio di numerose realtà del terzo settore e del privato sociale.

Con le risorse economiche previste dalle leggi di settore (Legge 285/'94, Legge 23/'99, Legge 40/'98), vengono finanziati progetti realizzati prevalentemente da Enti del Terzo Settore a sostegno dell'integrazione dei nuclei stranieri.

La maggior parte delle emergenze e dei casi di estrema marginalità tra la popolazione straniera è collegata anche a situazioni di clandestinità o irregolo-

larità, per i quali il Comune non prevede azioni di supporto; queste situazioni sono quindi prese in carico da associazioni solidali autoctone.

Per quanto riguarda l'integrazione dei minori stranieri, si svolgono interventi che riguardano l'insegnamento della lingua italiana ed azioni di supporto per l'integrazione nelle scuole dell'autonomia scolastica. Ad essi si aggiungono gli interventi realizzati in collaborazione con le autonomie scolastiche per il recupero della dispersione scolastica attraverso i laboratori per l'apprendimento.

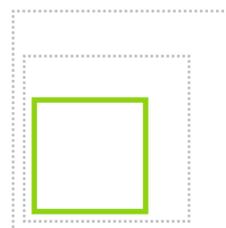
Per quanto riguarda i Servizi alla Famiglia (Segretariato Sociale, Centri Famiglia) presenti nelle diverse zone della città, i dati confermano, un costante incremento della presenza di minori stranieri che rappresenta più del 25 % del totale dei minori presi in carico, anche se nelle zone di decentramento cittadino si assiste ad una distribuzione diversificata.

Accanto a questi servizi, che rappresentano interventi base per l'inserimento dei soggetti immigrati con regolari permessi o carte di soggiorno, si assiste ad una completa mancanza di visione organica o progettuale per quanto riguarda le politiche locali di integrazione. Del resto, abbiamo visto che questa incapacità di gestire efficacemente il fenomeno migratorio ha caratterizzato anche la normativa nazionale sin dall'inizio.

In mancanza di interventi forti di indirizzo, l'Amministrazione agisce in merito all'immigrazione quasi esclusivamente tramite azioni securitarie e di ordine pubblico, nei momenti in cui ormai le situazioni micro locali sono degenerare in stadi di emergenza e le tensioni sociali sfociano in episodi di protesta o addirittura violenza. In questo modo, si sono susseguite negli ultimi anni una serie di ordinanze, sgomberi, invio di forze armate per gestire fenomeni di conflitti locali legati alla coabitazione interetnica.

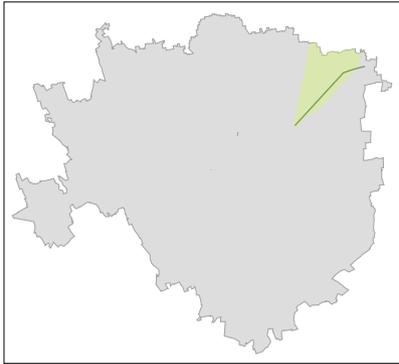
Al contempo, le risorse ed i finanziamenti per le scuole e per le associazioni del Terzo Settore continuano a subire tagli per via delle difficili situazioni economiche in cui versa da anni l'Amministrazione pubblica, indebolendo così anche il potere di azione di quegli organismi che per primi si sono sempre resi protagonisti di azioni di integrazione e solidarietà verso gli stranieri.

**Via Padova:
un quartiere multietnico**



7.1 Via Padova: uno spicchio di città movimento

“E’ difficile definire via Padova come un quartiere, per la sua vastità, per l’assenza di barriere fisiche e sociali che ne determinino confini fissi, per le differenze fisiche e sociali che vi si possono osservare, per la pluralità delle sue centralità.



Non c’è una piazza, una chiesa, un parco, una scuola, un centro fisico, ma una sequenza di centralità parziali e spesso deboli, disseminate lungo un percorso dalla periferia al centro” (Novak e Andriola, in Cremaschi, 2008).

Tuttavia vi sono caratteristiche diffuse in questa zona che permettono di trattarla come un ambito di osservazione: un’unica via, la via Padova, che percorre tutta la sua lunghezza; un’immagine pubblica comune, che la vede come l’area di immigrazione per eccellenza di Milano; una tradizione come meta di migrazioni di lavoratori già dal diciannovesimo secolo.

Questa zona infatti, non soltanto è una delle maggiormente coinvolte dal fenomeno dell’immigrazione straniera oggi, ma è anche un’area che storicamente ha accolto l’insediamento di popolazioni nuove in cerca di fortuna, a partire dai migranti italiani degli anni Cinquanta e Sessanta, Lombardi, Veneti, Meridionali, attratti dalle opportunità lavorative dell’industria milanese.

Alla fine degli anni Settanta, la zona si è trovata coinvolta nel processo di deindustrializzazione, che ne ha cambiato il tessuto economico in modo profondo.

Molti dei migranti italiani che si erano insediati qui per migliorare la propria condizione economica si trasferirono altrove, lasciando spazi liberi per l’inserimento di nuova popolazione straniera in proporzione crescente, fino ad una chiara consistenza e visibilità dagli anni Novanta, con Eritrei, Egiziani, Magrebini, Filippini, Bengalesi, Sudamericani, Cinesi, e altri.

Lo spicchio di città che si estende a nord di Piazzale Loreto fino al tracciato della ferrovia, compreso tra viale Monza e via Andrea Costa - via Leoncavallo è un campo privilegiato per l’osservazione delle dinamiche abitative, economiche e sociali relative all’immigrazione, per via di una particolare concentrazione di abitanti stranieri (il 20% circa), la più alta in tutta Milano, di attività commerciali gestite da immigrati e spesso destinate ad un target

straniero, di problematiche e di dinamiche virtuose legate alla convivenza di diverse etnie in un quartiere storico di Milano.

Per tutti questi motivi, in alcune analisi presentate in questo capitolo, lo sguardo sul quartiere è sceso di scala, focalizzandosi sull'area sopra descritta (in particolare si veda il rilievo diretto delle attività commerciali contenuto nel paragrafo sulle caratteristiche economiche del quartiere).

Fra gli assi principali di viale Monza e via Costa – via Leoncavallo si dispone un reticolo di strette vie ortogonali a carattere residenziale e artigianale, incentrate intorno all'asse di via Padova.

L'edilizia è prevalentemente di tipo popolare storico, con case a corte con distribuzione a ballatoio di quattro piani risalenti ai primi decenni del Novecento che formano, nel loro insieme, isolati compatti e chiusi su strada. All'interno degli isolati trovano posto capannoni artigianali e magazzini. Accanto a stabili che sono stati oggetto di interventi di riqualificazione edilizia, sono ancora preponderanti gli stabili con scarsa dotazione di servizi, ed in condizioni fatiscenti.

La disponibilità di alloggi in vendita o in affitto, sia negli edifici ristrutturati che in quelli degradati, è particolarmente elevata se paragonata ad altre zone della città.

7.2 Struttura fisica: un quartiere popolare storico e le diverse periferie

La zona posta sotto osservazione si delinea come una fascia attorno all'asse principale di via Padova, la cui ampiezza varia a seconda del contesto e dei confini strutturali esistenti, la Martesana a nord, viale Palmanova ad est, piazzale Loreto a sud, viale Monza ad ovest, ma presenta delle dilatazioni in corrispondenza del paese di Crescenzago, tende ad escludere alcune aree, ad esempio su viale Palmanova e su viale Monza, che hanno scarse relazioni con l'asse centrale, e si riferiscono a sistemi insediativi e sociali diversi.

Via Padova è la strada che da sempre è stata un tramite tra la città ed il territorio, i cui due nodi, Loreto e Cascina Gobba, ne definiscono gli estremi e la vocazione al movimento.

Cascina Gobba è uno dei principali accessi autostradali di Milano, dove si innestano la tangenziale Est con la tangenziale Nord e poco più a nord l'autostrada Torino – Venezia.

Questa profonda relazione tra la via e il movimento ha contribuito alla

densificazione nel tempo dell'edificato lungo la via principale, a partire dai paesi e dalle agglomerazioni attorno ai primi caposaldi lungo il percorso.

Lo sviluppo per addizione lungo l'asse principale sarà la caratteristica del nastro di via Padova fino al dopoguerra.

Ai primi del Novecento, lungo la via sorgono una serie di caseggiati di ringhiera, villette e fabbriche, che trasformano una via di campagna in un primo paesaggio della periferia industriale.

Dal 1946 al 1963 la struttura fisica della via cambia molto velocemente, grazie alla necessità di costruire case dapprima per gli sfollati ed in seguito per i migranti dal Veneto, dalle Valli e dal Sud Italia.

Ciò ha portato alla saturazione del tessuto edilizio, in cui le abitazioni si sono mescolate alle attività artigianali e alle fabbriche, lasciando a verde solo lo spazio che negli anni ottanta diventerà il Parco della Martesana. Questo sviluppo edilizio perlopiù spontaneo ha portato ad una commistione di edifici popolari di inizio Novecento ed edifici civili del dopoguerra, con alcune eccezioni di complessi di maggiore grandezza, fino a ricoprire un intero isolato – a ridosso dell'anello ferroviario soprattutto.

Christian Novak (Novak e Andriola, in Cremaschi, 2008) definisce il nastro di tessuto urbano attraversato da via Padova come “periferie in sequenza”, per porre l'accento sulla varietà di ambienti che compongono la zona considerata.

Una prima delimitazione morfologica è quella compresa tra Piazzale Loreto, via Leoncavallo, viale Monza e l'ansa della ferrovia. L'edilizia è prevalentemente di tipo popolare storico, con case a corte e a ballatoio di quattro piani che formano isolati chiusi su strada; le strade sono strette ed ortogonali e ordinano ed aggregano gli isolati.

In quest'area si giustappongono case di ringhiera, villette Liberty, architetture postbelliche e degli anni Settanta, in alcuni casi riqualificate e ristrutturate, in altri lasciate in stato di degrado fisico cattivo grado di manutenzione. Al pianterreno di questi edifici, le vie sono dense di piccole attività commerciali, e all'interno da officine, magazzini e attività artigianali.

Oltre la ferrovia, la quota di edifici degli anni Cinquanta e Sessanta è maggiore, e ad un fronte strada abbastanza continuo, con edifici a cortina con piano terra commerciale, si accompagna un retro variegato, di scarso valore ambientale, con capannoni di medie e piccole dimensioni, depositi, edifici residenziali unifamiliari dei primi Novecento, complessi densi degli anni Sessanta e Settanta, in cui l'unica centralità forte e ordinatrice è il tracciato di via Padova. Anche in questo tratto, numerosi edifici si trovano in stato di degrado, sia interno che in facciata.

A Crescenzago troviamo alcuni elementi caratteristici del nucleo storico,

con il naviglio della Martesana che affianca la via, la fontana, le piccole ville Ottocentesche che si affacciano sul canale, la parrocchia, i circoli operai e la bocciofila. Anche qui troviamo densi edifici degli anni Sessanta, già privi di pian terreno commerciale. Anche Turro, in misura minore, ha mantenuto un'identità di "paese nella città", che rende questi due ex - comuni periferia storica di Milano, piuttosto che semplice periferia.

Via Padova termina a Cascina Gobba, allo svincolo della tangenziale, circondata dai cavalcavia, l'innesto dell'autostrada e la stazione elevata della metropolitana.

Entrambe le aree funzionali a sud della ferrovia (la 21 e la 22) sono caratterizzate dalla presenza di circa 30% di edifici risalenti ad anni precedenti la Prima Guerra Mondiale; il 40% degli edifici appartenenti all'area 22 (zona Trotter) sono stati costruiti nel periodo interbellico. Nel settore tra la ferrovia e la Martesana (aree 24-27) invece il 65% delle abitazioni è stato costruito tra il 1945 e il 1972. Una situazione intermedia è rappresentata dall'area funzionale 20 (Venini-Morbegno, tra viale Monza e gli edifici della Stazione Centrale). Nel Comune di Milano nel suo complesso, la maggior frequenza di costruzioni risale al "trentennio d'oro" 1945-1972, ma con una cuspide meno acuta.

7.3 Composizione demografica: alta presenza straniera in alcuni isolati

Nell'intera zona di decentramento 2, la percentuale di popolazione straniera è la più alta di tutta Milano (la media cittadina è del 14%) e raggiunge il 20,6% (dati anagrafe Comune di Milano, aggiornati al 31.12.08).

L'incidenza della popolazione straniera al di sotto dei 17 anni rappresenta il 28%, dato maggiore rispetto a quello relativo all'intera città, che si attesta al 19,7%.

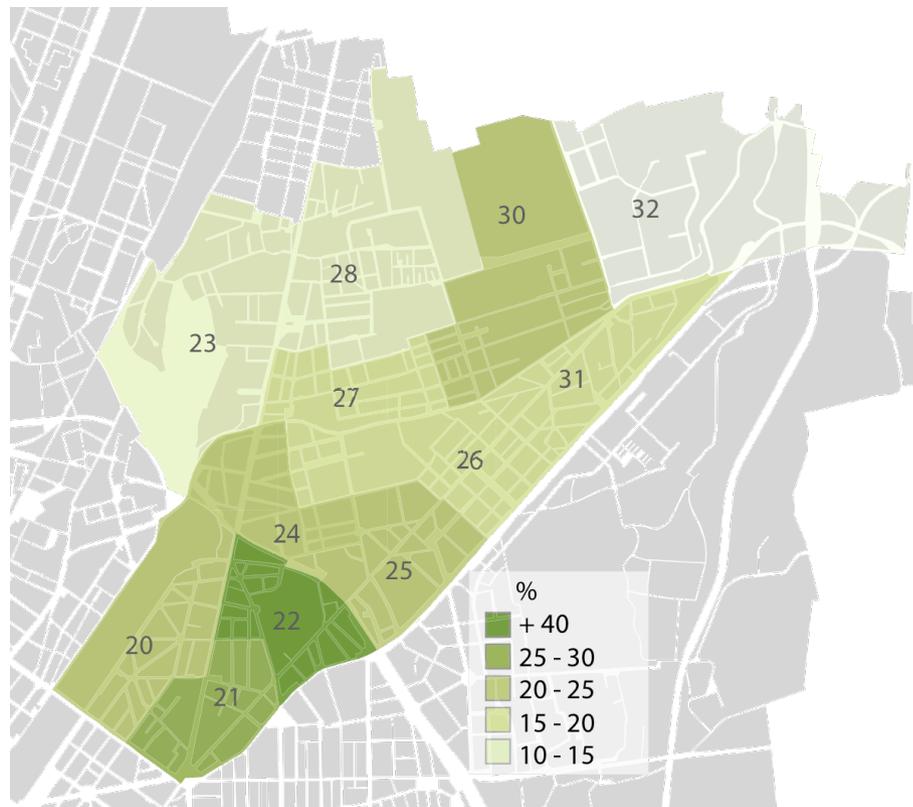
I dati più aggiornati e specifici a disposizione sono quelli anagrafici del Comune di Milano, aggiornati al 31 dicembre 2008, riguardo alla residenza dei cittadini stranieri per zone censuarie.

È doveroso specificare che l'attendibilità dei dati ufficiali è da bilanciare con la presenza di una quota, naturalmente non quantificabile, di cittadini immigrati irregolarmente, che l'ISMU stima potrebbe attestarsi tra il 3 e il 6% della popolazione totale iscritta in anagrafe. Nella zona presa in esame, questa percentuale potrebbe essere più elevata, data la concentrazione di situazioni di disagio abitativo ed economico, nonché la presenza, come vedremo, di posti letto in affitto.

Dai dati anagrafici emerge l'immagine di un quartiere etnicamente composito in sub-aree. L'area censuaria che conta il maggior numero di cittadini stranieri è la 22 (quella tra via Clitumno e Arquà), in cui risiedono ufficialmente 3751 immigrati, il 44% del totale dei residenti, mentre nell'area censuaria 21 (a ridosso di Piazzale Loreto), il 27,8% della popolazione è straniera, con 2390 individui. Al di là della ferrovia, la densità di presenze straniere diminuisce, pur mantenendosi attorno al 20%, dato abbastanza alto rispetto al 14%, media della popolazione straniera nella città di Milano. Questi diversi scenari sono determinati probabilmente da una maggiore varietà del patrimonio edilizio nel tessuto urbano oltre il cavalcavia ferroviario e, in questa zona, una maggiore stabilità dei profili sociali tradizionali.

Se si osserva la progressione temporale dell'incidenza della percentuale di popolazione straniera a Milano e nelle aree funzionali da noi considerate, ci si accorge di come dal 1999 al 2008, questa sia aumentata di 6 punti percentuali in tutta la città, mentre nell'unità censuaria 22, l'aumento è stato del 21%, con un aumento in ogni area funzionale mai inferiore al 9%. Ciò indica una concentrazione crescente di popolazione immigrata nell'area.

Fig. 7.1_Incidenza della popolazione straniera nelle aree funzionali 20-32 (Fonte: Istat 2008)



Nell'intera zona 2, la nazionalità maggiormente rappresentata è quella filippina, seguono quella egiziana, cinese, peruviana, marocchina, senegalese.

La popolazione immigrata nella zona 2 è, come quasi sempre accade, più giovane rispetto a quella italiana.

Il 45% circa degli abitanti ha infatti un'età compresa tra i 20 e i 39 anni, a fronte di un 22% di popolazione italiana compresa in questa fascia d'età.

I bambini al di sotto dei 5 anni rappresentano il 4,6% del totale, ma un terzo di essi è figlio di stranieri: il 7,4 della popolazione immigrata ha meno di 5 anni.

In totale, più di un quinto della popolazione straniera in zona 2 ha meno di 20 anni, mentre per la popolazione italiana la percentuale è di 14,4%.

La percentuale di stranieri tra i 40 e i 59 anni è in media con quella calcolata sul totale della popolazione di zona 2, cioè circa del 30%.

Il divario cresce pesantemente se si guarda alla presenza di persone al di sopra dei 60 anni: solo il 2,8% degli stranieri fa parte degli over-60, mentre sul totale della popolazione, la quota è del 27,8%.

Fig. 7.2_Incidenza della popolazione straniera nelle aree funzionali 21-31, 1999-2008 (Fonte: Comune di Milano 2008)

	1999	2002	2005	2006	2007	2008
21	16,2	21,8	26,5	27,0	27,6	27,8
22	22,7	30,3	40,3	42,3	43,1	44,1
24	10,8	15,1	19,3	20,1	21,0	21,4
25	9,2	12,7	21,2	23,0	24,8	26,3
26	8,6	12,4	18,4	19,7	21,1	21,8
27	7,6	11,3	17,7	19,8	21,6	22,8
28	4,9	6,8	9,3	10,2	10,9	11,3
30	7,0	11,4	19,2	20,7	21,3	22,4
31	7,5	12,4	16,8	18,5	20,1	21,9
Milano	7,9	10,1	12,4	13,1	14,0	14,0

7.4 Le tre dimensioni di lettura del quartiere

7.4.1 Housing: fragilità abitativa

Nonostante via Padova sia una zona di estrazione popolare, è caratterizzata dalla sostanziale assenza di insediamenti di edilizia residenziale pubblica. Le dinamiche insediative che hanno portato ad una particolare concentrazione di famiglie immigrate sono quindi riferibili ad una varietà di processi spontanei di scelta, soggetti alla presenza di particolari pre-condizioni quali, ad esempio, la reperibilità ed i costi per l'accesso alla casa, la presenza pregressa di network etnici, la disponibilità di stock abitativo in vendita e in affitto.

Da alcuni studi (Colonna, Breviglieri, Granata, Novak, 1999) è emerso che

esistono elementi di carattere tipologico che ricorrono negli edifici abitati da un elevato numero di stranieri.

Queste tipologie di edifici sono molto presenti nella zona attorno a via Padova, e consistono in edifici popolari costruiti fino agli anni Venti secondo il tradizionale schema della casa a ringhiera, con più corti ad occupare la profondità dell'isolato, con taglio degli appartamenti che raramente supera i due locali, una scarsa dotazione di servizi, un mediocre stato di manutenzione delle parti comuni.

Un esempio della tipica casa a ringhiera è costituito dallo stabile di via Arquà 9, ma sono molti gli edifici di questo genere nel tratto di via Padova precedente il ponte ferroviario e le sue vie trasversali.

In questi ambienti, le comuni condizioni di povertà e disagio abitativo portano all'accettazione di pratiche di vita, sovraffollamento, di modalità d'uso degli spazi privati, dei ballatoi e dei cortili che in altri ambienti non sarebbero tollerate (Colonna, Breviglieri, Granata, Novak, 1999).

Le popolazioni immigrate si insediano nella zona di via Padova secondo due modelli che ricorrono con particolare intensità rispetto al resto della città. Il primo modello è quello degli appartamenti acquistati o affittati dalle famiglie immigrate ricongiunte o di nuova formazione; il secondo tipo di residenzialità è quello che comprende l'alloggio condiviso, il posto letto, le "case d'immigrazione" (Novak e Andriola, 2008).

Dalla fine degli anni Novanta, si assiste all'incremento della tendenza di acquistare appartamenti da parte degli immigrati.

La scelta dell'acquisto è dovuta a fattori di diversa natura: il desiderio di ricongiungersi con la propria famiglia, il grado di radicamento di alcuni settori delle popolazioni immigrate, le difficoltà a trovare spazi nel mercato degli affitti, l'incremento di possibilità di mutui diluiti nel tempo sono i principali tra questi fattori.

Per quanto riguarda la zona di via Padova, gli acquirenti stranieri sono sostanzialmente privi di grandi disponibilità economiche, attirati dal patrimonio edilizio spesso fatiscente e a costi contenuti, oltre che dalla vicinanza alla metropolitana.

La modalità dell'acquisto si è tradotta inoltre in tre fenomeni che hanno preso piede nell'ultimo decennio: da un lato la costituzione di agenzie immobiliari direttamente gestite da stranieri – solo nel primo tratto di via Padova, tra Piazzale Loreto e il primo cavalcavia ferroviario, sono presenti un'agenzia immobiliare cinese ed una egiziana; alcune agenzie italiane si sono specializzate verso la clientela straniera, con l'offerta di soluzioni economiche, difficilmente appetibili sul mercato locale, o con la compravendita di piccoli spazi commerciali, adatti all'insediamento di negozi gestiti da immigrati;

infine, l'acquisto di immobili da parte di immigrati, come investimento destinato all'affitto e subaffitto ad altri immigrati.

Per quanto concerne il punto di vista delle agenzie immobiliari, Agustoni e Alietti (Agustoni e Alietti, 2009), hanno condotto alcune interviste con agenti immobiliari attivi nella zona da noi considerata, e ciò che se ne evince è che: l'aumento della quota di stranieri che compra casa si è accentuata negli ultimi anni - tant'è che uno degli intervistati asserisce di avere ormai il 60% di clienti stranieri; la differenza, in quanto ad affidabilità, tra diversi gruppi nazionali di acquirenti viene esclusa da alcuni intervistati, mentre viene rimarcata da altri, preferendo clienti sudamericani, filippini, cinesi, e non gradendo particolarmente trattative con Nordafricani e Romeni.

Il boom degli stranieri proprietari ha riguardato, come precedentemente detto, soprattutto determinate zone, poco appetibili per gli Italiani; nella zona di riferimento, questo riguarda l'area del rondò tra via Padova – via Giacosa – via Predabissi, mentre verso Piazzale Loreto il fenomeno non è così diffuso, probabilmente anche per una maggior qualità degli immobili. Il fenomeno della presenza di proprietari stranieri si rende più variegato man mano si scende di scala territoriale: esso è particolarmente accentuato in via Crespi verso Loreto e le vie Arquà e Clitumno in direzione del ponte, e in alcuni singoli immobili in particolare, come il numero 11 di via Clitumno.

Per coloro che non si possono permettere l'acquisto di una casa o di un affitto regolare, spesso perché immigrati recentemente, o perché irregolari, non è infrequente ricorrere all'affitto del solo posto letto in nero, generalmente veicolato dal passaparola tra connazionali.

Ci sono situazioni in cui un immigrato, che risulta il regolare conduttore dell'appartamento in affitto da un Italiano, subaffitta ad altri stranieri un posto letto spesso costituito da un semplice materasso o letti a castello - è questo il caso di uno degli intervistati, un ragazzo Senegalese di 23 anni, senza permesso di soggiorno, che divide una camera da letto con altri sei connazionali; oppure è il proprietario stesso dell'appartamento, straniero o Italiano, che affitta più o meno regolarmente il proprio immobile a uno o più immigrati, i quali, a loro volta, subaffittano gli spazi secondo una logica lucrativa e non di semplice copertura del canone di locazione; si arriva infine, in casi estremi, all'affitto diretto di posti letto da parte dei proprietari degli immobili, al solo fine di speculare sulle condizioni di bisogno degli inquilini.

Se gli appartamenti con posti letto affittati si trovano in immobili in cui essi costituiscono casi isolati, e contestualizzati a poche persone, il fenomeno può anche passare inosservato, ma spesso appartamenti di questo tipo si trovano nelle cosiddette "case di immigrazione", abitate in prevalenza o totalmente

da immigrati, in condizioni di degrado fisico degli spazi privati e comuni, il cui esempio più noto nella nostra zona di riferimento sono le case di ringhiera di via Arquà e via Clitumno.

Via Padova è uno degli assi commerciali milanesi storicamente affermati, pur presentando sin dagli albori un carattere popolare, anche nella tipologia degli esercizi commerciali.

Si trattava infatti di piccole botteghe, negozi di vicinato, laboratori artigianali, la cui grandezza e struttura fisica era determinata dalle caratteristiche strutturali degli edifici in cui queste attività si collocavano.

Ancora oggi, infatti, pur essendo cambiata la tipologia di negozi, la struttura è inevitabilmente rimasta inalterata, per via della rigidità della tipologia delle case a ringhiera, costruite su setti portanti paralleli che non consentono grandi modifiche o spostamenti delle pareti interne degli edifici.

I negozi sono quindi di piccole dimensioni, si sviluppano in profondità nell'edificio più che in larghezza, e nella maggior parte dei casi presentano una sola vetrina su strada.

La vita commerciale di via Padova, fino a pochi anni fa, viveva una fase di profonda crisi a causa dei cambiamenti strutturali del commercio e l'avvento dei grossi centri commerciali che fanno concorrenza ai piccoli negozi.

Dalle molte serrande abbassate e locali chiusi è conseguita la liberazione di molti spazi commerciali da affittare o vendere a nuovi piccoli imprenditori.

Nell'ultima decina di anni, nuove dinamiche sociali, commerciali e identitarie si sono innescate e hanno ridato vita ed un volto nuovo alla via Padova come asse commerciale.

Le attività etniche, gestite da immigrati e spesso rivolte specificatamente ad una clientela straniera (per esempio gli Internet point) si sono moltiplicate dalla fine degli anni Novanta, occupando gli spazi abbandonati da panetterie, botteghe, piccoli alimentari che avevano chiuso negli anni precedenti.

Al fine di raccogliere dati aggiornati ed attendibili sulle attività commerciali della zona, è stato effettuato un rilievo diretto degli esercizi commerciali presenti in un'area campione, cioè il tratto di via Padova compreso tra Piazzale Loreto e il primo ponte ferroviario che incrocia la via, e i primi tratti delle vie trasversali di via Padova in questa porzione: via Bambaia, via M. D'Aviano, Via Cecilio Stazio, Via Pedrabissi, Via Conegliano, Via Fanfulla da Lodi, Via G. Chavez, Via Arquà, via Clitumno, ed i primi tratti delle vie A. Mosso, Giacosa,

7.4.2 Lavoro: la nuova identità di un asse commerciale storico

Transiti, L. Pasteur.

L'area campione è stata scelta, come spiegato nell'introduzione del capitolo, perché è quella che, anche visivamente, accoglie la maggior vivacità delle dinamiche socio-economiche in atto nella zona.

Scopo del rilievo è stata l'individuazione di tutte le attività commerciali presenti sui tratti di via considerati, ed una successiva elaborazione di alcune mappe sulla base dei dati rilevati.

Le mappe riguardano sia le attività commerciali italiane, sia quelle straniere, e la tipologia di esercizi commerciali presenti.

Si è cercato di leggere i dati sulle attività imprenditoriali del territorio attraverso la lente della visibilità, della riconoscibilità immediata. Sono state riportate quindi solo le attività commerciali e i locali pubblici visibili; i singoli elementi riportati sulle mappe elaborate, possono dunque essere letti come altrettante vetrine ed insegne, tracce di una presenza nel quartiere.

Per quanto riguarda l'origine etnica della gestione delle attività, nei casi in cui questa non era chiaramente visibile dall'aspetto del negozio (da scritte o insegne in lingua straniera, per esempio), è stata fatta una verifica tramite il contrassegno comunale che ogni esercizio commerciale ha esposto in vetrina, contenente il nome del gestore che detiene la licenza commerciale e gli orari di apertura.

Dal rilievo effettuato e dalla successiva rielaborazione dei dati risulta che nella zona considerata le attività gestite da stranieri sono 116, quelle gestite da Italiani sono 130.

Le tipologie prevalenti tra le attività italiane sono quelle relative a negozi specializzati, attività artigianali, fornitura di servizi qualificati, per un totale di 27 unità.

Alcuni esempi di attività che sono state classificate in questa categoria sono: tipografie, tappezzeri artigianali, negozi di serramenti, negozi di strumenti musicali ecc. Le attività straniere annoverate nella medesima categoria delle attività artigianali sono invece 2, e si tratta di piccole sartorie dedite perlopiù a riparazioni e piccole modifiche, più che alla creazione artigianale di abiti.

Nella zona, soprattutto nelle parti più esterne delle vie trasversali minori, sono presenti numerose autofficine, ferramenta e servizi ausiliari per auto e moto, con 23 esercizi, di cui solo uno sudamericano, mentre gli altri sono italiani.

Le attività in cui i commercianti stranieri sono maggiormente rappresentati

sono gli Internet point – phone center, con 16 unità, ed i servizi di trasferimento crediti verso l'estero, con 11 centri di questo tipo.

Queste tipologie di esercizi sono espressamente rivolte verso il target di clientela immigrata e rappresentano punti di incontro importanti tra connazionali; è molto frequente infatti trovare piccoli gruppi di stranieri a chiacchierare sui marciapiedi prospicienti i phone center, così come succede. Queste tipologie di esercizi sono espressamente rivolte verso il target di clientela immigrata e rappresentano punti di incontro importanti tra connazionali; è molto frequente infatti trovare piccoli gruppi di stranieri a chiacchierare sui marciapiedi prospicienti i phone center, così come succede per alcuni bar ed alcune macellerie islamiche.

I bar gestiti da stranieri sono 8 e, nella maggioranza dei casi, mantengono il nome e l'aspetto che avevano quando i gestori erano italiani (per esempio il bar Conca Verde ed il bar Lord, il quale ha cambiato diverse gestioni, alternando amministratori cinesi e italiani, mantenendo pressoché immutato il proprio aspetto).

I bar gestiti da Italiani sono 16, il doppio rispetto a quelli stranieri; le panetterie, gelaterie e pasticcerie italiane sono 10 in totale, ed un solo panificio arabo.

Nel settore della ristorazione, i locali Italiani sono sottorappresentati, con appena 3 ristoranti. I ristoranti gestiti da stranieri sono invece 20, cioè in numero molto maggiore; di questi, 6 sono a base di specialità sudamericane (alcuni ristoranti gestiti da cinesi si sono specializzati in piatti sudamericani, per venire incontro alle esigenze della clientela ecuadoregna e peruviana presente nella zona), 3 di cucina cinese, 6 venditori di kebab , 2 pizzerie, un giapponese.

I negozi di abbigliamento e calzature gestiti da Italiani e da stranieri sono presenti nella stessa quantità, con una decina di negozi di immigrati, ed altrettanti italiani.

Per quanto riguarda i negozi di alimentari, quelli italiani sono 4, e si tratta soprattutto di piccoli supermarket (Pam). I piccoli negozi alimentari di vicinato italiani sono stati sostituiti da negozi etnici: attualmente vi sono 15 negozi di alimentari gestiti da stranieri e sono di piccole dimensioni, quasi sempre specializzati in prodotti etnici d'importazione e cibi stranieri.

Solo in questo primo tratto di via, sono presenti 15 parrucchieri, 4 dei quali di gestione italiana, uno di gestione araba, uno marocchino e 9 cinesi.

Colpisce, leggendo i prezzi esposti in vetrina, come i servizi offerti dai parrucchieri cinesi siano decisamente più economici rispetto ai parrucchieri italiani, con prezzi che arrivano a costare meno della metà, o addirittura un terzo per gli

stessi trattamenti (per esempio, il prezzo medio di shampoo e piega in un negozio italiano in via Padova è di circa 17 euro, da un parrucchiere cinese è di 6 euro). È questa convenienza sui prezzi che ha portato probabilmente al proliferare dei parrucchieri cinesi nella zona, per una quantità che a prima vista appare sovradimensionata.

Nel territorio sono presenti 7 istituti bancari e uno assicurativo, e sono collocati principalmente in via Padova in prossimità di Piazzale Loreto. Le agenzie di consulenza immobiliare italiane sono 4, le farmacie 2, gli studi medici specialistici (ortopedico, veterinario) sono 2.

Come spiegato nel paragrafo sulla situazione abitativa in via Padova, durante gli anni sono state fondate agenzie di consulenza immobiliare gestite da stranieri per gli stranieri, ed in questo tratto di via ne troviamo tre esempi, di cui uno rivolto specificamente ad una clientela cinese, il quale offre anche servizi di consulenza burocratica e mediazione con il Consolato.

Alcune osservazioni di carattere generale si possono trarre dall'elaborazione di questi dati.

Innanzitutto, il numero di attività dirette da italiani e quelle dirette da stranieri sono ormai quasi equivalenti, con una lieve preponderanza di attività italiane, che trova la propria forza nel mantenere mestieri che richiedono competenze qualificate, come i negozi artigianali, punti vendita specializzati, officine e laboratori meccanici, oltre che banche, istituti di credito e agenzie assicurative.

Gli immigrati gestiscono soprattutto phone center, centri di money transfer, piccoli market, negozi di kebab, macellerie. Sono inoltre ben rappresentati nei negozi di abbigliamento e di parrucchiere, nei ristoranti e nei bar. In particolare, ci sono attività gestite da immigrati per gli immigrati, come il trasferimento crediti all'estero e internet/phone point, ma anche agenzie immobiliari e agenzie viaggi specializzate in voli verso l'Asia orientale o l'Africa.

La maggior parte degli esercizi, tuttavia, è rivolta ad una clientela formata sia da Italiani che da stranieri, come negozi di abbigliamento e calzature – il cui numero da parte degli Italiani è diminuito negli anni – alimentari, parrucchieri, servizi di telefonia e riparazioni elettroniche.

Le botteghe storiche di generi alimentari del quartiere durante gli anni hanno ceduto il passo a supermercati e centri commerciali, ma nell'ultimo periodo si è assistito alla rinascita di queste piccole attività sotto forma di negozi etnici, che offrono non solo generi alimentari ma vari prodotti d'importazione da Asia, Africa, Sudamerica, Medio Oriente, e che costituiscono punti di incontro quotidiano, così come lo erano le vecchie botteghe che li hanno preceduti.

Fig. 7.3_Mappa degli esercizi commerciali italiani per tipologia in via Padova 2010 (Fonte: rilievo diretto)



* per quanto riguarda le attività gestite da stranieri, per attività artigianali, si intendono sostanzialmente attività sartoriali; le attività gestite da Italiani incluse in questa categoria si riferiscono ad attività manifatturiere (es. tappezziere), attività specifiche (es. tipografia), negozi specializzati (es. fiorista, hobbyistica, negozi sportivi)

Fig. 7.4_Mappa degli esercizi commerciali stranieri per tipologia in via Padova, 2010 (Fonte: rilievo diretto)



Fig. 7.5_Tabella degli esercizi commerciali italiani in via Padova 2010 (Fonte: rilievo diretto)

tipologie	isolati	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	
Bar		1		1	1	1		1	1	1		1		3	3	2	16
Ristorante arabo																	
Kebab																	
Ristorante cinese																	
Ristorante sudamericano																	
Ristorante italiano - pizzeria - altro			1							1				1			3
Parrucchiere			1							2			1				4
Centro estetico - massaggi																	
Abbigliamento - calzature		2									1		2	1	2		8
Import-export - Oggettistica			1			1	1			2						1	6
Gioielleria						1									2		3
Arredamento									1							1	2
Alimentari - supermarket			1			2	1										4
Macelleria						1											1
Panificio- Pasticceria - Gelateria			1			3	3			2					1		10
Attività artigianale- Negozio specializzato		4	1			1	1			3	1	7	2	2	2	3	27
Elettronica-telefonia riparazioni					2		1					1					4
Ferramenta -officina - autoricambi		1				1	1	3	2	1	6	1	1		1	4	22
Edicola- tabaccheria copisteria		1	1										1		1		4
Agenzia viaggi																	
Money transfer																	
Internet point -phone center																	
Agenzia immobiliare					1		1						1		1		4
Banca		1	1	2							1					3	8
Studio medico - farmacia								1					1		2		4
		10	8	3	4	11	9	5	4	12	9	10	9	7	15	14	

Fig. 7.6_Tabella degli esercizi commerciali stranieri in via Padova 2010 (Fonte: rilievo diretto)

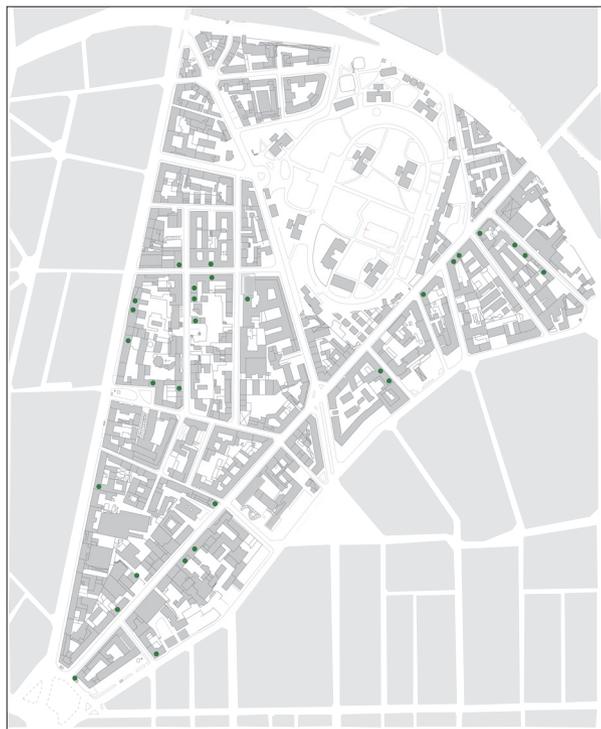
<i>tipologie</i>	<i>isolati</i>	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Bar			2			1	1			1			2		1	8
Ristorante arabo											1					1
Kebab			2		2		1			1						6
Ristorante cinese			1						1							1
Ristorante sudamericano			2			1				1					2	1
Ristorante italiano - pizzeria - altro			1										1			1
Parrucchiere		1	1		1	1						2	2		2	1
Centro estetico - massaggi					1			1								
Abbigliamento - calzature		1	1				3	1	2					1		1
Import-export - Oggettistica																1
Gioielleria							1									
Arredamento																
Alimentari - supermarket		1			1	2		1	1		2	1	2	2	1	1
Macelleria		1					1		1	2		1			1	
Panificio- Pasticceria - Gelateria																1
Attività artigianale- Negozio specializzato							1								1	
Elettronica-telefonia riparazioni		1	2			2		1					1			
Ferramenta -officina - autoricambi														1		
Edicola- tabaccheria copisteria																
Agenzia viaggi					1		1									
Money transfer		1	5			3									1	1
Internet point -phone center		1		1	1	2	1	2	2		1		1	1	2	1
Agenzia immobiliare							1									
Banca																
Studio medico - farmacia																
		7	17	1	7	12	11	6	7	5	4	4	9	5	11	10

Fig. 7.7_Mappa degli esercizi commerciali italiani e stranieri in via Padova 2010 (Fonte: rilievo diretto)

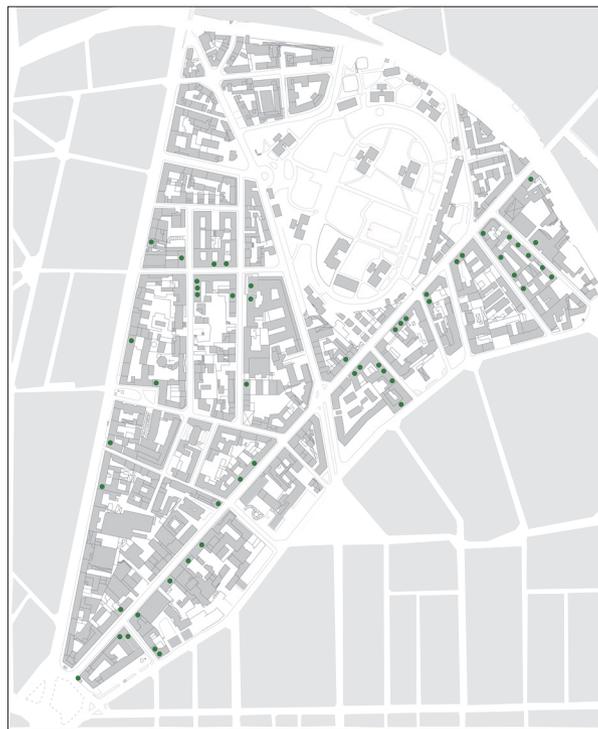


- Attività commerciali gestite da italiani
- Attività commerciali gestite da cinesi
- Attività commerciali gestite da stranieri (non cinesi)
- Phone/internet centers o agenzie per trasferimento crediti internazionali

Fig. 7.8_Mappe degli esercizi commerciali stranieri nel 1996, 1999, 2001 e 2003 in zona via Padova



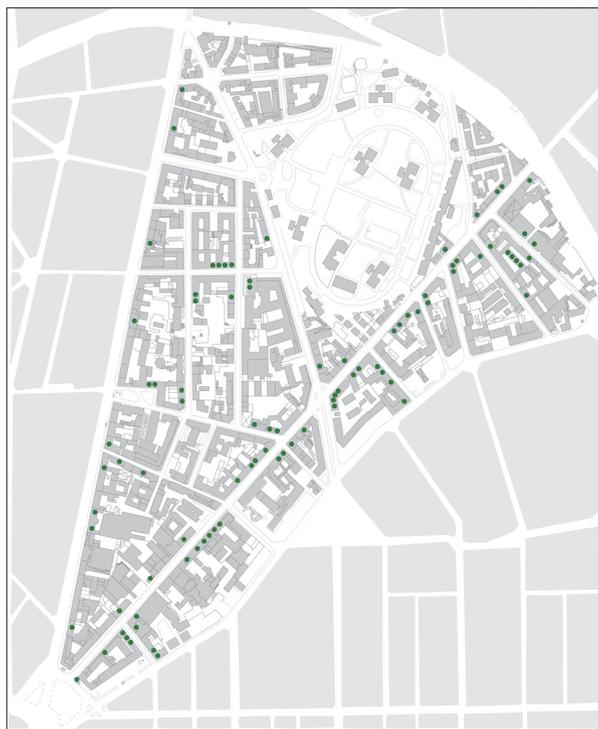
1996



1999



2001



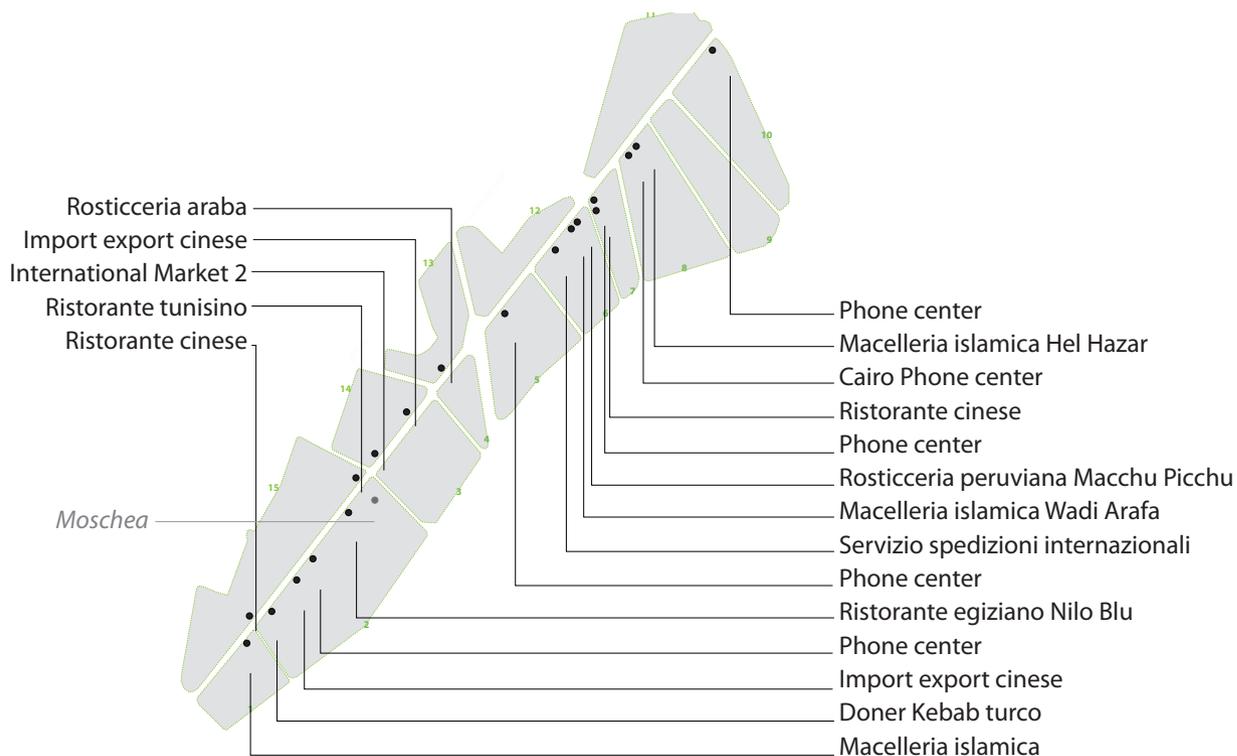
2003

I risultati dell'analisi possono essere confrontati con un rilievo svolto sullo stesso tratto di strada (ma non sulle vie trasversali) nel 1999, e riportato nel testo Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione africana a Milano, di Colonna, Breviglieri, Granata, Novak.

La mappa contenuta in questo testo presenta solamente i negozi e i locali gestiti da stranieri, escludendo quelli italiani, ma è comunque interessante osservare l'incremento dell'imprenditorialità immigrata in questo territorio. Dieci anni fa, nel tratto di via Padova considerato, erano presenti 19 attività commerciali gestite da stranieri, oggi, nello stesso tratto, le attività etniche sono più di 80. La microimprenditorialità immigrata ha avuto quindi, in questa via, uno sviluppo formidabile nell'ultimo decennio.

Le attività prevalenti nel 1999 erano i servizi di telefonia internazionale, i ristoranti di specialità etniche e le macellerie islamiche, mentre vi erano solo due negozi di import-export cinese. Oggi, come abbiamo visto, le attività gestite da immigrati per una clientela più vasta rispetto a quella straniera stanno prendendo sempre più piede nel quartiere e l'imprenditorialità etnica – soprattutto quella cinese - sta conquistando nuovi settori del commercio, allargandosi non solo nel numero di negozi di abbigliamento d'importazione e di parrucchieri a basso costo, ma anche a tipologie commerciali tradizionalmente gestite da Italiani, come bar, pizzerie, agenzie immobiliari.

Fig. 7.9_Mappa esercizi commerciali stranieri in via Padova 1999 (Rielaborazione di Colonna, Breviglieri, Granata, Novak, 1999)



Un censimento simile a quello qui presentato è stato effettuato nel febbraio 2009 da Carlo Bonaconsa, esponente del Comitato Vivere Zona 2 (www.ilponte.it).

Bonaconsa ha considerato tutta la via Padova nella sua lunghezza, dividendola in quattro tratti e tralasciando le vie trasversali^{7.1}.

Il primo tratto è l'equivalente al tratto considerato nella nostra analisi, tra Loreto ed il ponte ferroviario, ed è la zona in cui si rileva la maggior presenza di negozi gestiti da stranieri, con un rapporto 2:1 tra italiani e stranieri; il secondo tratto arriva fino a via Ponte Nuovo ed il terzo fino a Piazza Costantino, dove la Martesana torna ad affiancare la via, in questi due tratti il rapporto tra attività italiane e straniere cala ed arriva a 5:1; l'ultimo tratto termina a Cascina Gobba, e vi sono solamente 14 esercizi commerciali, tutti di gestione italiana.

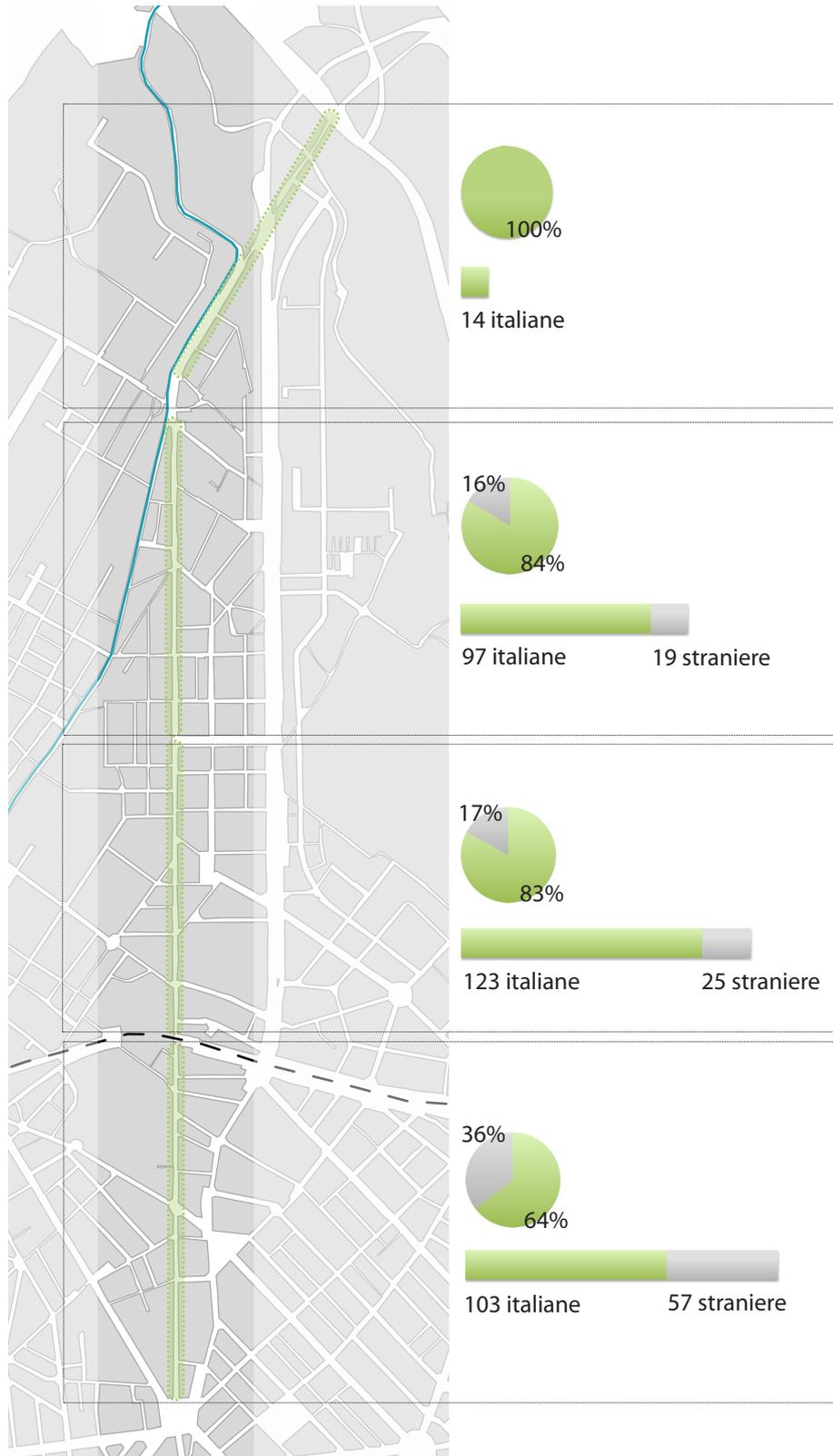
Da questo rilievo si può osservare anche che: banche ed aziende si trovano soprattutto nel primo tratto; le attività di ristorazione ed alimentari sono anch'esse più presenti nel primo tratto, mentre si equivalgono nel secondo e terzo tratto; le attività finanziarie, di comunicazione internazionale e di trasferimento di denaro sono anch'esse prevalentemente concentrate nel primo tratto, diminuiscono nel secondo e tornano a crescere nel terzo; i negozi di elettronica e telefonia, di abbigliamento e calzature e di parrucchieri sono equamente distribuiti nel primo e nel secondo tratto, mentre si dimezzano nel terzo.

Il primo tratto della via, quindi, propone attività che non si rivolgono solo alle popolazioni residenti, garantendo la fornitura di beni e servizi necessari per la sopravvivenza, ma con le sue banche, i suoi ristoranti, i suoi servizi di comunicazione internazionale e di trasferimento di risorse finanziarie, si indirizzano verso la città tutta, di milanesi e di immigrati.

Dopo il ponte ferroviario, le attività gestite dagli immigrati si fanno meno numerose e si rivolgono prevalentemente alle popolazioni immigrate ivi residenti con negozi di quartiere come piccole botteghe di alimentari, macellerie, parrucchieri.

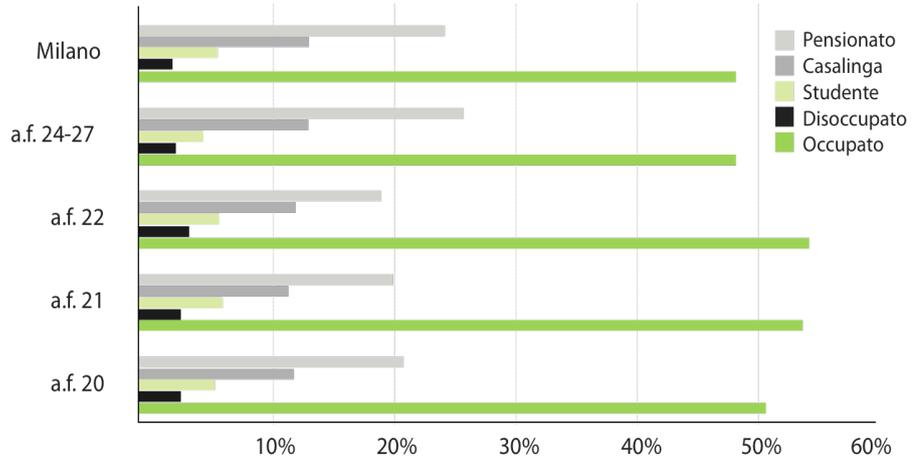
7.1_ Se si mettono a confronto i dati rilevati da Bonaconsa con quelli rilevati dall'autrice per questa Tesi, si nota come essi non coincidano, per quanto riguarda il primo tratto di via Padova, sia in valori assoluti, che in rapporti comparativi. Dai dati di Bonaconsa risulta che il rapporto attività italiane/straniere sia pari a 2/1, mentre dalla ricerca dell'autrice il rapporto è quasi di 1/1. Ciò è dovuto in parte al fatto che nell'analisi dell'autrice sono state considerate anche le vie trasversali al primo tratto di via Padova, le quali accolgono numerose attività gestite da immigrati, ed in parte al mutamento delle attività avvenuto nella via nell'ultimo anno, che evidentemente ha portato ad una diminuzione degli esercizi italiani e ad un aumento degli esercizi stranieri in numero assoluto. Inoltre, entrambe le ricerche si basano su un rilievo diretto di tipo empirico, fondato sulla visibilità e non su dati ufficiali, e quindi soggetto a margini di imprecisione.

Fig. 7.10_Mappa degli esercizi commerciali italiani e stranieri in via Padova 2010 (Fonte: Bonaconsa)



Le attività commerciali non sono, naturalmente, l'unica fonte di reddito degli abitanti di via Padova. I dati Istat a nostra disposizione relativi alla condizione professionale nelle aree funzionali sono riferiti al Censimento 2001, ed indicano un livello di occupazione pari a quello di Milano (48%) per le aree 24, 25, 26, 27, ed uno molto più elevato, del 54%, per le unità 21 e 22. Il tasso di disoccupazione nella zona è leggermente più alto della media milanese.

Fig. 7.11_Condizione lavorativa nelle aree funzionali 21-27 (Fonte: Istat 2001)



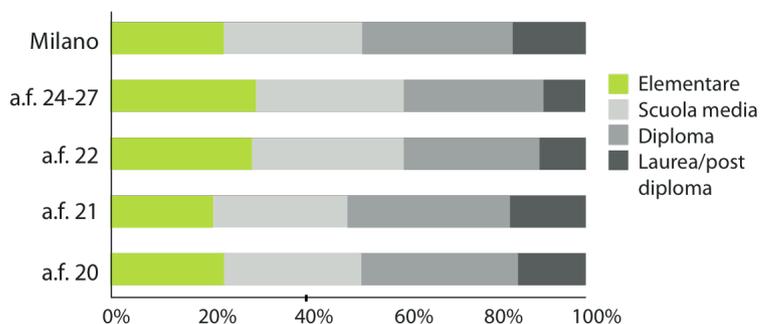
Tuttavia, l'impressione è che ci sia una notevole quantità di lavoro nero, confermata anche dalle interviste effettuate ad alcuni abitanti stranieri, la maggior parte dei quali svolge, o ha svolto in passato, lavori in nero. Attività lavorative non regolate da forme contrattuali sono svolte soprattutto durante il primo periodo dopo l'arrivo in Italia, e sono spesso offerte da connazionali. Questa pratica è diffusa anche tra gli immigrati irregolari i quali, per ovvie ragioni, sono impossibilitati a svolgere qualsiasi tipo di attività a contratto.

7.4.3 Educazione: tendenze alla segregazione scolastica

Secondo i dati Istat, l'area funzionale 21 sembra staccarsi nettamente da tutte le altre aree funzionali considerate, con un numero di laureati superiore ed un numero inferiore di persone con la sola licenza elementare rispetto allo stesso capoluogo.

Le aree 22 e 24-27 invece hanno un livello di educazione inferiore rispetto alla media milanese, con il 25% circa di abitanti con la sola licenza elementare, ed il 10% circa di laureati.

Fig. 7.12_Livello di educazione medio nelle aree funzionali 21-27 (Fonte: Istat 2001)



La Zona 2 accoglie tre asili nido, quattro asili d’infanzia, cinque scuole elementari pubbliche (San Mamete “Bottego”, Cesalpino, Russo, Carnovali, Giacosa “Casa del Sole”), due scuole medie pubbliche (Giacosa e Pontano), un Istituto professionale per i Servizi Sociali, un Istituto professionale odontotecnico.

Per quanto concerne le Scuole dell’infanzia in Zona 2, la percentuale di alunni stranieri in tutte le scuole della zona è di 23.4% (785 alunni stranieri su 3360 alunni). Nelle scuole comunali e statali la porzione è molto alta, pari al 30.8%; nelle scuole private decresce a 8.8. Nelle scuole d’infanzia milanesi, la media di alunni stranieri è di 14,38%, cioè molto più bassa rispetto a quella di Zona 2.

Nelle Scuole primarie, la percentuale di presenza di alunni stranieri è di 23.5%, con 1400 alunni stranieri su 5948.

Nelle scuole comunali e statali il 29.2% di alunni è straniero; nelle scuole private solo il 2.4%. La media è di 15,38% nelle scuole milanesi, anche in questo caso inferiore di circa 8 punti percentuali.

La percentuale di presenza di alunni stranieri in tutte le scuole secondarie di primo grado della zona è di 20.3%, in valori assoluti: 610 alunni stranieri su 3012; le percentuali di presenza di alunni stranieri nelle scuole pubbliche sono anche qui molto maggiori rispetto a quelle relative alle scuole private: 28.6% rispetto a 2.5%. In tutte le scuole milanesi, la media percentuale è di 15,19%.

Per quanto riguarda le Scuole secondarie di secondo grado, le percentuali di presenza di alunni stranieri decrescono notevolmente, con l’8,8% di studenti stranieri sul totale: 352 alunni stranieri su 4001 alunni. Nelle scuole pubbliche la porzione è di 14.8%; per le scuole private è di 2,5%. La media milanese è inferiore anche in questo caso, e si attesta sugli 8,8 punti percentuali^{7.2}.

7.2_ I dati riguardano gli alunni con cittadinanza non italiana frequentanti le scuole della Zona 2 relativi all’a.s. 2007/08. I dati sono stati forniti dalle scuole comunali, statali, private della Zona 2 al Consiglio di Zona 2, e pubblicati sul sito www.ilponte.it

Pur trovandosi nello stesso territorio, ogni istituto ha una percentuale diversa di alunni stranieri nelle proprie classi. In particolare, alcuni istituti presentano una concentrazione di studenti immigrati superiore al 50%, altri inferiore al 20%: ben 5 le scuole dell'infanzia su 33, 4 le primarie su 22, e sempre 4 le secondarie di primo grado su 15 con una percentuale superiore al 40%.

Da quando l'appartenenza ad un bacino d'utenza non è più prescrittiva (dal 1992), ma solamente orientativa, le famiglie possono scegliere di iscrivere i propri figli in una scuola che non fa parte del proprio bacino, concordemente con l'accettazione della richiesta da parte dell'istituto scelto.

Analizzare i flussi di studenti italiani e stranieri che hanno deciso di iscriversi in scuole altre rispetto alla propria area è utile per capire se sia effettivamente in atto una sorta di defezione o "migrazione selettiva" da parte degli italiani nei confronti di alcune scuole, che può portare alla segregazione di queste, ed in ultimo alla creazione di "scuole per Italiani" e "scuole d'immigrazione".

Per questo motivo si sono analizzati i flussi di mobilità di alunni italiani e stranieri in sei scuole pubbliche secondarie di primo grado nella zona del primo tratto di via Padova, avvenuti tra il 2001 e il 2007^{7.3}.

Le scuole considerate sono: Istituto Rinaldi, Giacosa "Casa del Sole", Trevisani-Scaetta, Quintino Di Vona, Ciresola, Santa Caterina^{7.4}.

Dall'analisi dei flussi di mobilità tra i bacini d'utenza e le scuole di destinazione si possono rilevare alcuni fenomeni interessanti: la mobilità riguarda soprattutto gli alunni italiani; gli alunni stranieri si iscrivono nella maggior parte dei casi a scuole appartenenti al proprio bacino d'utenza; gli alunni accettati in una scuola pur provenendo da bacini diversi sono in misura maggiore italiani; i flussi di studenti italiani in mobilità sono diretti in gran parte verso la stessa scuola, l'Istituto Di Vona, che ha la reputazione di scuola prestigiosa, nonché una percentuale molto bassa di alunni stranieri (intorno al 10%).

L'impressione che si ricava sia dai dati sia dalle interviste ai dirigenti scolastici è che sia effettivamente in atto una sorta di defezione rispetto ad alcune scuole da parte degli alunni italiani e le loro famiglie, con una conseguente tendenza verso la segregazione delle scuole con una maggior presenza di alunni immigrati, le quali vedranno inesorabilmente crescere la propria componente di alunni stranieri.

Questa tendenza è in atto sia nelle scuole primarie sia nelle scuole secondarie.

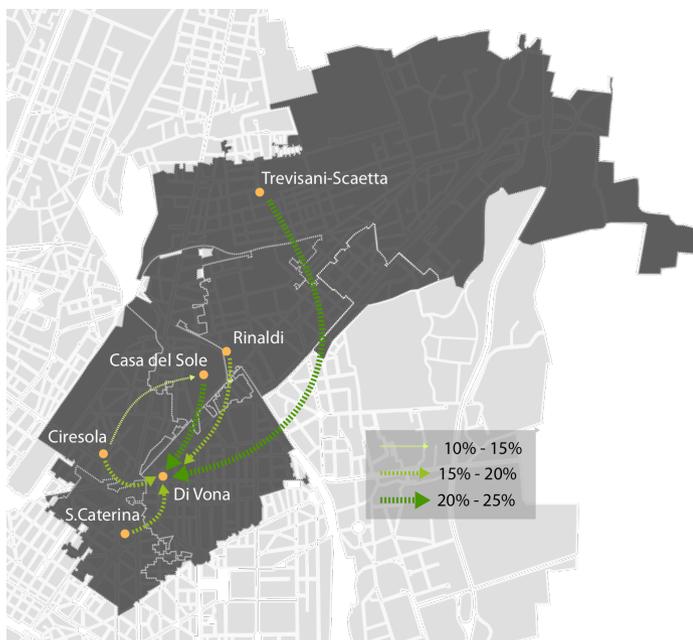
La principale paura dei genitori è che l'apprendimento delle materie scolastiche sia rallentato o modificato in senso negativo per via della presenza di numerosi alunni non italiani.

7.4_ Dal 2007 è cambiato l'assetto dei bacini d'utenza, per questo non è stato possibile confrontare in modo significativo i flussi di mobilità tra i bacini dei vari istituti.

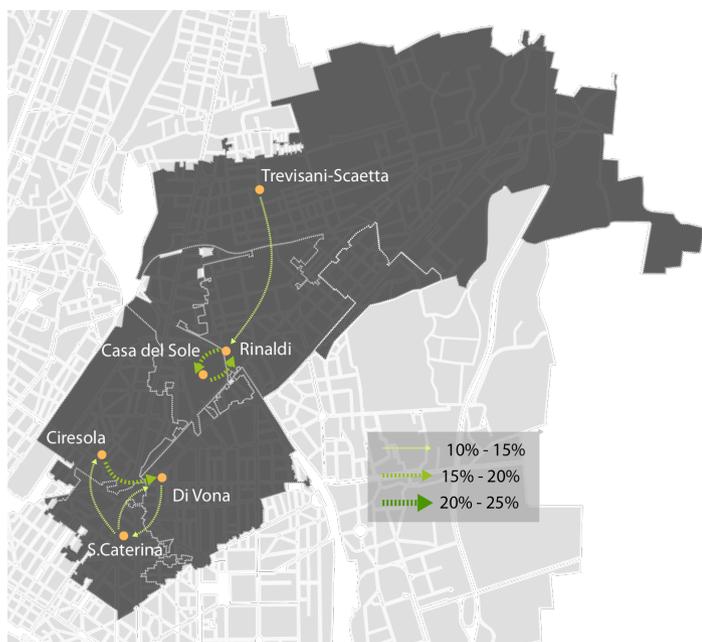
7.3_ Per le riflessioni riguardanti i flussi tra i bacini scolastici si è fatto riferimento al lavoro di interviste a dirigenti scolastici e raccolta dati svolto dal gruppo composto da Massimiliano Bevacqua, Laura Cibien, Kwame Mensah, Riccardo Riva, Francesco Salerno, Melike Sarim, durante il Laboratorio di Politiche Sociali 2008/09 tenuto dal Prof. Costanzo Ranci).

Questo timore trova poco fondamento nella realtà, poiché il 90% degli alunni stranieri è nato in Italia o è arrivato in questo Paese in età prescolare, e non ha quindi particolari problemi nell'apprendimento della lingua italiana.

Fig. 7.13_Flussi di spostamenti degli alunni italiani e stranieri dal proprio bacino d'utenza ad altre scuole medie inferiori della zona di via Padova, A.S. 2006-07



Flussi alunni italiani



Flussi alunni stranieri

Il ruolo delle scuole nella creazione di concentrazione di stranieri in alcuni istituti rispetto ad altri risiede nelle politiche interne applicate da ciascun dirigente scolastico, il quale ha il potere di scegliere i criteri di accettazione delle richieste di iscrizione da parte di utenti di altri bacini.

Formalmente una scuola non può respingere l'iscrizione di nessuno, ma facendo leva su argomentazioni quali la mancanza di risorse, il completamento dei posti disponibili, il sovrannumero di studenti nelle classi o la difficoltà a far fronte a particolari problematiche, non è difficile per un dirigente scolastico reindirizzare le richieste di ammissione verso altre scuole.

Tramite strategie di "marketing" e open day organizzate da ogni scuola è inoltre possibile lanciare messaggi che incoraggino o inibiscano l'iscrizione di allievi stranieri.

Le attività di accoglienza verso gli stranieri in ciascuna scuola possono essere più o meno attive nel campo della multiculturalità, nelle ore scolastiche ed extrascolastiche.

È così che si sono create scuole particolarmente accoglienti verso gli alunni stranieri - un esempio su tutti è la Casa del Sole - ed altre meno attive in questo senso.

La reputazione di ogni scuola ed il passaparola tra connazionali fanno da indirizzo per le richieste di iscrizione da parte delle famiglie straniere, che tenderanno a scegliere le scuole che hanno dimostrato un atteggiamento di maggiore apertura ed accoglienza verso gli alunni immigrati.

Infine, un elemento di fondamentale importanza nell'analisi delle scuole di Zona 2 è il ruolo dei genitori degli alunni nell'organizzazione volontaristica di attività extrascolastiche.

L'esempio più evidente sono le associazioni che fanno riferimento alla Casa del Sole e al Parco Trotter, le quali organizzano attività di doposcuola, insegnamento di Italiano per bambini e mamme, attività culturali e ludico-ricreative. La maggior parte dei volontari implicati sono italiani, ma uno degli scopi è il coinvolgimento e la facilitazione dell'integrazione dei genitori immigrati, partendo dall'esperienza comune dell'educazione dei propri figli.

Manca inoltre una rete di comunicazione e cooperazione tra le scuole del territorio, ognuna delle quali applica una propria politica interna autoreferenziale per ognuna delle tematiche sopra esposte.

Tutti questi elementi fanno sì che si crei in alcune scuole una concentrazione di alunni stranieri molto maggiore rispetto ad altre, con una quota che supera anche la percentuale degli abitanti stranieri nel quartiere.

7.5 Il Capitale sociale e luoghi della socialità: la progettualità dal basso

La zona di via Padova, come abbiamo detto, è una zona di antico radicamento operaio, in cui permane la presenza di circoli politici, ricreativi e culturali di vario genere, spesso legati ai sindacati o a realtà associative quali l'Arci e le Acli, che si affiancano ad altre risorse sociali a livello locale quali scuole, centri d'aggregazione (Cam di via Padova, Cag di via Tarabella e il centro Tempo per l'infanzia), servizi sportivi e sanitari (tra cui la clinica neuropsichiatrica Villa Turro, legata al S. Raffaele).

Per quanto riguarda i *comitati di quartiere*, anche per il suo retaggio di vivace associazionismo sindacale e politico, la zona è sempre stata molto attiva, in alcuni casi vedendo la costituzione di comitati del tipo "NIMBY", nati attorno ad un problema specifico e scomparsi con altrettanta rapidità, altre volte con la nascita di realtà caratterizzate da maggiore continuità d'azione ed interessate ad una prospettiva più globale delle problematiche locali; è questo il caso del Comitato della Martesana e del Comitato Vivere Zona 2.

Quest'ultimo è nato nel 2007 per iniziativa di alcuni militanti storici di sinistra del quartiere, e si è mostrato attivo e propositivo, organizzando attività che coinvolgessero il territorio e l'Amministrazione comunale, con l'obiettivo di creare una visione condivisa e complessiva che possa portare ad un progetto di sviluppo per via Padova. Il comitato collabora con un insieme di altre realtà locali quali il Circolo Gramsci (giornale Martesana2), le associazioni "Amici del Trotter" e "Amici di Villa Pallavicino", le parrocchie e la Casa della Cultura Islamica.

Moltissime sono le *associazioni del Terzo Settore* che svolgono funzioni variegata e di grande valore per la vita sociale del quartiere.

Tuttavia, pur esercitando ruoli importanti, queste associazioni sono spesso autoreferenziali (da intervista a Carlo Bonaconsa, Comitato Vivere Zona 2) e totalmente mancanti di una rete organizzativa e di cooperazione, se non a livello informale e basata sulle conoscenze pregresse dei singoli membri delle associazioni.

Il tessuto associativo è disomogeneo anche a causa di una costante carenza di risorse finanziarie e di personale stanziato dagli attori istituzionali.

Secondo il referente del Comitato Vivere Zona 2 Carlo Bonaconsa, la mancanza di fondi istituzionali sta portando alla nascita di competizione tra le varie realtà associative che agiscono nello stesso ambito e sta creando un rapporto distorto tra l'Istituzione ed il Terzo Settore: un rapporto di dipendenza per il quale nel mercato dell'associazionismo si sono sviluppate alcune strutture forti, professionalmente preparate, sostenute dal pubblico e, accanto a queste, una gran quantità di piccole associazioni che competono per la sopravvivenza, senza nessuna operazione di razionalizzazione ed

ordinamento complessivo.

Un obiettivo del Comitato è instaurare una rete di comunicazione e cooperazione tra le associazioni, in modo da rendere più efficace il loro intervento sul territorio, e trasformare questo tessuto sociale importante in un attore strutturato che possa contribuire alla creazione di un progetto integrato di sviluppo per la zona.

Un primo passo verso l'instaurazione di una rete tra le realtà locali del Terzo Settore è stata la festa di quartiere "Via Padova è meglio di Milano" (l'ente capofila è stato il Comitato Vivere Zona 2), organizzata il 22 e 23 maggio, in cui più di sessanta associazioni presenti sul territorio hanno collaborato in modo attivo proponendo eventi, spettacoli, incontri di vario genere, per mostrare la linfa vitale del quartiere ai Milanesi e agli abitanti stessi, e restituire un'immagine positiva di una zona che è troppo spesso descritta dai media come pericolosa e degradata.

Tra le associazioni attive nel settore dell'integrazione per gli immigrati, citiamo: l'associazione "*Casa del Sole - Amici del Parco Trotter*", formata da genitori di studenti della scuola Casa del Sole che, a titolo volontario, tiene incontri di assistenza allo studio e di sostegno all'apprendimento della lingua italiana attraverso una mediazione prevalentemente ludica, rivolti sia ai bambini stranieri, sia alle mamme straniere che frequentano il parco e la scuola, favorendo una relazione di fiducia con le famiglie immigrate; la "*Cooperativa Comin*", che affronta le problematiche dei minori tramite assistenza domiciliare, centri d'incontro, sostegno allo studio ed educativa di strada, intercettando spesso le esigenze di adolescenti sia italiani che stranieri; l'associazione "*Assab One*", che si occupa dell'organizzazione di esposizioni artistiche ed iniziative legate al territorio, con una particolare sensibilità per le tematiche della multiculturalità e il coinvolgimento di un territorio etnicamente composito; l'associazione "*Amici di Villa Pallavicino*", che oltre ad ospitare numerose attività culturali e ricreative, ha fondato una scuola di Italiano per stranieri che impegna una trentina di volontari per diverse centinaia di utenti; l'associazione antirazzista "*3 Febbraio A3F*", che si batte contro le discriminazioni di ogni tipo e che organizza tra le altre cose corsi di Italiano ed è particolarmente vicina e sensibile alla realtà dell'immigrazione clandestina.

Altre realtà promotrici di socialità sono le *parrocchie*, le quali possono fornire occasioni di incontro e mediazione tra la popolazione locale ed i nuovi abitanti. Una parrocchia attiva in questo senso è la parrocchia di *S. Giovanni Crisostomo*, promotrice di iniziative di dialogo e collaborazione con la Casa della Cultura Islamica e con la popolazione immigrata anche non cattolica. Don Nicola Porcellini, Curato di S. Giovanni Crisostomo, ha spiegato che la Parrocchia affianca il suo obiettivo primario, che è quello di offrire contesti

di preghiera e vita comunitaria per i Cristiani, ad un obiettivo di carità che è più ampio rispetto alla popolazione cristiana. Infatti, tutti i servizi offerti, quali la Caritas Ambrosiana con il suo Centro di ascolto ed il Banco viveri e indumenti, l'oratorio, il doposcuola per i ragazzi di 13-14 anni, non hanno alcun tipo di vincolo rispetto al credo religioso ed abbracciano spesso le esigenze di persone immigrate in lieve o grave difficoltà. La parrocchia è un centro forte di aggregazione sia per i giovani, con l'oratorio e i campi sportivi, sia per adulti e anziani; è attenta alle problematiche del quartiere e si è fatta spesso portavoce di interessi generali, per esempio con la protesta verso la costruzione di edifici in un'area verde prospiciente l'oratorio.

La *Casa della Cultura Islamica* è una realtà nata nel 1993, che ha cambiato diverse localizzazioni spostandosi progressivamente da Piazzale Loreto verso l'esterno della città. Attualmente è situata al n.138 di via Padova, nell'edificio di un ex magazzino, non visibile dall'esterno e con spazi sottodimensionati rispetto al numero dei credenti che vi si recano per le pratiche di preghiera, incontri culturali, attività di vario tipo.

La moschea è nota a Milano come quella più aperta al dialogo interculturale, moderata nelle posizioni e disposta a cooperare con le altre realtà del territorio. Dalle interviste svolte^{7,5}, si evince un rapporto di reciproca stima e disponibilità tra la moschea e le entità cattoliche della zona.

Più volte la Casa della Cultura Islamica ha aperto le proprie porte a visitatori ed organizzato incontri per la reciproca conoscenza della cultura islamica e cristiana, di cui l'ultimo esempio è la collaborazione per la festa "Via Padova è meglio di Milano" a maggio.

Da tempo la moschea svolge numerose attività in collaborazione con i servizi pubblici cittadini e le associazioni locali, impegnandosi per l'integrazione e sostenendo l'inserimento dei bambini musulmani nelle scuole pubbliche.

Il quartiere ha visto negli ultimi anni la nascita di nuove *chiese cristiane non cattoliche*, come per esempio la chiesa evangelica di via Boiardo. Questo fenomeno è rappresentativo in alcuni casi di religiosità tradizionalmente radicate nei contesti d'origine (per esempio i Copti ortodossi), ma, in altri casi, come la Chiesa Scientista di via Aurelio, di nuovi fenomeni religiosi che stanno rapidamente prendendo piede.

Se si volesse disegnare una mappa delle geografie d'uso e dei luoghi della socialità del quartiere, si dovrebbe partire dai quasi cinque chilometri di *marciapiedi* che rappresentano "uno spazio pubblico lineare, un corridoio-salone, assumendo a tratti la fisionomia di una strada-piazza.

Ma al contrario di una piazza, che racchiude in sé pratiche e luoghi, via Padova invece dispiega lungo il suo percorso una serie di fuochi, luoghi debolmente

7.5_Don Nicola Porcellini di S. Giovanni Crisostomo e l'Imam della Casa della Cultura Islamica Asva Mahamoud

centrali, attrattori di flussi e movimento e rappresenta esso stesso lo spazio del movimento, delle relazioni in pubblico, dell'affacciarsi e di quei tratti di poche centinaia di metri di spazio di vicinato " (Novak , Andriola in Cremaschi, 2008).

Da Piazzale Loreto a via Giacosa, un recente intervento di riqualificazione ha allargato i marciapiedi e creato un tratto di percorso ciclabile, rendendo lo spazio pubblico più funzionale e vivibile.

Questo tratto di via, fino al ponte ferroviario, assume connotazioni di grande intensità nell'uso degli spazi pubblici, soprattutto in concomitanza con i passi carrabili di alcuni phone center, negozi etnici e bar, che catalizzano la presenza e l'incontro di molte popolazioni straniere.

È questo il caso delle macellerie islamiche, le quali, fino a prima delle ordinanze sugli orari di chiusura per le attività commerciali imposto dall'amministrazione comunale, rimanevano aperte fino a tarda serata accogliendo gruppi di Nordafricani e Arabi, che evidentemente vivono il luogo non come un semplice punto vendita alimentare, ma come occasione di incontro tra connazionali, quasi come un bar.

Nel tratto successivo al cavalcavia, l'omogeneità degli spazi pedonali diminuisce, per tornare ad essere tangibile in corrispondenza dell'antico nucleo di Crescenzenago, con la presenza del naviglio, uno spazio pubblico recentemente riqualificato, i negozi di vicinato. Qui viene recuperata la dimensione del paese, con la bocciola, il circolo ricreativo per anziani della parrocchia, le cascine ristrutturate.

Nell'area tra Piazzale Loreto e la ferrovia, il *Parco Trotter* è un elemento di forte centralità simbolica, sia per il prestigio storico del complesso, sia perché è oggi sede di un parco pubblico e della scuola sperimentale all'aperto "Casa del Sole", catalizzatrice di socializzazione e cultura, animata dalla presenza di diverse associazioni di genitori e cittadini impegnati in attività di valorizzazione delle risorse sociali locali in un'ottica multiculturale. Sia al Parco Trotter che in Villa Pallavicino sono organizzati numerosi eventi culturali e ricreativi che favoriscono l'incontro tra individui, famiglie e popolazioni.

Al margine della città, vicino a Cascina Gobba, troviamo la *Casa della Carità* gestita dalla Caritas Ambrosiana, una struttura che accoglie persone senza dimora, in stato di emarginazione e disagio sociale.

7.6 Questioni problematiche reali e percepite: le tensioni della coabitazione

“Risalire via Padova significa attraversare la contraddizione, la molteplicità delle appartenenze che crea spaesamento e intimorisce, un clima di insicurezza crescente che si accompagna a quotidiana incuria e disaffezione per lo spazio pubblico, significa intersecare economie criminali che prosperano facendo sapiente utilizzo di un territorio entro il quale è facile nascondersi o, se necessario, ostentare la propria presenza.

Una di quelle vie che i taxisti conoscono bene e lungo la quale si rifiutano di transitare dopo una certa ora della notte. Risalire via Padova consente, al contempo, di attraversare piccole oasi entro le quali sopravvivono relazioni di reciprocità e di scambio significative, tracce di comunità sopravvissute al cambiamento della zona, o al contrario comunità di abitanti recenti, spesso immigrati da altri Paesi, che a partire da questa zona iniziano a costruire un rapporto positivo con la città, infine, spazi di incontro tra popolazioni differenti, come avviene intorno al mondo della scuola al parco Trotter” (Cologna, 2006).

Le trasformazioni fisiche e sociali in atto in via Padova amplificano ed in qualche caso distorcono il senso di appartenenza e di difesa delle abitudini e tradizioni di alcuni abitanti, specialmente i più anziani, che vedono il proprio quartiere cambiare identità con una rapidità a volte disorientante. La mutazione dei connotati del quartiere negli ultimi anni è all’origine di conflitti latenti, di malcontento diffuso soprattutto nella componente italiana, di crescente senso di insicurezza. Lo stesso subentro di attività commerciali gestite da immigrati che, come abbiamo visto, ha rivitalizzato una via commerciale che stava rapidamente perdendo il proprio dinamismo, è spesso vissuto con senso di spaesamento e difficoltà nel riconoscere lo spazio come proprio.

L’utilizzo degli spazi pubblici è un elemento percepito come problematico da molti abitanti italiani o stranieri già stabilizzati nel quartiere. In particolare, gli schiamazzi notturni, i gruppi di stranieri che si raccolgono di fronte a bar o phone center nelle ore serali, gli atteggiamenti di alcune “bande” di giovani sudamericani, la presenza, spesso palese, di traffici illeciti come spaccio e prostituzione, sono avvertiti come segni di degrado sociale di insicurezza del quartiere.

Secondo gli abitanti stranieri intervistati, tutti questi aspetti sono stati mitigati, o perlomeno resi meno visibili, dal costante presidio delle forze dell’ordine sia nelle ore serali che giornaliere come forma di sicurezza messa in atto dal Comune dopo l’episodio di cronaca nera avvenuto a febbraio che ha visto l’omicidio di un ragazzo egiziano. Tuttavia, tutti gli intervistati si sono

dichiarati scettici sulla effettiva efficacia e durata di queste misure di sicurezza, che hanno messo la via sotto costante presidio militare.

Secondo don Nicola della parrocchia di S. Giovanni Crisostomo, il quartiere è come “congelato in uno stato di coma farmacologico creato dall’intervento delle forze armate: la polizia è la medicina, con cui si mantiene un coma farmacologico, finchè non si trova un modo per svegliare il paziente, dare la cura definitiva e rimetterlo in piedi. Il quartiere è cambiato: ci sono più poliziotti, non c’è più movimento di delinquenza, però è una forma anomala, non è una forma ordinaria di redenzione del quartiere. Quello che si attende, sperando che avvenga, è un insieme di interventi di carattere preventivo che subentri a questo stato militarizzato e risolva i problemi in modo più profondo” (da intervista a Don Nicola Porcellini).

Un’altra dimensione problematica è quella della coabitazione, della gestione delle differenti abitudini e modi di vivere la casa e gli spazi condominiali comuni. Rumori, odori, l’utilizzo dei balconi come stenditoi o dispense, le parabole per la televisione, l’intenso turnover di inquilini tipici degli appartamenti di immigrazione si scontrano con un’idea di tranquillità e decoro radicata nella mentalità della maggior parte degli inquilini italiani, soprattutto in età avanzata.

Queste sono le questioni che vengono percepite in maniera soggettiva più o meno negativamente da parte degli abitanti della zona, e che vengono sovente e reiteratamente amplificate da giornali, televisioni ed esponenti politici quando si parla di via Padova. È un punto di vista che riguarda soprattutto i residenti italiani o stranieri inseriti da tempo ed in modo stabile nel quartiere.

Vi sono poi problematiche di rilevanza oggettiva, strutturali, che interessano il territorio nel suo insieme e che, pur senza essere sotto i riflettori mediatici, sono in realtà le condizioni determinanti per la creazione di quel disagio che si rende evidente e crea malcontento, senso di degrado ed insicurezza.

Come esposto in un precedente paragrafo, una delle questioni maggiori è quella della casa, diffusa del resto su tutto il territorio milanese. Nel nostro caso però, il problema non è la carenza di offerta di alloggi (anche se l’offerta di housing pubblico è quasi nulla), ma piuttosto la loro qualità, le condizioni di sovraffollamento, subaffitto, degrado ed illegalità che caratterizza buona parte del patrimonio edilizio affittato agli immigrati, sulla base di dinamiche che speculano sulle situazioni di difficoltà dei nuovi arrivati. A causa delle problematiche reali e della cattiva reputazione della zona, gli immobili si stanno progressivamente svalutando, provocando la strategia comunemente diffusa di cercare di vendere gli appartamenti e gli spazi per uffici prima che i

prezzi si abbassino ulteriormente.

Un altro problema di grande interesse è quello del lavoro.

Le dinamiche economiche legate alla crisi mondiale hanno inciso particolarmente sulle fasce di popolazione già economicamente fragili, a cui appartiene buona parte della popolazione, immigrata e non, abitante in via Padova. Dalle interviste svolte è emerso che il lavoro nero è molto diffuso tra la popolazione immigrata, soprattutto nel primo periodo dell'arrivo in Italia, in cui ci sono le maggiori difficoltà nell'inserirsi nel mercato del lavoro. Precarietà ed illegalità in campo lavorativo sono elementi forieri di ulteriori problematiche, rendono gli individui e le famiglie in posizione di fragilità, ricattabili e spesso costretti ad adattarsi a condizioni lavorative, abitative, sociali di basso livello, in casi estremi ad espedienti di piccola criminalità.

Il fenomeno, esposto in precedenza, di una progressiva segregazione scolastica in alcuni istituti di Zona 2 è un'altra situazione a cui occorre porre argine il prima possibile, per evitare la creazione delle cosiddette "scuole ghetto" ed il deterioramento generale dell'offerta formativa della zona.

Le attuali risorse economiche e di personale nel campo dell'istruzione, infatti, non potrebbero sostenere l'eventuale formazione di scuole ad altissime percentuali di alunni stranieri, le quali vedrebbero un'offerta formativa sempre meno in grado di rispondere alle esigenze specifiche degli alunni, oltre che andare contro ad ogni principio di multiculturalità e solidarietà interetnica, fondamenta di una società civile.

Infine, l'offerta culturale nel quartiere è lasciata nelle mani di associazioni e circoli, senza la presenza di strutture cinematografiche e teatrali (se si escludono i cinema a luci rosse) od offerte strutturate da parte delle istituzioni. La carenza di verde liberamente fruibile e piste ciclabili è spesso oggetto di malcontento da parte dei cittadini.

La risposta delle istituzioni a tutte queste problematiche sembra limitarsi al concetto di sicurezza; dopo una passività durata anni nei confronti del progressivo deterioramento del contesto sociale, in occasione di episodi di cronaca che richiamano l'attenzione del pubblico sulla zona, l'Amministrazione punta ad esasperare il bisogno di sicurezza, spiegando una massiccia quantità di forze dell'ordine a presidiare la via principale, ed emanando ordinanze sulla chiusura anticipata delle attività commerciali.

Questo atteggiamento ha rafforzato l'etichettatura di via Padova come zona pericolosa e degradata, etichettatura strettamente legata alla concentrazione di immigrati, anche se, come abbiamo visto, la proporzione di stranieri supera a stento il 20%.

Nessun accenno, finora, a possibili soluzioni per i problemi della casa, del

lavoro, della segregazione scolastica, del degrado degli spazi pubblici.

7.7 Politiche per il quartiere: l'assenza di visione e le ordinanze per la sicurezza

“L'intervento politico su via Padova da parte dell'Amministrazione comunale e del Consiglio di Zona è stato fino ad oggi un intervento episodico, di solito in risposta a questioni sollevate dagli esponenti della Lega Nord a seguito di fatti più o meno delittuosi o situazioni di degrado. Questa modalità non ha permesso la costruzione di nessuna progettualità politica” (da intervista a Carlo Bonaconsa).

Nel maggio del 2009, il Comitato Vivere Zona 2 ha organizzato un convegno sulla situazione di via Padova, con due obiettivi principali: il primo era l'instaurazione di un Tavolo territoriale che portasse l'Amministrazione e gli attori locali a formulare proposte concrete per le problematiche legate alla zona e fosse il luogo privilegiato per un progetto integrato di sviluppo del quartiere.

Il secondo obiettivo era la creazione di una rete formale che unisse le molte realtà associative ed i comitati in una struttura organica ed organizzata.

I risultati sono stati deludenti su entrambi i fronti. Si sperava in risposte più precise in termini di progetti e risorse da parte delle istituzioni, mentre si sono ottenute risposte vaghe e generiche.

Dopo l'episodio di cronaca nera che ha portato all'uccisione di un ragazzo egiziano il 13 febbraio 2010, la protesta in toni violenti da parte di un gruppo di egiziani che ne è conseguita, ed il polverone mediatico che ha posto la via sotto i riflettori di un intero Paese, l'Amministrazione comunale si è resa conto che le misure fin lì adottate, prevalentemente di carattere repressivo, quali sfilate di camionette di polizia, l'intervento dell'esercito, i gruppi di “city angels”, qualche visita sporadica del Sindaco e degli assessori finalizzata alla rassicurazione, forse non potevano bastare. Inoltre, il fatto che tutto ciò sia accaduto durante la campagna elettorale per le elezioni regionali ha costituito un'ulteriore spinta ad intervenire.

Rappresentanti istituzionali hanno cominciato a prendere contatto con alcune associazioni della zona, ed hanno chiamato gli attori locali ad un primo tavolo di incontro il 24 febbraio, in cui il Sindaco e l'Assessore Moioli hanno ascoltato i bisogni e le ragioni esposti dalle realtà locali ed hanno comunicato la predisposizione a breve di tavoli tecnici per prendere decisioni che sarebbero state comunicate a fine marzo.

Al momento, le uniche iniziative da parte dell'Amministrazione sono state l'invio di forze dell'ordine a pattugliare la via, e due ordinanze con provvedimenti di tipo securitario.

Le due ordinanze che il comune di Milano ha emanato il 18 marzo 2010 per il quartiere di via Padova- zona parco Trotter sono: l'Ordinanza 14/2010, sul cosiddetto "coprifuoco", che impone la chiusura anticipata di alcune categorie degli esercizi commerciali nel quartiere, avente ad oggetto "Misure relative ad attività economiche atte a prevenire e a contrastare il degrado urbano nonché a tutelare la sicurezza urbana e l'incolumità pubblica nell'ambito territoriale denominato Via Padova-Parco Trotter" .

"Alcuni provvedimenti sono orientati a ridurre i problemi di sicurezza urbana e di ordine pubblico che si verificano spesso a tarda notte, fuori dai pubblici esercizi nell'area interessata. Situazione confermata dai continui reclami dei cittadini e dagli interventi delle Forze di Polizia. In particolare, per gli esercizi di vendita al dettaglio, l'orario consentito è dalle 7 alle 22, per i pubblici esercizi di somministrazione, dalle 6 alle 24; per le attività di trattenimento e svago svolte nei locali di pubblico spettacolo, dalle 7 alle 3.

Per quanto riguarda le attività artigianali, gli orari sono differenziati: per le attività di acconciatore ed estetista, dalle 7 alle 22; per gelaterie, take away, kebab, pizzerie e analoghi, dalle 7 alle 24; per i Centri massaggi dalle 7 alle 20 e infine per i "Phone centre" dalle 7 alle 22. Le sanzioni variano da 67 a 3.333 euro" (www.comunedimilano.it).

Indicativa è la sentenza del TAR 709/2010 a questo riguardo, che ha ristretto il campo in cui l'ordinanza n.14 si applica, accogliendo la domanda incidentale di sospensione dell'ordinanza per Ciak S.r.l, che ha presentato ricorso.

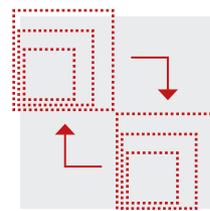
L'ordinanza numero 15/2010 impone ai residenti del quartiere ed ai proprietari di immobili di depositare ai comandi di polizia una scheda in cui si dichiara, per ogni nucleo familiare, quante persone vivono all'interno di ogni appartamento. I proprietari devono altresì dichiarare a quante persone è intestato il contratto. "Per prevenire il sovraffollamento abusivo negli appartamenti dati in affitto o in uso e per potere identificare in ogni momento le persone che li occupano, i proprietari o gli usufruttuari dovranno depositare negli uffici della Polizia Locale la scheda autocertificativa con i dati dei contratti di cessione a qualsiasi titolo dell'immobile. La sanzione, per i trasgressori, è di 450 euro. Gli occupanti - secondo il provvedimento - dovranno a loro volta depositare la scheda che ne certifica il numero" (www.comunedimilano.it).

Molte associazioni, soprattutto le più vicine alle realtà dell'immigrazione clandestina, hanno assunto una posizione pubblica di contrasto con queste azioni, interrompendo i già deboli tentativi di dialogo con l'amministrazione centrale.

Anche per quanto riguarda i Partiti dell'opposizione di centro sinistra, durante gli anni si sono prestate attenzioni alla via Padova in modo frammentato; questi partiti non hanno sedi in zona e quindi non hanno conoscenza chiara e approfondita del territorio, ma soprattutto sono privi di un progetto complessivo.

Anche da parte loro, negli ultimi mesi vi è stato un tentativo di avvicinamento alle realtà locali, che si è tradotto in una richiesta ad intervenire nelle assemblee delle associazioni e dei comitati.

Una lettura orizzontale tra i casi studio ed un modello
per spiegare la riproduzione degli effetti segregativi



8.1. Italia e Svezia, Stoccolma e Milano, Via Padova e Rinkeby: il confronto orizzontale

Svezia e Italia presentano una storia migratoria diversa tra loro, per quanto riguarda le tempistiche, la tipologia, le politiche per l'immigrazione e gli esiti dell'integrazione.

La Svezia inizia ad essere meta di flussi migratori dal secondo dopoguerra, con alti picchi nella seconda metà degli anni Settanta, nei primi anni Novanta, con una crescita accentuata a partire dai primi anni Duemila, per toccare il livello massimo nel 2009.

L'Italia ha cominciato ad essere un Paese di immigrazione vent'anni dopo, a partire dagli anni Settanta del Novecento. Nell'ultimo decennio è aumentata rapidamente la quantità di immigrati sul territorio e la sua composizione ha cambiato volto.

Oggi in Italia il 6,5% del totale dei residenti è straniero, ed è stimata inoltre la presenza di un milione circa di immigrati clandestini o irregolari. In Svezia, l'incidenza straniera è del 14%.

Il modello d'integrazione adottato fin dagli anni Settanta nel Paese Scandinavo, è il modello multiculturale, caratterizzato da un forte intervento statale diretto a promuovere e sostenere le attività e le iniziative di comunità e gruppi etnici.

Il caso italiano, al contrario, è connotato dalla mancanza di politiche d'integrazione organiche e chiaramente orientate, ed il ruolo principale nelle iniziative di accoglienza è ricoperto dagli attori locali, istituzionali o del Terzo Settore.

Nel territorio svedese, si assiste ad una concentrazione di stranieri sempre più accentuata nelle città di Stoccolma, Göteborg e Malmö; anche in Italia la popolazione straniera è distribuita in modo disomogeneo, con una maggiore concentrazione al nord; tuttavia, non si presentano fenomeni di elevatissima concentrazione in alcune città o parti di città, come accade invece in Svezia.

Stoccolma e Milano sono le città che vedono la maggiore incidenza di popolazione straniera nei due Paesi: a Stoccolma la percentuale di immigrati supera il 28%, mentre a Milano, considerando anche gli irregolari, si attesta intorno al 17%.

Nella metropoli scandinava, il tasso di occupazione è pari al 76,7% tra i cittadini tra i 20 e i 64 anni, ma le persone immigrate economicamente attive sono in percentuale molto inferiore rispetto alla media cittadina, e rappresentano il 58,6% degli individui stranieri in quella fascia d'età.

L'occupazione è più alta nei distretti centrali, e bassa in quelli periferici. Nella città di Milano, il tasso di occupazione è decisamente inferiore a quello della capitale svedese, e sia attesta intorno al 46,5%.

Il tasso di disoccupazione straniera è più basso rispetto a quello totale milanese ma, soprattutto nell'ultimo decennio, è cresciuto il livello di precarietà ed irregolarità dei lavori svolti dagli immigrati.

Stoccolma è una città caratterizzata da una crescente polarizzazione tra le popolazioni residenti nei diversi quartieri, sia in campo lavorativo, sia nel mercato immobiliare, anche se il 57% degli alloggi è di proprietà pubblica o semi-pubblica (cooperative).

Alcune aree suburbane di Stoccolma, in particolare alcuni quartieri popolari costruiti durante il Programma per un Milione di case, presentano oggi chiare caratteristiche di segregazione sociale, economica ed etnica.

Milano, al contrario, non è caratterizzata dalla presenza di quartieri fortemente segregati dal punto di vista etnico, non vi sono aree caratterizzate da una presenza esclusiva o preponderante di gruppi stranieri, ma la popolazione immigrata è caratterizzata da mix sociale e concentrazione in micro aree localizzate un po' ovunque, sia in centro che in periferia. L'insufficienza quantitativa e qualitativa di edilizia sociale pubblica o a canoni accessibili fa sì che gran parte delle popolazioni immigrate sia attratta da alloggi a costo relativamente contenuto, ma in stato di degrado più o meno avanzato. La speculazione sulle fragilità sociali aumenta la frequenza di precarietà, soluzioni informali ed irregolari.

L'insediamento abitativo degli stranieri presenta quindi un carattere di disagio diffuso, che non riguarda soltanto le componenti marginali o irregolari. Le problematiche urbane relative alla presenza immigrata più rilevanti riguardano conflitti legati alla coabitazione interetnica, residenziale o commerciale, e l'esclusione sociale di alcune coorti.

Le relazioni tra differenti gruppi etnici diventano spesso problematiche nei quartieri a più forte concentrazione di popolazione straniera o di attività economiche gestite da stranieri, e questo è il caso della zona di via Padova. Questa zona è un'area che storicamente ha accolto l'insediamento di popolazioni nuove in cerca di fortuna, a partire dai migranti italiani degli anni Cinquanta e Sessanta; alla fine degli anni Settanta, il processo di deindustrializzazione ne ha cambiato il tessuto economico ed hanno iniziato ad insediarsi qui i primi gruppi di immigrati stranieri, fino ad una chiara visibilità dagli anni Novanta.

L'incidenza straniera rappresenta un quinto della popolazione, con maggiori concentrazioni in alcuni isolati, che non superano comunque il 45% dei residenti. La situazione di Rinkeby è molto diversa: il quartiere, costruito interamente negli anni Sessanta come quartiere di edilizia pubblica per la classe

lavoratrice, è un'area periferica e fisicamente chiusa su se stessa, circondata da infrastrutture e verde.

La popolazione originaria, costituita da una maggioranza di lavoratori Svedesi provenienti da fuori, Finlandesi e lavoratori immigrati dal resto d'Europa, è progressivamente diminuita ad ogni ondata di immigrazione di rifugiati arrivati in Svezia dall'estero.

Oggi, il 90% circa degli abitanti di Rinkeby è costituito da immigrati stranieri di prima o seconda generazione, con un'altissima percentuale di rifugiati e le loro famiglie ricongiunte.

A Rinkeby, la totalità degli alloggi è in locazione e di questi il 57% è di proprietà comunale, mentre il resto è gestito da cooperative.

In via Padova, invece, vi è una quantità irrilevante di insediamenti di edilizia residenziale pubblica e, sia le case di proprietà che quelle in affitto sono di privati e agenzie immobiliari.

Entrambi i quartieri presentano, in misura diversa, caratteri di esclusione sociale.

Il tasso di occupazione a Rinkeby è del 47%, trenta punti percentuali inferiore rispetto a quello dell'intera città.

In via Padova invece, il livello di occupazione è simile a quello di Milano (circa 46%), ma il tasso di disoccupazione nella zona è leggermente più alto della media milanese. Le condizioni lavorative degli stranieri sono caratterizzate, come in tutta Milano e nel territorio nazionale nel suo insieme, da alti livelli di precarietà, subordinazione, lavoro nero.

Nel quartiere svedese, ci troviamo di fronte ad un caso estremo di segregazione etnica scolastica: la percentuale di alunni stranieri nelle scuole supera la percentuale degli abitanti stranieri nel quartiere, fino a coprire la totalità degli iscritti.

In Zona 2, la distribuzione di alunni è molto disomogenea: alcuni istituti presentano una concentrazione di studenti immigrati superiore alla metà del totale, altri inferiore ad un decimo. I valori sono decisamente non paragonabili a quelli di Rinkeby, tuttavia possiamo dire che sono in atto delle dinamiche di segregazione scolastica, costituite da una defezione rispetto ad alcune scuole da parte degli alunni italiani e le loro famiglie e quindi una concentrazione crescente di alunni stranieri nelle scuole che presentano già una caratterizzazione etnica relativamente elevata.

Una differenza fondamentale tra la realtà svedese e quella italiana è costituita dall'intervento delle istituzioni: il Comune di Stoccolma alloca ogni anno risorse extra per le scuole con alte percentuali di alunni stranieri, che consistono sostanzialmente in aiuti finanziari e nell'impiego di un numero maggiore di

insegnanti, in grado di fornire sostegno ulteriore all'apprendimento della lingua e delle singole materie scolastiche; in Italia gli istituti scolastici sono in una situazione di costante emergenza per la scarsità di risorse ed i continui tagli al personale e ai finanziamenti. Per le scuole con particolari esigenze, come quelle ad alta densità di alunni stranieri, questa mancanza si fa sentire in modo particolare, con conseguenze dirette sull'offerta formativa.

Una differenza fondamentale, infine, è l'intervento delle Politiche pubbliche nei due casi: il Comune di Stoccolma, seppur con dei limiti nei risultati ottenuti, è sempre intervenuto in modo attento e con un approccio progettuale, con azioni mirate al miglioramento della situazione socio economica degli abitanti. L'intervento politico su via Padova da parte dell'Amministrazione è stato un intervento episodico, atto a cercare di governare le emergenze di pubblica sicurezza, senza una visione propositiva per il quartiere.

Riassumendo molto brevemente, le problematiche fondamentali di Rinkeby sono legate all'esclusione sociale derivata in gran parte dalla segregazione fisica del quartiere; le difficoltà di via Padova sono invece quelle della coabitazione interetnica in un quartiere caratterizzato da mix residenziale. Non mancano però, come vedremo, delle dinamiche di segregazione ed esclusione che accomunano i due casi, sviluppate in senso estremo a Stoccolma, e in stadi iniziali, ma con possibili sviluppi ulteriori, a Milano.

8.2 Introduzione al modello della riproduzione dei fenomeni segregativi

Dopo uno sguardo ai concetti della segregazione e l'integrazione, lo studio del fenomeno migratorio in due contesti nazionali e metropolitani diversi, ed infine le analisi di due quartieri etnicamente connotati all'interno di queste due città, si propone ora un modello interpretativo che provi ad illustrare le correlazioni che legano le tre dimensioni principali in cui i processi di integrazione e segregazione hanno luogo: la dimensione residenziale, il mercato del lavoro, il sistema scolastico.

La connotazione interpretativa della proposta è costituita dall'approccio di tipo olistico, che prende in considerazione le tre dimensioni fondamentali della casa, la scuola ed il lavoro, in cui si sviluppano le dinamiche che compongono un processo di segregazione o integrazione territoriale. I processi segregativi infatti, sono estremamente complessi, risultanti dall'interazione di diversi livelli di concause di natura diversa, che si influenzano tra loro.

Il modello è stato costruito con il fine di individuare e semplificare i nodi

critici nella concentrazione spaziale e scolastica e nella posizione degli immigrati nel settore lavorativo, che hanno ricadute negative sulle altre dimensioni, contribuendo ad innescare e riprodurre fenomeni segregativi all'interno della città.

Nello schema, come vedremo, è possibile individuare delle “vie di fuga”, cioè dei feedback positivi dai quali sarebbe possibile partire per costruire processi virtuosi di integrazione per gli abitanti e per il quartiere.

Il livello territoriale a cui ci si riferisce è quello del quartiere ad alta densità di residenzialità immigrata sul quale, naturalmente, agiscono anche altri fattori contestuali di scala urbana, regionale e nazionale.

Anche per questo motivo, il modello teorico non è esattamente applicabile ad ogni situazione in cui si verifichi una concentrazione particolarmente alta di popolazione straniera.

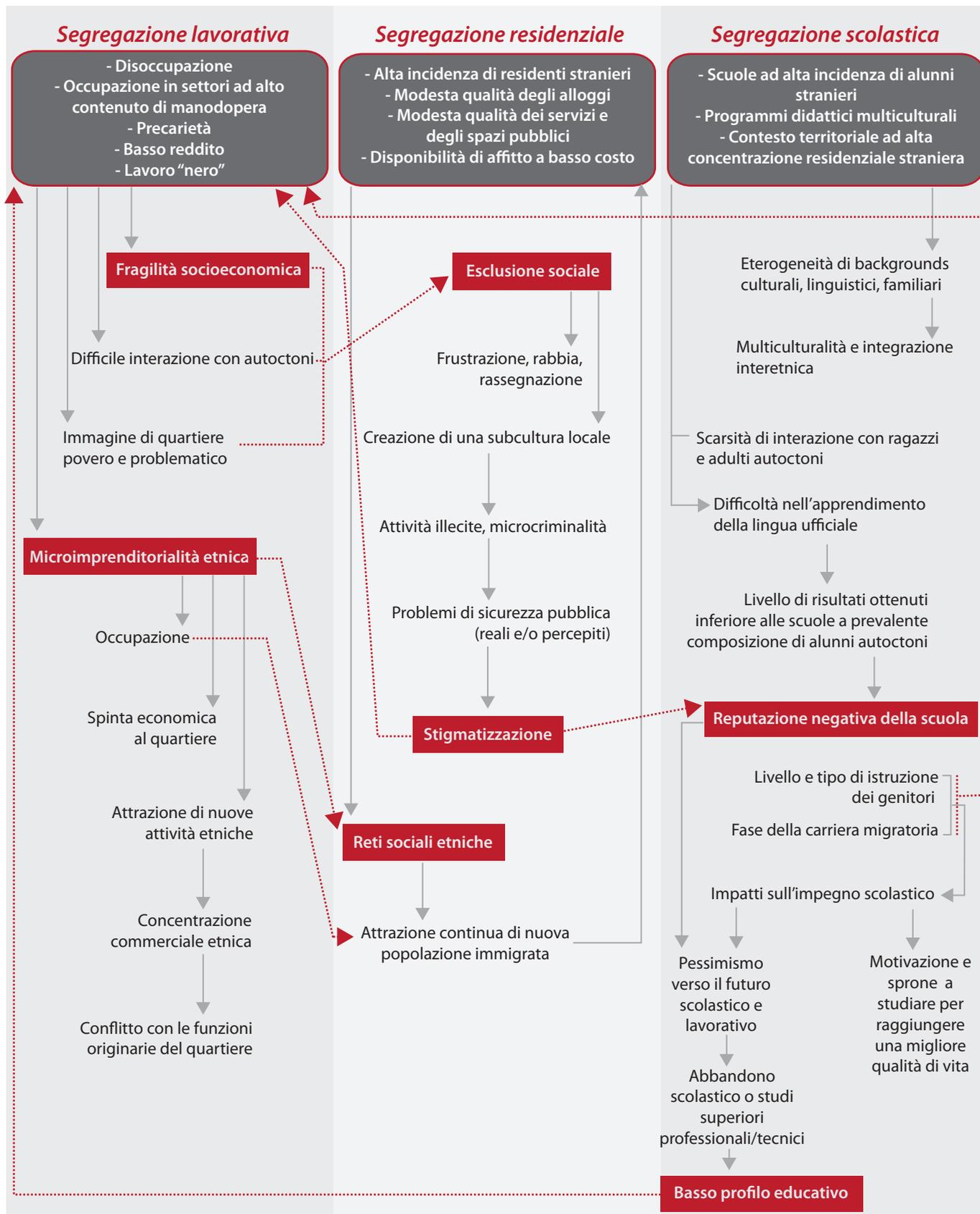
Vedremo, infatti, come le dinamiche agenti nei due casi studio presi in esame in questa Tesi siano diverse e rispecchino in modo più o meno fedele gli sviluppi rappresentati nello schema.

I fenomeni ed i meccanismi teorici vanno quindi contestualizzati in base alle contingenze territoriali, politiche, storiche, sociali ed economiche del quartiere e della città presi in esame, che saranno a loro volta determinate dal contesto nazionale.

L'aspetto residenziale e scolastico, in particolare, sono strettamente legati alla territorialità a livello di quartiere, ma anche alle politiche di Housing, Territoriali, Sociali e Scolastiche attuate a livello urbano, regionale e nazionale. Per quanto riguarda l'integrazione nel mercato del lavoro invece, potrebbe sembrare che le dinamiche economiche siano legate solo ad un livello contestuale urbano o macroeconomico. Tuttavia, vedremo come sia la concentrazione di situazioni di disagio lavorativo (disoccupazione, lavoro nero, precarietà, basso reddito), sia la concentrazione spaziale di attività commerciali e imprenditoriali etniche, possono connotare un quartiere ed innescare processi virtuosi o negativi per il quartiere stesso.

È questo il senso, allora, di proporre lo schema teorico solo in seguito ad una lettura dei fenomeni migratori a livello statale, metropolitano e locale di due casi studio immersi in contesti molto diversi tra loro: è indispensabile avere un quadro completo di queste contingenze al fine di comprendere i motivi della presenza, l'assenza ed il grado di intensità delle dinamiche segregative nei due casi studio.

Fig. 8.1_ Il modello della riproduzione dei fenomeni segregativi



8.2.1 Il modello della riproduzione dei fenomeni segregativi

Nelle città europee contemporanee, la popolazione immigrata tende ad avere più difficoltà, rispetto a quella autoctona, ad integrarsi in modo adeguato all'interno del mercato del lavoro.

Nei quartieri ad alta densità di popolazione straniera, di conseguenza, troviamo in media tassi di disoccupazione o inattività più elevati che nel resto del territorio, una presenza di lavoratori precari relativamente alta, con frequenti contratti temporanei e a basso salario, o attività che fanno parte dell'economia informale.

Questi dati sono amplificati da un'eventuale presenza di soggetti irregolari o clandestini.

Il fragile inserimento occupazionale (dovuto, tra le altre cause, anche alla differenza tra domanda e offerta e alla presenza di barriere culturali e discriminatorie) causa non solo l'ovvia limitazione delle risorse economiche delle famiglie straniere per gli stili di vita e nell'accesso alla casa, ma anche una più difficoltosa interazione tra gli immigrati e gli autoctoni, peggiorata dall'eventuale presenza di barriere razziali o culturali.

Tutto questo si traduce nell'immagine di un quartiere povero e socialmente problematico, in cui le diverse popolazioni immigrate si chiudono in gruppi che faticano ad interagire con chi vive al di fuori del quartiere, se non appartiene alla propria rete sociale etnica.

D'altro canto, un difficoltoso percorso nel lavoro dipendente può portare all'ambizione, soprattutto dopo il raggiungimento di una certa stabilità socioeconomica, di avviare microimprese o attività commerciali da parte di alcuni individui immigrati.

La microimprenditorialità etnica, nata come alternativa ad una carriera lavorativa precaria o come ambizione personale, tende a concentrarsi nei quartieri in cui c'è già un'alta incidenza di residenti stranieri, alimentando i processi di concentrazione commerciale e residenziale etnica in quelle aree. Il fenomeno, inoltre, crea occupazione - soprattutto per altri immigrati - e rafforza la vita economica del quartiere, spesso cambiandone fortemente i connotati.

Quando ciò accade in quartieri centrali e storici della città, il cambiamento può essere percepito dagli autoctoni come una sorta di "colonizzazione" di negozi stranieri, non sempre vissuta in modo positivo.

Il fattore che favorisce le prime comunità straniere a stabilirsi in una certa area è sostanzialmente la reperibilità di alloggi in affitto a costi contenuti, siano essi di edilizia pubblica o privata.

L'insediamento ha spesso caratteri di residualità, nel senso che si tratta solitamente di aree o edifici con poca attrattività per la popolazione originaria,

per via di diverse ragioni, che spaziano dalla qualità stessa degli edifici, alla posizione periferica, la carenza di servizi, la bassa vivibilità degli spazi pubblici, la cattiva fama del quartiere.

Gli immigrati, specialmente se di recente arrivo, si dimostrano più adattabili nei confronti di alloggi modesti, che tra l'altro costituiscono spesso l'unica scelta possibile, dal momento che i nuovi arrivati si collocano in posizione svantaggiata nel mercato degli affitti, per via di barriere economiche, linguistiche e culturali.

La presenza di reti sociali etniche - rafforzate dallo sviluppo dei commerci etnici - all'interno dei quartieri ad alta immigrazione, attrae nuova popolazione, soprattutto quella che si trova in fasi iniziali della carriera migratoria.

Il basso profilo socioeconomico descritto in precedenza, sommato alla scarsa attrattività residenziale della zona da parte dei ceti autoctoni medio alti, alimentano il meccanismo di esclusione sociale dei gruppi stranieri che abitano il quartiere.

In casi estremi, si creano le condizioni strutturali – date da sentimenti di frustrazione, rabbia, o da pura necessità di sopravvivenza - per lo sviluppo di una subcultura locale in reazione alla società dominante, in cui lavoro, istruzione, relazioni solide tra persone perdono la loro priorità nel sistema di valori collettivo, lasciando spazio allo sviluppo di attività illecite e di microcriminalità.

Il problema della sicurezza, reale e percepita, è strettamente legato all'utilizzo degli spazi pubblici.

Un quartiere in cui il senso di insicurezza prevale per le strade e le piazze, sarà evitato il più possibile da parte di coloro che non hanno stringenti ragioni per frequentarlo, come la casa o il lavoro.

Il meccanismo che si innesca più frequentemente è quello della stigmatizzazione, cioè della creazione di pregiudizi negativi verso chi risiede in quartieri considerati pericolosi.

Naturalmente, lo stigma ha delle ripercussioni sulle modalità d'accesso al mercato del lavoro, innalzando un ulteriore ostacolo verso l'integrazione economica.

Il problema dello stigma vale in generale per tutti i quartieri popolari che presentano un certo degrado fisico, sociale ed economico. Questo stigma viene rafforzato nei quartieri etnici, per via della distanza culturale che intercorre e separa le popolazioni immigrate da quelle autoctone.

Sono queste, sostanzialmente, le dinamiche principali che collegano gli

della segregazione lavorativa a quelli della segregazione residenziale, in un rapporto di alimentazione reciproca.

Passiamo ora ad esaminare le implicazioni tra gli effetti della segregazione scolastica e gli altri due ambiti di integrazione.

Il rendimento e le scelte scolastiche dei giovani sono influenzati dal livello di istruzione dei genitori, dalla loro posizione nel mercato del lavoro, dalle caratteristiche della loro vita migratoria e dalle problematiche dell'area di residenza.

Un ruolo importante è giocato anche dalla cultura etnica specifica dei singoli gruppi (ad esempio, generalmente gli alunni indiani non trovano particolari problemi nello studio, i ragazzi cinesi sono particolarmente dotati nell'area logico-matematica, mentre i bambini pakistani trovano maggiori difficoltà rispetto ad altre culture).

Il livello di istruzione dei genitori influenza sia la loro capacità di aiutare i figli negli studi, sia l'importanza attribuita alla scuola nella vita quotidiana e nella scelta degli studi superiori. Genitori con alti livelli di istruzione sono in grado di orientare e supportare le scelte scolastiche dei figli in modo più consapevole.

La motivazione a studiare è influenzata negativamente se i genitori non hanno successo nel mercato del lavoro, soprattutto se questi possiedono qualifiche scolastiche: la disoccupazione, la precarietà o le difficoltà nel mondo lavorativo di un genitore possono creare frustrazione e demotivazione nel figlio, che cresce con l'esempio di un'integrazione mancata nonostante gli studi compiuti.

D'altro canto, però, la stessa situazione può essere considerata uno sprone ad ottenere un'istruzione superiore come opportunità per l'accesso ad un buon lavoro ed un'emancipazione verso una qualità di vita migliore per la propria famiglia.

Le scuole inserite in contesti residenziali etnicamente segregati sono generalmente caratterizzate da una composizione che rispecchia le caratteristiche della popolazione del quartiere, cioè costituita da alte percentuali di alunni immigrati di prima o seconda generazione, provenienti da differenti background culturali, sociali ed economici.

Gli alunni in queste scuole hanno l'opportunità di sviluppare conoscenze multiculturali e la capacità di interagire con persone appartenenti a gruppi etnici e culturali diversi, caratteristiche che stanno alla base del processo di integrazione interculturale.

Tuttavia, questa eterogeneità compositiva, unita ad una debole rete di contatti ed interazioni con ragazzi ed adulti autoctoni, aumenta la difficoltà ad acquisire una conoscenza estesa ed approfondita della lingua ufficiale.

Tutto questo –lo studio della lingua ufficiale come seconda lingua, la frustrazione dovuta alle difficili condizioni economiche, le problematiche legate ad una recente migrazione per molti alunni e la disomogeneità delle esperienze formative pregresse - fa sì che nelle scuole ad alta intensità di iscritti stranieri il livello medio dei risultati scolastici ottenuti sia inferiore rispetto a quello di altre scuole a maggioranza di iscritti autoctoni.

Il livello oggettivamente inferiore nelle performance ottenute e l’inserimento in un contesto territoriale connotato da uno stigma negativo alimentano la formazione di una cattiva reputazione per le scuole ad alta concentrazione di alunni stranieri.

Ciò può ripercuotersi sulla percezione della scuola da parte degli alunni stessi, aumentandone il sentimento di sfiducia e frustrazione.

La demotivazione che, come abbiamo visto, è data sia dalla mancanza di modelli positivi di riferimento, sia dalla poca fiducia nell’istituzione scolastica, ma anche dalle caratteristiche della subcultura locale, comportano una preponderanza di prosecuzione degli studi superiori presso istituti professionali o tecnici, oltre che a tassi di abbandono scolastico precoce relativamente alti.

Il livello educativo medio raggiunto nel quartiere è inferiore a quello relativo ad altre zone della città che non presentano le stesse caratteristiche di alta densità straniera.

Il basso profilo educativo raggiunto porta alla ripetizione delle dinamiche di esclusione dal mercato del lavoro, riproponendo soluzioni lavorative poco qualificate, precarie, ad alto contenuto di manodopera o addirittura irregolari.

All’interno di questo intreccio di cause ed effetti, è bene notare alcuni elementi impliciti ma fondamentali.

- Il primo elemento importante è l’esistenza, all’interno delle caratteristiche stesse della concentrazione etnica, di feedback positivi, come, dal punto di vista economico, la spinta propulsiva delle attività straniere all’interno del quartiere.

Se questa forza fosse regolata ed organizzata in modo strategico, potrebbe costituire un’opportunità di rilancio dell’area secondo connotati nuovi ed attrattivi non solo per clientela immigrata, ma per tutta la popolazione cittadina.

La potenzialità connaturata alla concentrazione residenziale è la creazione di reti sociali etniche fiduciarie, fondamentali sia per il mantenimento delle identità culturali, sia per un supporto nella ricerca di lavoro, sia nello scambio di informazioni in un Paese straniero, soprattutto nelle prime fasi.

Dal punto di vista scolastico, invece, abbiamo visto come il crescere in un quartiere socioeconomicamente fragile possa provocare un desiderio di emancipazione e quindi uno sprone a studiare per raggiungere una qualità di vita migliore per sé e la propria famiglia.

- Un secondo elemento fondamentale è l'impatto della migrazione selettiva o "white flight" nei processi di segregazione.

Questo fenomeno è stato spiegato in generale nel capitolo 3, ma è utile ricordare qui la sua influenza nelle tre dimensioni della segregazione.

Possiamo parlare di migrazione selettiva in senso lato quando parliamo di alcuni settori lavorativi che sono stati ormai abbandonati dalle popolazioni autoctone dei Paesi sviluppati. Si tratta di lavori ad alto contenuto di manodopera, poco specializzati che non richiedono particolari skills o qualifiche, ma che stanno alla base della vita quotidiana e produttiva della città globale (Sassen, 2004).

È in questi spazi lavorativi lasciati liberi dagli Europei (occidentali) che gli immigrati trovano l'opportunità di inserirsi e diventare parte indispensabile nell'economia del Paese. Per quanto riguarda la segregazione residenziale, gli effetti della migrazione selettiva sono evidenti e sono stati definiti in più occasioni (Andersson, Brama, 2006 et al.) come la forza principale di innesco e riproduzione della segregazione residenziale. Inoltre, lo stigma di un quartiere frena pesantemente l'ingresso di nuovi autoctoni, ed anche questa è una dinamica legata allo White flight.

Anche nel caso della scuola, l'iscrizione dei bambini madrelingua presso istituti a maggioranza di alunni autoctoni, anche se lontani da casa, rafforza automaticamente il peso degli alunni stranieri negli istituti che presentavano già alte concentrazioni di immigrati, aumentandone la segregazione.

- Il terzo fattore da tenere presente nella lettura dello schema è la discriminazione strutturale di tipo razziale inclusa esplicitamente o implicitamente negli atteggiamenti della società.

L'attitudine discriminatoria è un fenomeno delicato e difficile da misurare, ma si può immaginare che agisca nella selezione del personale lavorativo, nel mercato immobiliare degli affitti e della compravendita, nella socializzazione tra gruppi ed individui, nelle aspettative di rendimento scolastico da parte degli insegnanti, nella frequentazione di alcuni ambienti pubblici ed in molte situazioni della vita quotidiana. È un fenomeno di grande rilevanza e differisce tra diversi gruppi etnici.

8.2.2 L'applicazione del modello al caso di Rinkeby

Il fenomeno dello White flight ha interessato il quartiere di Rinkeby sin dalla sua costruzione, negli anni Sessanta.

Il quartiere è stato costruito durante il Programma per un Milione di Case e sin dall'inizio, per la scarsità di servizi, la distanza dal centro e l'attrazione delle fasce più modeste della popolazione, è stato stigmatizzato come quartiere problematico. Durante gli anni, le possibilità di affitto a basso costo, la crescente densità di popolazione straniera, la difficoltà ad accedere alla casa in altre zone hanno continuato ad attrarre soggetti e famiglie immigrate - soprattutto rifugiati politici - fino ad arrivare oggi ad una composizione straniera del 90%.

L'altissimo tasso di disoccupazione e di dipendenza dal sistema di welfare pubblico, nonché un reddito medio pro capite pari a poco più della metà del reddito medio cittadino, pongono Rinkeby come uno dei quartieri più economicamente e socialmente fragili di Stoccolma.

Il livello di istruzione, di profilo inferiore alla maggior parte della popolazione svedese, aumenta l'esclusione degli abitanti di Rinkeby dal mercato del lavoro. Il mercato dell'economia sommersa non è un fenomeno di dimensioni rilevanti in Svezia, quindi la quasi totalità degli occupati svolge lavori regolari. La segregazione lavorativa riguarda soprattutto alcuni determinati gruppi etnici – per esempio la comunità somala - e questo porta all'irrobustimento di gruppi chiusi di connazionali che interagiscono poco con gli altri abitanti del quartiere e con il resto della città.

La formazione di una subcultura locale è evidente, al punto che si è creata una varietà della lingua svedese chiamata "Rinkebysvenska", uno slang giovanile arricchito con espressioni derivate dall'arabo, kurdo, spagnolo, serbo-croato e altre lingue originarie degli abitanti dei quartieri periferici svedesi.

Il sistema di welfare in Svezia è ancora molto efficiente, anche per quanto riguarda i sussidi di disoccupazione. È probabilmente questo il fattore che previene la diffusione di attività illecite e criminalità nel quartiere, in uno Stato che comunque è uno dei più sicuri al mondo.

La frustrazione e il senso di alienazione di una popolazione giovanile esclusa dal mercato del lavoro e cresciuta in una periferia stigmatizzata sono esplosi in alcuni episodi di protesta.

L'ultimo esempio, risalente allo scorso 9 giugno, ha visto un gruppo di ragazzi attaccare con lanci di sassi una scuola e alcune auto di polizia, dopo che era stato negato loro l'accesso ad un party nella scuola stessa.

Episodi come questo sono molto rari a Rinkeby (l'ultimo degno di nota è stato l'incendio di un'auto, avvenuto tre anni fa), ma sono sintomi di un malessere

preoccupante diffuso tra alcuni gruppi di giovani della zona.

Per quanto riguarda la microimprenditorialità etnica, assistiamo a Rinkeby all'apertura di numerose piccole attività commerciali ricavate in spazi originariamente residenziali, che offrono prodotti stranieri in tale varietà da attirare clienti provenienti da altri quartieri.

Le reti sociali sono particolarmente sviluppate, specialmente quelle di tipo religioso, che si confermano con numerosi centri islamici, associazioni sportive e culturali, centri linguistici.

Nelle scuole di Rinkeby, l'incidenza degli alunni con genitori stranieri è sostanzialmente il 100%. In queste cinque scuole si insegna lo svedese come seconda lingua e le risorse investite da parte del Comune per compensare le difficoltà a mantenere alti i livelli performativi sono triple rispetto ad altri istituti di Stoccolma.

Tuttavia, le poche famiglie Svedesi residenti nel quartiere iscrivono i propri figli in scuole esterne a Rinkeby, preoccupate che una tale composizione multietnica influisca negativamente sui loro livelli di apprendimento.

I risultati raggiunti dagli studenti delle scuole di Rinkeby sono effettivamente inferiori rispetto alla media nazionale, l'abbandono scolastico precoce è abbastanza diffuso e anche la percentuale di persone laureate e diplomate è relativamente bassa.

Quest'ultimo dato può essere dovuto al fatto che due terzi dei residenti è costituito da immigrati di prima generazione. Probabilmente nei prossimi anni, se la percentuale di individui nati in Svezia crescerà, anche il livello educativo medio si avvicinerà maggiormente a quello della popolazione svedese. Ricordiamo, infatti, che l'educazione in Svezia è totalmente gratuita - compresa quella universitaria - e che il sistema di welfare prevede alti incentivi per sostenere gli studi di tutti i cittadini. Gli studenti motivati a portare a compimento gli studi superiori, di qualsiasi estrazione sociale siano, sono quindi in grado di mantenersi senza gravare sui bilanci familiari. La grande maggioranza degli alunni stranieri di Rinkeby, infatti, negli ultimi anni ha deciso di proseguire gli studi oltre la scuola dell'obbligo.

Questo fatto è importante, perché costituisce una grande opportunità per i giovani di migliorare le proprie condizioni di vita ed ambire ad un lavoro migliore di quello dei propri genitori.

La migrazione selettiva assume a Rinkeby un ruolo fondamentale per la riproduzione di segregazione. Il turnover della popolazione è infatti molto alto: nella maggior parte dei casi, Rinkeby costituisce la prima meta residenziale di un immigrato, il quale si stabilisce qui per la facilità di accesso

8.2.3 L'applicazione del modello al caso di via Padova

ad appartamenti in affitto a costo contenuto.

Dopo i primi anni di permanenza, chi riesce ad imparare bene la lingua, trovare un lavoro e raggiungere uno status economico migliore, si trasferisce in altre parti della città, meglio attrezzate e più attrattive. In questo modo si liberano degli alloggi che saranno occupati da nuovi immigrati, riproducendo lo stesso percorso.

La diffusione di condizioni di disagio legate alla precarietà e all'irregolarità degli immigrati, che produce un mancato riconoscimento di alcuni diritti di base e forti tensioni, è uno degli ostacoli principali per l'accesso al mercato del lavoro.

La situazione lavorativa della popolazione straniera residente in via Padova è caratterizzata da una diffusione - non quantificabile, ma comunque riscontrata tramite le interviste - di lavoro nero ed attività dell'economia sommersa.

I mestieri che vedono impiegata la maggior parte dei lavoratori stranieri riguardano la collaborazione domestica e l'assistenza domiciliare per le donne, l'edilizia, i lavori ad alto contenuto di manodopera per gli uomini. In media il reddito procapite degli immigrati è molto più ridotto rispetto a quello degli autoctoni.

È immediatamente evidente la connotazione etnica delle attività commerciali lungo via Padova e nelle vie trasversali. Negli ultimi anni, si sono moltiplicati a grande velocità i servizi rivolti ad una clientela immigrata (phone center, money transfer), e più in generale, le attività gestite da stranieri. Queste attività rappresentano circa un terzo del totale, anche se nel primo tratto della via, tra Piazzale Loreto e il ponte ferroviario, la presenza sale al 50%. Le tipologie di negozi sono diverse da quelle gestite dagli Italiani, che vedono una maggior presenza di attività specializzate o artigianali. L'insediamento delle attività etniche ha ridato dinamismo alla vita commerciale della via, in crisi da qualche decennio per via della ristrutturazione economica postmoderna. La concentrazione di attività nuove ha provocato alcune tensioni tra commercianti, residenti e avventori, con una sorta di spaesamento in molti degli abitanti storici della via, - soprattutto anziani - che "non riconoscono più" il proprio quartiere, e sono disturbati dalle attività che si protraggono fino a tarda serata.

La generale debolezza delle politiche abitative lombarde per le fasce medio-basse - di cui sono espressione l'esiguità del patrimonio di edilizia sociale pubblica e la carenza di un'offerta di abitazioni in affitto a prezzi accessibili - ha evitato fenomeni concentrativi nel patrimonio pubblico come quelli esistenti in Svezia, ma ha prodotto un disagio diffuso.

Via Padova offre una certa disponibilità di appartamenti in affitto a basso costo, nella maggior parte dei casi in condizioni fatiscenti, che attirano popolazione straniera con scarse risorse economiche, e non infrequentemente in condizione migratoria irregolare.

Via Padova è segnata da uno stigma abbastanza forte, consolidatosi dall'episodio di cronaca nera avvenuto a febbraio che ha visto l'omicidio di un ragazzo egiziano, la successiva protesta violenta da parte di un gruppo di suoi connazionali e la reazione a tutto ciò da parte dei media e dell'amministrazione pubblica: descrizione di via Padova come la più pericolosa di Milano, ordinanze e presidio militare della zona.

L'utilizzo degli spazi pubblici è un elemento carico di tensioni per molti abitanti italiani o stranieri già stabilizzati nel quartiere. In particolare, gli schiamazzi notturni, i gruppi di stranieri che si raccolgono di fronte a bar o phone center nelle ore serali, gli atteggiamenti di alcune "bande" di giovani sudamericani, la presenza, spesso palese, di traffici illeciti come spaccio e prostituzione, sono avvertiti come segni di degrado sociale e di insicurezza del quartiere.

Un fenomeno che sta assumendo negli ultimi anni una particolare rilevanza, soprattutto perché, come suggerito dal nostro modello di interazioni, può causare impatti importanti in altri ambiti, è la tendenza alla segregazione scolastica negli istituti della zona di via Padova.

Pur trovandosi nello stesso territorio, ogni istituto ha una percentuale diversa di alunni stranieri nelle proprie classi. In particolare, alcuni istituti presentano una concentrazione di studenti immigrati superiore al 50%, altri inferiore al 20%.

I dati e le interviste mostrano che è in atto una tendenza sempre più diffusa alla defezione rispetto ad alcune scuole da parte degli alunni italiani e le loro famiglie, con una conseguente tendenza alla segregazione delle scuole con una maggior presenza di alunni immigrati.

La principale paura dei genitori è che l'apprendimento delle materie scolastiche sia rallentato o modificato in senso negativo per via della presenza di numerosi alunni non italiani. Questo timore trova poco fondamento nella realtà, poiché il 90% degli alunni stranieri è nato in Italia o è arrivato in questo Paese in età prescolare, e non ha quindi particolari problemi nell'apprendimento della lingua italiana.

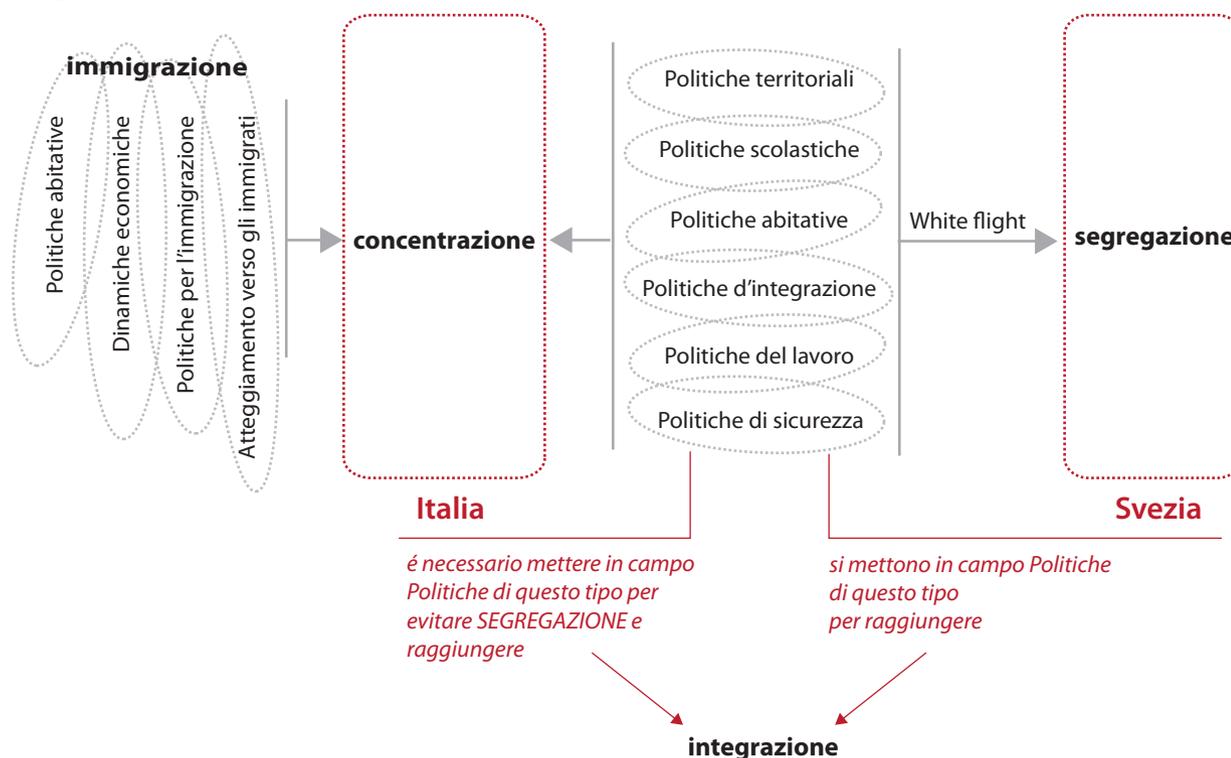
La grandissima maggioranza dei ragazzi stranieri sceglie di proseguire gli studi superiori presso istituti tecnici e professionali, probabilmente perché non è intenzionato ad intraprendere in futuro gli studi universitari.

Questo porta, da un lato, al conseguimento di qualifiche tecniche e professionali utili per l'ingresso nel mercato del lavoro; dall'altro lato, però,

può essere letto come una rinuncia, anche per le seconde generazioni di immigrati, a competere per i lavori che richiedono alte qualificazioni, i quali probabilmente continueranno ad essere svolti in prevalenza da Italiani.

8.3 Via Padova e Rinkeby: le Politiche tra concentrazione, segregazione ed integrazione

Fig. 8.2_Schema sul ruolo delle Politiche nei processi di segregazione e concentrazione e relazione tra Italia e Svezia



In precedenza, si sono descritti quali sono, a livello locale e sub-locale, i fattori che concorrono alla creazione di segregazione. In questo paragrafo si cercherà di capire quale sia il ruolo giocato dalle Politiche pubbliche nazionali e locali nel favorire o nel frenare questi processi.

Innanzitutto, è ormai chiaro che le politiche che agiscono sui processi di integrazione non sono semplicemente le politiche nazionali per l'immigrazione. "Le politiche migratorie hanno due principali obiettivi: garantire l'ordine e la sicurezza pubblica con il contrasto all'immigrazione clandestina; favorire l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati regolari assicurando coesione sociale" (Ministero Italiano dell'Interno, 2010).

Queste hanno il compito di gestire e regolare i flussi in entrata ed in uscita ed accompagnare l'integrazione indicando, nell'ottica della sussidiarietà, quali

siano i soggetti che debbano prendersi carico dell'accoglienza e l'integrazione degli immigrati.

Le Politiche abitative, in particolare quelle per l'affitto e per il sostegno alle fasce economicamente medio – basse, sono determinanti per delineare il profilo di Housing in un Paese, la disponibilità di alloggi, le caratteristiche del mercato immobiliare, e quindi predisporre o meno l'integrazione di tutte le fasce di popolazione, compresa quella immigrata.

Abbiamo visto come, sia in Italia, in cui la debolezza delle politiche per gli affitti e per le fasce deboli rendono difficile un ingresso dignitoso e regolare nel mercato immobiliare, sia in Svezia, in cui le politiche abitative degli anni Sessanta mirate alla "casa per tutti" hanno portato ad effetti paradossali di fragilità ed isolamento delle periferie, si siano create a livello urbano sacche di povertà ed esclusione sociale legate alla presenza di popolazioni immigrate. Naturalmente, determinanti per l'inclusione o l'esclusione degli immigrati dal mondo del lavoro, sono le dinamiche macroeconomiche del Paese.

In entrambi i casi studiati, ma in particolare in quello svedese, gli immigrati sono stati attirati in un primo momento dall'offerta di lavoro in quei settori ad alto contenuto di manodopera che non erano più desiderabili per le popolazioni autoctone.

Nel momento in cui il mercato ha cambiato le sue caratteristiche - in particolare nelle crisi economiche dei primi anni Settanta, Novanta, Duemila e quella corrente - e l'offerta di lavoro si è ristretta, i primi ad essere esclusi dal mercato del lavoro sono stati gli immigrati nei settori lavorativi meno qualificati. In Italia, la precarietà economica degli stranieri è aumentata dagli alti tassi di lavoro illegale.

Ad influire sui processi di concentrazione residenziale e marginalizzazione degli stranieri, contribuiscono decisamente anche l'attitudine e l'atteggiamento della società autoctona.

Seppur non quantificabile, una dose di discriminazione razziale è decisiva, sia in Italia che in Svezia, per l'esclusione degli immigrati da alcuni settori residenziali, lavorativi e di interazione sociale quotidiana.

Tutti questi elementi costituiscono le condizioni strutturali per la formazione di concentrazione della popolazione immigrata in alcune aree periferiche delle città.

Naturalmente, le caratteristiche della popolazione immigrata stessa sono determinanti: il tempo di permanenza, lo status burocratico di immigrazione, le risorse personali, la distanza sociale rispetto alla popolazione ospitante, il

desiderio di mantenere un'identità culturale sono particolarmente importanti nella determinazione di segmentazione residenziale al livello locale.

Quando la concentrazione spaziale è tale che in una zona (o scuola, o realtà di altro tipo) scompare quasi totalmente la presenza di popolazione originaria autoctona (tramite il fenomeno della migrazione selettiva), si crea una stigmatizzazione per i residenti di quella zona e vi associano elementi di esclusione sociale e lavorativa, limitando quindi l'accesso a beni fondamentali per alcune categorie di individui, si passa da una semplice concentrazione, al fenomeno della segregazione. In questo senso, possiamo dire che Rinkeby, così come altri quartieri nelle città svedesi, è un quartiere segregato.

Per contrastare questa tendenza sono necessarie politiche locali riferite ad ambiti diversi, ma con lo stesso obiettivo comune di coesione sociale ed integrazione. Si è mostrato, infatti, che gli aspetti che determinano la segregazione a livello locale sono molteplici e compositi.

Le politiche territoriali per agire sulla segregazione devono essere integrate e comprendere: politiche abitative, politiche scolastiche, politiche del lavoro, politiche d'integrazione, politiche di sicurezza.

In Svezia, per molti anni sono state investite ingenti risorse per promuovere lo sviluppo di quartieri come Rinkeby tramite interventi di tipo sociale assistenziale, supporto all'occupazione e all'educazione, servizi.

Gli interventi fisici di riqualificazione sono stati sempre slegati rispetto alle altre politiche di sviluppo (per esempio nella Metropolitan Development Initiative). Purtroppo le politiche implementate, pur essendo state d'aiuto per molti individui e famiglie, migliorandone la condizione sociale ed economica, non hanno fermato il processo di segregazione residenziale. Senza un'adeguata mixité abitativa infatti, gli alloggi lasciati liberi dall'emigrazione degli Svedesi o delle famiglie straniere economicamente più stabili, sono stati rioccupati da fasce di popolazione sempre più povera e mal integrata, soprattutto rifugiati di nuovo arrivo.

Il nuovo progetto per la zona di Rinkeby e limitrofi - lo Jarvafaltet – prevede entro il 2030, oltre ad un massiccio investimento per il rafforzamento della qualità delle scuole, dell'intermediazione con l'offerta lavorativa, della sicurezza e della qualificazione professionale, importanti interventi fisici di riqualificazione degli spazi pubblici e di costruzione di nuovo housing di tipo privato e in locazione, mirato alla creazione di un mix socio residenziale che potrebbe innalzare il livello socioeconomico della popolazione.

Un punto di debolezza che potrebbe aver vanificato, almeno in parte, gli sforzi compiuti dalle Amministrazioni, è la rigidità urbanistica del quartiere: il quartiere è separato dal resto della città dal tracciato autostradale e da ampie fasce verdi, costituito quasi esclusivamente da grandi blocchi residenziali

multifamiliari, con alloggi pubblici in affitto di piccole e medie dimensioni. La qualità degli ambienti residenziali privati e pubblici è di buon livello, ma bisogna tener conto che gli standard minimi di riferimento svedesi sono molto alti rispetto ad altri Paesi (compresa l'Italia).

A Rinkeby, inoltre, non vi sono attività o servizi che possano attirare visitatori o popolazione non residente.

È plausibile, quindi, che un territorio simile, già in partenza progettato per la classe lavoratrice, si sia progressivamente chiuso in se stesso, attirando solo le categorie fragili della popolazione, che negli ultimi decenni sono rappresentate essenzialmente dagli immigrati e dai rifugiati.

Il potenziale di successo della visione Jarvaliftet è appunto quello di cercare di rompere l'isolamento del quartiere, collegandolo fisicamente ai quartieri limitrofi ed inserendovi abitazioni di diverse qualità e nuove attività commerciali.

Una strategia non prevista dal progetto, ma che potrebbe essere efficace, è quella di introdurre un polo attrattivo per persone provenienti da tutta la città. Un intervento di questo genere è stato effettuato nel vicino quartiere di Tensta, che aveva delle caratteristiche socioeconomiche simili a Rinkeby.

A Tensta è stato costruito pochi anni fa un importante museo di arte moderna, in cui vengono periodicamente organizzate esibizioni, convegni ed eventi. Senza dubbio il progetto ha dato nuova dignità al quartiere, attira visitatori e popolazioni di diverso tipo nella zona, senza averne tuttavia stravolto la natura e le abitudini. È stato comunque un passo avanti per la lotta alla stigmatizzazione negativa dell'area.

Per quanto riguarda via Padova invece, le politiche locali effettuate dall'Amministrazione milanese sono state finora essenzialmente di tipo securitario.

Negli ultimi anni sono state attuate alcune timide politiche di riqualificazione dello spazio pubblico, interventi che, seppur di buona qualità, sono del tutto insufficienti ad ovviare al senso di abbandono che si avverte nella via e soprattutto in alcune traverse.

L'intervento più recente è la realizzazione dell'isola ambientale, e cioè un ampliamento e ridisegno dei marciapiedi, una messa in sicurezza degli attraversamenti e la costruzione di un tratto di pista ciclabile.

Il progetto ha riguardato solo il primo tratto della via Padova, da Piazzale Loreto all'incrocio con via Giacosa, ma ha contribuito ad innescare nuove pratiche d'uso ed un generale miglioramento dello spazio pubblico del quartiere.

Il secondo intervento consiste in una ripavimentazione del borgo di Crescenzago che, pur avendo migliorato l'aspetto di quell'area, non ne ha

risolto i problemi di traffico e vivibilità.

Questi interventi di arredo urbano sono indicativi delle politiche dell'amministrazione per le periferie, rivolte da un lato all'emergenza, dall'altro a interventi di decoro urbano, e raramente sulle politiche sociali, sui servizi culturali, di accompagnamento ed integrazione.

Le reazioni propositive, la volontà progettuale di intervenire sul quartiere sono state avanzate, invece, dalle realtà associative e religiose locali. Per dimostrare, appunto, il valore del territorio, l'inconsistenza dello stigma totalmente negativo attribuito alla via, la voglia di contribuire a costruire un futuro di integrazione multiculturale del quartiere, è stata organizzata la festa "Via Padova è meglio di Milano" da parte della rete di realtà associative e di volontariato della zona.

Questa è una conferma per il modello italiano di Ambrosini di integrazione implicita, in cui ad una debolezza istituzionale si contrappone uno spirito d'iniziativa dal basso a sostegno dei processi di integrazione.

8.4 Via Padova: considerazioni, spunti di riflessione dal caso di Rinkeby, questioni aperte

Il quadro complessivo del caso milanese, come abbiamo visto, non presenta una forte segregazione territoriale degli immigrati, quanto piuttosto un'*esclusione sociale* degli stessi.

Potremmo descrivere la zona come *area marginale, ma non segregata*. L'interazione multietnica presenta una notevole carica di tensioni, con importanti risvolti territoriali.

La zona di Via Padova, sebbene presenti l'incidenza più alta di popolazione immigrata nella città, supera di poco il 20% di stranieri; anche la quota di attività commerciali etniche, seppur molto visibile, non oltrepassa in nessun tratto della via il 50% degli esercizi presenti.

È privo di fondamento, quindi, descrivere via Padova come "casbah", "ghetto", o paragonarla a situazioni di segregazione come accade nei quartieri di altre città europee, come nel caso di Rinkeby.

Nel caso di via Padova possiamo parlare di *quartiere multiculturale*, in cui la popolazione straniera e quella italiana risiedono nella stessa zona ed utilizzano gli stessi spazi e servizi, con esiti talvolta conflittuali, ma anche con la creazione di occasioni importanti di cooperazione ed integrazione tra

culture diverse.

Il *mix sociale* non pianificato di via Padova sconta innanzitutto uno sviluppo avvenuto nel giro di pochi anni, nel quadro di un più generale e rapido processo di trasformazione urbana, in termini economici (terziarizzazione, sviluppo dell'economia della conoscenza) e demografici (invecchiamento della popolazione, tendenze alla polarizzazione sociale).

La *rapida evoluzione* del fenomeno migratorio, sommata alla grande varietà etnica e tipologica degli immigrati, ha incontrato un territorio capace di accogliere, più o meno adeguatamente, la domanda abitativa delle nuove popolazioni, ma non ancora pronto sul piano culturale ad integrare i nuovi arrivati in una prospettiva multiculturale.

Si tratta di *trasformazioni non governate* dalle istituzioni locali, ma affrontate principalmente in termini di ordine pubblico, anziché secondo visioni progettuali a lungo termine per la costruzione di coesione sociale.

Ciò che Milano può imparare dal caso di Rinkeby è quindi l'approccio multiculturale e la sensibilità delle politiche pubbliche per l'integrazione adottate da decenni nell'accoglienza e nell'accompagnamento degli stranieri.

A Rinkeby, i servizi offerti, il sistema di Welfare ed i progetti di integrazione mirati hanno fatto sì che un quartiere in cui si concentra una forte marginalità economica e sociale non degenerasse in situazioni di degrado sociale e fisico.

La possibilità per gli individui e le famiglie immigrate di migliorare il proprio status socio economico – spesso con il conseguente trasferimento verso un altro quartiere - non è lasciata semplicemente all'iniziativa personale, ma è incoraggiata e facilitata dai servizi per l'educazione, l'apprendimento della lingua, l'inserimento lavorativo, l'assistenza sociale, e non per ultimo, il supporto all'associazionismo etnico, da parte del Comune e dello Stato.

A Milano, invece, le politiche di accoglienza sono sostenute in gran parte dal terzo settore. A tal proposito, nell'analisi del caso studio di via Padova, si è sottolineata la volontà di creazione dal basso di una *rete di cooperazione tra le varie realtà di volontariato* religiose e laiche della zona: una disponibilità che è stata tuttavia presa poco in considerazione dalle istituzioni.

L'Amministrazione Comunale, se avesse intenzione di promuovere uno sviluppo equilibrato della zona, potrebbe partire dalla valorizzazione di questa preziosa risorsa, mostrando interesse alla cooperazione e supportando la rete associativa con maggiori riconoscimenti e finanziamenti.

Un Tavolo di dialogo e coordinamento partecipato dalla rete di associazioni e dalle istituzioni potrebbe rendere le azioni delle varie realtà molto più efficaci e coordinate, secondo un approccio sussidiario e programmatico.

La *questione lavorativa* in via Padova è legata, più che alla disoccupazione, alla pratica diffusa dell'illegalità, con una tolleranza di fatto del lavoro nero, sia per gli Italiani che per gli stranieri.

Il sistema economico italiano ha bisogno di manodopera immigrata, per coprire quei settori lavorativi che non richiedono competenze specifiche, ma alti tassi di lavoro manuale e fisico.

Probabilmente la situazione sarà diversa quando la quantità di immigrati di seconda generazione sarà più elevata, poiché anch'essi forse, come gli Italiani, non si accontenteranno dei lavori dei propri genitori.

A questo proposito, per offrire a tutti i cittadini le stesse opportunità, sarebbero utili delle *politiche per l'impiego*, quali corsi di specializzazione professionale, orientamento lavorativo, career centers per l'incontro tra domanda e offerta, spazi di comunicazione tra scuole e aziende.

A Rinkeby, tali politiche sono competenze del Distretto comunale, e verranno rafforzate dalle previsioni del progetto Jarvalift 2030, a conferma dell'importanza dell'impegno pubblico nel favorire l'occupazione di tutte le fasce della popolazione. A Milano, il supporto all'impiego potrebbe essere sostenuto da una collaborazione pubblico - privato - Terzo Settore.

La *questione della mancanza di alloggi* a costi accessibili è un problema estremamente complesso e radicato che da decenni affligge la città di Milano. Da questo punto di vista, non è possibile fare dei paralleli con l'esperienza svedese poiché, nel quartiere da noi considerato, la totalità delle residenze è di proprietà pubblica.

Davanti alla drammaticità del problema casa a Milano, la sfida è creare un'*offerta di alloggi in locazione a canone moderato o sostenibile* (cioè significativamente più basso di quello di mercato), per quei ceti medio - bassi tagliati fuori dalla possibilità di accedere all'edilizia sociale e che non sono in grado di sostenere i costi locativi del libero mercato né di imbarcarsi nell'acquisto di un'abitazione di proprietà.

Ciò che non lascia grandi spazi d'azione pubblica sulla questione casa in via Padova è la quasi totale assenza di edilizia residenziale pubblica, e quindi la presenza di un *sistema immobiliare regolato dal libero mercato*. I programmi complessi per le periferie, come Urban o i Contratti di Quartiere, intervengono esclusivamente nei quartieri di edilizia residenziale pubblica; inoltre mancano opportunità di trasformazione di dimensioni considerevoli di iniziativa privata, e quindi manca anche la possibilità di interventi di riqualificazione urbana estesi alle zone limitrofe dei nuovi complessi.

In un contesto urbanistico come quello milanese, dove la quasi totalità delle realizzazioni di nuovo spazio pubblico e servizi sono legate ai grandi interventi privati di riconversione delle strutture industriali dismesse, l'assenza di grandi interventi si traduce automaticamente nell'assenza di progetti per lo spazio pubblico (Novak, Andriola, 2008).

In questo contesto l'intervento del pubblico, se si esclude lo strumento dell'esproprio, potrebbe essere basato su incentivi ai privati a ristrutturare o riqualificare appartamenti destinati all'affitto a canone calmierato; una strategia potrebbe essere l'azione diretta di società immobiliari partecipate dall'amministrazione comunale, che, pur muovendosi sul mercato come un normale operatore economico (e quindi acquisendo, trasformando e vendendo), perseguono anche finalità sociali ed operano in particolare nel settore dell'housing mirando a creare nuova offerta in affitto accessibile (un esempio è "La Immobiliare Veneziana" (Ive), una s.r.l. partecipata al 97% dal Comune di Venezia); un altro modo per contenere le spese del pubblico è la cosiddetta "Finanza etica per la casa": si tratta in sostanza dell'ipotesi di costituire, previa un'intesa con l'ente locale, un fondo immobiliare con finalità legate alla creazione di alloggi in locazione a costi contenuti per fasce medio-basse che, pur avendo disponibilità finanziarie contenute, non presentano rischi di morosità (è questo il caso della Fondazione Cariplo, da anni attiva a Milano in questo settore).

Infine, un ruolo fondamentale nei processi di integrazione è ricoperto dalle *scuole*.

Il problema principale delle scuole è che vivono in una situazione cronica di confine con l'emergenza, data da mancanza di fondi, numero di alunni per classe al limite massimo, insufficienza di risorse per le attività integrative a favore delle fasce di alunni più in difficoltà, come disabili o bambini stranieri che non conoscono ancora bene l'italiano.

Nelle scuole pubbliche della zona di via Padova, ci sono alcune delle scuole con la più alta incidenza di alunni stranieri di Milano, arrivando in alcuni casi al 50%. Il recente provvedimento del Ministro dell'Istruzione Gelmini prevede un tetto massimo del 30% di alunni stranieri per classe.

Come evidente nel caso delle scuole di via Padova, il provvedimento è già anacronistico, oltre a non tenere conto del fatto che il 90% degli alunni stranieri è nato in Italia, e non ha quindi grosse difficoltà nell'imparare la lingua.

Una problematica rilevante è invece l'assenza di comunicazione e cooperazione tra le scuole dello stesso territorio, che tendono piuttosto a farsi concorrenza tra loro.

La formazione di una rete di cooperazione tra gli istituti potrebbe essere utile per condividere e diffondere le esperienze virtuose di integrazione, mettere in

comune alcune risorse, organizzare attività condivise, aumentare la coesione sociale territoriale.

Via Padova, per evitare di reiterare le problematiche di esclusione sociale che sembrano essere in atto e che potrebbero portare, se trascurate, a caratteri di segregazione, necessita di un approccio integrato, che coordini i diversi interventi che abbiamo illustrato.

L'esperienza di Rinkeby insegna che solo un *approccio integrato*, che comprenda trasformazioni fisiche e interventi sociali, potrebbe sostenere una vera e propria inversione di tendenza.



Allegati

I . Elenco delle attività commerciali italiane e straniere nel primo tratto di via Padova e le sue vie trasversali

- 1**
Banca Intesa S. Paolo
Bar Dolphin
Centro acustico Audionova
Noleggio abiti da cerimonia
Begold Digital telefonia
Borsalino abbigliamento
Abbigliamento Ronghua
I-transfer trasferimento crediti
Centro fiati e percussioni
Sanvito e Rossoni Sport
Cartoleria Loreto
Parrucchiere di Anna
Macelleria islamica
Phone center
- 2**
Money transfer trasferimento crediti
Pizzeria e Kebab
Supermercato Pam
Cafè Alexander
Telegyros trasferimento crediti
Shi Dai parrucchiere
Banca Monte dei Paschi di Siena
Ristorante Self service Loreto
Gelateria
Techno City informatica
Tabaccheria
Multi Planet trasferimento crediti
Doggy animali
Inter Banc Trasferimento crediti
Ristorante Sudamericano Caribe
Abbigliamento Bazar Wanl
Trattoria Cinese Wuzhou
Cinacity computer
Josilva trasferimento crediti
Oggettistica Roba da matti
Hair studio parrucchiere
Bar Conca d'oro
- 3**
Fineco Banca Unicredit
Bar
Phone center
- 4**
Kebab
Kebab
Internet point
Telefonia Wind
Fast Food
Immobiliare servizi
Hair Design parrucchiere
Studio tecnico
Calzolaio La Risolnova
Eurasia Market
- 5**
Trasferim crediti+internet Chim Pum
Callao
Fruttivendolo
Panetteria
Gelateria Il mago del gelato
Gioielleria
- Ottica
Internet point
Euro Envios trasferimento crediti
Alimentari sudamericani
Torrefazione Padova
Sala giochi
Bar
Telefonia Dong Fang Dian Xun
Asian African market
Dream Parrucchiere
Elettronica Wuxian
Macelleria
La casa del Sapone
- 6**
Abbigliamento Nuvola
Immobil casa
Franchi di Scarpa Elettronica
Pasticceria
Christian bar
Stella Rossa abbigliamento
Macelleria islamica Adamo
Panificio
Lavasecco
Fruttivendolo
Kebab
Panificio
Gioielleria
Khaled Multi Service consulenza immobiliare
Giocattoli
- 7**
Bar
Centro riparazioni elettronica cinese
Rong Hua abbigliamento
Farmacia
- 8**
Macelleria Hong
Minotti Arredamenti
Cairo Phone
Ristorante cinese
Small World
Milan Store
- 9**
Bar Lord
Macelleria islamica
Awlad Mezopotamya kebab
Parrucchiere
Pasticceria
Ristorante
- 10**
Banca Popolare di Milano
Full Stop abbigliamento
Midas
Ricambi auto
Centro di aiuto spirituale
Tipografia
Ristorante arabo
Phone center
- 11**
Supermercato della carta
Trasporti
Elettro Scebba Elettronica
Società di Cooperative e Lavoro artigianale
Parrucchiere della bellezza
Bar dello Zio
Bama motoricambi
Neon DiVi insegne
Lavasecco
Macelleria araba Shikamara
Neos finance
Edicola
Shopping Wold
Parrucchiere Mido
Fiorista
Vendita legna
- 12**
Al Fondo Hay Sito
Bar
Parrucchiere
Calzature
Parrucchiere New Fashion
Angel Internet point
Pizzeria Aurora
Tecnocasa
Ortopedie Garibaldi
Abbigliamento In Stock
Tappzeria artigianale
Accessori per animali
Copisteria Starcopying
China HQ elettronica
Parrucchiere Giusti
Tentazioni calzature
- 13**
My bar
Onoranze funebri
Abbigliamento Axiang
Phone center
Euro Asia alimentari
Pizzeria
- 14**
Farmacia
Abbigliamento Fashion city
Macelleria islamica
Eurasia alimentari
Ristorante Sudamericano Norky's
Nuovo look parrucchiere
Bar
Tintoria
Gioielleria
Bielle Elaborazione consulenze
Panetteria L'epoca del pane
Abbigliamento Kingda
Ristorante sudamericano Norky's
Phone center
Medico Veterinario
Trasferimento crediti
China market
Hair point parrucchiere
Hobbistica Fai da te

Labras Lattanzi
Bar

15

Vitamin store
Bar Mery
Phone center
Alimentari internazionali Lina
Banca UBI
Carrozzeria Loreto
Glass riparazioni vetro
Gomme Pirelli
Calzature Easygo import-export cinese
Mercedes-Benz Milano
Leli cuscinetti
Mobilificio Frea
Ristorante cinese Jub Bin Due
Mosè centro serrature
Bigiotteria
Ristorante sudamericano El Caraco
Ristorante Japan food
Abbigliamento Ima Sumac
Panetteria islamica Araysh
Capelli di Anna Parrucchiere
Bar Bistrot
Trasferimento crediti
Allianz assicurazioni
Banca Cariparma

Via Clitumno

DX
Club 2K ristorante
Mini market del legno
Casalinghi e oggettistica
Ester Rosticceria Ecuador
T-bar
SX
Cinema Ambra
IN's mercato
Kathay ethnic food
Milano revisioni
Chiaravalli officina
BMW service
Ritiro alluminio
Autofficina

Via Arquà

DX
Milan store
Nipa phone center
FIAT service
Chiesa evangelica
SX
Bar Lord
Ricambi auto
Pasticceria
Macelleria Salsabel
Toni coiffeur
Resutta edilizia
ABC serramenti
Pubblicità Milano
Poste Italiane

Via Mossu

DX
Neos finance

Via Chaves

SX
Arredamenti
Macelleria Hong
Bar
Asta Latin food
Carrozzeria Italia
Pizzeria
DX
Telefono blu phone center
York elettrauto
Honda point

Via Fanfulla

SX
Di Markuss point alimentari etnico
Honda point
Centro benessere asiatico
Phone Center Amany
Saeco elettronica
DX
Agenzia viaggi Eridaya
Abbigliamento sportivo Stock
Esso

Via Conegliano

SX
Phone center
Sartoria da Paola
DX
Perù Phone center
Ristorante peruviano El Puerto Chalaco
Officina elettrauto

Via Predabissi

SX
Il fornaio panetteria
Phone center Chim Pum Ships
Transazione crediti Chim Pum Ships
DX
Agenzia viaggi Vuela

Via Giacosu

SX
Bar Silvietta
La Botte vini
DX
Calzature Tentazioni
Bar Latinoamericano
Phil express
Pineg Mini Market
Piaggio auto

Via dei Transiti

SX

Farmacia
Bar
Bar Reia
ADue Tabaccheria
Phone center
Libreria evangelica
Sartoria
Gold market
DX
Pianeta Hobby
Ferramenta sudamericana
Pelletteria Calzature Amica
Giulatina Prodotti latini

Via Stazio

SX
Centro benessere asiatico
FCZ Saitel

Via Bambaia

SX
Antojeria rosticceria sudamericana
Hotel Loreto
Kebab
Pizzeria
DX
Sara's store Sri Lanka
Loretoprint copisteria
Auto officina

II . Rilievo fotografico delle attività commerciali straniere nel primo tratto di via Padova e le sue vie trasversali

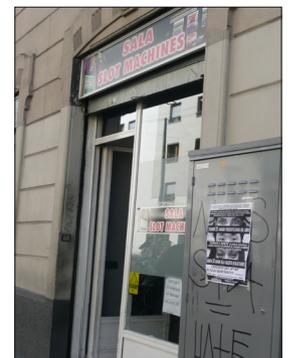
Via Padova, primo tratto:







Via Padova,
secondo tratto:
dall'incrocio di via
Giacosa al ponte
ferroviario







Via Clitumno



Via Arqua



Via Chavez



Via Fanfulla da Lodi





Via Conegliano



Via Predabissi



Via Cecilio Stazio



Via Bambaia



Via Giacosa



Via dei Transiti



Bibliografia

AALBERS, M., 2005, 'When the Banks Withdraw, Slum Landlords Take Over': The Structuration of Neighbourhood Decline through Redlining, Drug Dealing, Speculation and Immigrant Exploitation, *Urban Studies*, 2006, Vol. 43, No. 7, 1061–1086

Aa.Vv., 1990, *Urbanité et citoyenneté, Espaces et sociétés* n. 60.

AGUSTONI, A., ALIETTI, A., 2009, *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano

AKRAMI, N., EKEHAMMAR, B., ARAYA, T., 2000, Classical and modern racial prejudice: a study of attitudes toward immigrants in Sweden, *European Journal of Social Psychology*, vol.30, 521-532

ALUND, A., SCHIEAUP, C.U., 1991, *Paradoxes of Multiculturalism. Essays on Swedish society*, Avebury Academic Publishing Group, Hants

AMBROSINI, M., 2001, *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino

AMBROSINI, M., MOLINA, S., a cura di, 2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Gianni Agnelli Editore, Torino

ANDERSSON, R., 2006, "Breaking Segregation" - Rhetorical Construct or Effective Policy? The Case of the Metropolitan Development Initiative in Sweden, *Urban Studies*, Vol. 43, No. 4: 787-799

ANDERSSON, R., ÖRESJÖ, E., PETERSSON, L., HOLMQVIST, E., SIWERTSSON, C., SOLID, D., 2005, *Large housing estates in Stockholm and Jönköping, Sweden. Opinion of residents on recent development*. Ulrecht University

ANDERSSON, R., BRÅMÅ, Å., 2004, Selective Migration in Swedish Distressed Neighbourhoods: Can Area-based Urban Policies counteract Segregation processes?, *Housing Studies*, vol. 19, 517-539

ANDERSSON, R., 2003, *Settlement Dispersal of Immigrants and Refugees in Europe: Policy and Outcomes*, Working Paper No. 03-08, RIIM, Research on Immigration and Integration in the Metropolis, Vancouver Centre of Excellence

ANDERSSON, R., MOLINA, I., ÖRESJÖ, E., PETERSSON, L., SIWERTSSON, C., 2003, *Large housing estates in Sweden. Overview of developments and problems in Jönköping and Stockholm*. Ulrecht University.

ANDERSSON, R., 2001, Spaces of socialization and social network competition: a study of neighbourhood effects in Stockholm, Sweden. In H.T. ANDERSEN AND R. VAN KEMPEN (a cura di), *Governing European cities: social fragmentation and urban governance*, Ashgate, Aldershot

ANDERSSON, R., 1999, 'Divided cities' as a policy-based notion in Sweden, *Housing Studies*, 14, pp. 601–624

ANDERSSON, R., 1998, Socio-spatial dynamics: Ethnic divisions of mobility and housing in Post-Palme Sweden, *Urban Studies*, 1998, Vol. 35, No. 3, 397-428

BEHTOUI, A., 2006, Unequal Opportunities. The Impact of Social Capital and Recruitment Methods on Immigrants and Their Children in the Swedish Labour Market, *Linköping Studies in Arts and Science*, No. 369, Department of Social and Welfare Studies Linköping University

BENITO, M., 2005, *Active Civic Participation of Immigrants in Sweden* (online), Country Report prepared for the European research project POLITIS, Oldenburg 2005, disponibile su <www.uni-oldenburg.de/politis-europe>

BERGAMASCHI, M., COLLEONI, M., MARTINELLI, F., 2009, *La città: bisogni, desideri, diritti*, Milano, Franco Angeli

BEVELANDER, P., PENDAKUR, R., 2009, *Citizenship, Co-ethnic Populations and Employment Probabilities of Immigrants in Sweden*, Working Paper No. 09 - 09 September 2009, Centre of Excellence for Research on Immigration and Diversity, Metropolis British Columbia

BEVELANDER, P., 2004, *Immigration patterns, economic integration and residential segregation: Sweden in the late 20th century*, Current Themes in IMER Research, n.2, Malmö University

BLOMÈ, G., 2009, *How to work in socially disadvantage large housing estates in Sweden*, Div of building & Real estate Economics, Royal Institute of Technology (KTH) Malmö University

BOFFI, M. E SEDINI, C., 2007, a cura di, *Milano: il nuovo profilo della città degli stranieri*, in BOGGI, O., 2007, *Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel Comune di Milano dal 1979 ad oggi*, Comune di Milano – Settore Statistica

BOLT, G., 2009, Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities, *Journal of Housing and the Built Environment*, 2009, Vol. 24:397–405

BORISENKO, E., 2005, Discourse on Immigration in Swedish Mass Media, Master Thesis in International and European Relations, Department of Management and Economics, Linköpings Universitet

BORJAS, G.J., 1997, To Ghetto or Not to Ghetto: Ethnicity and Residential Segregation, *Journal of Urban Economics*, 1998, vol 44:228-253

BORLINI, B., 2009, *Dispersione residenziale e concentrazione scolastica degli immigrati a Milano: dinamiche nascoste di segregazione?* In BERGAMASCHI, M., COLLEONI, M., MARTINELLI, F., 2009, *La città: bisogni, desideri, diritti*, Franco Angeli, Milano

BOSSWICK, W., HECKMANN, F., 2006, *Integration of migrants: Contribution of local and regional authorities* (online), European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, disponibile su < www.eurofound.eu.int >

BRÅMÅ, Å., 2006, Studies in the Dynamics of Residential Segregation, *Geografiska regionstudier* 67. 56, Uppsala

BRÅMÅ, Å., 2006, *Dynamics of ethnic residential segregation in Goteborg, Sweden, 1995-2000*

BRÅMÅ, Å., 2006, "White flight"? The production and re production of immigrant concentration areas in Swedish cities, 1990-2000, *Urban Studies*, vol. 43:7

BRÅMA, A., ANDERSSON, R., 2005, Who leale Sweden's large housing estates?, in: van Kempen, R., Dekker, K., Hall, S., Tosics, I. (eds.), *Restructuring large housing estates in Europe*, Bristol, The Policy Press, pp. 169-192

BUNAR, N., 2009, *Can multicultural Urban Schools in Sweden survive the Freedom of Choice Policy?*, Working Paper 2009:3, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

BUNAR, N., 2008, *Urban Schools in Sweden. Between Social Predicaments, the Power of Stigma and Relational Dilemmas*, Working Paper 2008:3, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

BUNAR, N. (2004). Det går bra, men det ser fortsatt dåligt ut – slutrapport, utvärderingen av Storstadssatsnigen [*It goes well, but it is still looking bad – the final report, evaluation of the new urban policy*; in Swedish]. Huddinge: Södertörns Högskola

CALDEIRA, T., 2009, Marginality, Again?!, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2009, Vol 33.3:848–53

CAPONIO, T., 2006, *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Bologna, Il Mulino

CAVERS, V., CARR, P., SANDERCOCK, L., 2007, *How Strangers become neighbours: Constructing Citizenship through neighbourhood Community development*, Metropolis British Columbia, Centre of Excellence for Research on Immigration and Diversity, Working Paper Series

CERNA, L., 2009, *Changes in Swedish Labour Immigration Policy: A Slight Revolution?*, Working Paper 2009:10, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

CHIODINI, L., MILANO, R., 2009, *Rapporto annuale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati 2008-2009*, Fondazione Cittalia – Anci ricerche, Roma

COHEN R., 1997, *Back to the Future: From Metropolis to Cosmopolis*. Metropolis, Seconda conferenza internazionale, Copenhagen

COLOGNA D., 2009, *Giovani rom e strategie di affermazione sociale*, in Visconti L.M. e Napolitano E., *Cross generation marketing*, ed. Egea

COLOGNA D., 2006, *Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti*, *Equilibri*, n. 2, pp. 277-286.

COLOGNA, D., 2003, *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*

COLONNA, BREVIGLIERI, GRANATA, NOVAK, 1999, *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione africana a Milano*, Comune di Milano

COTESTA, V., 2009, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari, Laterza

DANGSCHAT, J., *Space Matters — Marginalization and Its Places*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2009, Vol 33.3:835–40

DAUN, Å., 1996, *Swedish Mentality*. University Park, PA, Pennsylvania State University Press (Prima pubblicazione in Svedese, *Svensk mentalitet*, 1989)

DE RUDDER V., 1987, *Autochtones et immigrés en quartier populaire*, L'Harmattan, Parigi.

DEXIA-CREDIOP, FONDAZIONE CENSIS, FEDERCASA, 2008, *Social Housing e agenzie pubbliche per la casa*

DINGU-KYRKLUND, E., 2007, *Citizenship, migration, and social integration in Sweden: a model for europe?*, CERIS Working Paper No. 52:2007

DIPARTIMENTO PER LE MIGRAZIONI E I RICHIEDENTI ASILO, 2001, *Sweden in 2000, A Country of Migration*, Ministero degli Esteri Svedese

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI E GRUPPO DI COORDINAMENTO PER LA DEMOGRAFIA – SIS,

2006, *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani* (online), disponibile su <<http://www.fondazione-agnelli.it>>

FONDAZIONE ISMU, REGIONE LOMBARDIA, 2010, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano

FORTUIJN, J.D., MUSTERD, S., OSTENDORF, W., 1997, International Migration and Ethnic Segregation: Impacts on Urban Areas – Introduction, *Urban Studies*, 1998, Vol. 35, No. 3, 367±370

FRIEDRICHS, J., GALSTER, G., MUSTERD, S., 2003, Neighbourhood Effects on Social Opportunities: The European and American Research and Policy Context, *Housing Studies*, 2003, Vol. 18, No. 6, 797–806

FRIEDRICHS, J., 1998, Do poor neighbourhoods make their residents poorer? Context effects of poverty neighbourhoods on residents. In H.-J. ANDRESS (a cura di), *Empirical poverty research in comparative perspective*, Ashgate, Aldershot

FRYER, P., 1984, *Staying power*, Pluto, London

GERMAIN, A., 2005, *The Social Sustainability of Multicultural Cities : a neighbourhood affair?*, Institut national de la recherche scientifique - Urbanisation, Culture et Société.

GRANDI, F., TANZI, E., 2007, *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli

HÄLLSTEN, M., SZULKIN, R., 2009, *Families, neighborhoods, and the future: The transition to adulthood of children of native and immigrant origin in Sweden*, Working Paper 2009:9, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

HANSEN, P., SCHIERUP, C.U., 2005, *Still a European Social Model? From a Vision of a 'Social Europe' to the EU Reality of Embedded Neo-liberalism*, Occasional papers and reprints on Ethnic Studies no 26/2005, CEUS, Linköping University, Campus Norrköping

HÅRSMAN, B., 2006, *Ethnic Diversity and Spatial Segregation in the Stockholm Region* in *Urban Studies*, 2006, Vol. 43, No. 8, 1341–1364

HEDBERG, C., 2008, *Entrance, Exit and Exclusion: Labour Market Flows of Foreign Born Adults in Swedish "Divided Cities"*, Working Paper 2008:1, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

HOLMQVIST, E., BERGSTEN, Z., 2009, Swedish social mix policy: a general policy without an explicit ethnic focus, *Journal of Housing and the Built Environment* no 24:477–490

ISTAT, 2005, *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno di Roma 15-16 dicembre 2005

JOHNSTON, R. J., GREGORY, D. and SMITH, D. M., 1986, *The Dictionary of Human Geography*, Oxford, Basil Blackwell

KORKMAZ, T., 2005, *Comparison of Swedish and German Immigrant Integration Policies within the light of the European Union Framework*, Master Thesis MSc in International & European Relations, Department of Management & Economics, Linköpings Universitet

LA CECLA, F., 1998, *L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?*, *Planum*, 1998

LAGRANGE, H., OBERTI, M., a cura di, 2006, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano

LANZANI, A., 1998, *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani*, *Planum*, 1998

LANZANI A., 1993, *I luoghi dell'immigrazione extracomunitaria*, in Aa.Vv., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano

LARSEN, B., WAISMAN, G., 2008, *Who is Hurt by Discrimination?*, Working Paper 2008:4, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

LE GALÈS, P., 2006, *Le città europee*, Bologna, il Mulino

LEY, D., 2005, *Post-Multiculturalism?*, Working papers no 05-18, Research on Immigration and Integration in the Metropolis, Department of Geography University of British Columbia Vancouver, BC

LUNDH, C. e OHLSSON, R., 1995, *Från arbetskraftimport till flykting-Invandring*. Stockholm, SNS-Förlag

MC ANDREW M., 1997, *The social integration of immigrants and the response of institutions*, in Aa.Vv., *Metropolis. First Conference, Milan, 1996*, Presidenza del consiglio, Dipartimento affari sociali, Cnel, Ismu, Milano

MAGNUSSON TURNER, L., 2008, *Social housing and segregation in Sweden*, in SCANLON, K., WHITEHEAD, C., 2008, *Social Housing in Europe II. A review of policies and outcomes*, LSE London, London School of Economics and Political Science

- MALOUTAS, T., 2009, *Urban Outcasts: A Contextualized Outlook on Advanced Marginality*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2009, Vol 33.3:828–34
- MARCEZZI, C., SOLIMANO, N., 1998, *Il disagio dell'urbanistica*, *Planum*, 1998
- MASSEY, D.S. AND DENTON, N.A., 1993, *American apartheid*. Harvard University Press, Cambridge, MA
- MINGIONE E., BORLINI B., Vitale T., 2008, *Immigrati a Milano: bassa segregazione e alte tensioni*, *Urbanisme* n. 362/2008 pp. 83-86
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, MINISTERO DELL'INTERNO, MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA, 2010, *Piano per l'integrazione nella sicurezza Identità e Incontro*
- MOLINA, I. e BELMESSOUS, F., 2003, *Ethnic minorities on large housing estates - reflections from the French and Swedish experiences*, *International Restate Wokshop*, 2003
- MOLINA, I., 1997, *Stadens rasifiering. Etnisk boendesegregation i folkhemmet. (Racialization of the City. Ethnic Residential Segregation in the Swedish Folkhem)*, *Geografiska regionstudier* No 32, Kulturgeografiska institutionen, Uppsala Universitet
- MORONI P., 1991, *Una folla dispersa nella città indistinta*, *Iter* n. 1
- MURDIE, R. e BORGEGÅRD, L.E., 1998, *Immigration, Spatial Segregation and Housing Segmentation of Immigrants in Metropolitan Stockholm, 1960- 95*, *Urban Studies*, Vol. 35, No. 10, 1869- 1888, 1998
- MURIE, A., 2005, *The dynamics of of social exclusion and neighbourhood decline: Welfare regimes, decommodification, housing and urban inequality*, in KAZEPOV, Y., 2005, *Cities of Europe. Changing Contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Blackwell
- MUSTERD, S., 2006, *Segregation, Urban Space and the Resurgent City*, *Urban Studies*, 2006, Vol. 43, No. 8, 1325–1340
- MUSTERD, S., OSTENDORF, W., 2005, *Social Exclusion, Segregation and Neighbourhood effects*, in KAZEPOV, Y., 2005, *Cities of Europe. Changing Contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Blackwell
- NIEDOMYSL, T., 2006, *Migration and Place Attractiveness*. *Geografiska regionstudier* 68. 46, Uppsala
- NIESSEN, J., HUDDLESTON, T., CITRON, L., 2007, *Indice delle politiche per l'integrazione degli*

immigrati. Migrant Integration Policy Index Italia, British Council, ISMU, Strategic thinking on Equality and Mobility, Comunità Europea nel quadro del programma INTI – Azioni preparatorie per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi

NOVAK, C., ANDRIOLA, V., 2008, *Milano lungo via Padova: periferie in sequenza*, in CREMASCHI, M., 2008, a cura di, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli

OHLSON, M., 2008, *Essays on Immigrants and Institutional Change in Sweden*, Acta Wexionensia No 160/2008 Economics Växjö University Press

ÖRESJÖ, E., ANDERSSON, R., HOLMQVIST, E., PETTERSSON, L., SIWERTSSON, C., 2005, *Large Housing Estates in Sweden. Success and fail factors of policies*, RESTATE report WP8, RESTATE Restructuring Large-scale Housing Estates in European Cities: Good Practices and New Visions for Sustainable Neighbourhoods and Cities, Utrecht 2005, Faculty of Geosciences, Utrecht University

OSMAN, A., 2002, *The significance of adult education system in the transition of immigrants to work*, Occasional papers and reprints on Ethnic Studies no 17:2002, CEUS

ÖZUEKREN, A.S., 2003, Ethnic Concentration at the Neighbourhood Block Level: Turks in a Greater Stockholm Suburb (1989 and 1999), *Housing, Theory and Society*, 2003; 20: 172–182

PALIDDA, S., 1998, Immigrati e città postindustriale-globale: esclusione, criminalizzazione e inserimento, *Planum*, 1998

PALIDDA S., 1996, *L'intégration des immigrés dans les villes: le cas italien*. Rapporto per l'Ocse, Parigi

POLLINI, G., 2005, *Identità, molteplicità e pluralismo delle culture: una prospettiva sociologica*, in NELKEN, D., 2005, *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli

PONZO, I., 2009, a cura di, *Conoscere l'immigrazione. Una cassetta per gli attrezzi*, Carocci, Roma

PRADHAN, B.N., ANDERSSON, P., 2004, *Small is beautiful: how immigrants start their businesses in Sweden A case study conducted in Linköping and Mjölby in Sweden*, Thesis in Business Administration. Culture and Strategy, Ekonomiska Institutionen Linköpings Universitet

PRED, A., 2001, Unspeakable Spaces, macis past and present on exhibit in Stockholm, or the undressable addressed, *City and Society*, vol 13, 119-159, The American Antropological Association

- PRED, A., 2000, *Even in Sweden: Racism, Racialized Spaces, and the Popular Geographical Imagination*, Berkeley, University of California Press
- PRED, A., 1997, Somebody else, somewhere else: racisms, racialized spaces and the popular geographical imagination in Sweden, *Antipode*, 29:4, 1997, 383–416
- ROBSON, B., LYMPEROPOULOU, K., RAE, A., 2009, *A typology of the functional roles of deprived neighbourhoods*, Working paper, Centre for Urban Policy Studies, Manchester University Department for Communities and Local Government
- RORIVE, I., 2009, *Proving Discrimination Cases. The Role of Situation Testing* (online), Migration Policy Group (MPG), The Centre for Equal Rights, disponibile su <www.migpolgroup.org>
- RYDGREN, J., 2006, *Radical Right-wing Populism in Sweden and Denmark*, The Centre for the Study of European Politics and Society Papers (online), disponibile su <<http://hsf.bgu.ac.il/europe/>>
- RYDGREN, J., 2008, Immigration sceptics, xenophobes or racists? Radical right-wing voting in six West European countries, *European Journal of Political Research*, 2008, 47: 737–765
- SANDERCOCK, L., 2003, *Integrating Immigrants: The Challenge for Cities, City Governments, and the City-Building Professions*, Working papers no 03-20, Research on Immigration and Integration in the Metropolis, Department of Geography University of British Columbia Vancouver, BC
- SANDERCOCK, L., 2003, *Rethinking Multiculturalism for the 21st Century*, Working papers no 03-14, Research on Immigration and Integration in the Metropolis, Department of Geography University of British Columbia Vancouver, BC
- SASSEN, S., 2004, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna
- SAWYER, L., 2004, Routings: "Race", African diasporas, and Swedish belonging, *Transforming Anthropology*, vol. 11/1, 1-31
- SCHÖNWÄLDER, K., 2007, *Residential Segregation and the Integration of Immigrants: Britain, the Netherlands and Sweden*, Discussion Paper Nr. SP IV 2007-602, Veröffentlichung der Arbeitsstelle Interkulturelle Konflikte und gesellschaftliche Integration, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung (Social Science Research Center Berlin)
- SKOLVERKET 2004, Elever med utländsk bakgrund [Students of foreign origin]. National Agency for Education, Stockholm
- SLAVNIC, Z., 2004, *Immigrant and Small Business Research in Sweden. An Overview*, Occasional

Papers and reprints on ethnic studies, no 24:2004, CEUS, Norrköping

SNELLMAN, A., EKEHAMMAR, B., 2005, Ethnic Hierarchies, Ethnic Prejudice, and Social Dominance Orientation (online), *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 15: 83–94, disponibile su < www.interscience.wiley.com >

SOININEN, M, GRAHAM, M., 2000, *Positive Action in Sweden: from Central Solutions to Local Responsibility for Combating Ethnic Discrimination* (online), disponibile su <<http://site.ebrary.com/lib/linkoping/> >

SZULKIN, R., O. JONSSON, J., 2007, *Ethnic Segregation and Educational Outcomes in Swedish Comprehensive Schools*, Working Paper 2007:2, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

TOSI, A., 2010, *Le condizioni abitative*, in ISMU, REGIONE LOMBARDIA, 2010, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano

TOSI, A., 1998, Una problematica urbana, *Planum*, 1998

TRANKELL, A., 1974, *Svenskars fördomar mot invandrare*, Stockholm (SOU 1974:70)

TURSI, A., 2004, Il lavoro degli immigrati nella legge Bossi-Fini: diritto comparato e politiche comunitarie, *Rivista delle Politiche Sociali*, 2004

VAN KEMPEN, R., ÖZUEKREN, A.S., 1997, Ethnic Segregation in Cities: New Forms and Explanations in a Dynamic World, *Urban Studies*, 1998, Vol. 35, No. 10, 1631± 1656

VAN KEMPEN, R., 2005, *Segregation and housing conditions of immigrants in Western European cities*, in KAZEPOV, Y., 2005, *Cities of Europe. Changing Contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Blackwell

VAN RENTERGHEM, M., 2010, Tutte le facce del populismo europeo, *Internazionale* n.839, 26 marzo 2010

WACQUANT, L.J.D. (1993) Urban outcasts: stigma and division in the Black American ghetto and the French urban periphery, *International Journal of Urban and Regional Research* 17, 366–83

WAISMAN, G., LARSEN, B., 2008, *Do attitudes towards immigrants matter?*, Working Paper 2008:5, The Stockholm University Linnaeus Center for Integration Studies (SULCIS)

WESTIN, C, 2000, *The effectiveness of settlement and integration policies towards immigrants and their descendants in Sweden*, International Migration Paper 34, ILO

WESTIN, C. (1987). *Den toleranta opinionen*. Stockholm, Deifo

WIEVIORKA M. (1991), *L'expansion du racisme populaire*, in TAGUIEFF P.A.(a cura di), *Face au racisme*, La Découverte, Parigi

ZAJCZYK, F., 2003. *La povertà a Milano. Distribuzione territoriale, servizi sociali e problema abitativo*, Milano, Franco Angeli

ZANFRINI, L., 2007, *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza

ZANFRINI, L., 2007, *Fabbisogni delle imprese e orientamenti verso il lavoro immigrato*, ISMU, Milano

ZINGONE, 2009, a cura di, *Immigrazione, segnali di integrazione. Salute, scuola, casa*, Il Mulino, Bologna

FONTI DATI STATISTICI

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto sull'immigrazione*, IDOS - Centro Studi e Ricerche, Redazione Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Roma

Demographic reports 2008:4, *Immigrants' migration patterns*, Statistics Sweden, 2008

ISMU, 2008, *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale. Rapporto 2008*

ISTAT, 2009, *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani* (online), disponibile su <www.istat.it>

ISTAT, 2009, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2009* (online), disponibile su <www.istat.it>

SOU (1975) *Bostadsforsorjning och bostads-bidrag*. 1975:51. Stockholm: Goteborgs offsettryckeri. (Population Statistics 1975. Stockholm: Official Statistics of Sweden)

SOU (Swedish Official Report), 1992:69.

SOU (Swedish Official Report), 1992:133.

SOU (Swedish Official Report), 1996:55.

SOU (Swedish Official Report), 1997:118.
SOU (Swedish Official Report), 1997:152.
SOU (Swedish Official Report), 1997:174.
SOU (Swedish Official Report), 1998:25.
SOU (Swedish Official Report), 1999: 8.
SOU (Swedish Official Report), 1999:34.

